

RES PUBLICA LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

ANNO XLVII
III DELLA TERZA SERIE

In re publica litterarum liberi nos sumus

EDITOR IN CHIEF - DIRETTORE RESPONSABILE

Piergiorgio Parroni

CO-EDITORS - COMITATO DIRETTIVO

Guido Arbizzoni, Antonio Carlini,
Paolo d'Alessandro, Mario De Nonno, Louis Godart,
Enrico Malato, Giorgio Piras, Cecilia Prete

ASSISTANT TO THE EDITOR - VICEDIRETTORE

Angelo Luceri



Roma TrE-Press

2025

RES PUBLICA LITTERARUM
STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

In re publica litterarum liberi nos sumus



Roma TriE-Press

2025

RES PUBLICA LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

Founded by Sesto Prete

ADVISORY BOARD - COMITATO SCIENTIFICO

Francis Cairns
The Florida State University

José Carlos Miralles Maldonado
Universidad de Murcia

Jean-Louis Charlet
Université de Provence

Sergio Pagano
Archivio Apostolico Vaticano

Alessandro Fusi
Università della Tuscia

Costas Panayotakis
University of Glasgow

Philippe Guérin
Sorbonne Nouvelle (Paris 3)

Hermann Walter
Universität Mannheim

Heinz Hofmann
Universität Tübingen

Arnaud Zucker
Université Côte d'Azur

EDITOR IN CHIEF - DIRETTORE RESPONSABILE

PIERGIORGIO PARRONI, *Sapienza Università di Roma*

CO-EDITORS - COMITATO DIRETTIVO

GUIDO ARBIZZONI, *Università di Urbino Carlo Bo* • ANTONIO CARLINI,
Università di Pisa • PAOLO D'ALESSANDRO, *Università Roma Tre* • MARIO DE NONNO,
Università Roma Tre • LOUIS GODART, *Università di Napoli Federico II*
ENRICO MALATO, *Università di Napoli Federico II* • GIORGIO PIRAS,
Sapienza Università di Roma • CECILIA PRETE, *Università di Urbino Carlo Bo*

ASSISTANT TO THE EDITOR - VICEDIRETTORE

ANGELO LUCERI, *Università Roma Tre*

EDITORIAL BOARD - REDAZIONE

ANDREA BRAMANTI, *Università Roma Tre* • ORAZIO CAMAIONI, *Università Roma Tre*
JESSICA FELICI, *Scuola Normale Superiore di Pisa* • MARCO FRESSURA, *Università Roma Tre*
ALESSANDRO GELSUMINI, *Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio* • ANDREA
MURACE, *Università Roma Tre* • ALESSANDRA PERI, *Università di Cassino e del
Lazio meridionale*

RES PUBLICA LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

ANNO XLVII
III DELLA TERZA SERIE

In re publica litterarum liberi nos sumus

EDITOR IN CHIEF - DIRETTORE RESPONSABILE

Piergiorgio Parroni

CO-EDITORS- COMITATO DIRETTIVO

Guido Arbizzoni, Antonio Carlini,
Paolo d'Alessandro, Mario De Nonno, Louis Godart,
Enrico Malato, Giorgio Piras, Cecilia Prete

ASSISTANT TO THE EDITOR - VICEDIRETTORE

Angelo Luceri



Roma TrE-Press

2025

Direzione e Redazione presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università Roma Tre, viale Ostiense 234 - 00146 Roma; e-mail: rpl@uniroma3.it.

I contributi inviati devono essere accompagnati da un résumé italiano e inglese di non oltre 100 parole.

I manoscritti saranno sottoposti a revisori anonimi.

Manuscripts of articles and book reviews should be sent to Res publica litterarum, Dipartimento di Studi Umanistici, Università Roma Tre, viale Ostiense 234 - 00146 Roma; e-mail: rpl@uniroma3.it.

Contributions must be accompanied by an Italian and English abstract of 100 words (max).

Manuscripts received are reviewed by anonymous peers.

Coordinamento editoriale:

Gruppo di Lavoro *Roma TriE-Press*

Elaborazione grafica della copertina: **MOSQUITO**, mosquitoroma.it

Caratteri tipografici utilizzati:

Big Caslon, BodoniXT, Excelsior, Minion Pro (copertina e frontespizio)

Bembo, Times New Roman (testo)

Impaginazione e cura editoriale: Grafica Elettronica www.graficaelettronica.it

Edizioni: *Roma TriE-Press*®

Roma, novembre 2025

ISSN: 1828 - 7824

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International License (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TriE-Press* è svolta nell'ambito della Fondazione Roma Tre - Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

CONTENTS - INDICE DEL VOLUME

ANDREA SALOMONE, <i>Il Vat. Gr. 1322 e le 'Epistole' di Anacarsi</i>	9
SONIA BONAVENTURA, <i>Pessumus ego sum omnium': Una nuova proposta di lettura del 'canticum' di Aul. 713-26</i>	15
ORAZIO CAMAIONI, <i>Aenea's flight from Troy in Varro's 'Antiquitates humanae' and later sources</i>	33
CARMELO SALEMME, <i>Polinice e la tempesta nel I Libro della 'Tebaide' di Stazio: Note di lettura</i>	53
ADRIANO RUSSO, <i>Sulla preistoria del 'codex Farnesianus' di Festo</i>	68
MARIO DE NONNO, <i>Note critiche al testo dei grammatici latini, 2. L' 'Ars' di Prisciano di Cesarea</i>	85
BENEDETTA SCUTERI, <i>Il carro di Venere nel 'De apparatusu Patavini hastiludii' di Ludovico Lazzairelli: Problemi di interpretazione in un testo umanistico</i>	115
TEXTS AND DOCUMENTS - TESTI E DOCUMENTI	
JESSICA FELICI, <i>I piedi pentasillabici tra Galeno e Diomede grammatico</i>	130
ANDREA CONSAIVI, <i>On some excerpts in Froben's rhetorical sylloge (Basel 1521): Transcription and commentary notes</i>	148
ROSSELLA BIANCHI, <i>Iacopo Antiquari e una sua novella latina scabrosa</i>	170
NOTES AND DISCUSSIONS - NOTE E DISCUSSIONI	
LORENZO DI SIMONE, <i>Ancora su Isaac Vossius e il 'codex Thuaneus' con una nuova soluzione</i>	196
REVIEWS ARTICLES - RECENSIONI	
<i>Germanico. Phaenomena</i> , a cura di Fabrizio Feraco – PIERGIORGIO PARRONI	206
Maria Luisa Fele, <i>Le fonti dei 'Romana' di Iordanes, II. Da Tiberio a Giustiniano (Rom. 258-388)</i> – ALESSANDRO GELSUMINI	209
Andrea Cucchiarelli – Francesco Ursini, <i>Studiare latino all'università</i> – FRANCESCO BERARDI	211
Tommaso Braccini, <i>Avventure e disavventure dei classici: Libri perduti, ritrovati e sognati dall'antichità a oggi</i> – ALESSANDRO GELSUMINI	213
NEW BOOKS - NOVITÀ LIBRARIE	216
INDEX - INDICE, a cura di ANDREA BRAMANTI	
i. Manuscripts - Manoscritti	227
ii. Passages discussed - Passi discussi	229
iii. Names - Nomi	230
CODICE ETICO	241
NORME REDAZIONALI	243

IL VAT. GR. 1322 E LE EPISTOLE DI ANACARSI

Due testimoni del *corpus* epistolare attribuito allo scita Anacarsi, sfuggiti all'attenzione dell'editore¹, furono già segnalati e collazionati da Antonio Garzya e, su questa stessa rivista, da Davide Muratore². Questi due codici, rispettivamente il Neap. III. AA. 15 e il Taur. C. VII. 2, entrambi di XV sec., sono stati ricondotti con certezza alla famiglia β , di gran lunga la piú numerosa fra le tre nelle quali Reuters ha suddiviso nel complesso la tradizione³. Per parte mia, vorrei qui fare altrettanto con un nuovo testimone delle *Epistole* di Anacarsi, tentando di stabilirne la natura e la posizione stemmatica, per sollevare dall'indagine chi in futuro dovesse imbattersi nuovamente nel manoscritto.

Il cod. Vat. Gr. 1322 (d'ora in poi V)⁴, del primo terzo del XIV sec., rivela immediatamente, anche a un'indagine superficiale, la propria appartenenza alla famiglia α . Come negli altri testimoni affini, infatti, le epistole attribuite

1. F.H. Reuters, *De Anacharsidis epistulis*, Diss. Bonnæ 1957. Sulla base della propria dissertazione dottorale, Reuters pubblicò pochi anni dopo una snella edizione critica delle epistole: *Die Briefe des Anacharsis*, griechisch und deutsch von F.H. Reuters, Berlin 1963.

2. A. Garzya, *On a Neglected Manuscript of Anacharsis' Epistles*, «Eranos» 59, 1961, pp. 81-83; D. Muratore, *La silloge epistolografica del cod. Taurinensis C.VII.2 e le epistole di Anacarsi*, «RPL» 19, 1996, pp. 7-11. Quest'ultimo non ha però avuto accesso alla dissertazione di Reuters: cf. Muratore, *art. cit.*, p. 10 n. 8.

3. Aggiungendo i due in questione ai 36 codici messi a frutto dall'editore, si hanno le seguenti cifre: α 6 mss.; β 28 mss.; γ 4 mss. Sui rapporti interni dei testimoni della famiglia β , come già aveva visto Muratore, vanno tenuti presenti i correttivi, apportati grazie allo studio della tradizione delle epistole ciniche, di E. Müseler, *Die Kynikerbriefe*, 1. *Die Überlieferung*, mit Beiträgen und dem Anhang *Das Briefcorpus Ω* von M. Sicherl («Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums» 1. Reihe, 6. Band), Paderborn 1994, pp. 105 e 112-15.

4. Cart., mm. 302 x 225, 232 ff. Oltre alle *Epistole* di Anacarsi, il codice contiene un'ampia selezione di opuscoli lucianei (ff. 1r-211r; 214r-220v), le epistole 57 e 56 di Falaride (ff. 213v-214r), una silloge di norme legali $\pi\epsilon\rho\iota$ $\gamma\acute{\alpha}\mu\omicron\nu\varsigma$ (ff. 220v-224r) e due orazioni di Elio Aristide, *In Apellam* e *Contra incriminantes quod non declamaret* (ff. 224r-232r). Dovuto alla collaborazione di piú copisti, esso giunse a Fulvio Orsini verosimilmente dalla biblioteca di Pietro Bembo: D. Muratore, *Le epistole di Falaride. Catalogo dei manoscritti*, La Spezia 2001, pp. 144 sg. nr. 118, con nota 619 per l'indicazione del fatto che V non sia stato usato da Reuters. Sul manoscritto si vedano anche P. de Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini. Contributions à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance*, Paris 1887, pp. 173 e 185 n. 1; M. Wittek, *Liste de manuscrits de Lucien*, «Scriptorium» 6, 1952, p. 317 nr. 152; *P. Aelii Aristidis Opera quae exstant omnia*, ediderunt F.W. Lenz et C.A. Behr, *I. Orationes i-xvi complectens*, Lugduni Batavorum 1976, p. LXII nr. 192; G. Strano, *La vita di Teofano (BHG 1794) fra agiografia e propaganda*, «Bizantinistica» s. II 3, 2001, pp. 47-61 (spec. p. 48).

a Anacarsi (ff. 211r-213v) sono tramandate insieme alle opere di Luciano di Samosata e si succedono nella peculiare sequenza 1-4, 9, 8, 7, 5, 6. Inoltre, la nona epistola è trasmessa nella sua interezza e in 4, 3 si legge πᾶν ὄψον πείνα, lezione peculiare della famiglia α⁵. Infine, nel testo compaiono tutti gli *errores significativi* del subarchetipo α che Reuters ha individuato contro l'archetipo⁶:

- 1, 2 γελᾶτε ἐμὴν φωνήν: γελᾶται ἐμὴ φωνή Va; 11 τρόπου: τρόπον Va; 16 γίνονται: γίγν-
Va; 22 τούτων: τοῦτο Va; 25 μέγα: μέγала Va; 26 sq. σώφρων γάρ: σώφρων μὲν γάρ
Va
2, 12 ἐπειδὴν: ἐπὶν Va; 13 οὐ καλῶς ἔχειν ταῦτα δοκεῖ: οὐ καλῶς ἔχει Va
3, 4 εὐχερῆς: εὐχερῶς Va; 6 εὐεργεσίας: εὐεργεσίαις Va; 8 μνησθήσονται σου: -νται σοι
Va
4, 2 φαύλης om. Va; 4 τοῖς om. Va
9, 4 ἰδιοπραγίας Ἑλληνικῆς: Ἑλλ. ἰδ. Va; 6 ὑπελείποντο: ὑπελίποντο Va; 15 τρυφὴν:
τροφὴν Va
7, 2-3 πρόβατα: -τον Va; 5 χρήσιμος: -μον Va
5, 2 μὲν om. Va; 4 παραγενοῦ: παραγίνου Va
6, 4 δ' ἐθέλεις: δ' ἐθελήσεις α, δὲ θελήσεις V.

Nella famiglia α, la ricostruzione del subarchetipo è affidata a due mss., F (Par. Gr. 3011, XIII-XIV sec.) e G (Laur. LVII 51, XI sec.), mentre gli altri quattro appartenenti a questo ramo sono stati riconosciuti come *descripti* da G: il Vat. Urb. Gr. 120 (XIII sec.? *siglum*: 120) e il Laur. LVII 1 (XV sec.; *siglum*: 57.1) derivano, ciascuno in modo indipendente, *recta via* da G, mentre il Vat. Gr. 88 (XIV sec.; *siglum*: 88) e l'Allatianus 196 (XVII sec.; *siglum*: 196) sono copie indipendenti di un perduto apografo di G e hanno subito secondariamente una lieve contaminazione con F⁷. Confrontando il testo di V con quello di F e di G, emerge in modo cristallino la presenza di una sistematica e profonda contaminazione, rivelandosi ovunque l'accordo di V in errore ora con F, ora con G, anche all'interno di una medesima unità sintattica. Tale contaminazione interessa altresì le intestazioni delle singole epistole:

5. Si veda Reuters, *De Anacharsidis epistulis* cit., pp. 26-31. La nona epistola è assente in γ, mentre in β si interrompe a 9, 16 con le parole ἴνα τε γῆς. Invece di πᾶν ὄψον πείνα, si legge in β la sequenza ὀπτόν, πεινὸν ὕδωρ. Secondo l'analisi di K. Prächter, *Der fünfte Anacharsisbrief*, «Hermes» 56, 1921, pp. 422-31, entrambe le lezioni sarebbero antiche e dovrebbero essere interpretate come varianti già presenti nell'archetipo. Tale ipotesi è accolta da Reuters, *De Anacharsidis epistulis* cit., p. 44.

6. La *Einführung* in Reuters, *Die Briefe* cit., pp. 1-8, è singolarmente avara di informazioni sui rapporti tra i manoscritti ed è dunque necessario consultare la dissertazione. I riferimenti al testo saranno comunque forniti sulla base dell'edizione critica, di più facile reperibilità.

7. Si veda Reuters, *De Anacharsidis epistulis* cit., pp. 29 sg.

Tit. ἐπιστολαὶ σκυθηκαὶ *FV*

- 1, 8 εἰσάγεσθε: ἢ εἰσάγεσθε *GV*; 10 ἀξίας: ἀταξίας *FV*; 14 ὅταν: ὁ τ' ἂν *GV*; 5 παρακολουθῆ λόγους: λ. π. *FV*; 19 διὰ τί: διότι *GV*; 19 sq. οὐ δοκιμάζετε: οὐ δοκιμάζοντες *GV*; ἐπιτρέπετε: ἐπιτρέψετε *FV*
- 2, 3 ἀφείλοντο: ἀφείλαντο *FV*; 7 sq. αὐτὰ τὰ ἀσυνεσίας: τὰ αὐτὰ ἀσυνεσίας *FV*; 8 βαρβάρους: -οῖσι *FV*; 16 *post* ξενίας *add.* Ἀνάχαρσις *GV*, Ἀναχάρσιδι *F*
- 9, 1 Ἀνάχαρσις Κροίσω: Ἀν. Κρ. βασιλεῖ *FV*; 4 κοινωνίαν γὰρ οὐδεμίαν: κοινωνίην γὰρ οὐδεμίην *F*, κοινωνίην γὰρ οὐδὲμίην *V*; 10 παρηνόμησαν: παρενόμησαν *FV*; 13 τοῖς: τοῖσι *FV*; 15 sq. γῆς τε: ἵνα τε γῆς *GV*; 16 χρώματα: -ματι *GV*; διαφόρως: -ρους *GV*; 21 πλοῦτος: πλούσιος *GV*; οὐδὲ οἱ ἀγροὶ τὴν σοφίαν ἐπρίαντο: οὐδὲ εἰ (εἰ *om. V*) ἀγρὸν σοφίαν ἐπρίω *GV*; 23 ὑποπίπλασθαι: πίπλασθαι *FV*; καὶ τὴν: καὶ *om. GV*; ἀποτέχευσιν: ὑπο- *FV*; 28 σαυτὸν: αὐτὸν *GV*; νοσήματος: φρονήματος *FV*; 29 ἐλεύθερος: -θέρως *GV*; 30 ἔνδον: δ' ἔνδον *GV*; ἀκρατῆ δέ σε: καὶ σε ἀκρατῆ *GV*; 32 ὁ *om. GV*; 34 δευτέροις: -τέρας *FV*; 37 περιβαλόντες: περιβάλλοντες *GV*; ἐπειδὴ: ἐπεὶ *GV*; 40 ἅμα: ἄνω ἅμα *FV*; 42 ἐκεῖνης: ἐκεῖνοις *GV*; ἦει: ἴει *FV*; 43 ἀρπαγῆ: -γὴν *FV*; 49 προκείμεθα: προσ- *FV*; 50 κελεύων τὴν τελευταίην: τὴν τ. κ. *FV*; 54 Κῦρον: Κύρον *FV*
- 8, 3 οἰκίαν: οὐσίαν *FV*
- 7, 6 ὦν ἂν ἦς: ὦν ἀνὴρ ἐὼν *GV*; 7 νῦν δὲ σπανίζῃ μὲν: νῦν μὲν σ. μ. *FV*; ἀρπάζεις: -ζῆ *GV*; 9 ἔπτηξαν. καὶ ἐνδύντες δενδρήεσιν ὄρεσιν: ἔστησαν. καὶ ἐν οἷς δενδρῆεν ὄρος *FV*
- 5, 4 ἄγοντός μου: ἀπόντος μου *GV*; 5 sq. σὺ δὲ δὸς Καρχηδονίοις ἢ χάριν σὴν ἀνάθεος θεοῖς: καὶ δώσει Χαρχηδονίων (*sic*) ἢ χάριν σὴν ἀνάθεος θεοῖς *FV*
- 6, 2 βαλλάντιον: βαλλάντιον *FV*; 3 οὐδεῖς: οὐθεῖς *GV*⁸.

L'esistenza dei quattro manoscritti derivati da G pone, almeno teoricamente, la questione se V possa aver ricevuto le lezioni di G direttamente da uno di questi. Eliminati per ragioni cronologiche Laur. 571 e 196, restano disponibili il quasi contemporaneo 88 e 120, che, come si è detto, è di circa un secolo piú antico. Tra questi due, tuttavia, è solo con 88 che V presenta alcuni significativi accordi:

- 1, 23 γυναιξί: γυναιξίν *V* 88
- 9, 24 ὑγιαίνειν: ὑπαινεῖν *V* 88 ἐπαινεῖν *a*; 33 τὰ σὰ πάλαι κακὰ: τῶν σῶν πάλαι κακῶν *V* 88 τὸ σὸν πάλαι κακὸν *G*.

Poiché tali caratteristiche sono condivise anche dal piú tardo 196, ed essendo quest'ultimo e 88 derivati da una stessa perduta copia di G, è possibile ricondurre genericamente a essa anche le lezioni di G presenti in V, il quale, come si è visto, presenta tuttavia una situazione testuale che necessita di un

8. In totale, si riscontrano 24 accordi *FV* e 23 *GV*.

ulteriore approfondimento. Dalla porzione di manoscritto che ci interessa sono del tutto assenti varianti marginali o interlineari, così come correzioni o interventi secondari. Ciò esclude che V rappresenti l'esemplare originariamente contaminato, poiché l'aspetto materiale del manoscritto mal si concilia con un livello di contaminazione testuale quale si è mostrato attraverso la collazione completa delle epistole. È dunque necessario supporre che V sia (almeno) copia del manoscritto in cui al testo di base erano state apposte in abbondanza varianti marginali o interlineari desunte dalla concorrente linea di tradizione di *α*. Inoltre, essendo V e 88 sostanzialmente coevi, è estremamente improbabile che le lezioni di G siano giunte al manoscritto contaminato tramite 88 stesso, poiché va ammesso un lasso di tempo entro il quale si sia prodotto appunto il perduto manoscritto contaminato, servito poi da modello allo scriba di V. Quanto poi alla posizione di F, non vi sono elementi per escludere che le sue lezioni derivino direttamente da quel manoscritto e non, poniamo, da una sua copia perduta.

È possibile stabilire quale fosse il testo di partenza e quale ramo abbia invece fornito le varianti? L'accordo di V con 88 e 196, insieme alla circostanza che non si danno *descripti* da F, fa decisamente propendere per G come testo di base. A sostegno, è possibile osservare come, nei casi in cui F presentava un'omissione di testo, tale ammanco non è mai riprodotto in V, che presenta invece in quei punti la lezione di G: 9, 7 ποτε *om. F, legitur in GV*; 7, 5 σε *om. F, legitur in GV*.

Altrettanto non può dirsi per le omissioni presenti in G, le quali, sebbene siano talvolta sanate sulla base di F⁹, permangono anche in V: 9, 23 και *om. GV, legitur in F*; 32 ὁ *om. GV, legitur in F*.

In un punto è poi possibile attingere uno stadio più antico, o quantomeno precedente l'avvenuta integrazione e fusione nel testo delle varianti di F e di G. Nel f. 212v, rr. 19-22 si legge:

ὅτε σοι τὸ πολὺ χρυσίον ἐρρήη, τότε συνερρήηκεν ἅμα τῷ χρυσίῳ καὶ ἡ δόξα τοῦ χρυσίου. οὔτε σοι τὸ πολὺ χρυσίον καὶ ἡ δόξα τοῦ χρυσίου καὶ ὁ φθόνος καὶ ἡ τῶν βουλομένων ἀπενέγκασθαι παρὰ σοῦ τὸ χρυσίον ἐπιθυμία¹⁰.

9. 3, 4 ἃ ἐπιβάλλεται *om. G, legitur in FV*; 4, 6 sq. ὡς-διατελοῦσιν *om. G, legitur in FV*; 9, 36 χάραν *om. G, legitur in FV*. Tali omissioni sono presenti anche negli altri discendenti di G, fatta salva la lacuna di 4, 5 sg., reintegrata secondariamente in 88 e 196 sulla base di F. Si veda Reuters, *De Anacharsidis epistulis* cit., p. 30.

10. Il testo di Reuters in questo punto dell'epistola (9, 25-28) è il seguente: ὅτε σοι τὸ πολὺ χρυσίον ἐρρήη, τότε συνερρήηκεν ἅμα τῷ χρυσίῳ καὶ ἡ δόξα τοῦ χρυσίου καὶ ὁ φθόνος καὶ ἡ τῶν βουλομένων ἀπενέγκασθαι παρὰ σοῦ τὸ χρυσίον ἐπιθυμία.

Appare subito evidente che ci troviamo di fronte a una parziale reduplicazione del testo. In particolare, le parole οὔτε σοὶ τὸ πολὺ χρυσίον riproducono quelle all'inizio del passo, con l'unica differenza rappresentata da οὔτε contro ὄτε. Ora, proprio l'alternanza tra queste due forme caratterizza il testo di F, dove si legge ὄτε, e quello di G, dove la lezione è οὔτε. Abbiamo qui chiaramente un caso in cui l'opera di selezione delle varianti disponibili è stata condotta in maniera imperfetta. Se il testo di base era effettivamente quello derivato da G, dobbiamo immaginare che lo scriba avesse qui deciso di mettere a testo la variante di F e che, complice la presenza nel passo di numerose parole e sequenze ripetute, si sia confuso e abbia nuovamente copiato la frase iniziale, stavolta riproducendo il testo di partenza. Quale che sia la dinamica dell'errore, appare cospicua la compresenza delle lezioni di F e di G, veicolate attraverso una reduplicazione testuale che dev'essere interpretata come presenza di una variante marginale o soprilineare integrata in modo imperfetto nel testo.

Oltre al caso macroscopico ora analizzato, lo scriba di V sembra aver commesso i seguenti errori nel copiare il proprio modello¹¹:

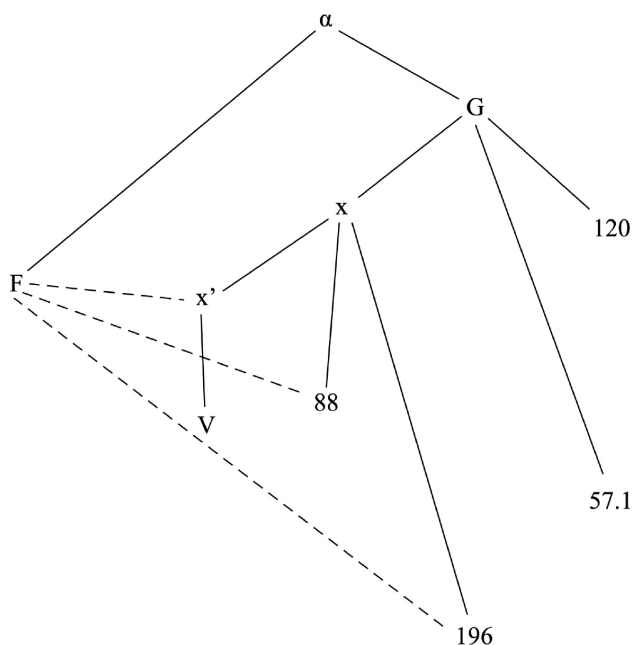
- 1, 10 λαλοῦσιν: λαβοῦσιν V; 13 ἀναγκάζονται: ἀναγγάζονται V; 18 λεγόμενα: γεγόμενα V; 24 sq. πειθαρχοῦντας: -ντες V; ἐπακολουθοῦντας: -ντες V
 3, 2 τίθεσθαι: -σθε V; 3 λογίζεσθαι: -σθε V
 9, 4 κωινονίην γὰρ οὐδεμίην F, κ. γ. οὐδὲ μίην V; 13 ἄροτοι: ἄρατοι V; 21 οὐδὲ εἰ ἀγρὸν σοφίαν ἐπρίω G, εἰ om. V; 22 ὑποπλησθῆ: -πλισθῆ V; 28 ὑγῆς ἂν ἦσθα: ὑγι (sic) ἂν ἦσθα V; 29 κεκτέμενος: κεκτέμενος ὅς (sic) V; 34 ἔχοντας: -ντες V
 8, 5 γένοιο: γένοιτο V
 6, 3 sq. δ' ἐθειλήσεις α δὲ θελήσεις V.

In conclusione, come gli altri due manoscritti già rintracciati da Garzya e da Muratore, anche V non ha valore per la ricostruzione del testo; esso arricchisce tuttavia la storia della filiazione di G e dunque dell'espansione della famiglia α, testimoniando al contempo un altro, significativamente più profondo, caso di trasmissione orizzontale delle *Epistole* di Anacarsi, fenomeno sul quale aveva posto rinnovata attenzione l'articolo di Garzya¹². Nel complesso, sulla base delle analisi qui svolte e delle relazioni già individuate da Reuters per i manoscritti della famiglia α, è possibile integrare la posizione di V al modo che segue¹³:

11. Ciascun errore peculiare di V può, in astratto, essersi prodotto già durante l'allestimento dell'apografo contaminato, identificato con x' nello stemma della pagina seguente.

12. Cf. Garzya, *art. cit.*, p. 83 e n. 1.

13. Lo stemma integra quello di Reuters, *De Anacharsidis epistulis cit.*, p. 30, mantenendo



ANDREA SALOMONE
 Università Roma Tre

★

Il ms. Vat. Gr. 1322 (XIV sec.) conserva ai ff. 211r-213v il *corpus* di nove epistole attribuite a Anacarsi nella redazione tipica della famiglia α di Reuters, editore della raccolta. Il codice non era ancora stato individuato come testimone delle epistole. Seguendo l'esempio di Garzya e Muratore, che portarono all'attenzione della critica ciascuno un manoscritto sfuggito a Reuters, scopo del contributo è offrire un'analisi completa del testo delle epistole di Anacarsi contenuto nel Vat. Gr. 1322, per darne una valutazione complessiva e determinarne la posizione stemmatica.

Ff. 211r-213v of Vat. Gr. 1322 (14th cent.) transmit the nine letters attributed to Anacharsis, redacted according to Reuters' α family. This MS had not yet been identified as a witness to the collection. Following Garzya and Muratore's example, who each brought to the attention of critics a MS that Reuters had missed, the purpose of this article is to offer a full analysis of the text of Anacharsis' letters found in Vat. Gr. 1322, in order to assess its value and to establish its lineage relationships in the textual tradition.

inalterate le relazioni tra i testimoni già individuati ed esplicitando la derivazione di F e di G dal subarchetipo α .

PESSUMUS EGO SUM OMNIUM:
UNA NUOVA PROPOSTA DI LETTURA
DEL CANTICUM DI AUL. 713-26*

Non enim vino praestanti suspensa est opus hedera
(Johannes Sambucus, *Plauti Comoediae viginti*, 1566)

Noto come la 'scena di pazzia' di Euclione, il *canticum* di *Aul.* 713-26 rappresenta l'apice di una *climax* che ha inizio con i vv. 40-66, ove si colloca il primo acceso rimprovero del vecchio avaro a Stafila, l'umile servitrice. A questa seguono altre tre scene di follia, che scandiscono la vicenda dell'intera commedia (vv. 406-14, 628-60, 713-26)¹.

Com'è noto, l'ossessione che tormenta il protagonista della *fabula* è la smodata e ansiosa custodia dell'*aula auri plena*, ritrovata sottoterra dinanzi a casa. Dopo vari episodi di panico dovuti all'exasperante timore di essere raggirato e ritrovarsi defraudato del tesoro, Euclione perde il controllo di sé e si abbandona a una rassegnata disperazione (vv. 713-26)².

L'interpretazione metrica del *canticum* non è mai stata messa in discussione, sin dal celebre giudizio del grammatico Sisenna, riportato da Rufino di Antiochia: *Haec scaena anapaestico metro est, sed concisa sunt, ut non intellegas*³. Da questo passo si deduce che già al tempo di uno dei commentatori più antichi di Plauto l'analisi di questi versi destava difficoltà, principalmente a causa dei *cola* o *metra concisa*, ovvero 'spezzettati'.

La maggior parte degli studiosi moderni bipartisce il *canticum* in due sezioni metriche: la prima costituita da sette an⁸ conclusi da un an⁷ (vv. 713-20); la seconda corrispondente a un σύστημα ritmicamente analogo di ven-

* Desidero esprimere la mia sincera gratitudine a coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro. Un sentito ringraziamento va ai professori Luigi Bravi e Orazio Portuese, il cui confronto, sempre illuminante, ha rappresentato un supporto irrinunciabile e ha permesso il perfezionamento e il completamento di questo studio. La mia sentita riconoscenza va anche a Domenico Giordani, la cui competenza per la materia è stata fonte di ispirazione.

1. R. Raffaelli, *C'è del comico in quella follia*, in *Lecturae Plautinae Sarsinates*, III. *Aulularia* (*Sarsina*, 11 settembre 1999), a cura di R. Raffaelli-A. Tontini, Urbino, QuattroVenti, 2000, pp. 59 sg.

2. È probabile che questa scena avesse un corrispettivo in trimetri giambici nel perduto modello greco (cf. F. Perusino, *Note all'«Aulularia» di Plauto*, «Studi urb. (B)» 34, 1960, pp. 121-23, e P. Bertini, *Il «Dyskolos» e l'«Aulularia»: parentele e patrimonia*, in *Lecturae Plautinae Sarsinates*, III cit., pp. 103-9.

3. Rufin. *gramm.* VI 561, 8-10 = p. 15, 13 sg. d'Alessandro.

tidue *metra* (vv. 721-26). Rare sono le scansioni che presuppongono solo versi lunghi anapestici⁴. In ogni caso, affinché la successione metrica risulti regolare, bisogna necessariamente accogliere al v. 722 la correzione di B³, *maestitiaexque*.

Riporto il testo dall'edizione dei *cantica* di C. Questa del 1995:

- 713 EUC. perii interii occidi! quo curram? quo non curram? tene, tene! quem?
quis?
nescio, nil video, caecus eo atque equidem quo |⁵ eam aut ubi sim aut qui
sim
- 715 nequeo cum animo certum investigare. obsecro vos ego mi auxilio⁶,

4. Tra i primi F. Leo (ed.), *Plauti Comoediae*, 2 voll., Berolini, apud Weidmannos, 1895-1896, I, pp. 120 sg.; W.M. Lindsay (ed.), *T. Macci Plauti Comoediae*, I, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1905, *ad loc.*; Id., *Early Latin Verse*, *ibid.*, 1922, p. 301; S. Boldrini, *Gli anapesti di Plauto, metro e ritmo*, Urbino, QuattroVenti, 1984, p. 163; C. Questa (ed.), *Titi Macci Plauti Cantica*, *ibid.*, 1995, pp. 86 sg., e W. Stockert (ed.), *Titus Maccius Plautus. Aulularia*, Sarsinae et Urbini, Argalia, 2019. Scandiscono tutti versi lunghi solo G. Goetz, in F. Ritschl-G. Loewe-G. Goetz-F. Schöell (edd.), *T. Macci Plauti Comoediae*, II 1, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1881, pp. 80 sg., e E. Audouin, *De Plautinis anapaestis*, Diss. Parisiis, apud C. Klincksieck, 1898, pp. 20 sg. C.M. Lucarini, *Gli anapesti di Plauto e di Seneca*, «Rev. de philol. de littér. et d'hist. anc.» 88, 2014, fasc. 2, p. 122, invece, propone una colometria dei vv. 721-26 che non tiene conto dei manoscritti. Pertanto, interpreta i primi due versi come an⁸ (*heu ~ eo, tantum ~ pauperiem*) e il v. 723 come an⁴ (*perditissimus ~ terra*), procedendo con due an⁸ (*[nam] quid ~ concustodivi, sedulo ~ meum*) e un an⁷ finale (*nunc ~ nequeo*). Una simile disposizione si trova anche in G. Voss, *De versibus anapaesticis Plautinis*, Diss. Lipsiae, typis B.G. Teubneri, 1881, p. 11, che, però, al v. 724 mantiene *nam* scegliendo la forma verbale *custodivi* trådita dal codice J (London, British Library, Royal MS 15 C XI). Inoltre, considera il v. 726 costituito da due an^{4*} con una scansione *é(o) álíi*.

5. Su questo iato prosodico cf. C. Questa, *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna, Pàtron, 1967, pp. 91 sg.; Boldrini, *Gli anapesti cit.*, pp. 122 n. 13, 129; Lindsay, *Early cit.*, p. 229; S. Boldrini, *La prosodia e la metrica dei Romani*, Roma, Carocci, 1992, pp. 68-70, e C. Questa, *La metrica di Plauto e di Terenzio*, Urbino, QuattroVenti, 2007, pp. 186 sg. In esso, inoltre, è rispettata la cosiddetta 'norma del monosillabo in iato' poiché *quo* forma la prima parte e non la seconda dell'elemento bisillabico (su questa norma vd. Boldrini, *La prosodia cit.*, p. 70, e Questa, *La metrica cit.*, p. 189).

6. Lindsay, *T. Macci Plauti Comoediae cit.*, seguendo la proposta di J.A. Peters, ha suggerito l'ordine *ego vos*, con l'intento di evitare la *corruptio iambica* (CI) in *obsecrò* e consentire alla sillaba finale del verbo di entrare in sinalefe con la vocale iniziale del pronome di prima persona. Tuttavia, è da osservare che l'abbreviamento della sillaba finale di *obsecro* non compromette la realizzazione metrica del verso, in quanto in questo contesto la norma di Hermann-Lachmann non è attiva. Inoltre, come osserva Questa, *La metrica cit.*, p. 62, pur alternandosi in Plauto la scansione giambica e quella pirrichia di *ego*, è quest'ultima a risultare di gran lunga prevalente. Infine, un'analisi da me condotta su un campione rappresentativo delle commedie plautine – l'antico canone delle prime otto (esclusa *Bachides*) – mostra che, sebbene la frequenza con cui il nominativo del pronome personale *ego* precede l'accusativo di altri pronomi sia numericamente dominante, non mancano attestazioni della disposizione inversa, come

oro obtestor, sitis et hominem demonstretis, quis eam abstulerit⁷.
 719 quid est? quid ridetis? novi omnes, scio fures esse hic complures
 717 qui vestitu et creta occultant sese atque sedent quasi sint frugi.
 718 quid ais tu? tibi credere certum est; nam esse bonum ex voltu cognosco.
 720 hem, nemo habet horum? occidisti! dic igitur: quis habet? nescis⁸?
 721 heu me miserum, misere perii,
 721a male perditus, pessime ornatus eo⁹:
 722 tantum gemiti et mali maestitiae¹⁰
 722a que hic dies mi optulit, famem et pauperiem;
 723 perditissimus ego sum omnium in terra:
 723a [nam] quid mi opust vita, qui tantum auri
 724 perdididi, quod concustodivi
 724a sedulo. egomet me defrauda¹¹

Aul. 715. In particolare, ho rilevato 159 casi del primo tipo e 53 del secondo: 1) *Amph.* 104, 143, 150, 264, 295, 313, 424, 470, 518, 531, 636, 667, 717, 784, 799, 812, 838, 887, 892, 921, 924, 1039; *Asin.* 67, 146, 161, 164, 243, 268, 291, 300, 356, 370, 375, 504, 513, 631, 658, 724, 810, 827, 836, 846, 900; *Aul.* 53, 58, 59, 61, 87, 132, 134, 165, 198, 217, 223, 250, 252, 400, 443, 496, 523, 550, 567, 573, 577, 584, 616, 661, 670, 698, 708, 769, 771, 794, 812, 815, 824; *Capt.* 14, 224, 301, 339, 364, 443, 564, 575, 587, 609, 631, 691, 727, 731, 739, 985; *Cas.* 109, 123, 129, 155, 231, 281, 299, 561, 685, 688, 840, 966; *Cist.* 7, 39, 40, 44, 53, 95, 145, 232, 295, 298, 308, 367, 489, 523, 559, 614, 619, 653, 773; *Curc.* 104, 146, 208, 209, 212, 305, 493, 518, 520, 537, 568, 576, 581, 627, 640, 687, 692, 713, 723, 724; *Epid.* 115, 148, 150, 153, 173, 188, 217, 389, 457, 535, 548, 574, 578, 586, 617, 684; 2) *Amph.* 430, 583, 673, 778, 780, 791, 814, 816, 823, 932, 947, 1040, 1103; *Asin.* 93, 94, 149, 212, 355, 654, 700; *Aul.* 31, 175, 266, 587, 607, 697; *Capt.* 6, 293, 312, 821, 943, 961; *Cas.* 224, 880, 1008; *Cist.* 123, 204, 527, 596, 650; *Curc.* 247, 294, 326, 536, 541, 555, 589, 606, 656; *Epid.* 192, 364, 526, 661.

7. Nella realizzazione della sequenza *sitis et hominem* Plauto non è ricorso ad alcuna caute-la, facendo seguire al *longum* bisillabico e strappato un *biceps* altrettanto bisillabico (Questa, *La metrica cit.*, pp. 458 sg.).

8. In B la successione dei vv. 717-20 corrisponde al numero progressivo indicato dalla numerazione a sinistra del testo riportato. Si badi, però, che nel riordinamento di questi non vi è *consensus* tra gli studiosi: Questa, *Titi Macci Plauti Cantica cit.*, pp. 86 sg., segue Leo, *Plauti Comœdiæ cit.*, I, pp. 120 sg.; Stockert, *loc. cit.*, invece, accoglie l'ordine di Lindsay, *T. Macci Plauti Comœdiæ cit.*, ad loc. (lo stesso si trova in F. Goeller [ed.], *M. Aci Plauti. Aulularia*, Coloniae ad Rhenum, apud M. Dumont-Schauberg, 1825, p. 32; A.A. Deenik, *Specimen literarium inaugurale exhibens M. A. Plauti Aululariam*, Diss. Lugduni, apud H.W. Hazenberg, 1835, pp. 50 sg., e Goetz, *loc. cit.*), ossia 715-716-718-719-717-720. Tuttavia, tra le due proposte, quella di Leo, e poi di Questa, evidenzia meglio la separazione dei due momenti in cui Euclione ora si rivolge all'intero pubblico ora ad un solo spettatore.

9. La *CI pessim(e) ornatus* è citata anche in A.W. Ahlberg, *De correptione iambica Plautina quaestiones*, Lundae, apud H. Möller, 1901, p. 51.

10. In questo *versiculus* è da apprezzare la figura del *tricolon* (cf. R. Raffaelli, *Ricerche sui versi lunghi di Plauto e di Terenzio (metriche, stilistiche, codicologiche)*, Pisa, Giardini, 1982, pp. 123 sg.). In aggiunta, il genitivo arcaico *gemiti* è *hapax* morfologico (*ibid.*, p. 92).

11. *Aul.* 724a in Questa, *Titi Macci Plauti Cantica cit.*, rappresenta l'unica occorrenza della scansione *egōmet*, rispetto alla piú comune *egōmet*: la misurazione *egōmēt mē* disturberebbe il

725 vi animumque meum, geniumque meum;
 725a nunc eo | alii laetificantur¹²
 726 meo malo et damno: pati nequeo.

I problemi testuali che disturbano la pericope succitata possono essere sintetizzati in tre aspetti principali: 1) l'assenza di dieresi mediana al v. 715 (*investi|gare*)¹³; 2) la *CI* in *perditissimus* del v. 723¹⁴; 3) l'espunzione di *nam* al v. 723a¹⁵.

Purtroppo, l'interpretazione del *canticum* è privata della possibilità di confronto con il *vetustissimus* della tradizione manoscritta plautina, il Palimpsesto Ambrosiano (A) del IV/V sec. (Milano, Bibl. Ambrosiana, G 82 sup. [*nunc*. S.P. 9/13-20]: *CLA* III 345). Secondo per importanza a questo è il *codex vetus* (B) appartenente al ramo dei Palatini, il Vat. Pal. Lat. 1615 del X-XI sec., la cui disposizione colometrica dei versi è significativa¹⁶. In questo manoscrit-

σύστημα con una *synaphia interrupta* finale. In alternativa, sarebbe necessario uno iato immediatamente successivo alla *CI* in *sedulō*. Audouin, *op. cit.*, p. 21, al fine di accogliere *egōmēt*, sulla scia di Voss, *op. cit.*, p. 11, considera *peridi* ~ *defraudavi* un an⁸, che *accipi vix potest* poiché implica una dubbia forma sincopata *sed(u)lo* (cf. Audouin, *op. cit.*, p. 82).

12. Prosodicamente non è conveniente scandire *ē(o) ālī* e considerare un an⁴⁺ per le stesse ragioni espresse nella n. 5. A queste si aggiungono motivazioni paleografiche, che suggeriscono la conclusione del σύστημα in corrispondenza del *colon* isolato finale (B, f. 37v r. 16).

13. Sul rigoroso rispetto della dieresi mediana nell'ottonario anapestico vd. W. Studemund, *De canticis plautinis*, Diss. Halis, s.e., 1864, p. 52; F. Nougaret, *Traité de métrique latine classique*, Paris, C. Klincksieck, 1963, p. 87; Questa, *Introduzione cit.*, p. 234; Boldrini, *La prosodia cit.*, pp. 141 sg.; Lindsay, *Early cit.*, p. 297, e Questa, *La metrica cit.*, p. 455.

14. Sulla rarità della *CI* in corrispondenza di sillaba tonica e sulle teorie relative al fenomeno: Ahlberg, *op. cit.*, pp. 12-16 e 25-34; Lindsay, *Early cit.*, pp. 52-56; Questa, *Introduzione cit.*, p. 31; M. Bettini, *La 'correptio iambica'*, in *Metrica classica e linguistica. Atti del colloquio (Urbino, 3-6 ottobre 1988)* a cura di R.M. Danese-F. Gori-C. Questa, Urbino, QuattroVenti, 1990, pp. 332-36, 352 sg., 370, 390 sg.; Questa, *La metrica cit.*, pp. 85, 140, 144 sg.; L. Ceccarelli, *In margine alla Metrica di C. Questa: Problemi di prosodia e di metrica latina arcaica*, «Materiali e discussioni» 60, 2008, pp. 155 sg.; Boldrini, *La prosodia cit.*, p. 53, e R. Oniga, *I fondamenti linguistici della metrica Latina arcaica*, «Lexis» 28, 2010, pp. 354 sg. Da ultimo M. Fattori, *Studi su accento e 'correptio iambica' in Plauto*, Bologna, Pàtron, 2022, pp. 45-47, sostiene che tale divieto non valga per le sillabe lunghe iniziali precedute da monosillabo (del tipo *sed ūxor*), bensì solo per quelle che si trovano all'interno di parola. *Perditissimus* rientrerebbe esattamente in quest'ultima categoria.

15. L'espunzione dal testo di *nam* rappresenta un intervento *ope ingenii* ed è attribuibile a C.F.W. Müller, *Plautinische Prosodie*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1869, p. 195. Diversamente dal resto degli editori, Lindsay, *T. Macci Plauti Comoediae cit.*, *ad loc.*, e Stockert, *loc. cit.*, in continuità con A. Spengel, *Reformvorschläge zur Metrik der lyrischen Versaten bei Plautus*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1882, p. 341, espungono *qui*.

16. Sulla tradizione manoscritta di Plauto cf., tra gli altri, G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le lettere, 1952, pp. 331-54; C. Questa, *Per la storia del testo di Plauto nell'umanesimo*, I, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968, pp. 3-61; R. Raffaelli, *I titoli correnti del Palimpsesto*

to è possibile esaminare la sequenza anapestica sotto esame al f. 37^v (https://digi.vatlib.it/view/MSS_Pal.lat.1615).

I vv. 713 sg. sono, a ragione, unanimemente proposti come an⁸. Tuttavia, sebbene le parole in essi contenute aderiscano perfettamente alla tipologia di metro citato, in B la loro sistemazione appare turbata: *perii ~ curram, tene ~ atque, equidem ~ sim*. Da questo si desume che la colometria originaria andò perduta probabilmente già ai rami alti della tradizione. Al contrario, i successivi sei versi, generalmente interpretati con lo stesso schema metrico¹⁷, sono disposti su righe che li ospitano per intero¹⁸. Poiché, sebbene i versi in esame siano della stessa natura metrica dei successivi, nel manoscritto essi appaiono disposti in modo differente, non si può escludere che tale alterazione derivi da un'antica disposizione dei vv. 713 sg. diversa da quella dei vv. 715-20 e che, relativamente a questi ultimi, la trascrizione in B possa essere l'esito di un'evoluzione articolata in due fasi: 1) i versi, in un codice in maiuscola, erano suddivisi in an⁴ e allineati lungo una delle verticali interne¹⁹; 2) B – o, ancora prima, un antenato in minuscola – congiunse i *cola* a coppie. È, dunque, plausibile supporre che i vv. 715-20 non condividessero in principio la configurazione dei due versi precedenti; ovvero, potrebbero

Ambrosiano e l'ordine delle commedie nei due rami della tradizione plautina, «Pubbl. Fac. di Magistero dell'Università di Ferrara» 5, 1979, pp. 1-10; C. Questa, *Il reiziano ritrovato*, Genova, Istituto di Filologia classica e medievale, 1982, pp. 78 sg.; R.J. Tarrant, *Plautus, in Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, edited by L.D. Reynolds, Oxford, Clarendon Press, 1983, pp. 303-7; Boldrini, *Gli anapesti cit.*, pp. 48 sg.; C. Questa, *Numeri innumeri. Ricerche sui 'cantica' e la tradizione manoscritta di Plauto*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984, pp. 25-192; Id., *Parenga plautina. Struttura e tradizione delle commedie*, Urbino, QuattroVenti, 1985, pp. 90-137; A. Tontini, *La tradizione umanistica di Plauto*, in *Due seminari plautini: La tradizione del testo. I modelli*, a cura di C. Questa-R. Raffaelli, Urbino, QuattroVenti, 2003, pp. 57-88, e Questa, *La metrica cit.*, pp. 5-7. Sulle caratteristiche di B nello specifico vd. F. Nougaret, *Description du manuscrit de Plaute B*, «Mélanges École franç. Rome» 16, 1896, pp. 331-53, e 17, 1897, pp. 199-220; A. Tontini, *Bipartizioni di versi plautini nel codice Pal. lat. 1615*, «Studi urb. (B)» 40, 1987, pp. 101-47, e Ead., *Note sulla presentazione del testo di Plauto nella famiglia palatina: le maiuscole interne del codice Pal. lat. 1615*, *ibid.* 41, 1988, pp. 229-96.

17. Vd. n. 4.

18. Considerati gli scioglimenti delle abbreviazioni, dal v. 713 al v. 719 (nell'ordine proprio del manoscritto) si ha il seguente numero di lettere: 55, 58, 55, 54, 52, 56, 52. Il v. 720, ritenuto un an⁷, ne dispone 49.

19. Sul modulo ternario di A e i suoi eventuali ampliamenti cf. C. Cazzola, *Bipartizioni ed errori di collocazione di versi lunghi e senari nel Plauto Ambrosiano*, «Studi urb. (B3)» 57, 1984, pp. 11-29; C. Questa, *Il metro e il libro: Per una semiologia della pagina scritta di Plauto, Terenzio, Prudenzio, Orazio*, in *Atti del Convegno internazionale «Il libro e il testo» (Urbino 20-23 settembre 1982)*, a cura di R. Raffaelli-C. Questa, Urbino, Univ. di Urbino, 1984, pp. 339-48, e R. Raffaelli, *La pagina e il testo. Sulle funzioni della doppia rigatura verticale nei codici latini antiquiores*, *ibid.*, pp. 10-12.

essere stati concepiti non come versi lunghi, bensì come parte di un σύστημα²⁰:

715	nequeo cum animo certum investi-	<i>an sy</i> ²⁴
715a	gare. obsecro vos ego mi auxilio,	
716	oro obtestor sitis et hominem	
716a	demonstretis, quis eam abstulerit.	
719	quid est? quid ridetis? novi omnes,	
719a	scio fures esse hic complures	
717	qui vestitu et creta occultant	
717a	sese atque sedent quasi sint frugi	
718	quid ais tu? tibi credere certum est,	
718a	nam esse bonum ex voltu cognosco.	
720	hem, nemo habet horum? occidisti!	
720a	dic igitur: quis habet? nescis?	

Lo studio delle consuetudini di A non è sufficiente a risolvere la questione, dal momento che in questo codice i *cola* dei συστήματα sono disposti secondo modalità diverse: ora essi sono disposti in εἴσθεσις, ora sono congiunti a coppie su un unico rigo, spesso con coda a capo²¹. È stato osservato che B tende per lo più a coincidere con le ‘scelte’ di A, talvolta congiungendo, però, anche i *versiculi* che nel Palinsesto sono disposti lungo la verticale interna.

Quanto alla lettera capitale iniziale che si trova in B, un’ulteriore analisi paleografica suggerisce che essa non abbia avuto alcuna influenza sulla disposizione dei vv. 713 sg. Se, infatti, immaginassimo di distendere i due versi per intero su righe lunghi, partendo quattro lettere dopo rispetto ai versi successivi – a causa dello spazio occupato dalla lettera capitale –, essi risulterebbero di estensione pari ai righi 11 e 20, ossia terminerebbero alla stessa altezza di *pauperiem* e di *nescio*. Nessuna ragione di ordine pratico, perciò, avrebbe impedito al copista di sfruttare tutto lo spazio disponibile. Per di

20. In questo caso i due an⁸ che precedono fungerebbero da versi di apertura. Altri συστήματα anapestici plautini preceduti da versi lunghi dello stesso metro si trovano in *Bacch.* 1084-86, 1089-91a, 1158-59a, 1167-68a, 1172-73, 1179 sg., 1182-83a; *Cas.* 720-25; *Cist.* 206-9/10, 213-19/20, 223-28; *Curc.* 140-41a; *Persa* 798-802; *Trin.* 840-42a. In aggiunta, si trovano in successione, come, supponendo, *Aul.* 715-20 e 721-26; *Bacch.* 1089-91a, 1092-99 1099a-1101a, 1172 sg. 1174-75a, 1182 sg. 1184-86a; *Stich.* 18-28, 29-32, 33-38, 39-47 (gli intervalli citati seguono l’ed. Questa, *Titi Macci Plauti Cantica* cit.).

21. Ho analizzato la ‘mise en page’ dei συστήματα e dei versi brevi anapestici di *Cas.* 720-25; *Poen.* 1174-91b; *Trin.* 260-70, 288-90, 294-98, 840-42a; *Truc.* 124-26 (gli intervalli citati seguono l’ed. Questa, *Titi Macci Plauti Cantica* cit.).

più, in questo codice l'impaginazione di *Aul.* 713 sg. pare, a prima vista, essere un *unicum*: nella maggior parte dei casi alla lettera capitale segue un rigo di scrittura esteso e, rispetto ai rigi sottostanti, sporgente verso destra; si vedano, a titolo esemplificativo, *Aul.* 120 sg. (f. 31v); *Cas.* 1 sg. (f. 56r), 89 sg. (f. 56v), 144 sg. e 163 (f. 57r), 720 (f. 61v).

A suggerire per i vv. 715-20 una disposizione κατὰ σύστημα sono tre accorgimenti: 1) la sinafia verbale tra i *cola* 715-15a (*investilgare*), senza la quale avremmo un an⁸ privo di incisione mediana²²; 2) la catalessi finale del *colon* 720a; 3) la morfologia olospondaica del *colon* 717²³.

Decidere dove abbiamo degli an⁸ distribuiti κατὰ στίχον e dove dei an⁴ in una struttura κατὰ σύστημα non è lavoro di banale entità, specie quando, come nel caso oggetto di approfondimento, non vi è la possibilità di confronto con A²⁴. Tuttavia, per circostanze analoghe è possibile fare affidamento a un 'criterio metodico moderno', secondo cui i quaternari di un σύστημα nel loro elemento finale escludono sia lo iato sia la *brevis in longo* e l'ultimo della serie è preferibilmente un *colon* catalettico²⁵. Bisogna inoltre considerare anche che in una successione κατὰ στίχον i singoli versi lunghi risultano generalmente distinti da pausa sintattica²⁶.

22. Vd. n. 13. Si tratta di un verso eccezionale anche perché, oltre alla cesura 'ritardata' di mezzo piede (nono elemento), ne presenta altre due: dopo il secondo e il sesto piede (Questa, *La metrica* cit., p. 456).

23. Solo i quaternari possono essere olospondaici e lo possono essere solo se appartenenti a un σύστημα (Boldrini, *Gli anapesti* cit., p. 40).

24. Studemund, *De canticis* cit., p. 52; Questa, *Introduzione* cit., p. 236; Boldrini, *Gli anapesti* cit., p. 104 n. 19, e Questa, *La metrica* cit., p. 453.

25. F. Leo, *Die plautinischen Cantica und die hellenistische Lyrik*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1897, p. 23; Questa, *Introduzione* cit., p. 236; Id., *La metrica* cit., p. 454, e Lucarini, *art. cit.*, p. 115.

26. Questa, *Introduzione* cit., p. 236, e Id., *La metrica* cit., p. 454. Lucarini, *art. cit.*, pp. 113, 118 e 121, al fine di definire la disposizione degli anapesti, considera la continuità sintattica un criterio superiore all'antica colometria dei manoscritti. Lo studioso mette in evidenza come, qualora tra due quaternari contigui la sintassi risulti conclusa, essa possa essere indizio di un verso lungo, giungendo infine alla drastica conclusione secondo cui «i sistemi non esistono (in Plauto, beninteso)» (*ibid.*, p. 127). Di opinione contraria è Raffaelli, *Ricerche* cit., p. 106, che mette in risalto, come garanzia dell'unità ritmica, i segmenti metrici, definendoli, piuttosto, in contrasto con l'andamento sintattico. Ad ogni modo, i quaternari da noi presi in considerazione sembrano in parte sfuggire al criterio della continuità sintattica proposto da Lucarini poiché il primo periodo – al di là della dichiarativa *nequeo ~ investigare* – ha termine soltanto alla fine del quarto quaternario, così come il secondo (vv. 719-17a), se includiamo le subordinate a partire dalla prima relativa. Al contrario, la compattezza sintattica tange i quaternari dei vv. 718-18a. Ancora, i vv. 720-20a hanno quasi un'entità a parte, dal momento che il supposto an⁴ funge da chiosa: non respingere, peraltro, l'ipotesi per la quale l'attore qui, dopo avere otte-

Leo, due anni dopo la pubblicazione del suo *Plauto* (vol. I), manifesta il dubbio che anche i vv. 713-20 possano costituire «un unico grande periodo di 32 *metra*», facendo notare come contro questa ipotesi depongano solo due iati (vv. 715a-16 e 718a-20)²⁷. Sebbene il filologo tedesco si mostri titubante a causa del doppio ‘blocco della sinafia’, tuttavia egli tenta di difendere la supposizione del doppio sistema anapestico (vv. 713-20, 721-26), riflettendo sulla possibilità che il *canticum* appartenga a una categoria più rappresentata in Plauto e nel dramma greco, ovvero i sistemi κατὰ περιορισμούς άνίσους (secondo limitazioni irregolari), cioè quelli con più catalessi interne²⁸. Di seguito vengono citati, nell’ordine, esempi appartenenti a questa tipologia, i συστήματα di *Stich.* 18-47 e 309-30, *Trin.* 260-74, *Cist.* 203-28 e *Bach.* 1076-116.

Come si intuisce da quanto rilevato da Leo, i casi di *synaphia interrupta* nei sistemi anapestici sono tutt’altro che anomali²⁹. Infatti, in aggiunta ai già citati versi dello *Stichus*, dove si trovano due casi di *brevis in longo* e uno di iato, la continuità tra *cola* anapestici all’interno di un σύστημα è lesa altresì in *Bach.* 1093-93a e 1185-85a, *Cist.* 213-14/15 e *Trin.* 267-68³⁰.

Giova al nostro passo in analisi anche il raffronto con *Rud.* 955-62b (ed. Questa). Come in *Aul.* 715-20, in questo *canticum* si realizzano due occorrenze di *synaphia interrupta*, una di sinafia verbale e una di *colon* catalettico finale. Per tali ragioni, Lindsay interpreta i versi come singoli quaternari, e così Questa, mentre Leo li colloca all’interno di un σύστημα, appuntandone in apparato le particolarità³¹. In questo contesto emerge il problema della *distinctio* tra an⁴ e an^{sy}.

Risulta chiaro, pertanto, che in casi complessi di questo tipo – dove sono comprese caratteristiche peculiari sia di una disposizione κατὰ σύστημα sia di una struttura κατὰ στίχον – la scelta tra l’una e l’altra categoria spetta inevitabilmente all’editore, il quale non può trascurare inoltre fattori orientativi essenziali, come la drammaturgia del testo. Al fine di eludere tale ‘inconveniente’, nel corso della tradizione di studi sono state avanzate delle inter-

nuto una prima risposta negativa (*hem, nemo habet horum? occidisti!*), possa essersi rivolto a uno spettatore diverso dal primo.

27. Leo, *Die plautinischen* cit., pp. 25-30.

28. Per le strutture della versificazione trattate da Efestione nel περι ποιημάτων vd. B. Gentili-L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano, Mondadori Univ., 2003, pp. 57-62.

29. A riguardo Questa, *Introduzione* cit., p. 229: «si ricordi una volta per tutte che simili licenze, rare in un poeta greco, sono piuttosto diffuse nel ‘barbaro’ Plauto».

30. In entrambi i *cantica* di *Bachides* si trova *brevis in longo*; nei restanti si verifica iato.

31. Lindsay, *T. Macci Plauti Comoediae* cit., II, *ad loc.*; Questa, *Titi Macci Plauti Cantica* cit., pp. 378 sg.; Leo, *Plauti Comoediae*, II pp. 347 sg.

pretazioni alternative, come quella di L. Havet, che parla di *pseudo-sistema*³², o di Boldrini, che introduce il concetto di *parasistema*³³; proposte che, per quanto utili a mettere in evidenza il problema, non sono adeguate a risolverlo³⁴.

È evidente che prendere posizione di fronte ad *Aul.* 715-20 richiede prudenza. Tuttavia, oltre alle argomentazioni paleografiche sopra esposte, tenderei a procedere per esclusione. Dal catalogo riportato è emerso che i casi di *brevis in longo* e di iato nei *συστήματα*, sebbene non graditi, sono attestati; contrariamente, la sinafia verbale del v. 715 inteso come an⁸ rappresenta un'eccezione. Trasponendo in questo contesto la nomenclatura 'bettiniana'³⁵, è lecito, perciò, affermare che, mentre *brevis in longo* e iato rispetto al *σύστημα* sono 'autoritativi', la sinafia verbale rispetto allo *στίχος* svolge una funzione 'esclusiva'. Per tali motivazioni e per l'evidenza paleografica sopra discussa, non sarei contraria ad accogliere per i vv. 715-20 la disposizione *κατὰ σύστημα*³⁶.

Anche a livello semantico il *canticum* è, di fatto, divisibile non in due, bensì in tre sezioni: vv. 713 sg. (an⁸), 715-20 (an sy²⁴), 721-27 (an sy²²). Nella prima Euclione parla tra sé ed esprime disorientamento e frustrazione a causa della sparizione del suo tesoro: «Sono morto, rovinato, distrutto! Dove correre? Dove non correre? Acchiappalo, acchiappalo! Chi? Non lo so, non vedo niente, sono cieco! Non capisco dove si sia cacciata, né dove mi trovi o chi io sia»³⁷. Dal v. 715 al v. 720, ovvero lungo il primo *σύστημα* proposto, il personaggio si rivolge agli spettatori con un *a parte*: «Non sono di certo abbastanza lucido per scoprirlo. Vi scongiuro, vi prego, vi supplico, aiutatemi voi, indi-

32. Nougaret, *Traité* cit., p. 85.

33. Boldrini, *Gli anapesti* cit., p. 112.

34. Già Lucarini, *art. cit.*, p. 116. Rimando anche alle parole di Questa, *Numeri innumeri* cit., p. 275.

35. Cf. M. Bettini, *A proposito dei versi sotadei greci e romani: con alcuni capitoli di "analisi metrica lineare"*, «Materiali e discussioni» 9, 1982, p. 102.

36. In riferimento ai due iati, il primo (vv. 715a-16) potrebbe essere spiegato con l'allitterazione marcata in *o* che, oltre a identificarsi in uno strumento compensativo, rende possibile del pari la saldatura tra i due *cola*, aprendosi il successivo con il medesimo suono vocale e dipanandosi il ritmo allitterante fino a *obtestor*; il secondo (718a-20) – che, peraltro, non compare nel testo di B, dove il *versiculus* è seguito dal nostro v. 717 (*cognosco / quid est*) –, potrebbe essere giustificato dalla necessaria pausa conclusiva delle riflessioni di Euclione, a cui fa seguito un innalzamento di tono segnalato dall'interiezione *hem*. Attraverso quest'ultima l'attore, impaziente di ricevere l'agognata risposta (*nemo habet horum?*), richiama l'attenzione del pubblico.

37. La traduzione che inserisco qui e sotto è mia.

catemi l'uomo, chi l'ha rubata. Che c'è? Che ridete? Vi conosco tutti, so che qui ci sono molti ladri che si nascondono dietro toghe imbiancate e stanno seduti come uomini per bene. Che dici tu? Ti posso dare fiducia, hai la faccia da bonaccione. Eh!? Nessuno di voi ce l'ha? M'hai ammazzato! Ebbene, dimmelo: chi ce l'ha? Non lo sai?». Infine, come anticipavo sopra, il v. 721 sarebbe incipitario della terza sezione, avviata da una interiezione (*heu*). Euclione, dopo avere appreso che il ladro della sua pentola non si trova tra il pubblico, si abbandona ad ulteriori lamenti, più acuti rispetto a quelli iniziali: «Ahi, povero me, sono caduto in disgrazia in modo indegno! Disperato da far pena e ridotto malamente. Quanto pianto, sciagura e dolore mi ha portato questo giorno, la fame e la povertà! Sono l'uomo più sventurato di tutti sulla terra! Infatti, a che mi serve vivere se ho perso tutto quell'oro che proteggevo con ansia? Mi sono rovinato con le mie stesse mani, tutto intero, pure l'anima! Ora, 'morte mia e salute loro'! Non riesco a darmi pace».

T.J. Moore interpreta il movimento scenico di Euclione come una sorta di coreografia, scandita dal ritmo anapestico della musica³⁸. In quest'ottica, la nuova articolazione metrica tripartita del *canticum*, rispetto alla più consueta struttura bipartita, risulta funzionale a sostenere l'ipotesi dello studioso. Nella ricostruzione dei movimenti ipotizzati da Moore si possono infatti riconoscere tre momenti distinti, corrispondenti alle tre sezioni metriche individuate e a una progressiva attenuazione della frenesia del personaggio: 1) «Euclio most certainly moves during this monody, entering, considering, various directions in which to run, reaching out to grab a hypothetical thief, pulling himself back as he doesn't know whom to grab» (vv. 713 sg.); 2) «approaching the audience, addressing a specific member of the audience» (vv. 715-20); 3) «then settling down as he ponders what the loss of the gold means» (vv. 721-27).

Definire la colometria della 'terza' sezione metrica risulta ancora oggi un compito particolarmente ostico per due motivi di fondo: 1) assenza di maiuscole interne e del cambio di interlocutore; 2) margini di rigo differenti.

Mentre la mancanza di maiuscole interne può essere chiarita presupponendo che B abbia trascritto una colometria turbata, tale da non riuscire più a individuare i confini originari di ogni verso³⁹, e il mancato cambio di interlocutore può essere attribuito all'aspetto monodico del *canticum*, trovare una spiegazione al secondo punto richiede un impegno maggiore.

38. T.J. Moore, *Music in Roman Comedy*, Cambridge, Univ. Press, 2012, pp. 120 sg.

39. Quando non si hanno più segnali dell'antica 'mise en page', si ha testimonianza del desiderio da parte dei copisti di rimanere fedeli all'antigrafo: Tontini, *Note cit.*, p. 233.

Sicuramente *Aul.* 722 sgg. può essere annoverato tra i casi di ‘accorpamento’ di *cola*, un meccanismo di disposizione adottato dal copista con l’intento, il più delle volte, di risparmiare spazio⁴⁰. Ciononostante, in questa evenienza l’esito di tale operazione risulta vanificato dal rigo 12 (*perditissimus ego sum omnium*), che contiene appena 25 lettere. Dati statistici confermano infatti che in B una bipartizione non avviene in media prima di 39 lettere. Al di sotto di questo numero, il taglio – se riscontrato soltanto in questo codice – può essere ascritto con buone probabilità all’iniziativa del copista⁴¹. In merito a ciò è necessaria la collazione con i manoscritti C (Heidelberg, Universitätsbibliothek, Pal. Lat. 1613) e D (Vat. Lat. 3870), tenendo a mente che B e D per *Amphitruo Asinaria Aulularia*, dal punto di vista testuale, discendono dal medesimo esemplare e che nelle prime otto commedie c’è accordo tra i due codici⁴². In C l’intera commedia manca, mentre D (ff. 56v-57r) dispone i versi sotto esame in maniera identica a B. Dunque, il *consensus* BD potrebbe rivelare una colometria scompaginata già al tempo della redazione di P, prearchetipo perduto dei Palatini coevo di A.

È altresì noto che, al fine di segnalare la *distinctio versuum*, B è avvezzo all’uso di punti collocati tra parole dello stesso rigo. Sebbene questi nel nostro *canticum* siano presenti, non assurgono a tale funzione, identificandosi piuttosto con segnali di interpunzione⁴³.

L’esecuzione dei righi al f. 37v si distingue dalle modalità ricorrenti nel codice *vetus*: le bipartizioni analizzate da Tontini sono tutte caratterizzate da maiuscole interne e/o cambio di interlocutore e/o spazio interposto tra la coda e l’inizio del verso successivo⁴⁴. Per di più, gli esempi di spezzamenti ‘a cascata’ esaminati sono spesso suggellati da una coda finale coincidente con fine di verso e di sezione metrica, altra caratteristica estranea al rigo 12⁴⁵.

Al di là di quanto è stato detto, definire ‘coda’ il rigo in analisi non è pertinente alla lunghezza dello stesso: le code isolate in rigi a sé stanti sono

40. Sulle definizioni di ‘accorpamento’ e ‘accoppiamento’ cf. *ibid.*, pp. 231 sg. e 251 n. 71.

41. Tontini, *Bipartizioni* cit., p. 103 n. 3.

42. W.M. Lindsay, *The Palatine Text of Plautus*, Oxford, J. Parker and co., 1896, pp. 8 e 20; Tontini, *Bipartizioni* cit., pp. 141 e 153, e Ead., *Note* cit., pp. 233 sg.

43. Secondo Tontini, *Note* cit., p. 296, infatti, il punto è il segnale di bipartizione più debole. Malgrado ciò, è da segnalare la coincidenza con i margini dei quaternari ai rigi 2, 7, 8 e 9.

44. Tontini, *Note* cit., pp. 263 sgg. Spesso la bipartizione avviene in corrispondenza del cambio di interlocutore.

45. All’interno della casistica vagliata dalla studiosa, i *loci* che più somigliano ad *Aul.* 723 coincidono tutti con tr⁷, dunque versi lunghi. Si considerino tra questi *Amph.* 543 sg. (f. 15r), *Cas.* 541-43 (f. 60r), *Mil.* 361 sg. (f. 112r), *Pseud.* 352-54 (f. 136r) e 698 sg. (f. 138v). In essi si trovano rispettivamente code di un numero di lettere pari a 28, 37, 35, 22, 25.

lunghe in media solo 11 lettere⁴⁶. Ciò è indice del fatto che questo rigo può solo corrispondere o a un verso breve oppure alla prima parte di un verso bipartito.

Inoltre, il codice B ci offre una preziosa testimonianza del lavoro ecdotico di Camerarius, ‘scopritore’ sia del medesimo sia di C⁴⁷. Della perizia dell’umanista tedesco sono traccia le *lineolae* poste non di rado sotto vocaboli oggetto di attenzione da parte del filologo⁴⁸. Nel f. 37v, infatti, i tratti che sottolineano *et* al rigo settimo – da correggere in *ex* –, e *quod* al rigo ottavo – da correggere in *quid* – sono da attribuire verosimilmente al suo intervento. Così, talvolta una *lineola* è collocata dall’umanista in corrispondenza di un passaggio problematico⁴⁹. Pertanto, si può facilmente immaginare che quello eseguito sul margine sinistro del *folium*, tra i rigi 9 e 10, non sia un segno di *paragraphos stricto sensu*, bensì l’indicazione di un passo che Camerarius recepiva di complessa interpretazione. Allo stesso modo, la *lineola* interposta tra *optulit* e *famem* potrebbe non essere ricondotta alla mano di B, piuttosto a quella dell’umanista. Circa la motivazione che ne ha determinato l’inserimento non è possibile pervenire a una spiegazione definitiva; ciononostante, vale la pena riflettere su alcune prerogative paleografiche del rigo oggetto di approfondimento.

Diversamente dal resto dei rigi di scrittura dello stesso *folium*, sul rigo 11 si trova un numero di lettere notevolmente alto (61). Come ricorda Questa, un copista di età medievale, di certo, non era in grado di riconoscere il metro e di distinguere versi che già ai rami alti della tradizione, ovvero nei codici in capitale, dovevano trovarsi congiunti⁵⁰. Per tale ragione, è da scartare l’idea che B abbia accorpato i due *cola* per rispondere al completamento del secondo quaternario – dove, per giunta, è richiesta l’attivazione di tre *CI*–⁵¹;

46. L’estensione delle code in A ammette un numero di lettere compreso tra 4 e 23. Sono riscontrati solo tre casi di code lunghe 20 o più lettere: *Pseud.* 593 sg. (f. 611r), 908 (f. 620v); *Truc.* 112 (f. 473r); vd. Cazzola, *art. cit.*, p. 18.

47. G. Bandini, *Some More on Camerarius and Two «New» Plautine Manuscripts*, «Maia» 73, 2021, p. 402.

48. *Ibid.*, p. 412.

49. *Ibidem*.

50. Questa, *Numeri innumeri cit.*, p. 84.

51. Ovvero *diēs, optulit e fam(em) ēt*. Una così fitta successione di violazioni delle quantità originarie è concessa solo dalle libertà che contraddistinguono gli anapesti, versi che «haud raro auribus horrorem incere» (A. Spengel, *De versuum creticorum usu Plautino*, Berolini, G. Schade, 1861, p. 10). In essi, infatti, non vige la norma di Hermann-Lachmann, che consente il passaggio da parola cretica a parola dattilica attraverso *CI*. Sull’argomento cf. Serv. *gramm.* IV 461, 28–30; W.M. Lindsay, *The Shortening of Long Syllables in Plautus*, «Journ. of Philol.» 43, 1893,

al contrario, è preferibile supporre ancora una volta un procedimento meccanico. Da *tantum* a *optulit* si contano, invece, 45 lettere, e sappiamo che sia A sia Π bipartiscono tra le 45 e le 50 lettere⁵². È dunque concepibile che la *lineola* sia stata inserita al fine di segnalare il limite convenzionale del margine destro di un codice in capitale. Questo potrebbe suggerire che *famem et pauperiem* sia stato ‘accorpatò’ in un secondo momento. Infatti, contando le lettere da *famem* a *omnium* ricaviamo 41 caratteri, un numero che risulta, ancora una volta, compatibile con la lunghezza di un rigo in un codice in maiuscola. In questo modo, le bipartizioni tangenti ai successivi righe testimonierebbero una scompaginatura risalente ad A o a Π, e i confini di rigo in B – *optulit, omnium, auri, defraudavi* – ne sarebbero una prova⁵³.

Dal rigo 11, procediamo ora al rigo successivo, dove si trova un *perditissimus* che *valde displicet*⁵⁴. Come è risaputo, questo superlativo deriva dal grado positivo *perditus*, aggettivo con il quale Euclione è già descritto al v. 721a; per di piú, la stessa radice ritorna nel verbo impiegato al v. 724, *perdidi*. Come osservano Bettini e Questa⁵⁵, l’abbreviamento di una sillaba tonica è attestato anche negli anapesti plautini, come in *Trin.* 832 *satēllites tui* e, teoricamente, anche in *Trin.* 831 *modēsti sunt*. Si tratta tuttavia di un fenomeno poco frequente, vincolato per lo piú a contesti particolari: forme con *sum* in posizione immediatamente successiva o con elementi pronominali/aggettivali talvolta interpretati come enclitici. In *Aul.* 723 tali condizioni appaiono assenti, in particolare per l’interposizione di *ego*, che – pur ipoteticamente

p. 5; Ahlberg *op. cit.*, pp. 37-48; Lindsay, *Early cit.*, p. 46; Questa, *Introduzione cit.*, pp. 45-48 e 70; A.M. Devine-L.D. Stephens, *Latin Prosody and Meter: ‘Brevis brevians’*, «Class. Philol.» 75, 1980, pp. 153-55; Bettini, *La ‘correptio’ cit.*, pp. 337 sg. e 395; S. Boldrini, ‘*Correptio iambica*, sequenze di brevi, norme metriche, in *Metrica classica e linguistica cit.*, pp. 238, 247, 253; Questa, *La metrica cit.*, pp. 99-100 e 140 sg., e Oniga, *art. cit.*, pp. 352 sg.

52. Cazzola, *art. cit.*, p. 18, e Questa, *Numeri innumeri cit.*, p. 43. Secondo Tontini, *Bipartizioni cit.*, p. 107, Π bipartiva dopo un numero di lettere inferiore rispetto ad A. Piú preciso è Cazzola, *art. cit.*, p. 13 e n. 11, che distingue in A il margine di tolleranza dal margine di bipartizione: il primo si verifica raggiunte 45-50 lettere, mentre il secondo ha luogo tra 39 e 46 lettere (368 casi su 401 in totale). Inoltre, lo studioso sottolinea che i casi di bipartizione piú frequenti avvengono tra la 40ª e 44ª lettera.

53. Riporto un modello con trascrizione diplomatica: *tantum gemiti et mali mestitiae hic dies mihi optulit* (45 lettere) / *famem et pauperiem perditissimus ego sum omnium* (41 lettere) / *in terra nam quid mihi opus est vita qui tantum auri* (42 lettere) / *perdidi quid concustodivi sedulo egomet me defraudavi* (46 lettere). Tenuta in considerazione la disposizione colometrica in B, è ragionevole ipotizzare che successivamente, nel corso dei diversi passaggi di trascrizione fino a questo codice, l’assetto originario sia stato alterato.

54. Vd. n. 14.

55. Bettini, *La ‘correptio’ cit.*, pp. 365-67; Questa, *La metrica cit.*, pp. 103-7.

espungibile – introduce una difficoltà testuale non marginale. La soppressione del pronome, infatti, comprometterebbe un tratto espressivo coerente con il registro egocentrico del lamento di Euclione, e non eluderebbe comunque la necessità di postulare un fenomeno prosodico raro, quale la *CI* in sillaba tonica, con o senza slittamento accentuale.

Nonostante la *CI perditīs-* abbia destato imbarazzo, finora il superlativo sotto esame è stato accolto dagli editori *ex silentio*. Al contrario, il sospetto che il testo possa essere corrotto sembra risalire a W. Wagner, nel *metrorum conspectus* della sua edizione plautina del 1876 («versus corruptus ut videtur»)⁵⁶. Parimenti, due decenni dopo, Audouin: «Nonnullae quidem voces in anapaestis admitti non possunt nisi anapaesticus numerus adulteratur aut ipsae aliquo modo imminuuntur. Tales sunt [...] perditissimus», ecc.⁵⁷. Più recentemente, Boldrini, nella sua proposta di lettura di *Aul.* 721-26, inserisce la voce tra *crucis*, denunciandone l'aspetto alterato⁵⁸. Gli unici, invece, ad avere avanzato dei tentativi di riparazione del testo rimangono Hermann e Lindsay⁵⁹. Quest'ultimo ha proposto *peritissimus* – superlativo di *pēritus*⁶⁰ –, mentre il filologo tedesco ha accolto nel verso – da lui ritenuto un *ia*⁸ (*famem-omnium*) – una lezione tramandata dai manoscritti appartenuti all'umanista Carolus Henricus Langius: *perditus penissime*.

In effetti, la lezione *perditissimus* è assai sospetta: in poesia è un *hapax* (*Aul.* 723), che, peraltro, desta difficoltà prosodiche. Del resto, nel Vat. Lat. 1629 (G), la copia commissionata da Poggio Bracciolini, è testimoniata anche la preoccupazione del celebre umanista, che, rifiutando di accogliere il termine per le motivazioni sopra esposte, optò per sostituirlo con l'aggettivo al grado positivo *perditus* (f. 48v)⁶¹.

56. W. Wagner, *T. Macci Plauti Aulularia*, Cambridge, University Press, 1876, p. 171.

57. Audouin, *op. cit.*, p. 76.

58. Boldrini, *Gli anapesti cit.*, p. 163.

59. G. Hermann, *Elementa doctrinae metricae*, Lipsiae, apud G. Fleischerum, 1816, p. 142; Lindsay, *T. Macci Plauti Comoediae cit.*, *ad loc.*

60. La sequenza *pēritissimūs ēgō s(um) ōmnī(um) in tērrā* non presenta particolari difficoltà dal punto di vista prosodico, fatta eccezione per la presenza del proceusmatico in seconda sede, *metron* non di frequente attestato negli anapesti di Plauto, come segnalano anche Questa, *La metrica cit.*, p. 452, e Boldrini, *Gli anapesti cit.*, pp. 91 sg. Va tuttavia rilevato che il participio *peritus*, derivante dal verbo *pereo*, non risulta attestato nel *corpus* plautino. In considerazione di questi elementi, pur riconoscendo che la lezione *peritissimus* proposta dall'editore oxoniense risulta paleograficamente prossima al *perditissimus* tramandato dalla tradizione, ritengo che la sua adozione sollevi dubbi di accettabilità.

61. Il testo di Bracciolini è accettabile per il metro; tuttavia, dal punto di vista sintattico non è congruente con il genitivo partitivo *omnium*, che necessita di un grado superlativo.

Non è improbabile che la corruzione nel testo sia ‘recente’, imputabile, se non a B, a fasi della tradizione prossime alla stesura di questo codice. Infatti, sulla scia delle riflessioni di Pasquali su *Persa* 284 e 386, sembra inverosimile che l’editore critico di Plauto non si sia accorto dell’errore metrico⁶²; ipotesi, questa, che trova ulteriore conferma qualora si concordi con Leo sull’origine dell’‘antichissima edizione’⁶³. L’illustre filologo riconduceva l’intera tradizione plautina all’edizione di M. Valerio Probo, appartenuto a un’epoca – il I secolo d.C. – in cui non era ancora maturata una totale insensibilità per la metrica dei testi.

Dopo aver esaminato le ragioni che rendono inadeguata la lezione *perditissimus*, vorrei proporre la sua correzione in *pessumus*, che tiene conto dell’*usus* plautino⁶⁴. Tale superlativo è adoperato, infatti, da Plauto anche in *Persa* 780 (an⁸), *Pseud.* 1310 (cr^c) e *Rud.* 40 (ia⁶). Nello specifico, a meritare particolare attenzione è la prima occorrenza citata, un passo della monodia in versi lunghi anapestici recitata da Dordalo, il lenone. Ne riporto un estratto dall’ed. Questa:

DOR. qui sunt, qui erunt quique fuerunt quique futuri sunt posthac,
solus ego omnibus antideo facile, miserrimus hominum ut vivam!
779/80 perii, interii! p e s s i m u s hic mi dies hodie inluxit corruptor:
ita me Toxilus perfabricavit itaque meam rem divexavit!

Come è facile cogliere da una prima lettura, l’incipit di questo *canticum* mostra similarità ragguardevoli con *Aul.* 713-26, tali da potere essere definito un *locus parallelus*. Precisamente, oltre alla condivisione del metro, le espressioni comuni sono: *solus ego omnibus* (in *Aul.* 723 *ego sum omnium*); *miserrimus hominum ut vivam* (in *Aul.* 723a *quid mi opust vita eqs.*); *perii, interii* identico ad *Aul.*

62. Pasquali, *op. cit.*, pp. 338 sg.

63. F. Leo, *Plautinische Forschungen. Zur Kritik und Geschichte der Komödie*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912, pp. 23-29.

64. La scelta della forma arcaica *pessumus* rispetto a quella più evoluta *pessimus* è stata ponderata sulla base del confronto con A. Sorprendentemente, in questo manoscritto, rispetto alle due varianti, è possibile osservare una tendenza divisoria: la prima forma è caratteristica esclusivamente delle prime commedie, fino a *Menaechmi*, mentre la seconda si riscontra nelle commedie successive. Più nel dettaglio, hanno *pessum** *Cas.* 186 (f. 198v), 645 (f. 212r), 793 (f. 216r), e *Men.* 590 (f. 414v); ricorre *pessim** in *Truc.* 120 (f. 473r), 295 (f. 478r), 311 (f. 478v); *Persa* 558 (f. 579r); *Rud.* 791 (f. 656v); *Stich.* 245 (f. 688v). Facendo parte *Aulularia* del primo gruppo di commedie, per uniformità a quest’ultimo, è da preferire la forma arcaica. Chiarisco, inoltre, che non è possibile procedere attraverso la valutazione di B poiché questo codice, negli stessi versi, mostra un utilizzo combinato delle soluzioni: *pessum** in *Cas.* 645 (f. 61r) e 793 (f. 62r), *Truc.* 295 e 311 (f. 204v), *Stich.* 245 (f. 184v); *pessim** in *Cas.* 186 (f. 57r), *Men.* 590 (f. 102v), *Truc.* 120 (f. 203r), *Persa* 558 (f. 166v), *Rud.* 791 (f. 176r).

713; *hic mi dies* che riprende *hic dies mi* di *Aul.* 722a⁶⁵. L'elemento ancora piú interessante è, però, il superlativo *pessimus*, che spicca incorniciato dalle due locuzioni – *perii, interii!* e *hic mi dies* – care anche a Euclione⁶⁶.

Il parallelismo con *Persa* 780 rivela un modulo espressivo ricorrente nella drammaturgia plautina: nei momenti di massima rovina i personaggi reagiscono con l'impiego di un superlativo assoluto (*miserrimus, pessumus*), che dà forma all'estremo della disperazione. In *Persa* è il giorno a essere detto *pessimus*; in *Aulularia* Euclione applicherebbe il termine a sé stesso. In entrambi i casi l'iperbole tragicomica assolverebbe una funzione drammaturgica analoga: segnare lo scarto tra la perdita concreta e l'annientamento soggettivo. Restituire *pessumus* in *Aulularia* significa dunque ripristinare in Euclione quella stessa densità linguistica ed emotiva che Plauto affida a Dordalo.

In *Aul.* 723, inoltre, *pessumus* consente non soltanto una piú lineare realizzazione del metro, ma anche di rimanere fedeli al testo tràdito dai manoscritti, evitando di espungere la congiunzione *nam* o il pronome *qui*⁶⁷:

pēssūmūs ēgō s(um) ōmnī(um) īn tērrā. nām	<i>an</i> ⁴
quīd m(i) ōpūst vitā, quī tānt(um) āurī	<i>an</i> ⁴

La congiunzione *nam*, che introduce la battuta di Euclione immediatamente successiva all'enunciazione del proprio stato (*pessumus ego sum omnium in terra*), merita una giustificazione non solo metrica, ma anche semantica. L'avaro non è qui semplicemente un pover'uomo che ha smarrito del denaro: la sua identità è strutturalmente fondata sul possesso del tesoro, che ne costituisce l'unico tratto essenziale. La perdita assume dunque una valenza ontologica, non economica. In questa prospettiva *perditissimus* esprime solo uno stato di rovina materiale, stabilendo con *nam* un nesso causale diretto e quasi meccanico: «sono il piú rovinato perché ho perso il tesoro». Al contrario, *pessumus* veicola un'autodefinizione radicale e un'autopercezione iperbolica: «sono il piú miserabile degli uomini – e lo prova il fatto che ho perso il mio tesoro».

La corruzione può essere ricondotta a due possibili origini: un errore meccanico di trascrizione oppure la penetrazione di una glossa sinonimica marginale. Secondo la prima ipotesi, *perditissimus* figurerebbe quale esito di un

65. I grammatici che citano *Aul.* 722-22a – Non. p. 487, 23 M. = p. 782 L., e Prisc. *gramm.* II 258, 17 – prediligono un terzo *ordo verborum*, *mi hic dies*, come poi Voss, *op. cit.*

66. Purtroppo, anche in questo caso non è concesso alcun confronto con A, dove di *Persa* rimane, ironia della sorte, fino al v. 741. In B (f. 169v) la colometria è perfettamente regolare, mentre C (f. 163v) e D (f. 234v) concordano contro il *vetus*: *qui ~ omnibus, antideo ~ mihi, dies ~ divexavit*.

67. Si osservi inoltre che la dizione *pessumus omnium* è nota alla tradizione successiva: ricorre in Catull. 49, 5 sg., e in Mart. VII 34, 2.

fenomeno di crasi che ha coinvolto il presunto originario *peccumus* e l'espressione *perditus pessime* del v. 721a. Tutti i significanti menzionati sono legati da omeoarto; inoltre, *perditus* e *perditissimus* derivano dalla medesima radice e, infine, *perditissimus peccumus pessime* condividono il suffisso superlativo. La seconda ipotesi, invece, suggerisce che la forma errata possa derivare da un intervento dei grammatici⁶⁸. A tal proposito, la lettura di un passo di Prisciano si rivela fruttuosa (Prisc. *gramm.* II 95, 6): il grammatico, discutendo dei superlativi formati dagli aggettivi della prima classe, cita la serie *perditus perditus perditissimus* accanto a *male pessimus*. Non si può escludere, in via del tutto ipotetica, che i copisti abbiano annotato a margine *perditissimus* come *variatio* sinonimica di *male perditus*. Successivamente, tale glossa potrebbe avere soppiantato nel testo *peccumus*, superlativo di *malus*.

In ultima analisi, è da osservare che, nel testo revisionato, *in terra nam* è accolto accanto a *omnium*⁶⁹. In B, al contrario, la determinazione di luogo e la successiva congiunzione sono collocate sul rigo 13, concretizzandosi come coda del tipo b) Tontini ('che si unisce al verso seguente')⁷⁰. Infatti, gli spezzoni che rientrano in questa tipologia fanno uso anche di un'iniziale in maiuscola, come nel contesto analizzato⁷¹. D'altra parte, *in terra* di fianco a *omnium* si legge già nel più antico dei *recentiores*, il Laur. XXXVI 44 (f. 45v)⁷² e, analogamente, in altri codici umanistici⁷³.

Concludendo, il testo di *Aul.* 713-26 da me proposto è il seguente:

- 713 EUC. perii interii occidi! quo curram? quo non curram? tene, tene! quem?
quis? an⁸
nescio, nil video, caecus eo atque equidem quo eam aut ubi sim aut qui sim.
715 nequeo cum animo certum investi- an sy²⁴
715a gare. obsecro vos ego mi auxilio,

68. Cf. gli esempi di Pasquali, *op. cit.*, p. 342 e n. 1.

69. Anche il resto degli editori dispone il complemento sullo stesso verso del genitivo, espungendo però, come ho sottolineato più volte, la congiunzione.

70. Tontini, *Bipartizioni* cit., p. 104.

71. In aggiunta, B per indicare fine di verso negli stessi contesti utilizza di frequente anche un punto e un piccolo spazio (Tontini, *Bipartizioni* cit., p. 118 n. 31), il primo dei quali è presente anche nel nostro testo, ma solo come segno di punteggiatura.

72. Si tratta del codice autografo di Francesco da Buti, il celebre commentatore di Dante. Contiene solo le prime otto commedie ed è stato allestito nel 1371 (A. Tontini, *L'«Aulularia» nella tradizione manoscritta umanistica*, in *Lecturae Plautinae Sarsinates, III: Aulularia (Sarsina, 11 settembre 1999)* a cura di R. Raffaelli-A. Tontini, Urbino, QuattroVenti, 2000, p. 92, e Tontini, *La tradizione* cit., 61).

73. Tra questi: Escor. T II 8, f. 98; Vat. Ott. Lat. 1238, f. 129v; Vat. Pal. Lat. 1616, f. 43r; Laur. XXXVI 36, f. 64v; Laur. XXXVI 39, f. 41v; Vat. Lat. 3303, f. 50r, e Vat. Lat. 5962, f. 73v.

716 oro obtestor sitis et hominem
 716a demonstratis, quis eam abstulerit.
 719 quid est? quid ridetis? novi omnes,
 719a scio fures esse hic complures
 717 qui vestitu et creta occultant
 717a sese atque sedent quasi sint frugi
 718 quid ais tu? tibi credere certum est,
 718a nam esse bonum ex voltu cognosco.
 720 hem, nemo habet horum? occidisti!
 720a dic igitur: quis habet? nescis?
 721 heu me miserum! misere perii, an sy²²
 721a male perditus, pessime ornatus eo:
 722 tantum gemitu et mali maestitiae-
 722a que hic dies mi optulit, famem et pauperiem.
 723 pessumus ego sum omnium in terra. nam
 723a quid mi opust vita, qui tantum auri
 724 perdidit, quod concustodivi
 724a sedulo? egomet me defrauda-
 725 vi animumque meum, geniumque meum;
 725a nunc eo alii laetificantur
 726 meo malo et damno: pati nequeo.

SONIA BONAVENTURA

Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio

★

Il presente contributo propone una nuova interpretazione metrica del *canticum* di Aul. 713-26, tradizionalmente considerato il culmine della follia di Euclione. Superando la consueta bipartizione della monodia in due sezioni anapestiche, si avanza l'ipotesi di una struttura tripartita, corrispondente a tre distinti momenti drammaturgici. Tale articolazione è sostenuta da evidenze paleografiche, metriche e stilistiche, con particolare attenzione alla colometria del codice B (Pal. Lat. 1615). Sulla base di un riesame metrico dell'intero passo, si propone di intervenire al v. 723 con una correzione del tràdito e problematico *perditissimus* in *pessumus*.

This paper offers a new metrical interpretation of the canticum in Aul. 713-26, traditionally regarded as the climax of Euclio's madness. Moving beyond the conventional bipartite division of the monody into two anapaestic sections, the study advances the hypothesis of a tripartite structure corresponding to three distinct dramaturgical moments. This articulation is supported by paleographical, metrical, and stylistic evidence, with particular attention to the colometry of codex B (Pal. Lat. 1615). On the basis of a renewed metrical analysis of the entire passage, a textual emendation is proposed at line 723, replacing the transmitted and problematic perditissimus with pessumus.

AENEAS'S FLIGHT FROM TROY IN VARRO'S *ANTIQUITATES HUMANAE* AND LATER SOURCES

I. VARRO'S WORDS IN THE FRAGMENT

Schol. Verg. Veron. *Aen.* II 717¹:

[CAPE SACRA] MANU. Varro secundo humanarum refert Aenean capta Troia arcem cum plurimis occupasse magnaue hostium [gratia obtinuisse a]beundi potestatem. itaque [cum eum] vellet auferre cumque circa [aur]um opesque alias ceteri morarentur, Aenean patrem suum collo [tulisse mirantibus]que Achivis hanc pietatem redeundi Ilium copiam datam ac deos Penates ligneis sigillis vel lapideis, terrenis quoque Aenean [umeris extulisse], quam rem Graecos stupentes omnia sua auferendi potestatem dedisse eaque [ratione saepius redeuntem omnia e Troia abstulisse et in] [navibus posuisse].

Atticus de patre consentit, de dis Penatibus negat, sed ex Samothracia in Italiam devectos, contra quam opinionem refertur [fuisse simulacr]a Vestae incensis deae eius aris ex ruinis Troicis liberata (Att. fr. 1 Peter). additur etiam ab L. Cassio Censorio, miraculo magis Aenean patris [dignitate sanctio]rem inter hostes intactum propter concessisq[ue] eis navibus in Italiam navigasse. idem historiarum libro I ait Ilio capto [Aenean cum dis Pena] tibus umeris impositis erupisse duosque filios, Ascanium et Eurybaten, brachio eius innixos ante ora hostium prae[tergressos, data] s etiam ei naves concessumque, ut quas vellet de navibus securus veheret

(Grab the sacred things with your hand. Varro in the second [book] of the humanities says that Aeneas, when Troy had been seized, occupied the citadel with many others, and that they obtained, by great benevolence of the enemy, permission to leave. So [...] he wanted to take away, and whereas others were wasting time on gold and other goods, Aeneas took his father on his shoulders, and that the Achaeans, impressed by this piety, gave him permission to go back to Ilium, and that he also took upon his shoulders the gods Penates, statuettes of wood, stone and ceramic, and that, astonished by this, the Greeks granted him permission to take all his belongings, and thus he went back and again, and took everything from Troy and put it on ships.

Atticus agrees about the father but denies the fact of the gods Penates, saying that they were brought to Italy from Samothrace. Against this opinion [*scil.* Varro's] he refers that what was salvaged from the ruins of Troy were the statuettes of Vesta, after the altars of the Goddess had been set on fire. It is also added by L. Cassius, sometime censor, that Aeneas... passed untouched through the enemies as if inviolate by a miracle rather than because of the dignity of his father, and having been given ships, set off towards Italy. The same in the second book of histories says that

1. I here reproduce the text as established by Baschera 1999.

when Troy was captured, Aeneas, having taken upon his shoulders the gods Penates, rushed out, and with his two sons Ascanium and Eurybates placed on his arms, passed through in the sight of the enemies, and was given ships, and was granted that he would travel safely on whichever of them he wanted).

A problem arises when we try to establish what was taken from Varro in the text we are analysing. This is the passage as reported by Mirsch 1887 (pp. 88 sg., fr. 9), on the basis of the edition of the *scholia* prepared by Mai 1818 (pp. 37 f.):

Varro secundo humanarum refert Aeneam capta Troia arcem cum plurimis occupasse magnaue hostium ... obtinuisse obeundi potestatem. Ita ... auferre. Cumque circa arma opesque alias ceteri morarentur, Aeneam patrem suum collo extulisse; mirantibusque Achivis hanc pietatem, redeundi Ilium copiam datam, ac deos Penates ligneis sigillis vel lapideis, terrenis quoque Aeneas ... quam rem Graecos stupentes omnia sua auferendi potestatem dedisse, eaque ... – Atticus de patre consentit, de Penatibus negat, sed ex Samothracia in Italiam devectos. Contra quam opinionem refertur ... a Vestae, incensis deae eius aris, ex ruinis Troicis liberata. Additur etiam a L. Cassio Censorio, miraculo magis Aeneam patris ... rem inter hostes intactum properavisse. Item Varro humanarum libro II ait: Ilio capto ... Penatibus umeris impositis erupisse duosque filios Ascanium et Eurybatem brachio eius innixos ante ora hostium prae ... s etiam ei naves, concessumque, ut quas vellet de navibus securus veheret.

Where the manuscript has *Varro secundo historiarum* (without considering the unfounded conjecture *annalium* by Lion mentioned in the apparatus²), Mirsch applies the correction *humanarum*, and where the manuscript has *idem historiarum libro I*, he accepts Mai's addition of *Varro* before *item*. He also accepts Niebuhr's correction of *historiarum* into *humanarum* at l. 8³.

Mirsch, overall, produces a text which has an extended passage from Varro at the beginning, two names of dissenting authors in the middle (one of them rather puzzling), and, as an impressive *grand finale*, Varro's very words. It would be something to have so much left of Varro's *Antiquitates* in a single piece of text, especially his very words, given the scarcity with which they are reported. Unfortunately, it looks like this is yet another case of nineteenth-century overconfidence.

I do believe that Mirsch had a good reason to correct the first *historiarum*

2. The proposal by Lion 1826, II, p. 315, in fairness presented rather doubtfully, was based on Char. *gramm.* p. 133, 25 sg. Barwick (= col. 81 Putschius) *scriptulum, quod nunc vulgo sine t dicunt, Varro in Plutotoryne dixit. idem III annali eqs.*

3. Niebuhr 1827, p. 199 n. 9.

into *humanarum*. Not only, in fact, are *historiarum libri* / *historiae* composed by Varro never attested, but a comparison with this passage from Servius auctus (*Aen.* II 636) seems to confirm that *humanarum* is the right word:

Varro rerum humanarum ait permissum a Graecis Aeneae, ut evaderet et quod carum putaret auferre; illum patrem liberasse, cum illi, quibus similis optio esset data, aurum et argentum abstulisse. sed Aeneae propter admirationem iterum a Graecis concessum, ut quod vellet auferret; illum, ut simile, quod laudatum fuerat, faceret, deos Penates abstulisse; tunc ei a Graecis concessum, ut et quos vellet secum et sua omnia liberaret

(Varro, in the human antiquities says that the Greeks gave permission to Aeneas to escape, bringing with him whatever he held dear; and he freed his father, while those to whom a similar chance was given took gold and silver. But Aeneas, because of the admiration of the Greeks, was again allowed to take with him whatever he wanted, and, doing something similar to what he was being praised for, he took the gods Penates. Therefore, he was granted by the Greeks that he could both take with him whatever he wanted and recover all his belongings).

It is, again, through a comparison with this passage, that Keil was able to integrate the very corrupt text of the *Scholia Veronensia*.

The similarity of the two passages not only confirms that the work mentioned by the compiler of the *Scholia Veronensia* is indeed the *Antiquitates rerum humanarum*, but also that the account of the episode of the *Penates*, edited both by Servius and the compiler of the *Scholia Veronensia*, must have been in there too. Varro in the second book of the *Antiquitates rerum humanarum* must have dealt with the story of Aeneas, from the seizing of Troy to his arrival in Italy, and most probably beyond.

It appears that, in the Scholiast's commentary, Varro has the first place. He is mentioned as primary source for the account of the famous episode of Aeneas lifting his father Anchises upon his shoulders and taking the *Penates*.

As to the second mention of Varro, I am very reluctant to accept Niebuhr's correction of the second *historiarum I* into *humanarum II* and the consequent arbitrary addition of the name *Varro* before *idem*. I believe that the key to understand this wrong attribution is the second of the two names mentioned in the *Scholia Veronensia*: L. Cassius Censorius.

II. VARRO OR CASSIUS HEMINA?

In the edition of the *Scholia Veronensia* by Claudio Baschera, the name of *Cassius Censorius* is put in the *Index scriptorum operumque anonymorum*, with the

statement «fortasse nomen corruptum»⁴. The name is indeed corrupted, but not unidentifiable; I am convinced, with Peter⁵, and with Beck-Uwe⁶ that the person behind it is Lucius Cassius Hemina, the Roman annalist who wrote around 150 BC.

The appellative *ensorius* given by the scholiast though, brings up a problem, since there is no evidence that Hemina was ever a censor. Scholars tried to solve this problem in different ways. Ritschl was convinced that the name of Piso had somehow dropped out of the manuscript and proposed the integration *et Pisone* before *ensorio*⁷. Peter himself originally adopted this conjecture⁸, save rejecting it at a later stage⁹.

Other such as Schmidt followed by Forsythe¹⁰ and Chassignet, proposed the substitution of *Cassius* with *Calpurnio*, thus eliminating Hemina from the picture altogether. Forsythe himself had previously suggested that a line or two must have dropped out of the *Scholia Veronensia* because of a haplography, where the eye of the copyist jumped from the *-io* of *Cassio* to the *-io* of *Calpurnio*¹¹. According to this reasoning, before the story of Aeneas related by Piso, there would have been a couple of lost lines of Hemina, probably dealing with the Samothracian origins of the Penates. Beck-Uwe has sufficiently proven the improbability of such a complicated restoration¹².

Perret kept *L. Cassio* but deprived him of the exclusive authorship of the text that follows by integrating *et Catone* before *ensorio*¹³. The fact that the author quoted by the *Scholia Veronensia* is indeed Cassius Hemina seems to be corroborated by this passage of Macrobius' *Saturnalia* (*Sat.* III 4, 9):

Cassius vero Hemina dicit Samothracas deos eosdemque Romanorum Penates, proprie dici θεοὺς μεγάλους, θεοὺς χρηστούς, θεοὺς δυνατούς,

which can be directly compared to this passage of Servius auctus (*Aen.* I 378)¹⁴:

4. Baschera 1999, p. 140.

5. Peter 1914, p. 170.

6. Beck-Uwe 2001, p. 252 n. 14.

7. Ritschl 1867, p. 449.

8. Peter 1870, p. 96.

9. Peter 1914, p. 170.

10. Schmidt 1978, p. 1617; Forsythe 1994, p. 93 n. 27.

11. Forsythe 1990, p. 338.

12. Beck-Uwe 2001, p. 252 n. 14.

13. Perret 1942, p. 550.

14. On the influence of Varro's *Res humanae* on Servius see Canetta 2014.

Alii autem, ut Cassius Hemina, dicunt deos penates ex Samothraca appellatos θεοὺς μεγάλους, θεοὺς δυνατούς, θεοὺς χρηστούς.

Not only it is obvious that Macrobius and Servius auctus were drawing from the same material, but also that Cassius Hemina had, somewhere in his work, dealt with the *Penates*. Common sense suggests that a mention of the *Penates* could only fit two places: a treatise dealing with religious things, or one which deals with the history of how they arrived in Italy. In Hemina's case, it's logical to opt for the second possibility. Let us, for now, put aside Hemina and come back to him later.

The reason for this discussion is that scholars have never agreed on what Mirsch considers to be Varro's very words. If the manuscript has *idem* (why should this be Varro?) *historiarum I*, what convinced Mirsch to make two major corrections and mend the text in *Item Varro rerum humanarum secundo*? In addition to this, the manuscript clearly has *idem*, not Mai's *item*.

Normally, an isolated *idem* (meaning 'the same', 'the above-mentioned') would refer to the last mentioned name, but Mirsch read *item* on Mai's edition, and, unable to identify L. Cassius Censorius, and strong in the belief that Varro had extensively dealt with Aeneas and his story, attributed the words *Ilio capto ~ securus veheret* to Varro, linking the passage to the first mention of Varro in the first line. The insertion of the proper name *Varro* by Mirsch was an obvious consequence of this theory. This thesis was accepted by Peter who excluded that *idem* referred to Hemina on the basis of some dubious reasoning¹⁵.

If one supposes for a moment that Mirsch was right, how would he explain the fact that Varro in one place mentions Aeneas carrying his father on his shoulders, and in another place not only fails to mention Anchises, but tells that there were the two sons Ascanium and Eurybaten, to be carried out of Troy together with the *Penates* by Aeneas? This discrepancy cannot be easily explained.

Furthermore, it would be very unusual that Varro's very words on Aeneas would not have been reported in their entirety either by Macrobius, and most of all Servius, who in many other places had always privileged Varro's account among that of others, and who benefited from the same material available to the scholiast of Verona.

15. Peter 1914, p. CLXX: «hic 'idem' tamen continuat et supplet ea, quae scholiasta ex Varro primo loco excerpit, ut, etsi Wissowa (*Abhandl.* p. 106 sq.) adversatur, super Cassium et Atticum *historiarum librum II* (sic enim scribendum est) citans ad Varronis *historiarum vel humanarum librum secundum redisse videatur*». Cf. Cornell 2013, III, p. 163.

While providing the reader with all the possible variations of a story or myth was indeed what made an erudite commentary, such as Servius' or the *Scholia*, a precious tool, this attitude does not seem congruent with Varro's purpose, which was not providing a selection of possible versions from which the reader could choose the one they most fancied. Varro very authoritatively establishes the right tradition. He mentions the account he considers the true one¹⁶, eventually adding sentences as *non ut (nunc)* etc.¹⁷.

I am therefore convinced that the second passage is used to provide an alternative to Varro's version, and Hemina together with Atticus are put forward as dissenting authorities. Atticus only partially agrees with Varro; Aeneas did indeed save the father Anchises, but when it comes to the Penates, he states that they arrived in Italy directly from Samothrace, and that the object which Aeneas brought from Troy, having salvaged it from the burning altars of Vesta, was in fact a statuette of the goddess herself.

Different is the case of Hemina, who wrote that it was rather by a miracle, and not because of the dignity of his father, that Aeneas, having become more inviolate (than others), hurried unscathed between the enemies and sailed to Italy on ships that had granted him. *Ante ora hostium*, thematically linked to the *miraculo* of the previous sentence, is a remark that would be considered obvious unless it had the purpose of stressing the fact that there was something miraculous in this event, not quite the compassion of the Greeks for the pious Aeneas. Aeneas's safe escape from Troy, according to Hemina, had nothing to do with his personal piety and the esteem that it gained in the eyes of the amazed Greeks, but rather a miracle, a divine intervention which not only permitted our hero to pass unhurt between the enemy hosts, but also compelled them to provide him with ships, something comparable to what happened to the Hebrews in Exodus, where God somehow forced the Egyptians to give them all their precious belongings¹⁸. Interestingly, Hemina's version of the story is the one that will become predominant in the Augustan era and following generations.

As to the *idem*, I am persuaded, with Cornell¹⁹, that behind it is the subject

16. According to Macrobius it was Varro's custom to provide his favourite explanation as last whenever alternative views were provided. Cf. *Macr. Sat.* III 2, 3 *his a Varrone praescriptis intellegere possumus id potissimum ab eo probatum quod ex sua consuetudine in ultimo posuit.*

17. Varro *ling.* V 25, 1; 73, 8.

18. *Exod.* 12, 35 f. *feceruntque filii Israhel sicut praeceperat Moses et petierunt ab Aegyptiis vasa argentea et aurea vestemque plurimam dedit autem Dominus gratiam populo coram Aegyptiis ut commodarent eis et spoliaverunt Aegyptios.*

19. Cornell 2013, III, p. 164.

of the previous sentence, Cassius Hemina, and that there is no contradiction between his account of the story (i.e. that the Penates were brought by Aeneas from Troy) and his theory of the Samothracian origin of the Penates as it appears in the above-mentioned passages of Servius auctus²⁰ and Macrobius²¹. What about the *ensorio*, then? The simplest explanation would be that it's either an error, perhaps an interpolation, an addition²² or a corruption²³ originating from the passage of Nonius which reads (p. 346, 22): *Cassius Hemina lib. II de censoribus* eqs.

I also agree with Cornell that, when it comes to an edition of the passage, the best option is to leave it as it appears in the manuscript with all its inconsistencies, keeping in mind that compilers were not modern-day philologists as far as accuracy and clarity are concerned²⁴. The only exception I would allow is the reintegration, in the light of Serv. auct. *Aen.* II 636, of *humanarum* for the first *historiarum* of the palimpsest.

III. MACROBIUS, SERVIUS AND *SCHOLIA VERONENSIA*

A comparison of passages from Macrobius, Servius, and the *Scholia Veronensia* show such strong links, that the possibility of an unidentifiable common source is very likely. A short description of each passage follows. In *Macr. Sat.* III 4, 7-13 we read:

Varro Humanarum secundo Dardanum refert deos Penates ex Samothrace in Phrygiam, et Aeneam ex Phrygia in Italiam detulisse. qui sint autem di Penates, in libro quidem memorato Varro non exprimit: sed qui diligentius eruunt veritatem Penates esse dixerunt per quos penitus spiramus, per quos habemus corpus, per quos rationem animi possidemus: esse autem medium aethera Iovem, Iunonem vero in-um aera cum terra, et Minervam summum aetheris cacumen: et argumento utuntur quod Tarquinius, Demarati Corinthii filius Samothracicis religionibus mystice imbutus, uno templo ac sub eodem tecto numina memorata coniunxit. Cassius vero Hemina dicit Samothracas deos eosdemque Romanorum Penates, proprie dici θεοὺς μεγάλους, θεοὺς χρηστοὺς, θεοὺς δυνατούς.

In order we have:

- 1) A statement that Varro in the second book of the *Antiquitates humanae*

20. Serv. auct. *Aen.* I 378-9 = F7 Cornell.

21. *Macr. Sat.* III 4, 9.

22. Scholz 1989, p. 173, puts it in square brackets.

23. Scholz 1989, p. 174; Santini 1995, p. 132.

24. Cornell 2013, III, p. 164.

says that the *Penates* were brought in Phrygia from Samothrace by Dardanus and then taken from there to Italy by Aeneas.

2) A statement that Varro does not explain who or what the *Penates* are.

3) A description of the theories on the identity of the *Penates* by other scholars whom Macrobius considered more accurate than Varro (*qui diligentius eruunt veritatem*). In practice the *Penates* are identified with *Iovis*, *Iuno*, and *Minerva*. The argument used by these authors to prove their theory was the fact that Tarquinius son of Demaratus of Corinth (i.e. Lucius Tarquinius Priscus, fifth king of Rome), ‘mystically soaked in Samothracian religion, put together the above-mentioned gods in one temple, under the same roof’.

4) A short passage in which Cassius Hemina says that the Gods of Samothrace, and the Roman *Penates* are properly called *great gods*, *propitious gods*, and *mighty gods*.

Of our three authors, Servius is the one who gives the greatest amount of information. We have:

1) Two mentions of Varro’s *Antiquitates humanae* (the second book is specified in one passage), and of the fact that these unidentified statuettes made of wood or stone/marble were brought to Italy by Aeneas; each passage is then accompanied by the description of the complete journey of the *Penates*:

Serv. *Aen.* I 378: Varro deos Penates quaedam sigilla lignea vel marmorea ab Aenea in Italiam dicit advecta ... idem Varro hos deos Dardanum ex Samothracia in Phrygiam, de Phrygia Aeneam in Italiam memorat portavisse;

Serv. *Aen.* III 148: Varro sane rerum humanarum secundo ait, Aeneam deos Penates in Italiam reduxisse, quaedam lignea vel lapidea sigilla ... sane hos deos Dardanum ex Samothracia in Phrygiam, Aeneam vero in Italiam, ex Phrygia transtulisse).

2) The same information as Macrobius about other scholars (*non nulli* in Servius) identifying the *Penates* with Jupiter, Juno and Minerva, and mention of Tarquinius Priscus:

Serv. *Aen.* II 296: non nulli tamen Penates esse dixerunt, per quos penitus spiramus et corpus habemus et animi rationes possidemus. eos autem esse Iovem, aetherem medium; Iunonem, imum aëra cum terra; summum aetheris cacumen, Minervam: quos Tarquinius, Demarati Corinthii filius, Samothraciis regionibus mystice imbutus, uno templo et sub eodem tecto coniunxit;

3) A mention of Cassius Hemina’s theory:

Serv. *Aen.* I 378: alii autem ut Cassius Hemina, dicunt deos Penates ex Samothracia appellatos θεοὺς μεγάλους, θεοὺς δυνατοὺς, θεοὺς χρηστοὺς.

4) And finally, the story of Aeneas rescuing the *Penates* and his father Anchises from Troy, in the context of his escape from the seized city, where Varro's *Res humanae* are explicitly mentioned (Serv. *Aen.* II 636 cit. *supra*).

The text of the *Scholia* only has: 1) A mention of the second book of Varro's *Antiquitates humanae*; 2) an account of the rescuing of *Penates* and Anchises by Aeneas, while escaping Troy; 3) a vague description of the *Penates*.

The nuclei of information from the three different sources could be grouped as follows:

Attribution to Varro and *Antiquitates*

- a) Macrobius (*Sat.* III 4, 7): *Varro humanarum secundo ... refert.*
- b) Servius (*Aen.* III 148): *Varro sane rerum humanarum secundo ait.*
- c) *Scholia Veronensia* (*Aen.* II 717): *Varro secundo humanarum refert.*

Identity of the *Penates* for Varro

- a) Macrobius (*Sat.* III 4, 7): *qui sint autem di Penates in libro quidem memorato Varro non exprimit.*
- b) Servius (*Aen.* I 378): *Varro deos Penates quaedam sigilla lignea vel marmorea ab Aenea in Italiam dicit advecta; (III 148): Varro sane rerum humanarum secundo ait, Aeneam deos penates in Italiam reduxisse, quaedam lignea vel lapidea sigilla.*
- c) *Scholia Veronensia* (*Aen.* II 717): *ac deos Penates ligneis sigillis vel lapideis, terrenis quoque.*

Identity of the *Penates* according to other unidentified authors

- a) Macrobius (*Sat.* III 4, 8): *sed qui diligentius eruunt veritatem Penates esse dixerunt per quos penitus spiramus, per quos habemus corpus, per quos rationem animi possidemus: esse autem medium aethera Iovem, Iunonem vero imum aera cum terra, et Minervam summum aetheris cacumen: et argumento utuntur quod Tarquinius, Demarati Corinthii filius Samothracicis religionibus mystice imbutus, uno templo ac sub eodem tecto numina memorata coniunxit.*
- b) Servius (*Aen.* II 296): *non nulli tamen penates esse dixerunt, per quos penitus spiramus et corpus habemus et animi rationes possidemus. eos autem esse Iovem, aetherem medium; Iunonem, imum aera cum terra; summum aetheris cacumen, Minervam: quos Tarquinius, Demarati Corinthii filius, Samothracicis regionibus mystice imbutus, uno templo et sub eodem tecto coniunxit.*
- c) *Scholia Veronensia*: nil.

Journey of the *Penates*

- a) Macrobius (*Sat.* III 4, 7): *Varro humanarum secundo Dardanum refert deos Penates ex Samothrace in Phrygiam, et Aeneam ex Phrygia in Italiam detulisse.*

- b) Servius (*Aen.* I 378): *idem Varro hos deos Dardanum ex Samothraca in Phrigiam, de Phrigia Aeneam in Italiam memorat portavisse.*
 c) *Scholia Veronensia*: nil.

Aeneas' (miraculous) escape from Troy

- a) Macrobius: nil.
 b) Servius (*Aen.* II 636): *Varro rerum humanarum ait permissum a Graecis Aeneae, ut evaderet et quod carum putaret auferre; illum patrem liberasse, cum illi, quibus similis optio esset data, aurum et argentum abstulisse. sed Aeneae propter admirationem iterum a Graecis concessum, ut quod vellet auferret; illum, ut simile, quod laudatum fuerat, faceret, deos Penates abstulisse; tunc ei a Graecis concessum, ut et quos vellet secum et sua omnia liberaret.*
 c) *Scholia Veronensia* (*Aen.* II 717): *refert [scil. Varro] Aenean capta Troia arcem cum plurimis occupasse magnaue hostium [gratia obtinuisse a]beundi potestatem. Itaque [cum eum] vellet auferre cumque circa [aur]um opesque alias ceteri morarentur, Aenean patrem suum collo [tulisse mirantibus]que Achivis hanc pietatem redeundi Ilium copiam datam ac deos Penates ligneis sigillis vel lapideis, terrenis quoque Aenean [umeris extulisse], quam rem Graecos stupentes omnia sua auferendi potestatem dedisse eaque [ratione saepius redeuntem omnia e Troia abstulisse et in] [navibus posuisse].*

Reference to Hemina in relation to the identity of the Penates

- a) Macrobius (*Sat.* III 4, 9): *Cassius vero Hemina dicit Samothracas deos eosdemque Romanorum Penates, proprie dici θεοὺς μεγάλους, θεοὺς χρηστοὺς, θεοὺς δυνατοὺς.*
 b) Servius (*Aen.* I 378): *alii autem, ut Cassius Hemina, dicunt deos penates ex Samothraca appellatos θεοὺς μεγάλους, θεοὺς δυνατοὺς, θεοὺς χρηστοὺς.*
 c) *Scholia Veronensia*: nil.

It is evident that the three texts are strictly linked by a common source, and that the discrepancy of information among the texts can be explained by the different purpose of each of them. In Macrobius, the interlocutors of the dialogue are mainly interested in theological speculation starting from what they read in the *Aeneid*. Their only concern at that point is to identify the *Penates*.

Different is the case of Servius, who, as said before, is the most accurate of our witnesses, and indeed produced the most complete commentary as far as Vergil is concerned. His commentary is structured as a verse-by-verse explanation, as evident in the case of the above-mentioned *Serv. Aen.* II 636, where the focus is on the double *primum* of *Aen.* II 636 *optabam primum montis primumque petebam*. Servius explains this *primum* as meaning *praecipuum*, but Servius auctus gives us the long account we examined above (*sed Varro rerum humanarum ... liberaret*).

The compiler of the *Scholia Veronensia*, on the other hand, was much more indulgent towards those particulars that Thomas will describe as *fales et légendes*, without overloading the reader with unnecessary grammatical or antiquarian details²⁵. In fact, his commentary of *Aen.* II 717 focuses on the words with which Aeneas invites his father Anchises to grab the Penates (*sacra*) which he was fearful of picking up himself since his own hands had been defiled by the recent shedding of blood²⁶.

In all three witnesses of the story, the mention of Varro's *Antiquitates* occurs, and it is fair to postulate that they were the source of these accounts. This said, it is highly likely that all three, rather than having access to the *Antiquitates*, used second-hand information found in one or more of those lost great commentaries on Vergil prepared when the *Antiquitates* had not yet disappeared, and which were the common source of all later commentators.

IV. *PENATES, PALLADIUM, VESTA*

As mentioned above, in Varro's account handed down by this fragment, we learn that Aeneas, thanks to his piety, saved his father, took the *Penates* and all his belongings. Then we read that Atticus was of the same opinion about the father Anchises (*Atticus de patre consentit*) but did not agree with the identity of the deity saved by our hero. According to him in fact, Aeneas did not save the *Penates* (*de dis penatibus negat*), but the statues of Vesta from her burning altars (*simulacr]a Vēstae incensis deae eius aris*).

We are not in the position of reconstructing Atticus' very words, but it is certain that, for the compiler, the opposition between Atticus' account and Varro's was clear and strong, as suggested by the two verbs *consentit* and *negat*. In Varro's and Atticus' times a debate was obviously going on about the identity of the *Penates* in the context of the codification and systematisation of the cultural patrimony of Rome.

Cassius Hemina does not mention the father *Anchises*, and says that Aeneas, when escaping Troy, was carrying the *Penates*, together with his two sons Ascanius and Eurybates hanging from his arms. It is very curious that a Eurybates, as a son of Aeneas, is never mentioned anywhere else. The only

25. Thomas 1880, p. 273.

26. Verg. *Aen.* II 717-20 *Tu, genitor, cape sacra manu, patriosque Penates / me bello e tanto digressum, et caede recenti / attrectare nefas, donec me flumine vivo / abluero.*

Eurybates that classical antiquity knew, or at least transmitted, was Odysseus' squire²⁷ and herald of the Greek army during the Trojan War.

Without doubt Vergil's *Aeneid* established a tradition on Aeneas' flight from Troy with his father, his son Ascanius and the *Penates*, which would be predominant until our time. Nevertheless, if we trust the judgment of Servius auctus, Vergil often followed here and there very different traditions, in our case relating to these gods²⁸.

Ancient scholars up to Varro and before Vergil, never agreed on the identity of the *Penates* themselves. From the texts we have heretofore analysed, it appears that Varro did not say anything specific about the *Penates* in the second book of his humanities; Servius and the *Scholia Veronensia* only mention some sort of wooden or stone figures, while Macrobius goes as far as stating that Varro *quid sint ... non exprimit*. A possible explanation for this unusual omission would be that he was planning a much more in-depth tractation of this subject in the *Res divinae*²⁹, or perhaps the fact that our authors only had access to epitomes of the *antiquitates humanae*, if not only to second-hand information found in one of those lost great Vergilian commentaries³⁰.

Interesting suggestions are offered by numismatic and sculptural evidence. The oldest witnesses to the story of Aeneas' escape from Troy are a



© The Trustees of the British Museum. Shared under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0) licence.

27. Hom. *Od.* XIX 246.

28. Serv. auct. *Aen.* I 378: *sane de diis penatibus licet varias opiniones secutus sit Vergilius, omnes tamen diversis locis complexus est.* Serv. auct. *Aen.* III 119: *sane hoc loco Vergilius secutus veterum opinionem ... quamvis diversis locis alias opiniones aliorum secutus poeta de diis penatibus diversa dixerit.*

29. There is evidence of the fact that Varro had dealt with the identity of the *Penates* in the *Antiquitates rerum divinarum*, as it appears from passages such as Varro *ling.* V 58.

30. Thomas 1879, p. 273.

series of coins of the times of Julius Caesar, all datable between 48-46 BC. To give one example for all, I have reported the picture of a silver denarius minted in Asia Minor between 47-46 BC, now in the British Museum (registration number R.8922).

Both the obverse and reverse of the coin have a religious theme. The first has a wreathed head of Venus in profile; the second depicts the scene of Aeneas' escape from Troy. The very purpose of this religiously centred propaganda was to stress and reaffirm the divine descent of Caesar, in view of his re-election to the dictatorship (as in 63 BC). He was indeed made dictator for ten years in 47 BC, and for life on the year of his death (44 BC).

Aeneas is depicted as heading right, his legs in the unequivocal running position. On his left shoulder he carries the old father Anchises, and on his right hand stands out a statue of a figure in armour, with shield and spear. There are no doubts that this figure is the Palladium, and the resemblance of the scene with one impressed on a fifth century BC drachma (British Museum, n. 1880,0503.3), which represents the scene of Diomedes stealing the Palladium, is a proof of that.



© The Trustees of the British Museum. Shared under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0) licence.

The statuette is identical, a woman in armour and helmet, with the round shield on the left side, and a lifted spear on the right. The Palladium was a statue of three cubits height³¹, and was given by Zeus to Dardanus, or dedicated by Electra.

According to a tradition attested by many vases, coins and sculptures, this

31. [Apollod.] *bibl.* III 143 ἦν δὲ τῷ μεγέθει τρίπηχυ, τοῖς δὲ ποσὶ συμβεβηκός, καὶ τῇ μὲν δεξιᾷ δόρου διηρμένον ἔχον τῇ δὲ ἐτέρᾳ ἡλακᾶτην καὶ ἄτρακτον.

statue of Athena was kept in Troy and stolen by Diomedes and Odysseus. After that, it arrived in Italy, first in Lavinium, and later was jealously kept by the Vestal virgins in the temple of Vesta. According to an alternative tradition, upheld, among others, by Pausanias³², Diomedes and Odysseus only stole a false copy of the prodigious statue, while the real one was saved by Aeneas, and brought to Italy³³. Ovid mentioned both the accounts in his *Fasti*³⁴.

Coins of the imperial period seem to bear witness to an important change in this iconography. Three samples are included, one of them being an aureus minted under Antoninus Pius between AD 140-143, as Rome was approaching nine hundred years of existence (British Museum n. 1896,0608.26).



© The Trustees of the British Museum. Shared under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0) licence.

The second and third ones, which cannot be reproduced here for copyright reasons, are respectively a sestertium of Lucius Verus (Museum of Fine Arts, Boston n. 1983.7), minted in Troas, Ilium, between AD 161-169,

32. Paus. II 23, 5 τὸ μὲν δὴ Παλλάδιον – καλεῖται γὰρ οὕτω – δῆλόν ἐστιν ἐς Ἰταλίαν κομισθὲν ὑπὸ Αἰνείου.

33. Cf. also Rutledge 2012, p. 162 ss.

34. Ov. *fast.* VI 419-36: *moenia Dardanides nuper nova fecerat Ilus / (Ilus adhuc Asiae dives habebat opes); / creditur armiferae signum caeleste Minervae / urbis in Iliacae desiluisse iuga. / cura videre fuit: vidi templumque locumque; / hoc superest illi, Pallada Roma tenet. / consultitur Smintheus, lucoque obscurus opaco / hos non mentito reddidit ore sonos: / aetheriam servate deam, servabitis urbem: / imperium secum transferet illa loci. / servat et inclusam summa tenet Ilus in arce, / curaque ad heredem Laomedonta redit; / sub Priamo servata parum: sic ipsa volebat, / ex quo iudicio forma revicta sua est. / seu gener Adrasti, seu furtis aptus Ulixes, / seu fuit Aeneas, eripuisse ferunt; / auctor in incerto, res est Romana: tuetur / Vesta, quod assiduo lumine cuncta videt.*

and a bronze coin of Macrinus (Museum of Fine Arts, Boston n. 1986.761), minted in Apamea, Bithynia, between AD 217-218. Both these coins are available to see on the website of the Museum of Fine Arts of Boston³⁵.

In all these coins, as in most of those belonging to the imperial period, Aeneas heads to the left holding with his right hand his son Ascanius, who wears a Phrygian hat, and carrying on his left shoulder/arm his elderly father. Anchises' hands in Caesar's sestertium appear to be empty and firmly holding onto Aeneas' neck, whereas on the last three imperial coins Anchises appears to be carrying a strange object which has the shape of a box in the first coin, and of a rounded container, probably a *cista*, in the others. All these coins are most probably a reproduction of the sculptural group that embellished the central part of the left hemicycle of the Forum Augusti, as attested by Ovid³⁶.

Not only does Ascanium/Julus join the group on imperial coins, but the Palladium is substituted by the object carried by Anchises, the *Penates*. This evidence suggests that something changed in the common reception of the myth of Aeneas' escape from Troy and arrival in Italy during the imperial age. Without doubt the reason for this shift is to be found in the great Augustan poem of the *Aeneid*³⁷. Before Vergil created the standard tradition, there were various opinions on what Aeneas was actually carrying with him. As far as Varro is concerned, the hypothesis by which it was the Palladium to have been brought from Troy by the hero can be very easily discarded. Not only does Varro explicitly mention the *Penates*, but the improbable idea that the Palladium may have been part of the group named *Penates* is refuted by Varro himself, who in *De familiis Troianis*, wrote that the Palladium was indeed stolen by Diomedes, but as he was suffering many misadventures because of it, and was commanded by an oracle to give it back to the Trojans, he gave it to Aeneas in Calabria, while the latter was performing a sacrifice³⁸. He adds that, because such a sacred ritual could not be in-

35. <https://collections.mfa.org/objects/162645/>, and <https://collections.mfa.org/objects/162552/>.

36. Ov. *Jast.* V 551 sg. e 563 sg. *ultor ad ipse suos caelo descendit honores / templaque in Augusto conspicienda foro... hinc videt Aenean oneratum pondere caro / et tot Iuliae nobilitatis avos.*

37. Verg. *Aen.* III 148 *effigies sacrae diuum Phrygiique penates, / quos mecum a Troia mediisque ex ignibus urbis / extuleram.*

38. Serv. *Aen.* II 166 *hoc [scil. Palladium] cum postea Diomedes haberet, ut quidam dicunt: quod et Vergilius ex parte tangit, et Varro plenissime dicit: credens sibi non esse aptum, propter sua pericula, quibus numquam cariturum responsis cognoverat, nisi Troianis Palladium reddidisset, transeunti per Calabriam Aeneae offerre conatus est. sed cum se ille velato capite sacrificans convertisset, Nautae quidam accepit simulacrum: unde Minervae sacra non Iulia gens habuit, sed Nautiorum; III 407 Diomedem, qui cum multis*

errupted, a man called Nautes received the Palladium in his stead, and this is the reason why it is not the *gens Iulia* that is sacred to Minerva, but the *gens Nautiorum*. It was this unidentified Nautes, according to Varro, who brought the Palladium to Rome³⁹.

As mentioned above, Atticus believed that Aeneas brought to Italy from Troy the statuette(s) of the goddess of fire⁴⁰, Vesta, after having rescued them from the flaming altars. His opinion is not completely ungrounded, as the name of Vesta is often associated with Aeneas and the various traditions of his arrival in Italy. The goddess also closely linked to the Palladium, as the statuette was kept in her temple under the protection of her sacred fire. Ovid (*fast.* VI 437) gives account of how the Pontifex Maximus Lucius Caecilius Metellus saved the statue from the fire (again!) that burned the temple in 241 BC, and was blinded for having touched the sacred thing with impure hands.

In the *Aeneid* Vesta is twice found in the company of the *Penates*. In the first occurrence, Aeneas receives a visit from the phantom of Hector, who commends to him the ‘sacred things and the *Penates*’ of Troy, and then shows him the statue of Vesta and her sacred bands⁴¹. In the second place⁴², Ascanium swears by the Great *Penates*, the *Lares* of the Assaracus, and the *penetralia*⁴³ of candid Vesta.

The same Servius auctus was somewhat puzzled by Vergil’s inconsistency. He feels it necessary to point out that it is not clear whether Vesta was to be included in the number of the *Penates*, or if she was normally accepted as a companion to them. He also points out that, as a matter of fact, this link

casibus adfligeretur, Palladium, quos apud ipsum erat, Troianis oraculo iussus est reddere. quos cum vellet implere, Aeneam invenit sacrificantem: qui, ut supra diximus, sacrificii ordinem non rupit, et Palladium Nautes accepit: unde Nautarum familia Minervae sacra servabat.

39. Serv. *Aen.* V 704 *propter illud quod supra diximus, fingitur, quia ipse [scil. Nautes] Romam Palladium detulit: unde Nautiorum familia Minervae sacra retinebat: quod etiam Varro docet in libris quos de familiis Troianis scripsit.*

40. Serv. *Aen.* I 292 *Vesta vero pro religione, quia nullum sacrificium sine igne est, unde et ipsa et lanus in omnibus sacrificiis invocantur. Vesta autem dicta vel ἀπὸ τῆς ἑστίας, ut digammos sit adiecta, sicut ἦρ ver, Ἐβετός Venetus, vel quod variis vestita sit rebus. ipsa enim esse dicitur terra, quam ignem habere non dubium est, ut ex Aetna Vulcanoque et aliis locis ardentibus datur intellegi; II 296 Vestam deam ignis, quae, ut supra diximus, terra est.*

41. Verg. *Aen.* II 293-97 *sacra suosque tibi commendat Troia penatis; / hos cape fatorum comites, his moenia quaere / magna pererrato statues quae denique ponto. / sic ait et manibus uittas Vestamque potentem / aeternumque adytis effert penetralibus ignem.*

42. Verg. *Aen.* IX 258-60 *excipit Ascanius per magnos, Nise, penatis / Assaracique larem et canae penetralia Vestae / obtestor.*

43. The same root seems to link *Penates*, *penetral*, *penitus*, as something that is hidden, unrevealed, and mysterious.

between the two was heavily attested in the origins of Roman religion, as consuls, praetors and dictators, at the point of leaving the magistracy, performed, in Lavinium, a joint sacrifice to Vesta and the *Penates*⁴⁴. In the same passage, Servius auctus also suggests that Vergil's *Vesta Potens*, could well be interpreted as the θεοῦς δυνατοῦς of Cassius Hemina, in Macr. *Sat.* III 4, 13, and Serv. *Aen.* I 378.

The fact that the *Scholia Veronensia* mention Atticus' version in contradiction to that of Varro (Vesta against Varro's *Penates*), seems sufficient to prove that no association between the two was actually made by Varro in the *Antiquitates rerum humanarum* or elsewhere, and that he did not express, at least in the *Res humanae*, an opinion on the identity of the *Penates*. If Varro ever discussed the identity of the *Penates*, possibly in the *res divinae*, he certainly did not include Vesta in their number.

In Servius⁴⁵ we read that Varro upheld the opinion that the *Penates* and the *magni dei* were the same thing, as in the foundation of houses the writing MAGNIS DIIS was carved. According to the same passage, Varro, with many others would have identified the *Penates* with the Dioscuri Castor and Pollux⁴⁶. The passage from which Servius gained this information did not belong to the *Antiquitates humanae* or *divinae* but is found in the *De lingua Latina*. It reads:

Terra enim et Caelum, ut Samothracum, initia docent, sunt dei magni, et hi quos dixi multis nominibus, non quas Samothracia ante portas statuit duas virilis species aeneas dei magni, neque ut volgus putat, hi Samothraces dii, qui Castor et Pollux, sed hi mas et femina et hi quos Augurum Libri scriptos habent sic: 'divi potes', pro illo quod Samothraces Theoi dynatoi.

Besides other things, the last line of the passage is a clear proof of the fact that Varro was well acquainted with the work of Cassius Hemina ('divi potes',

44. Serv. auct. *Aen.* II 296 *sed in primo libro dictum, quos deos penates ab Aenea advectos diversorum opinio prodiderit; quod etiam singulis locis, ubi de penatibus varias opiniones poeta secutus dixerit, notatum invenitur. hic ergo quaeritur, utrum Vesta etiam de numero penatium sit, ancomes eorum accipiatur, quod cum consules et praetores sive dictator abeunt magistratu, Lavini sacra penatibus simul et Vestae faciunt: unde Vergilius, cum praemisisset 'sacra suosque tibi c. T. p.', adiecit 'et manibus vittas Vestamque potentem'. sed 'potentem' potest ad illud accipi θεοῦς δυνατοῦς, sicut vocari penates dictum est.*

45. Serv. *Aen.* III 2 *Varro quidem unum esse dicit penates et magnos deos, nam et in basi scribebatur MAGNIS DIIS.*

46. Serv. auct. *Aen.* III 2 *id est Varro et alii complures magnos deos adfirmant simulacra duo virilia, Castoris et Pollucis. in Samothracia ante portam sita, quibus naufragio liberati vota solvebant. alii deos magnos Caelum ac Terram putant, ac per hoc Iovem et Iunonem. dii penates a Samothracia sublati ab Aenea in Italiam advecti sunt.*

pro illo quod Samothracēs Theoi dynatoi) whom he might have excerpted in the composition of his treatises.

BIBLIOGRAPHY

Baschera 1999

Gli Scolii Veronesi a Virgilio, Introduzione, edizione critica e indici a cura di Claudio Baschera, Verona 1999

Beck-Uwe 2001

H. Beck-W. Uwe, *Die frühen römischen Historiker, I. Von Fabius Pictor bis Cn. Gellius*, Darmstadt 2001

Canetta 2014

I. Canetta, *Una fonte per il commento di Servio a Virgilio: Le 'res humanae' di Varrone*, in *Fragments d'érudition: Servius et le savoir antique*, édité par A. Garcea, M.-K. Lhommé et D. Vallat, Hildesheim 2016, pp. 17-29

Cornell 2013

The Fragments of the Roman Historians, General editor T.J. Cornell [...], Oxford 2013

Forsythe 1994

G. Forsythe, *Some notes on the History of Cassius Hemina*, «Phoenix» 44, 1990, pp. 326-44

Lion 1811

Commentarii in Virgilium Serviani sive Commentarii in Virgilium, qui Mauro Servio Honorato tribuuntur, ad fidem codicum Guelferbytanorum aliorumque recensuit, et potioribus variis lectionibus indicibusque copiosissimis instruxit H.A. Lion, Accedunt Virgillii interpretes a Maio primum editi, Philargyrius et Probus, I-II, Göttingae 1826

Mai 1818

Virgillii Maronis interpretes veteres: Asper Cornutus Haterianus Longus Nisus Probus Scaurus Sulpicius et anonymus, edente notisque illustrante A. Maio [...], Mediolani 1818

Mirsch 1882

P. Mirsch, *De M. Terenti Varronis Antiquitatum rerum humanarum libris XXV*, «Leipziger Studien zur classischen Philologie» 5, 1882, pp. 1-144

Niebuhr 1827

B.G. Niebuhr, *Römische Geschichte*, zwente völlig umgearbeitete Ausgabe, I, Berlin 1827

Perret 1942

J. Perret, *Les origines de la légende troyenne de Rome (281-231)*, Paris 1942

Peter 1870

Historicorum Romanorum reliquiae, disposuit recensuit praefatus est H. Peter, I, Lipsiae 1870

Peter 1914

Historicorum Romanorum reliquiae, iteratis curis recensuit H. Peter, I, Lipsiae 1914 (repr. Stuttgartiae 1967)

Ritschl 1867

Friderici Ritschelii Opuscula Philologica, III, Lipsiae 1877

Santini 1995

C. Santini, *I Frammenti di L. Cassio Emina: Introduzione, Testo, Traduzione e Commento*, Pisa 1995

Schmidt 1978

P.L. Schmidt, s.v. *Victor 69* in *RE*, Suppl. XV (1978), coll. 1583-676

Scholz 1989

U.W. Scholz, *Zu L. Cassius Hemina*, «Hermes» 117, 1989, pp. 167-81

Rutledge 2012

S.H. Rutledge, *Ancient Rome as a Museum: Power, Identity, and the Culture of Collecting*, Oxford 2012

Thomas 1880

E. Thomas, *Essai sur Servius et son commentaire sur Virgile d'après les manuscrits de Paris et les publications les plus récentes, avec la liste et la description des manuscrits de Paris, l'indication des principaux manuscrits étrangers; la liste et l'appréciation des principales éditions; et un tableau général des scolies sur Virgile*, Diss. Paris 1879.

ORAZIO CAMAIONI

★

L'articolo è parte del progetto piú ampio di una nuova edizione, corredata di traduzione e commento, delle *Antiquitates rerum humanarum* di Varrone. Il contributo prende in analisi il resoconto della fuga di Enea da Troia descritto in Schol. Verg. Veron. *Aen.* II 717 (fr. 2, 9 Mirsch). La prima parte dell'articolo, prendendo le mosse da Mirsch, stabilisce il testo critico corredata da traduzione, mentre la seconda si occupa di problemi riguardanti l'attribuzione del passo e la sua storia testuale. Segue poi un confronto con i due resoconti dell'episodio della fuga di Enea traditi da Macrobio e Servio; le somiglianze degli stessi fanno pensare ad una fonte comune, le *res humanae*, verisimilmente fruite attraverso informazioni di seconda mano contenute in uno dei grandi commentari virgiliani ormai perduti. Le differenze tra i passi, d'altra parte, sono giustificate dalla natura e dagli scopi propri di ciascun testo. La quarta parte dell'articolo offre alcune testimonianze numismatiche che mostrano come non esistesse un consenso su ciò che Enea aveva portato da Troia in Italia; per alcuni, infatti, si trattava del Palladio, mentre per altri, incluso il Varrone delle *Antiquitates humanae*, si trattava dei Penati. Quando Virgilio consacrerà la leggenda di Enea col suo *opus magnum*, sarà proprio la seconda versione ad essere accettata e canonizzata, forse a motivo della statura intellettuale del Reatino.

This contribution is part of the wider project of a new edition with commentary and translation of Varro's Antiquitates rerum humanarum. The article focusses on the account of Aeneas' flight from Troy described in Schol. Verg. Veron. Aen. II 717 (fr. II 9 Mirsch). The first part of the contribution establishes the critical text with translation, starting from Mirsch and highlighting problems regarding

the attribution of the passage and its textual history. Then follows a comparison of the text with other accounts of the event related by Macrobius and Servius; The similarities of these texts point to a common source, Varro's res humanae, which the authors likely accessed through the second-hand information found in one of the lost great commentaries of Vergil. The discrepancies, on the other hand, are justified by the different nature and purpose of each text. In the third part of the contribution, some numismatic evidence is offered to show how, before the Aeneid, there wasn't a consensus about what Aeneas brought from troy to Italy; for some it was the Palladium, for others, including Varro in the antiquitates humanae, they were the Penates. When Vergil consecrates the legend of Aeneas in his opus magnum, it was the latter tradition that was accepted and canonised, perhaps owing to the intellectual stature of the Reatinus.

POLINICE E LA TEMPESTA
NEL I LIBRO DELLA *TEBAIDE* DI STAZIO
NOTE DI LETTURA

Nel I libro della *Tebaide* Stazio ritrae Polinice che da Tebe, in esilio, si dirige verso Argo¹. Quando raggiunge l'istmo di Corinto, sta gradualmente calando la notte, una notte che, almeno all'inizio, appare placida: è la notte della tradizione letteraria, quella che con sé reca il sonno che «riporta il grido oblio alla vita umana piena di affanni» (cf. v. 341). Soltanto all'inizio un contrasto tra la sera e la solitudine di Polinice². Molto presto si scatenerà una violenta tempesta che dominerà l'episodio e, insieme, l'animo di Polinice³.

Da rilevare subito che nel passo in esame Stazio utilizza elementi ormai stereotipi della tradizione letteraria, sia per quanto riguarda la descrizione della notte sia per quella della tempesta. Dove si afferma l'originalità di Stazio è soprattutto nell'espressione linguistica e stilistica, ardua e, qui, persino complicata nella sua estrema concisione e pregnanza, e che rende questa pagina, nella sua interezza, sostanzialmente nuova rispetto ai 'modelli'.

Occorre in primo luogo cercare di definire le caratteristiche di questa sera staziana nel suo volgere verso la notte, a cominciare dai vv. 336-38⁴:

Iamque per emeriti surgens confinia Phoebi
Titanis late, mundo subvecta silenti,
rorifera gelidum tenuaverat aera biga.

1. In I 312-14 il poeta ci presenta il figlio di Edipo che da tempo va errando esule e percorre di nascosto gli spazi solitari della Beozia (*Interea patriis olim vagus exul ab oris / Oedipodionides furto deserta pererrat / Aoniae*). «Il percorso da Tebe ad Argo ha, nella *Tebaide*, un significato simbolico. Le due città non sono tanto entità geografiche quanto incarnazioni di polarità morali e spirituali»: così Vessey 1973, pp. 92 sg. Nella lettura simbolica dell'episodio Vessey ha una posizione di rilievo. Ancora: la città di Tebe è «il regno simboleggiato dal sangue e dalla follia», mentre «l'intero universo è invischiato nel tumulto imminente» e «il cosmo riflette il tumulto che domina il cuore di Polinice» (p. 93). Diversa impostazione ha questa mia 'lettura', focalizzata sulla comprensione intrinseca del testo letterario.

2. Cf. Krumbholz 1955, pp. 232 sg.: «La particolarità sta nel contrasto taciuto, ma molto tangibile, tra la generale, pacifica tranquillità e l'insicurezza del viandante solitario, che solo ne è escluso».

3. Ancora Krumbholz 1955, p. 233: «prima una sera tranquilla, poi una notte selvaggiamente turbolenta e, oltre a ciò, il nesso inespresso ma altrettanto chiaro tra la furia della tempesta e il tumulto che prende Polinice». La tempesta che coglie Polinice «trasferisce sull'orizzonte della terra la tempesta marina che apre il I libro dell'*Eneide* [vv. 81-123]» (Micozzi 2023, p. 600; avverto una volta per tutte che Micozzi 2023 è ristampa del 2010). Sui rapporti tra Virgilio e Stazio a questo riguardo cf., tra gli altri, Hill 1989, pp. 106 sg.

4. Per le citazioni del testo seguo l'edizione di Lesueur 1990.

C'è la Luna (*Titanis*) che si leva sul mondo silenzioso, vi è portata in alto: *subvecta* (v. 337; *sub* = da sotto in su). Pure la notte virgiliana di *Aen.* V 721 (*et nox atra polum bigis subvecta tenebat*) è raffigurata *bigis subvecta*. L'ambientazione è suggestiva: «Elegantissima descriptio: nondum enim plane occidente, nondum plane amovente se lumine Solis, confinia eius [*Titanis*] init»⁵. Una zona e un tempo che diremmo 'di confine': la luna sorge attraverso i confini di Febo che ha concluso il suo corso (*emeriti*⁶), un momento 'magico' del giorno, quando la luna si leva su nel cielo mentre non ancora è scomparsa del tutto la luce del sole.

La biga della luna è *rorifera*: l'aggettivo, lungi dall'essere esornativo, ha una sua funzione: «*rorifera dicitur, quia nox humida est*»⁷. Ma è tutto il verso, e il contesto, che vanno chiariti (spesso lo stile staziano esige momenti di riflessione). In effetti la traduzione letterale è: con la sua biga rugiadosa aveva reso più tenue l'aria gelida. E in questo senso chiosa lo *scholiastes vetustus* in Barth: «Nocturnum aerem, per se gelidiorem, tenuem reddiderat super-ventu suo et lucidum»⁸. Ma in che senso la luna ha attenuato, resa più sottile (*OLD*, s.v., 4: «to make less dense, rarefy») l'aria gelida, nonostante che per definizione l'*aer* sia *gelidus*? Lattanzio interpreta nel senso che la luna aveva assottigliato l'aria densa del giorno (*bene tenuaverat, quia diei aer crassior est, noctis tenuis*), dal momento che non si può certo assottigliare l'aria gelida della notte⁹. Non si può dunque parlare di fresca atmosfera¹⁰. Meglio intende Mozley: (the Titanian) «cooled and rarefied the air»¹¹. Ma a chiarire del tutto l'espressione è stato Heuvel: «Aer tenuari dicitur, cum refrigescat», e dunque «“Gelidum” proleptice adhibetur»¹². E allora: «Già la Titanide, sor-

5. Così Barth 1664, p. 106.

6. Su *emeriti* cf. la nota di Lattanzio: *quomodo emeritos dicimus simili labore donatos, sic et emeritus sol occidens dicitur post laborem, cui noctis astra succedunt*. Per il testo di Lattanzio seguo Jahnke 1898.

7. Così in Amar-Lemaire 1825, p. 66.

8. Barth 1664, p. 107. Di per sé l'aria è gelida: cf. *Cic. nat. deor.* II 26 *aer, qui natura est maxime frigidus*; *Sen. nat.* II 10, 4 *natura enim aeris gelida est* (cf. Parroni 2002, p. 508: «che l'aria per sua natura sia fredda [...] e oscura è dottrina stoica»). Altra cosa è l'aria densa e umida del mattino che il sole al suo sorgere dirada: cf. *Sen. nat.* V 3, 3 *adice nunc quod e contrario evenit ut sol matutinum aera spissum et umidum ortu suo tenuet*.

9. Non per nulla Barth 1664, p. 184, dopo aver riportato l'interpretazione (citata) dello *scholiastes*, avverte: «Notandum tamen, quoniam in confinis noctis versamur, frigidiorum noctem esse ad auroram, quam vesperam». Oltre tutto l'umidità della biga *rorifera* non può portare gelo.

10. Cf. «thinning the cool atmosphere» (Shackleton Bailey 2003, e così Micozzi 2023); «più fredda era l'aria» per Aricò in Traglia-Aricò 1980; aria gelida per Hall 2007b («the chill air»).

11. Mozley 1928; così poi, nella sostanza, Lesueur 1990 e Briguglio 2017.

12. Cf. Heuvel 1932, p. 184. In tal senso non parrà fuori luogo la traduzione di Imhof 1885, p. 12: (*Titanis*) «hatte mit taubringendem Wagen des Tages Hitze gemildert».

gendo attraverso i vasti confini di Febo che aveva terminato il suo corso, portata in alto nel cielo silenzioso, aveva assottigliato e rinfrescato l'aria con la sua biga rugiadosa».

Prima di riprendere la descrizione della sera che si fa notte e si prepara ad accogliere la tempesta, Stazio ricorda ai vv. 339-41 un prezioso passo virgiliano:

iam pecudes volucresque tacent, iam Somnus avaris
irrepsit curis pronusque ex aethere nutat
grata laboratae referens obliviam vitae.

«Tacciono ormai gli animali e gli uccelli, ormai il Sonno si è insinuato nelle rapaci preoccupazioni e, chino dall'etere, fa pendere il suo capo riportando il gradito oblio alla vita piena di affanni»¹³. Il luogo virgiliano è famoso e, a sua volta, denso di letteratura (*Aen.* IV 525-28)¹⁴. È la notte di Didone:

cum tacet omnis ager, pecudes pictaeque volucres,
quaeque lacus late liquidos quaeque aspera dumis
rura tenent, somno positae sub nocte silenti,
lenibant curas et corda oblita laborum.

Le affinità sono evidenti, ma il sonno cui Virgilio accenna a v. 527 diviene in Stazio una singolare personificazione, «quasi sit materia se omnibus animantibus infundens, cum imagine lassae alicuius et nutantis personae»¹⁵. L'immagine è di agevole interpretazione (*OLD*, s.v., 1: «to nod with the head»), e per la sua comprensione è sufficiente leggere *Sen. epist.* 70, 23 *tamquam somno premente nutaret*. Tutto il paesaggio appare immerso in un sonno causato dal cenno di un dio. Ma la tempesta incombe¹⁶, come quella che si scatenava nel cuore di Didone.

13. Diversamente Veenhusen 1671, p. 301, intende *avaris*: «indefessis. Avarus enim animus difficile fatigatur».

14. Cf., tra gli altri, Delarue 2008, p. 457, in un contributo che intende sottolineare il valore simbolico della notte nel I libro della *Tebaide*.

15. Così Heuvel 1932, p. 185.

16. Per Taisne 2005, p. 667, «questa introduzione metterà in luce [...] lo scatenarsi degli elementi insieme allo scatenarsi delle passioni nel cuore di Polinice durante quella terribile notte». Ma già molto prima Venini 1961, p. 378: «la tempesta di Stazio [...] si presenta quasi come la proiezione esterna del destino e dei sentimenti del personaggio intorno a cui imperversa»; «per questa perfetta consonanza tra uomo e ambiente si può affermare che la tempesta di Stazio rappresenta nell'epica antica un'assoluta novità» (p. 379), nonché Vessey 1973, p. 93: «Ci sono due tempeste, una interna e una esterna, ma entrambe sono unificate nell'ambientazione di un universo tormentato». Per Briguglio 2017, p. 349, occorre confrontare il passo

Seguono altre determinazioni relative alle condizioni del cielo. Ciò che il poeta vuole porre in risalto è che per Polinice si prospetta una notte molto difficile a causa della tempesta imminente. È in questa luce che vanno letti i vv. 342-46:

Sed nec puniceo rediturum nubila caelo
promisere iubar, nec rarescentibus umbris
longa repercusso nituere crepuscula Phoebo.
Densior a terris et nulli pervia flammae
subtextit nox atra polos...

E dunque il cielo non promette niente di buono: non vi appaiono quei colori di porpora (cf. *nec puniceo ... caelo* di v. 342) che lasciano presagire una successiva giornata serena¹⁷. E le nubi? Ci sono, certo, e sono persino soggetto della proposizione; ma non sono presenti in un cielo rosso di porpora, unico a poter garantire tempo sereno per il giorno che verrà.

Il discorso si complica con quel che segue. I vv. 343 sg. vanno letti in stretta continuità con i vv. 342 sg. (= non si prospetta un clima sereno per Polinice). All'assenza di un cielo purpureo si aggiunge che non un lungo crepuscolo risplendeva per i raggi riflessi del sole (cf. v. 344) *rarescentibus umbris* (di v. 343)¹⁸. Non c'è dunque un crepuscolo che si protragga¹⁹ e che con il perdurare dei riflessi solari assicuri ulteriormente la futura serenità di cielo. Qui Stazio, con la concisione che caratterizza il suo stile, apre un suggestivo scorcio su un'ora 'magica' del giorno, uno squarcio serale che possiede il fascino di non essersi verificato durante quella serata di Polinice. Da una parte un gioco di riflessi che partono dal sole e si dirigono sulle nuvole

«con l'intera sezione finale del primo libro delle *Georgiche* dove, ai *prognostica* che hanno per oggetto il sole, seguono l'assassinio di Cesare e le guerre civili». Briguglio sottolinea la portata politica della tempesta specie alla luce dello scontro fratricida (da leggere, al riguardo, le pp. 33-42 della sua *Introduzione*).

17. Leggiamo in Amar-Lemaire 1825, p. 67: «Quum locus, in quo sol cecidit, rubet, signum est serenae noctis: e contrario, tempestatem et pluviam portendit». Cf. d'altronde Plin. *nat. XVIII* 343 *si circa occidentem rubescunt nubes, serenitatem et futuri diei spondent*.

18. Non è chiaro Mozley 1928 quando traduce: «nor as the shadows [quali ombre?] lessened did the twilight gleam with long shafts of sun-reflecting radiance»; ancora meno chiara la nota relativa (pp. 366 sg. n. b): «cioè non c'era alcun crepuscolo mattutino che promettesse il giorno a venire». Pure Lattanzio pare intendere 'crepuscolo mattutino': *et diei initium et extremum noctis. sive crepuscula, quia precedentis solis radii percutiuntur a crepusculo, id est ab extrema parte noctis*. Non avrei dubbi che quello descritto da Stazio sia un crepuscolo serale: cf. v. 346 *subtextit nox atra polos...*

19. Con riferimento a *longa ... crepuscula* di v. 344, così Heuvel 1932, p. 186: «Longa crepuscula sunt, quae ad multam vesperam durant».

e di qui alla terra (cf. *repercusso* ... *Phoebo* di v. 344); dall'altra un suggestivo rarefarsi di ombre. Ma l'espressione *rarescentibus umbris* ha dato luogo a varie interpretazioni. Una lineare esegesi a me pare quella proposta da Barth: «*Umbræ rarescunt cedente et tamen pugnante sole, quem repercutit opposita nox, ut splendor duplicetur occidentis*»²⁰. È evidente che si tratta delle ombre della sera che all'indebolirsi dei riflessi solari, pur presenti, vanno rarefacendosi (si suppone che c'è una notte che incalza).

Meno attendibili, anche se degne di considerazione, paiono altre proposte. Per Heuvel è da intendere: «vesperi, cum umbræ (non "tenebræ", quo sensu Imhofius verbum intellegit [per Imhof cf. *infra*]), rerum rarescunt, i.e. magis magisque conspicui desinunt»²¹. Le ombre sarebbero dunque quelle delle cose che sempre più svaniscono nella tenebra generale²². Rileverei che non sono soltanto le cose a fare ombra: le ombre della sera esistono a prescindere dalla presenza degli oggetti. Diversamente intende Briguglio: «Le *umbræ* sono quelle della notte e si attenuerebbero se il crepuscolo lasciasse trapelare ancora qualche raggio di sole dalle nubi»²³. Fatto è però che la notte non è ancora iniziata; e poi come farebbero di notte le ombre a diventare meno fitte²⁴?

In sintesi: 1. non c'è un cielo serale di porpora che lasci bene sperare per il domani; 2. non c'è un crepuscolo abbastanza lungo che consenta ai raggi riflessi del sole di risplendere tra il rarefarsi delle ombre della sera.

Si prepara dunque una tempesta la cui imminenza è registrata dai vv. 345 sg. Ora sí che si leva la *nox*, una *nox atra* come quella di Verg. *Aen.* VI 272 *et rebus nox abstulit atra colorem*, una notte che ricopre la volta celeste «tamquam

20. Barth 1664, p. 115.

21. Heuvel 1932, p. 186, seguito da Caviglia 1973, p. 126.

22. Cf. la traduzione di Micozzi 2023: «allo svanire dell'ombra delle cose». Per Lesueur 1990, p. 122 n. 35, *rarescentibus umbris* sta per *umbris rarioribus*: «sono i raggi rifratti del sole che, con il bel tempo, la sera, rendono l'ombra meno densa».

23. Cf. Briguglio 2017, p. 350. Di qui la sua traduzione: «né, mentre le ombre della notte diventavano meno fitte, si riverberò la luce del sole durante un lungo crepuscolo».

24. Shackleton Bailey 2003, p. 67 n. 46, definisce «tempting» la congettura *crebrescentibus umbris* di Imhof 1885, p. 12, che però egli traduce: «as the shadows thicken»; ma Imhof non intende 'shadows', ombre, bensì 'Dunkel', oscurità. Imhof infatti intende: «mit wachsendem Dunkel» e in tal modo (n. 1) motiva la sua congettura: «perché il cielo era nuvoloso» (l'oscurità aumenterebbe a causa delle nubi). Non credo che la congettura agevoli la comprensione del testo. Neanche adeguata riterrei la proposta interpretativa di Håkanson 1973, p. 9: «quella sera non ci fu un crepuscolo, così che per un po' l'oscurità [the darkness] fu meno dominante (*rarescentibus umbris*) perché gli ultimi raggi di sole riflettevano la loro luce sulle nuvole [...] ma la notte oscura calò immediatamente». Ma in effetti il crepuscolo c'è stato, seppur non lungo; né mi sembra che «for a while the darkness was less dominant» spieghi adeguatamente *rarescentibus umbris*.

aulaeum»²⁵. Ma come fa una *nox* a levarsi piú densa dalla terra? È evidente che si tratta di nubi che dal basso si levano verso l'alto. E nubi verso l'alto segnalano pioggia²⁶. Stazio aggiunge che «nessun raggio era in grado di penetrare» tale *nox*. Male Lattanzio nota che si tratta dei raggi del sole o dell'aurora (*quam neque Solis neque Aurorae valeat flamma penetrare*): non è un crepuscolo mattutino, e dunque perfetto Barth quando rileva che la notte «est insuperabilis lunae siderumque lucibus»²⁷.

Si scatena una tempesta di venti²⁸ (vv. 346-50):

Iam claustra rigentis
Aeoliae percussa sonant, venturaque rauco
ore minatur hiemps, venti transversa frementes
confligunt axemque emoto cardine vellunt,
dum caelum sibi quisque rapit...

I venti cercano di uscire dal carcere in cui Eolo li tiene rinchiusi e i cancelli²⁹ risuonano per i loro tentativi di venir fuori (Lattanzio: *certamine ventorum exire volentium*); i venti si scontrano l'uno contro l'altro³⁰ e nello scontro ognuno di essi cerca di trascinare via il cielo (cf. v. 350), e cioè le nubi (Lattanzio: *caelum pro nubibus posuit*). Ma ciò che maggiormente caratterizza questa 'battaglia nei cieli' è la personificazione dell'Austro e di Borea (vv. 350-54):

sed plurimus Auster
inglomerat noctem, tenebrosa volumina torquens
defunditque imbres, sicco quos asper hiatus
praesolidat Boreas; nec non abrupta tremiscunt
fulgura, et attritus subita face rumpitur aether.

Piú di tutti l'Austro *inglomerat noctem*: non credo si possa 'addensare'³¹ una

25. Così Heuvel 1932, p. 187, a proposito di *subtextit*.

26. Bene il Bernartius 1612, pp. 48 sg.: «pluviae praesagium: occulte more suo ingerit: nam nebulae ima petentes, serenitatem; altum, imbres designant». Cf. Verg. *georg.* I 401 *at nebulae magis ima petunt, campoque recumbunt*.

27. Barth 1664, p. 116.

28. I caratteri della tradizione letteraria relativi alla descrizione di tempeste sono ben rilevati nel cap. 3 («The literary background to Lucan's storm», pp. 20-55) di Morford 1967.

29. Cf. *claustra* di v. 346 (*ThlL* III, col. 1319, 58: «instrumentum claudendi mobile, arte factum»).

30. Briguglio 2017, p. 38: «la battaglia in cielo è una guerra tra fratelli, i Venti, proprio come la battaglia interna all'animo di Polinice». Chiaro il ricordo virgiliano dell'antra di Eolo in *Aen.* I 52-56 (cf. vv. 55 sg. *indignantes magno cum murmure montis / circum claustra fremunt...*).

31. Per *inglomerare* cf. *ThlL* VII 1, 1555, 7: «fere i. q. coacervare»; *OLD*, s.v.: «to collect into a mass, make dense».

notte, che per di più è già *atra*, anche se molti interpreti così intendono³². Forse meglio Mozley 1928: «thickens gloom on gloom», oscurità su oscurità, e dunque nuvole oscure su nuvole oscure. L'austro addensa allora nube nera su nube nera; dall'ammasso (la *nox*) si diramano tenebrosi vortici (*tenebrosa volumina*) da cui, infallibile, la pioggia (*defunditque imbres*). E sí che *nox* è pure «darkness, obscurity, the gloom of tempest» (*L&S, s.v., 5*)³³. E non è tutto. Borea *praesolidat* la pioggia generata dall'austro *siccò hiatu*. Per lo piú *praesolidat* viene reso con 'condensa', 'solidifica', 'hardens'³⁴, ma in tal modo non si rende *prae-solidat*, che vale «ante solidare» (*ThlL X 2, col. 895, 33*). L'esegesi esatta è quella di Heuvel: «imbres grandinem reddit Boreas, a n t e q u a m in terram deveniunt» (spaziato mio)³⁵.

Solo un cenno per i vv. 353 sg. Quale il significato di *abrupta tremiscunt fulgura*? Legras intende *abrupta fulgura* nel senso di «abruptis nubibus fulgura»³⁶, ma qui non si tratta di nubi che si squarciano, ma di fulmini «con il loro improvviso scoscendersi, in un tremito di luce che si spezza»³⁷. Non dunque «des lueurs frémissantes hachent le ciel» (Lesueur e altre traduzioni simili). A essere squarciato non è il cielo. Di cielo squarciato (da improvvisi bagliori) si parla, ma subito dopo (v. 354), ove l'interpretazione ruota attorno ad *attritus*, che, riferito a *aether*, indica propriamente quello strofinarsi dell'aria o delle nubi che si credeva fosse all'origine dei lampi³⁸.

Seguono inondazioni, straripamenti di fiumi, la palude di Lerna che ri-

32. Così, ad esempio, «addensa la notte» per Aricò (in Traglia-Aricò 1980), Micozzi 2023, Briguglio 2017; «concentrates the night» per Shackleton Bailey 2003. Caviglia 1973, p. 126, pensa alla formazione come di una matassa: «Austro svolgendo (*torquens*) ampie spirali (*volumina*) di tenebra, quasi con il gesto della tessitrice [...], ottiene una matassa inestricabile (*inglomerat noctem*)». Pure per Briguglio 2017, p. 356: «l'Austro realizza un gomitolino [...] con la notte, volgendo spirali *tenebrosae*».

33. Cf. Lucr. IV 172 *usque adeo taetra nimborum nocte coorta* (ove la notte è quella dei nubi) e Verg. *Aen.* III 194 sg. *tum mihi caeruleus supra caput adstitit imber / noctem hiememque ferens* (a portare la 'notte' è l'uragano).

34. Parafrasi è quella di Lesueur 1990: (l'Auster) «dérverse des pluies de grêlons durcis par le souffle glacé de l'âpre Borée»

35. Heuvel 1932, p. 188. Bene dunque Micozzi 2023: «che Borea sferzante solidifica in grandine col suo arido soffio prima che cada». Qualcosa è però da dire sull'arido soffio: 'soffio', 'souffle', 'breath' è l'interpretazione comune di *hiatus*. Ma «*hiatus* [...] minime flatus est» (Barth 1664, p. 120), e d'altronde «quod ad "hiatu" attinet, venti saepe ore aperto depinguntur» (Heuvel 1932, p. 188). Perfetto dunque Shackleton Bailey: «that harsh Boreas with his dry mouth makes solid before it falls». Meglio ancora: con l'arida bocca *spalancata*.

36. Legras 1905, p. 321. Si ricorderà Verg. *Aen.* III 199 *ingeminant abruptis nubibus ignes*.

37. Così, molto bene, Caviglia 1973, p. 127.

38. Cf. Lucr. VI 160 sg. e Sen. *nat.* II 22, 25 *nubes attritas edere ignes*.

fluisce dal profondo, alberi divelti. Poi l'attenzione converge sulla persona di Polinice e sulle sue reazioni di fronte alla tempesta (vv. 364-69):

Ille tamen, modo saxa iugis fugientia ruptis
 miratus, modo nubigenas e montibus amnes
 aure pavens passimque insano turbine raptas
 pastorum pecorumque domos, non segnus amens
 incertusque viae per nigra silentia vastum
 haurit iter; pulsat metus undique et undique frater.

Da una parte c'è la sua sorpresa (*miratus* di v. 365) per l'immanità di quanto gli accade intorno (v. 364 *saxa iugis fugientia ruptis*: è sorpreso «per i massi che rapidi scivolano via dalle vette franate»³⁹), ora è «spaventato dall'ascolto dei torrenti generati dalle nubi che si riversano dai monti» (vv. 365 sg.)⁴⁰; e insomma è fuori di sé (*amens* di v. 367) e non sa quale strada prendere (cf. *incertus viae* di v. 368), e tuttavia, assillato dalla paura e dall'immagine del fratello⁴¹, *per nigra silentia vastum haurit iter*. Su *haurit iter* non ci sono dubbi: «did he devour his desolate route» (Shackleton Bailey), Polinice 'divora'⁴² il suo percorso, la strada, qual che essa fosse, lungo la quale andare avanti. Ora tale *iter* è *vastum*, 'desolato', come per lo più s'intende e come suggerisce l'*OLD*, s.v., 1b a proposito del nostro passo: «of conditions or activities not marked by human presence; esp. of silence» (e come non ricordare il *vastum ubique silentium* di Tac. *Agr.* 38, 2?). Preferirei tuttavia intendere 'devastato' (*OLD*, s.v., 1c: «desolate as a result of destruction, laid waste»), che mi sembra si attagli a perfezione a un paesaggio in piena tempesta, spazzato dai venti, flagellato da piogge e inondato da fiumi.

Problemi più consistenti dall'espressione *per nigra silentia* di v. 368. Da dove provengono tali silenzi nel contesto di fenomeni celesti e terrestri, quali quelli descritti, a dir poco fragorosi? Comprensibile lo sconcerto di Barth:

39. E questo è Seneca, *Tro.* 175 *Idaea ruptis saxa ceciderunt iugis*.

40. Per *aure pavens* cf. Barth 1664, p. 123: «Optime Scholiographus priscus, aure arrecta, ut solent qui tumultus longinquos metuunt». Soltanto così, credo, si può temere con l'orecchio'. Quanto a *nubigenas*, per Heuvel 1932, p. 191, l'aggettivo «idem valet ac 'caelestis', 'de caelo lapsus'»; ma meglio Barth 1664, p. 123: «Torrentes intelligit ex nubibus vi ventorum expressos». Oggetto del timore di Polinice sono pure *insano turbine raptas / pastorum pecorumque domos* (vv. 366 sg.). Collegamenti tra *insano turbine* e *insano ... vertice* di Verg. *georg.* I 481 e *procellae turbine insanae* di Sen. *Phoen.* 420 sg. vengono istituiti da Briguglio 2017, pp. 40-42.

41. Cf. v. 369 *pulsat metus undique et undique frater*.

42. Su *haurit* così Barth 1664, p. 124: «Elegantissime, ab aviditate euntis». Non bene spiega il verbo il *ThLL* VI 3, col. 2569, 13 sg.: «fere i. q. consumere, usque ad finem agere»; forse meglio l'*OLD*, s.v., 7c: «to use up, consume, absorb».

«Mihi in tanto elementorum silvaeque tumultu et montium fragoribus, inopportune *silentii* vocem posuisse videtur Papinius»⁴³. Per risolvere l'indubbia difficoltà Caviglia propone una sua ingegnosa soluzione. Dopo avere opportunamente richiamato Val. Fl. II 288 *per opaca silentia noctis*, istituisce un confronto con il problematico *tacitae per amica silentia lunae* di Verg. *Aen.* II 255, che intende come fase oscura della luna (novilunio). Di qui la sua interpretazione: «Il *silentium* della notte che avvolge Polinice si determina come assenza totale di luce, assenza di una luna che rischiarì ed orientò»⁴⁴. Ma qui Stazio in nessun modo menziona la luna (di una luna 'silenziosa' parlerà solo nella similitudine che segue, ai vv. 371 sg. *neque amico sidere monstrat / Luna vias*). Per Briguglio «il dettaglio [= *i nigra silentia*] non è in contraddizione con il fragore della tempesta»⁴⁵. Ma il problema resta aperto⁴⁶. In un modo o nell'altro 'il tenebroso silenzio' resta incompatibile con il fragore scatenato dagli elementi naturali. Pensare a una mera ripresa letteraria di *per opaca silentia noctis* di Valerio Flacco? Stazio avrebbe istituito un sottile gioco allusivo ma del tutto fuori contesto? Si potrebbe, ma con cautela, avanzare una proposta (cf. *infra*).

Segue una similitudine. Eccone il primo termine (vv. 370-375)⁴⁷:

Ac velut hiberno depensus navita ponto
 cui neque Temo piger neque amico sidere monstrat
 Luna vias, medio caeli pelagique tumultu
 stat rationis inops, iamiamque aut saxa malignis
 expectat submersa vadis aut vertice acuto
 spumantes scopulos erectae incurere prorae:

«E come un navigante sorpreso da un mare in tempesta, al quale né il pigro Carro né la Luna con la sua luce propizia mostrano la rotta, sta, incapace di

43. Barth 1664, p. 124. Vana la replica di Heuvel 1932, p. 191: «*silentium*, quod tonitrua tantum interdum rumpunt, duplo gravius nigriusque esse videtur». Cf. pure Krumbholz 1955, p. 234 n. 1: «la formulazione intrinsecamente interessante *nigra silentia* è decisamente fuori luogo accanto a *aure pavens*».

44. Caviglia 1973, pp. 128 sg.

45. Cf. Briguglio 2017, p. 367: «il silenzio, oltre a essere tradizionale attributo della foresta, aggiunge un segno ulteriore di desolazione al ritratto di Polinice, riprendendolo e ampliando il motivo della paura (*pavens*) che era stato accennato pochi versi prima».

46. Né vale a risolverlo la congettura *per sentaque et aspera* di Hall 2007a, né altre (come *per nigrescentia* Eden; *per tesqua minantia* Kenney) che trovo registrate nel «Secondary Apparatus» di Hall 2008, p. 408.

47. La similitudine riprende Val. Fl. II 43-47 (Caviglia 1973, p. 129; Briguglio 2017, pp. 43-48; ma cenni pure in Kytzler 1962, pp. 156 sg.; cf. poi l'analisi di Moisy 1971, pp. 99 sg.).

decidere, nel mezzo della furia del cielo e del mare e si aspetta⁴⁸ da un momento all'altro di andare incontro a rocce sommerse da acque insidiose o che scogli spumeggianti col vertice aguzzo urtino contro la prora levandola in alto»⁴⁹. Più che con il secondo termine la critica ha sottolineato i rapporti tra questi versi e il contesto che precede⁵⁰. E non a torto. In effetti il primo termine si collega molto bene con quanto precede: Polinice, al centro di una tempesta, è fuori di sé e incerto sulla strada da prendere così come il navigante, nel mezzo della furia del cielo e del mare, è incapace di ogni decisione. È con il secondo termine che il collegamento si mostra molto debole se non assente (vv. 376-379):

talis opaca legens nemorum Cadmeius heros
 accelerat, vasto metuenda umbone ferarum
 excutiens stabula, et prono virgulta refringit
 pectore; dat stimulos animo vis maesta timoris

Come confronto di un navigante irresoluto, Stazio ci presenta al contrario un Polinice che persino si affretta (*accelerat* di v. 377) ad attraversare le tenebre dei boschi, per di più con atteggiamento di forte determinazione, dal momento che intrepido si fa largo in mezzo alla foresta⁵¹. L'unico elemento comune è l'oscurità in cui entrambi si muovono: al navigante né il Carro né la Luna mostrano la rotta (vv. 371 sg.); così Polinice «si affretta percorrendo i boschi tenebrosi» (vv. 376 sg.).

A ben riflettere, i vv. 376 sg. (*talis opaca legens nemorum Cadmeius heros / accelerat*) costituiscono una ripresa dei discussi vv. 368 sg. (*per nigra silentia vastum / haurit iter*). Non escluderei che *opaca nemorum* («i boschi tenebrosi») corrispondano ai *nigra silentia* («il tenebroso silenzio») e che *nigra silentia* alluda al silenzio dei boschi, all'oscurità della selva intricata, ma senza alcun riferimento alla presenza o meno della luna e neanche con riferimento diretto

48. Su *expectat* bene in Barth 1664, p. 126: «timet. Glossographus Vetus».

49. Non rinuncierei, con Mozley 1928, al valore prolettico di *erectae*: «or waits to see foaming jagged rocks fling themselves at his prow and heave it high in air». Diversamente Heuvel 1932, p. 193: «Prora navis, sublata undis, eo maiore vi scopulis illiditur».

50. Così, ad esempio, Taisne 2005, p. 668: «l'abbandono alle sue passioni [di Polinice] è mirabilmente evidenziato dal paragone con un marinaio disperso nella tempesta in mare»; Briguglio 2017, p. 368: «la similitudine con un marinaio sperso in mare aperto durante la tempesta suggerisce icasticamente la disperazione del giovane».

51. Come il poeta specifica a v. 379, a dare vigore a Polinice è una sensazione del tutto particolare: «la cupa forza della paura sprona il suo animo». Lattanzio chiosa: *id est, nimum timendo non timet*; ma la migliore illustrazione è data da Stazio stesso in 10, 493 *Est ubi dat vires nimius timor...* Sulla natura parentetica della proposizione, persuasivo Håkanson 1973, p. 9.

alla notte. Il bosco è di per sé oscuro; di per sé è un groviglio di alberi e piante immerso nel silenzio a prescindere dalle stesse condizioni climatiche.

Polinice sembra sfidare l'intera foresta. Per prima cosa è ritratto *vasto metuenda umbone ferarum / excutiens stabula* (cf. vv. 377 sg.). Traduzione comune: «scostando le terribili tane delle belve con il suo grande scudo». Ma come si fa a *scostare con lo scudo* le tane delle fiere?⁵² Lattanzio così chiosa *ferarum excutiens stabula: id est silvas*. Ed è noto che in luoghi virgiliani come *Aen.* VI 7 sg. (*pars densa ferarum / tecta rapit silvas*) *densa ferarum tecta* è apposizione di *silvas* (analogamente in *Aen.* VI 179 *Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum*). E dunque l'espressione staziana *ferarum stabula* è apposizione di un sottinteso *silvam*. Allora sí che Polinice può molto bene, nel suo procedere, 'rimuovere scostando'⁵³ non le tane delle fiere ma ciò che a perfezione l'*OLD*, *s.v.*, 3a definisce, nell'uso poetico, «the branches and foliages of trees» (al plurale senz'altro «trees»). Per certo Polinice può 'scotendo rimuovere' con lo scudo i rami e il fogliame degli alberi, e insomma la 'selva' (che, a sua volta, è dimora delle fiere).

Stazio aggiunge poi che Polinice *prono virgulta refringit / pectore* (vv. 378 sg.). Bene per *refringit* l'*OLD*, *s.v.*, 1 «to break (by exerting pressure against)» e si adatta a pennello per i cespugli spezzati dalla belva in Catull. 63, 86 che *vadit, fremit, refringit virgulta pede vago*, ove *refringit* è adeguatamente spiegato da Heuvel (*ibid.*): «repellens frangit». In relazione al luogo staziano sarà piuttosto difficile spezzare i cespugli con il petto in avanti. Di qui una serie di interpretazioni non del tutto chiare⁵⁴ o, a me pare, erronee⁵⁵. Il corpo di Polinice non è piegato «low», in basso. Piuttosto egli spezza i rami con il petto proteso e inclinato quanto basti per avanzare in mezzo alla foresta⁵⁶.

La tensione, talora estrema, condensata nell'intero episodio in versi di

52. Si trovano varianti al posto di «scosta le terribili tane» (Micozzi 2023) o di «scostando via» (Briguglio 2017) ma senza sostanziale miglioramento di senso, né con «scuotere fuori» le tane (Shackleton Bailey 2003: «shaking out the perilous lairs»), né con «investendo coll'immenso scudo» (Aricò in Traglia-Aricò 1980), né «affrontando con lo scudo» (Mozley 1928: «with huge shield he braves»); Lesueur 1990: «bravant de son large bouclier les redoutables tanières»), né tanto meno «trapassando» (Hall 2007b: «thrusting through the fearsome lairs»).

53. Per *excutiens* = «discutiendo removens» cf. Heuvel 1932, p. 194.

54. Cf. Mozley 1928: «forward-stooping thrusts through the brushwood thickets»; Shackleton Bailey 2003: «with thrusting breast bursts open the thickets».

55. Come si può dire: «penchant sa poitrine pour écraser les taillis» (Lesueur)? Peggior Hall 2007b: «with his upper body bending low he breaks down the thickets».

56. Buona dunque la traduzione di Briguglio 2017: «con il petto in avanti spezza i rami» (buone pure quelle di Aricò in Traglia-Aricò 1980 e di Micozzi 2023). Per *virgultum* al plurale = «rami, ramoscelli in gen.» cf. Georges 2002⁴, *s.v.*

laboriosa esegesi, nonché la rappresentazione di un paesaggio dominato dall'oscurità e dalle intemperie, alla fine si risolvono in una visione inaspettata quanto luminosa (vv. 380-83):

donec ab Inachiis victa caligine tectis
 emicuit lucem devexa in moenia fundens
 Larisaeus apex. Illo spe concitus omni
 evolat...

«finché la città di Inaco (= Argo) vinse l'oscurità e la vetta (della collina) di Larissa (= acropoli di Argo) brillò diffondendo la sua luce sul pendio fortificato⁵⁷. In quella direzione Polinice si slancia, spinto da tutta la sua speranza». La disposizione delle parole (*ab Inachiis victa caligine tectis*) ci fa capire che l'oscurità è vinta, a rigore, dalle case di Argo e non dalla vetta di Larissa (dove era l'acropoli della città), dalla quale pur si diparte una luminosità che si diffonde sulle mura in pendio (ancora Lattanzio: *quasi imaginem lucis accipere debeat*, sempre a proposito di *devexa*), e cioè sul pendio fortificato. Ora, è chiaro che luminosità delle case e luce dalla rocca siano in sostanza una cosa sola, al punto che Heuvel rileva: «Lumen igitur arcis Argivae domorum tectis infra positis infunditur»⁵⁸. È evidente che dalla sommità della collina si diffonde una luce che investe *pure* le case; ma, con Stazio, distinguerei due momenti⁵⁹: accanto a una luminosità propria, le case devono ricevere luce eminentemente dalla rocca. Ma questo è soltanto implicito, perché il poeta dice in maniera esplicita che dalla sommità della collina brillò una luce che si diffuse sulle fortificazioni sottostanti, ma non sulle abitazioni. Può sembrare una sottigliezza ma, mantenendoci alla lettera del testo, ne deriva un suggestivo scorcio paesistico che si presenta alla vista di un Polinice devastato, con le membra irrigidite dalla pioggia e dal vento (cf. v. 387 *artus imbri ventoque rigentes*): l'oscurità totale nella quale era piombato è finalmente infranta, ed ecco che all'improvviso può scorgere in prospettiva case illuminate (è la città di Argo!⁶⁰) e, al di sopra, al vertice della collina, una luce più

57. Credo che *moenia* si riferisca alle fortificazioni poste in pendenza lungo la collina (Lattanzio su *devexa*: *in latere montis posita*) e cioè sul pendio fortificato, e non a «the shelving town», come intende Shackleton Bailey 2003 e come pure si potrebbe intendere.

58. Heuvel 1932, p. 194.

59. Che paiono unificati da traduzioni come quelle di Mozley 1928 («till from above the town of Inachus, conquering the gloom with beam of light downpoured upon the shelving walls, shone forth the Larissaeon height») o di Aricò in Traglia-Aricò 1980 («Ma ecco che dalla città di Argo, vincendo le tenebre, una luce brillò sulla rocca di Larissa»).

60. «Quando raggiunge Argo, Polinice si trova al cospetto di una luce brillante e l'oscurità

netta che, mentre risplende, si diffonde sul pendio. Nel suo animo sente risorgere ogni motivo di riprendere a sperare (cf. *spe concitus omni* di v. 382) e, a questo punto, non gli resta che precipitarsi (*evolat* di v. 382) in direzione della rocca.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Amar-Lemaire 1825

Thebais P. Papinii Statii, cum varietate lectionum et selectis variorum adnotationibus quibus suas addiderunt J. A. Amar et N.E. Lemaire, II, Parisiis, Didot, 1825

Barth 1664

P. Papinii Statii quae exstant, ex recensione et cum animadversionibus locupletissimis C. Barthii, I, Cygnae, ex officina M. Göpneri apud J. Scheibium, 1664

Bernartius 1612

P. Statii Papinii Opera quae extant, Io. Bernartius ad libros veteres recensuit et scholiis illustravit, Coloniae Allobrogum, Chouët, 1612

Briguglio 2017

S. Briguglio, *‘Fraternas acies’. Saggio di commento a Stazio, ‘Tebaide’, I, 1-389*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2017

Caviglia 1973

P. Papinio Stazio. La Tebaide - Libro I, Introduzione, testo, traduzione e note a cura di F. Caviglia, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1973

Delarue 2008

F. Delarue, *Prélude aux ténèbres: le temps et la nuit dans le chant I de la ‘Thébaïde’, in ‘Amicitiae templa serena’: Studi in onore di Giuseppe Aricò*, a cura di L. Castagna-C. Riboldi, I, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 445-70

Georges 2002

Dizionario enciclopedia latino-italiano, di K.E. Georges e F. Calonghi, Torino, Rosenberg & Sellier, 2002⁴

Håkanson 1973

L. Håkanson, *Statius’ Thebaid. Critical and Exegetical Remarks*, Lund, Gleerup, 1973

Hall 2007a

P. Papinius Statius. Thebaid and Achilleid, I, edited by J.B. Hall, in collaboration with A.L. Ritchie, and M.J. Edwards, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2007

Hall 2007b

P. Papinius Statius. Thebaid and Achilleid, II, translated by A.L. Ritchie and J.B. Hall in collaboration with M.J. Edwards, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2007

si disperde ... La strada percorsa da Polinice lo ha condotto dalla *caligo* alla *lux*» (Vessey 1973, p. 94).

- Hall 2008
P. Papinius Statius. *Thebaid and Achilleid*, III, by J.B. Hall in collaboration with A.L. Ritchie and M.J. Edwards, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2008
- Heuvel 1932
H. Heuvel, *P. Papinii Statii Thebaidos liber primus*, versione Batava commentarioque exegetico instructus, diss. Zutphen, Drukkerij Nauta, 1932
- Hill 1989
D.E. Hill, *Statius' Thebaid: a Glimmer of Light in a Sea of Darkness*, «Ramus» 18, 1989, pp. 98-118
- Imhof 1885
Statius. Lied von Theben, I, Deutsch von A. Imhof, mit gelegentlichen sachlichen und kritischen Erläuterungen, Ilmenau-Leipzig, Schroeter, 1885
- Jahnke 1898
Lactantii Placidi qui dicitur Commentarios in Statii Thebaida et Commentarium in Achilleida, recensuit R. Jahnke, Leipzig, 1898
- Krumbholz 1955
G. Krumbholz, *Der Erzählungsstil in der Thebais des Statius*, II. *Die Wesenszüge des Stiles*, «Glotta» 34, 1955, pp. 231-60
- Kytzler 1962
B. Kytzler, *Gleichnisgruppen in der Thebais des Statius*, «Wiener Studien» 5, 1962, pp. 141-60
- Legras 1905
L. Legras, *Étude sur la Thébaïde de Stace*, Paris, Société nouvelle de librairie et d'édition, 1905
- Lesueur 1990
Stace. Thébaïde, I. *Livres I-IV*, Texte établi et traduit par R. Lesueur, Paris, Les belles lettres, 1990
- Micozzi 2023 (2010)
Stazio. Tebaide, a cura di L. Micozzi, Milano, Mondadori, 2023
- Moisy 1971
S. von Moisy, *Untersuchungen zur Erzählweise in Statius' Thebaid*, Bonn, Habelt, 1971
- Morford 1967
M.P.O. Morford, *The Poet Lucan. Studies in Rhetorical Epic*, Oxford, Blackwell, 1967
- Mozley 1928
Statius, with an English Translation by J.H. Mozley, I, London-Cambridge Mass., Heinemann, 1928
- Parroni 2002
Seneca. Ricerche sulla natura, a cura di P. Parroni, Milano, Mondadori, 2002
- Shackleton Bailey 2003
Statius, II, *Thebaid*, Books 1-7, edited and translated by D.R. Shackleton Bailey, Cambridge Mass.-London, Harvard Univ. Press, 2003
- Taisne 2005
A.-M. Taisne, *L'art de Stace au chant I de la 'Thébaïde'*, «Latomus» 64, 2005, pp. 661-77

Traglia-Aricò 1980

Opere di Publio Papinio Stazio, a cura di A. Traglia e G. Aricò, Torino, UTET, 1980

Veenhusen 1671

Publi Papinii Statii Sylvarum lib. V, Thebaidos lib. XII, Achilleidos lib. II, accuratissime illustrati a J. Veenhusen, Lugduni Batavorum, ex officina Hackiana, 1671

Venini 1961

P. Venini, *Studi sulla Tebaide di Stazio. Limitazione*, «Rend. Ist. Lomb.» cl. di lettere 95, 1961, pp. 371-400

Vessey 1973

D. Vessey, *Stattius and the Thebaid*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1973.

CARMELO SALEMME
Università della Calabria

★

Il passo del I libro della *Tebaide* di Stazio, in cui alla descrizione della tempesta degli elementi si affianca quella che si sviluppa nell'animo di Polinice, è caratterizzato da una estrema tensione espressiva: una pregnante concisione che, da una parte, rende sostanzialmente nuova, nella sua interezza, la pagina staziana pur in presenza di una copiosa tradizione letteraria relativa alla 'tempesta', dall'altra presenta, per le sue ardite visioni di scorcio, una serie di difficoltà linguistiche ed esegetiche il cui esame costituisce l'argomento di questo articolo.

The passage of the 1st book of Statius' Thebaid, where the description of the storm of the elements is paralleled by the one which develops in the soul of Polynices, is characterized by an extreme expressive tension: a meaningful conciseness that, on the one hand, basically makes Statius' page, in its entirety, new, even though there is a copious literary tradition relating to 'storm', on the other hand presents, due to its unusual foreshortened views, a series of linguistic and exegetic difficulties whose analysis constitutes the topic of this article.

SULLA PREISTORIA DEL CODEX FARNESIANUS DI FESTO

La determinazione del «tipo di scrittura» dei codici perduti è stata una delle ambizioni primarie della disciplina filologica, fin dagli albori di questa scienza¹. Stabilire la datazione e la *facies* grafica di un manoscritto perduto costituisce infatti un importante presupposto per una applicazione rigorosa delle tecniche di *emendatio*. E ciò è tanto più vero nei casi, non rari, in cui un determinato testo antico ci è giunto in un'unica copia tarda e corrotta.

Un caso esemplare di questo modello di trasmissione è costituito dal *De verborum significatione* di Pompeo Festo, grande glossario compilato a Roma nel II sec. attingendo a un glossario precedente, oggi perduto, redatto da Verrio Flacco a cavallo tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.². Un'epitome dell'opera di Festo (ε) fu realizzata da Paolo Diacono sul finire dell'VIII sec. e offerta a Carlo Magno³. L'unica fonte di tradizione diretta medievale è, invece, un manoscritto prodotto a Roma nella seconda metà dell'XI sec.: Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV. A. 3 (siglato F, per *Farnesianus*, dal nome della famiglia a cui appartenne dal XVI sec.)⁴. Si tratta di un prodotto di qualità alta, che diversi elementi (primo fra tutti la tipizzazione della scrittura, che è una 'romanesca') permettono di attribuire con buona

1. La magistrale appendice di S. Timpanaro, *Sulla determinazione del tipo di scrittura di codici perduti*, in *La genesi del metodo del Lachmann*, Torino, UTET, 2010⁴ (1963¹), pp. 117-28, ricorda esempi illustri di questa pratica filologica: i tentativi di Scaligero di determinare la scrittura del prearchetipo di Catullo, e quelli di Lachmann e dei suoi epigoni di stabilire la scrittura del prearchetipo di Lucrezio.

2. Sulla trasmissione del *De verborum significatione* cf. soprattutto: A. Di Marco, *Per la nuova edizione del De verborum significatione di Festo. Studi sulla tradizione e specimen di testo critico (lettera O)*, Hildesheim, Olms, 2021; F. Glinister-C. Woods (eds.), *Verrius, Festus, and Paul. Lexicography, Scholarship, and Society*, London, Institute of Classical Studies, Univ. of London, 2007; P. Pieroni, *Marcus Verrius Flaccus, De significatu verborum in den Auszügen von Sextus Pompeius Festus und Paulus Diaconus: Einleitung und Teilkommentar*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles, New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2004, pp. 30-34, e la bibliografia precedente citata in questi lavori.

3. Su questa cf. P. Chiesa, *Raccolta differenziata: Eutropio e Pompeo Festo nelle mani di Paolo Diacono*, in Id., *Venticinque lezioni di filologia mediolatina*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2016, pp. 116-22; Id., *La tradizione indiretta. Eutropio e Festo nelle mani di Paolo Diacono*, in Id., *La trasmissione dei testi latini. Storia e metodo critico*, Roma, Carocci, 2019 (2024²), pp. 195-202.

4. Un utile bilancio in S. Ammirati, *Intorno al Festo Farnesiano (Neap. IV A 3) e ad alcuni manoscritti di contenuto profano conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana*, «Miscell. Bibl. Apost. Vat.» 14, 2007, pp. 7-93.

probabilità a uno *scriptorium* romano, verosimilmente a quello del Laterano. Conservato a Roma per gli ultimi secoli del medioevo, il manoscritto rierse nel XV secolo nelle mani di Lorenzo Valla, e divenne presto un oggetto di culto per gli umanisti, che ne trassero varie copie⁵.

Il codice è oggi mutilo e se ne conservano solo i fascicoli IX, XI (di questo il solo *bifolium* esterno), XII, XIII, XIV, XV, che coprono (in maniera pur incompleta) le lettere *M-T* del glossario. Il testo contenuto in questi fogli, per giunta, è estremamente frammentario, poiché il codice è stato gravemente danneggiato da un incendio che ha causato la perdita di poco più di un terzo di ciascun foglio. Del testo, originariamente disposto su due colonne di 34 righe, sopravvivono pertanto solo le colonne interne di ciascuna pagina e una minima parte delle colonne esterne. Questa mutilazione risale certamente ad epoca medievale o protoumanistica, poiché le lacune testuali che essa ha causato sono riprodotte da tutti i discendenti umanistici di F⁶. La perdita dei fascicoli VIII, X, XVI, invece, avvenne dopo che da F erano state tratte alcune copie nel XV sec., sicché questi *codices descripti* risultano oggi preziosi per la ricostruzione del testo un tempo contenuto in questi fascicoli di F. Le glosse originariamente contenute nei fascicoli I-VII e nei fascicoli successivi al XVI, invece, non sono conservate in tradizione diretta, e possono essere solo in parte recuperate grazie a ϵ (l'epitome di Paolo Diacono).

La natura dell'opera e lo stato della tradizione fanno sí che la critica del testo festino sia una sfida particolarmente stimolante ed istruttiva per i virtuosi dell'*emendatio*, per cui numerosi filologi negli anni si sono cimentati nel tentativo di restaurare passi corrotti in F o di colmare lacune dovute a danni materiali del manoscritto. Può risultare sorprendente, invece, che quasi nessuno si sia interrogato sulla fisionomia e sull'antichità dell'antigrafo di F, dunque su fasi di tradizione di cui la pratica emendatoria dovrebbe senz'altro tenere conto al fine di arrivare a soluzioni probabili.

5. Sugli apografi umanistici di F cf. soprattutto Di Marco, *op. cit.*, pp. 24-48 e 79-148.

6. Si può quindi escludere che questi danni dovuti al fuoco siano avvenuti in occasione dei due incendi che coinvolsero il Palazzo Farnese nel 1612 e nel 1615, come sembrano prospettare G. Guerrieri, *Il mecenatismo dei Farnese: Opere ad essi dedicate*, «Arch. stor. province parmensi» 6, 1941, pp. 95-130: 98 n. 8, e F. Fossier, *La Bibliothèque Farnèse: Étude des manuscrits latins et en langue vernaculaire*, Roma, École française de Rome, 1982, p. 11. Questa possibilità, invece, è stata esplicitamente e giustamente esclusa da P.K. Marshall, in *Texts and Transmission: A Survey of the Latin Classics*, ed. L.D. Reynolds, Oxford, Clarendon Press, 1986² (1983¹), p. 163 n. 5; S. Lanciotti, *Una stranezza del Vat. Lat. 3369 e le vicende del Festo Farnesiano*, «Studi urb. (B)» 62, 1989, pp. 221-51: 228 n. 15, e W. Bracke, *La première édition humaniste du De verborum significatione de Festus (Vat. Lat. 5958)*, «Rev. d'hist. des textes» 25, 1995, pp. 189-215: 190 n. 5.

Il fatto che F ed ε abbiano con ogni probabilità un antenato molto prossimo in comune⁷, e che tracce di conoscenza del *De verborum significatione* si trovino in alcuni glossari di origine italo-meridionale e specificamente cassinese, ha fatto pensare che anche il modello di F fosse cassinese o di ascendenza cassinese⁸. Ciò è del tutto possibile, poiché negli anni centrali dell'XI sec. i rapporti tra Montecassino e gli *scriptoria* romani furono intensi⁹. Ma questo dice poco sulla natura, sull'antichità e sulla *facies* grafica dell'antigrafo di F. Pur ammettendo, a monte di F e di ε, un antenato cassinese molto prossimo, ciò non permetterebbe di affermare *tout court* che si trattasse di un manoscritto in beneventana: anzi, come vedremo, F si caratterizza proprio per la singolare assenza di errori dovuti a questa scrittura, e di qualsiasi traccia che possa far pensare ad un antigrafo in beneventana (si veda *infra*). Del resto, come è noto, Montecassino e l'area circostante (con centri culturali

7. Cf. G. Cavallo, *La trasmissione dei testi nell'area beneventano-cassinese*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo. Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, XXII, Spoleto 18-24 aprile 1974, Spoleto, CISAM, 1975, pp. 357-414: 362 (ristampato in Id., *Dalla parte del libro. Storie di trasmissione dei classici*, Urbino, QuattroVenti, 2002, pp. 235-83: 239 sg.).

8. C. Woods, *A Contribution to the King's Library: Paul the Deacon's Epitome and Its Carolingian Context*, in Glinister-Woods, *op. cit.*, pp. 109-36: 121; Ead., recensione a M. De Nonno-P. De Paolis-L. Holtz (eds.), *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance. Proceedings of a Conference Held at Erice, 16-23 October 1997, as the 11th Course of International School for the Study of Written Records*, Cassino, Edizioni dell'Univ. di Cassino, 2000, «Class. Rev.» 55, 2005, pp. 165-67: 167. Di una sicura circolazione di Festo integro in Italia meridionale, indipendentemente da ε, danno prova, oltre ai glossari menzionati nella bibliografia qui citata, le citazioni festine presenti nei cosiddetti *Scholium Vallicelliana* di Paolo Diacono a Isidoro: C. Villa, *Uno schedario di Paolo Diacono: Festo e Grauso di Ceneda*, «It. med. e uman.» 27, 1984, pp. 56-80; S. Lanciotti, *Tra Festo e Paolo*, in P. Chiesa (cur.), *Paolo Diacono: Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno internazionale di studi. Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999*, Udine, Forum, 2000, pp. 237-50. Di un altro episodio di ricezione del *DVS* integro, a Napoli nel X sec., do conto in A. Russo, *La tradition manuscrite des Flosculi ex Etymologiis breviter ablati du prêtre Auxilius*, «Rev. d'hist. des textes» n.s. 21, 2026, in corso di stampa.

9. Il monastero di Santa Maria in Pallara sul Palatino, donato da papa Alessandro II all'abate cassinese Desiderio nel 1061, era diventato un vero 'avamposto cassinese' nell'Urbe: cf. H. Bloch, *Monte Cassino in the Middle Ages*, I, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1986, pp. 319-23. Lì fu copiato, utilizzando documenti provenienti dal Laterano, ma in una minuscola beneventana perfettamente conforme al canone cassinese, il registro di Giovanni VIII, Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano, Reg. Vat. 1: cf. F. Newton, *The Scriptorium and Library at Monte Cassino, 1058-1105*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1999, p. 264. Anche il monastero di San Giovanni a Porta Latina, sede dell'attività di Lorenzo d'Amalfi, già monaco cassinese, fu probabilmente un fecondo luogo di scambio negli anni '40 dell'XI sec.: cf. A. Cossu, *Laurent d'Amalfi (†1049) annotateur et florilégiste: le cas du manuscrit Montecassino*, *Archivio dell'Abbazia*, 374, «Scriptorium» 76, 2022, pp. 171-225: 178-80.

quali Benevento, Capua, Teano, Napoli, Salerno) conservavano nei secoli centrali del medioevo anche manoscritti antichi, oggi per lo più perduti, sulla cui materialità i dati a nostra disposizione sono tuttavia scarsi. Più solidi argomenti circa la scrittura dell'antigrafo di F possono essere tratti invece dall'esame di alcune caratteristiche materiali (segnatamente grafiche) di F, che i filologi hanno finora trascurato.

Il curatore di quella che è attualmente l'edizione di riferimento del *De verborum significatione*, W.M. Lindsay, aveva notato che alcune corrottele di F, di probabile origine grafica (in particolare scambi *I/L* in posizioni in cui una scrittura minuscola non ammetteva la realizzazione della *I longa*), lasciano supporre a monte di F un manoscritto in capitale¹⁰. In questa ipotesi ben si inquadreerebbe una recente congettura di M.D. Reeve (p. 242, 36 *siero* F: *spero* Reeve, *deest* ε), che presuppone uno scambio *P/L*, possibile proprio in rapporto a un modello in capitale rustica¹¹. A questa fase della tradizione del testo possono risalire, credo, molti altri errori di F, in assenza di ε¹²:

pp. 306, 29 *Gaipor*] *Gripor* F (scambio *A/R*); 272, 33 *caeditur*] *creditur* F (scambio *A/R*); 334, 18 *coerceo*] *coeaceo* F (scambio *R/A*); 350, 16 *repotialis*] *appotialis* F (scambi *R/A* e *E/P*); 452, 34 *adiectae*] *adfectae* F (scambio *I/F*); 362, 33 *siem*] *spem* F (scambio *I/P*); 238, 13 *quaedam Naevi*] *quaedamne ut* F (scambio *I/T*); 276, 1 *Volkani*] *volkant* F (scambio *I/T*); 260, 3 *plexini*] *plexint* F (scambio *I/T*); 312, 7 *Sunio*] *sunto* F (scambio *I/T*); 314, 12 *virae putantur*] *ut reputantur* F (scambio *I/T*); 342, 18 *via*] *uta* F (scambio *I/T*); 432, 13 *ei*] *et* F (scambio *I/T*); 474, 4 *Cispio*] *cis pto* F (scambio *I/T*); 386, 7 sg. *ut ait*] *utati* F (scambi *I/T* e *T/I*); 290, 21 *classium*] *ceassium* F (scambio *L/E*); 276, 4 *malleoli*] *malteoli* F (scambio *L/T*); 416, 26 *Cotta stravit*] *collastravit* F (scambio *T/L*); 266, 26 *Attalo*] *atialo* F (scambio *T/I*); 296, 13 *saeptus*] *saepius* (scambio *T/I*); 388, 5 *effert*] *efferi* F (scambio *T/I*); 462, 19 *intus*] *inius* F (scambio *T/I*); 260, 7 *Tatii*] *Latii* F (scambio *T/L*); 238, 2 *interfectis*] *inperfectis* F (scambio *T/P*).

10. *Sexti Pompei Festi De verborum significatione quae supersunt cum Pauli epitome*, ed. W.M. Lindsay, Lipsiae, Teubner, 1913, p. ix. Il testo è sempre citato da questa edizione (con numero di pagina e di rigo), piuttosto che dalla successiva, fornita dallo stesso filologo in *Glossaria Latina*, IV. *Placidus, Festus*, ed. by J.W. Pirie-W.M. Lindsay, Paris, Les belles lettres, 1930, pp. 71-467.

11. M.D. Reeve, *Festus on His Own Output (242.28-244.1 Lindsay)*, «Hermes» 147, 2019, pp. 352-59. L'indicazione «*deest* ε», qui e sempre, vuol dire che la testimonianza dell'*Epitome* non è disponibile perché Paolo Diacono ha tagliato o riformulato il passo rispetto a Festo.

12. Nei casi seguenti le lezioni messe a testo da Lindsay sono congetture dell'editore o di filologi precedenti (che Lindsay menziona in apparato). Non includo nella casistica i già menzionati casi di scambi *I/L*, peraltro numerosissimi, osservati da Lindsay. Non includo casi in cui la natura frammentaria del testo rende le correzioni inevitabilmente dubbie. Per comodità, le occorrenze non sono presentate secondo l'ordine del testo, ma sono raggruppate secondo i tipi di scambi grafici che presuppongono.

Di questi casi, risultano particolarmente importanti quelli in cui la lezione di F costituisce una *vox nihili*, poiché è assai probabile, in tali casi, che le lezioni di F siano dovute a fraintendimenti grafici e non a fattori di contesto o a errori di dettatura interiore (e tantomeno ad innovazioni coscienti o semicoscienti di uno scriba). Sulla base di tali errori, un antenato in capitale rustica è senz'altro postulabile per F. Ma non è detto, ovviamente, che questo antenato sia da identificare con il modello di *r e t t o* di F. Come vedremo, anzi, l'estrema cura con cui F fu copiato ed il fatto che esso sia stato sottoposto ad una campagna di correzione per confronto col modello, molto probabilmente nello stesso *scriptorium* in cui fu prodotto (cf. *infra*), rendono probabile che molte di queste *voce nihili* si siano prodotte non in F stesso ma in fasi piú alte della tradizione.

Laddove disponiamo della testimonianza congiunta di F ed ϵ , del resto, possiamo costatare che alcuni errori dovuti a fraintendimenti di una scrittura capitale si trovavano certamente già nel comune antenato di F ed ϵ ¹³:

pp. 190, 36 *querellam*] *quia illam* Fe (scambi E/I e R/A); 292, 3 *praeclamitatores*] *praeciamitatores* Fe (scambio L/I)¹⁴; 334, 14 *hostire*] *hostiae* Fe (scambio R/A); 348, 9 *reglescit*] *regiescit* ϵ , .] *regiescit* F¹⁵ (scambio L/I); 350, 28 *natura*] *natum* Fe (scambio RA/M).

Alla luce di questi casi, è necessario ammettere, a monte del comune antenato di Fe (cioè a monte dell'archetipo), uno stadio di tradizione prearchetipale in capitale. A tale stadio della tradizione possono risalire, quindi, anche gli errori da capitale citati sopra, in passi in cui non disponiamo di ϵ ma solo di F (poiché Paolo Diacono ha tagliato o riformulato il testo). Per riflettere sulla scrittura dell'antigrafo immediato di F, invece, è necessario partire da fenomeni grafici e codicologici che sia possibile attribuire univocamente ed esclusivamente a F, cioè a F stesso e non a un suo qualsiasi antenato.

Mario De Nonno ha dimostrato che la porzione superstite di F non è

13. Anche in questi casi, le lezioni messe a testo sono congetture di Lindsay o di altri filologi a fronte di errori condivisi di Fe. Il testo di ϵ , stampato da Lindsay a fronte di quello di F, è stato ricontrollato, per i passi citati, sui piú antichi testimoni dell'*Epitome*, elencati da P. Chiesa, *Paulus Diaconus. Epitoma de verborum significatu*, in P. Chiesa-L. Castaldi (curr.), *Te.Tra. La trasmissione dei testi latini del Medioevo. Mediaeval Latin Texts and Their Transmission*, II, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2005, pp. 482-85.

14. Già Lindsay, nel commentare questo caso, aveva osservato che, giacché l'errore si trova in F ed ϵ , e non è poligenetico, «we must suppose the *l* to have been miswritten *i* in the archetype of the Naples MS. of Festus and of the copy used by Paulus»: cf. W.M. Lindsay, *Notes on Festus and Nonius*, «Class. Rev.» 5, 1891, pp. 9-11: 10.

15. La prima lettera della parola è perduta in F a causa della bruciatura, ma non vi sono dubbi sul fatto che la lettera dopo la *g* sia una *i*.

opera di un unico copista, ma del lavoro coordinato di due scribi che lavorarono in contemporanea¹⁶. Una mano piú esperta e controllata ha copiato i fascicoli IX, XI, XII, XIII, XV; un copista meno abile ha scritto il fascicolo XIV. Il lavoro dei due scribi risponde a un progetto unitario e preordinato, poiché i cambi di mano coincidono con discontinuità codicologiche: ciò vuol dire che *ab origine* i due copisti si ripartirono il lavoro. Questa modalità di copia ‘frazionata’, piú tipica di *scriptoria* ‘professionali’ che di amanuensi impiegati in maniera occasionale, si realizzava smembrando l’antigrafo e distribuendo i fascicoli da trascrivere ai vari copisti, in maniera che essi potessero lavorare simultaneamente ed ottimizzare i tempi¹⁷. Questo comporta una conseguenza importante circa il rapporto tra F e il suo antigrafo, e cioè che F dovrebbe riprodurre fedelmente, se non proprio la *mise en page* dell’antigrafo, almeno la quantità di testo che l’antigrafo conteneva in ciascun fascicolo o blocco di fascicoli assunto come unità di copia¹⁸.

Ora, lo scriba dei fascicoli IX, XI, XII, XIII, XV, non è riuscito a calibrare perfettamente la scrittura in modo da far sempre coincidere la fine del testo che doveva copiare con la fine dell’ultimo fascicolo a lui assegnato. Così, arrivato a copiare l’ultimo foglio del fascicolo XIII (l’ultimo di sua competenza, poiché il XIV è di altra mano), si è reso conto di avere ancora troppo spazio a disposizione. Per questo motivo, ha significativamente ‘allargato’ la scrittura, aumentando il modulo delle lettere e lo spazio tra le parole, e iniziando ad andare a capo ad ogni nuovo lemma: cosa che invece non fa mai

16. M. De Nonno, *Due note festine*, «Riv. di filol. e istr. class.» 120, 1992, pp. 174-84: 180-84.

17. Su questa tecnica cf. J. Vezin, *La répartition du travail dans les scriptoria carolingiens*, «Journ. des savants», 1973, pp. 212-27, e V.I. Mazhuga *Über die Arbeitsteilung karolingischer Schreiber*, in H. Spilling (éd.), *La collaboration dans la production de l’écrit médiéval. Actes du XIII^e colloque du Comité international de paléographie latine (Weingarten, 22-25 septembre 2000)*, Paris, École des Chartes, 2003, pp. 9-23.

18. Fenomeni di perfetta identità tra antigrafo e apografo relativamente alla quantità di testo contenuta in ciascuna unità di copia sono citati da P. Supino Martini, *Scrittura e leggibilità in Italia nel secolo IX*, in C. Scalon (cur.), *Libri e documenti d’Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città. Atti del Convegno nazionale dell’Associazione italiana paleografi e diplomatisti. Cividale, 5-7 ottobre 1994*, Udine, Arti grafiche friulane, 1996, pp. 35-60: 38 sg. Altri casi simili, postulabili nella tradizione di testi classici, ma per i quali non conserviamo gli antigrafati, sono citati da M.D. Reeve, *Eliminatio codicum descriptorum: A Methodological Problem*, in Id., *Manuscripts and Methods. Essays on Editing and Transmission*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011, pp. 145-74: 153 sg. Su questa pratica di riproduzione ‘fotografica’ dei codici (sia nella *mise en page* che nelle caratteristiche codicologiche) cf. piú generalmente G. Orlandi, *Apografi e pseudo-apografi nella Navigatio sancti Brendani e altrove*, «Filologia mediolatina» 1, 1994, pp. 1-35 (ristampato in Id., *Scritti di filologia mediolatina*, raccolti da P. Chiesa-A.M. Fagnoni-G.P. Maggioni-R.E. Guglielmetti, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 63-94).

nei fogli precedenti¹⁹. Il copista del fascicolo XIV non ebbe difficoltà di questo tipo, per vari motivi: sia perché l'unità di copia che gli era stata assegnata era quantitativamente più piccola (consistendo di un unico fascicolo, mentre il copista del fascicolo XIII è responsabile anche dei due fascicoli immediatamente precedenti, XI e XII)²⁰, il che gli permetteva di 'calcolare' più facilmente gli spazi; sia perché la sua scrittura è di modulo maggiore rispetto a quella del copista di IX, XI, XII, XIII, XV²¹, sicché era per lui più facile riempire tutto lo spazio a disposizione, senza che rimanesse dello spazio bianco in fondo al fascicolo.

Questa difficoltà nella misurazione degli spazi da parte del copista principale di F potrebbe essere dovuta a vari fattori. Ad esempio, l'antigrafo di F poteva essere di taglia più piccola di F, sicché in un fascicolo del modello poteva essere contenuto meno testo che in un fascicolo di F. Oppure, una o più porzioni di testo (di entità non determinabile) potrebbero essersi perdute accidentalmente nel copiare F (cosa che non possiamo verificare, perché F è il solo testimone diretto dell'opera, e il confronto con ε, che è un'epitome, non permette di escludere questa eventualità). La spiegazione più verosimile per queste difficoltà di impaginazione da parte del copista di F è, però, un'altra: e cioè che (come vedremo nel paragrafo seguente) l'antigrafo di F doveva essere vergato in una scrittura 'più grande' di quella di F, in cui la medesima quantità di testo occupava uno spazio maggiore che in F: una situazione che si verifica tipicamente quando un codice in maiuscola viene copiato in minuscola²². Questo permette di ipotizzare, seppur con la dovuta cautela (almeno a questo stadio del ragionamento), che l'antigrafo di *i r e t t o* di F fosse, appunto, in una scrittura maiuscola.

Tale ipotesi è avvalorata da un altro fenomeno, rilevato solo di recente. Come è noto da tempo, il copista dei fascicoli IX, XI, XII, XIII, XV mostra nel copiare una grande reverenza verso l'antigrafo. Laddove questo era poco

19. De Nonno, *Due note* cit., p. 183, osserva «l'allargarsi della scrittura della mano principale nell'ultimo foglio del quaternione XIII (ff. 19-26), dove tale copista, accortosi di avere a disposizione troppo spazio per il testo previsto [...] cominciò, contro il costume fin'allora seguito, ad andare a capo ad ogni lemma (e nonostante tutto dovette lasciare – per l'unica volta in tutto il codice – le ultime due righe di f. 26v vuote!)». Dal punto di vista codicologico, comunque, non si riscontra alcun taglio alla fine del fascicolo XIII, che è un quaternione integro.

20. Non sappiamo, ovviamente, chi fosse incaricato di copiare il fascicolo X, che è perduto.

21. De Nonno, *Due note* cit., p. 182.

22. Alcuni casi di difficoltà nell'impaginazione, in manoscritti copiati da più scribi che si ripartirono il lavoro smembrando il modello, sono citati ancora da Supino Martini, *art. cit.*, pp. 38 sg. e n. 11. Un altro caso simile è descritto in J. Delmulle, *La Collectio in Apostolum de Bède le Vénérable: tradition manuscrite, codicologie et critique*, «Scriptorium» 70, 2016, pp. 199-251: 211-15.

leggibile a causa di lacune o danni materiali, questo copista lascia uno spazio bianco e segnala la lacuna scrivendo nel margine la nota *caecus*²³. Questa prassi non è riscontrabile, invece, nel fascicolo XIV, il cui scriba pure lascia, in alcuni casi, degli spazi bianchi dovuti a difficoltà di lettura dell'antigrafo: la segnalazione «va dunque considerata più probabilmente una caratteristica del copista principale di F che non un elemento ripreso dal modello del Farnesiano»²⁴. Possiamo quindi affermare con relativa sicurezza che ad essere *caecus*, cioè 'illeggibile', era il modello di *iretto* di F e non un suo antenato più remoto²⁵.

L'entità degli spazi bianchi lasciati dal copista di F permette anche una deduzione importante sulla scrittura dell'antigrafo. M. Varvaro ha osservato che, laddove le lacune di F (in assenza di ε) possono essere colmate *ope ingenii* in maniera certa o molto plausibile, la quantità di testo da integrare è quasi sempre minore rispetto al numero di caratteri per cui il copista di F lascia lo spazio bianco²⁶. Così, ad esempio, a Fest. p. 276, 5 il copista scrive *pe[...]*arius**, lasciando uno spazio delle dimensioni di circa quattro lettere in minuscola romanescata; tuttavia, la lacuna va quasi certamente colmata con due lettere, per avere la lezione *pe<u>arius*. Similmente, a p. 364, 22 il copista di F scrive *utrisque[...]*ctis**, lasciando uno spazio bianco di circa quattro o cinque caratteri, ma la lezione corretta è quasi certamente *utrisque <rectis*, per cui la lacuna andrebbe integrata con due sole lettere. Alla luce di questi casi,

23. Le occorrenze di questo fenomeno in F sono elencate da De Nonno, *Due note* cit., pp. 183 sg. n. 4; due ulteriori casi sono stati segnalati dallo stesso studioso in *Cecilio Stazio 34-35 R.3 in Festo P.118 L: con osservazioni sulla tradizione festina nei secoli XV-XVI*, in *Μοῦσα. Scritti in onore di Giuseppe Morelli*, Bologna, Patron, 1997, pp. 233-48: 243 n. 27. Come già notato da E. Thewrewk de Ponor, *Codex Festi Farnesianus XLII tabulis expressus*, Budapestini, Academia litterarum Hungarica, 1893, p. v, citato poi da Lindsay, *Sexti Pompei Festi De verborum significatu* cit., p. x, lo stesso scrupolo 'filologico' di fedeltà all'antigrafo indusse i copisti a trascrivere talvolta lezioni palesemente corrotte e a segnalare l'errore apponendo in margine la lettera *R* (per *require*).

24. De Nonno, *Due note* cit., p. 183.

25. Che la sigla *cec*², in F, vada sciolta *caecus* mi sembra sicuro, perché il ricciolo *o* alto sul rigo è regolarmente utilizzato dai copisti di F per abbreviare *-us*. Questo scioglimento è molto più probabile della soluzione *cecidit*, proposta da Augusto Campana e comunicata da S. Timpanaro, *Festo*, p. 329 Müller, 439 Lindsay, in Id., *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978, pp. 395 sg. n. 1. Cf. anche A. Moscadi, *Il Festo Farnesiano (cod. Neapol. IV.A.3)*, Firenze, Univ. di Firenze. Dipartimento di scienze dell'antichità, 2001, p. XIII.

26. M. Varvaro, *Note sulla definizione della possessio nel Festo Farnesiano (Napoli, BNN, IV. A. 3)*, in O. Merisalo-S. Niiranen-M. Kuha (eds.), *Transmission of Knowledge in the Late Middle Ages and the Renaissance*, Turnhout, Brepols, 2019, pp. 11-29: 24 sg. Nei casi illustrati di seguito riproduco gli spazi lasciati bianchi in F con delle parentesi quadre contenenti un numero di punti equivalente al numero di caratteri per i quali il copista lascia lo spazio.

Varvaro ha proposto altre due probabili integrazioni: a p. 260, 30-32 *non enim possessio est <iis> rebus quae tangi possunt, <neque/neo qui dicit se possidere is suam rem potest dicere*. Per la prima lacuna (da colmare con *iis*) F lascia uno spazio bianco di circa cinque caratteri, e l'integrazione consta di tre lettere. Per il secondo caso – integrazione di *nec* o di *neq(ue)* – F lascia uno spazio bianco di sei caratteri, e le due integrazioni proposte constano rispettivamente tre o quattro caratteri (considerando che lo stesso *neque* poteva essere abbreviato in tre lettere: con *neq*). A questi casi se ne possono aggiungere altri: a p. 238, 9 *arm[.] Quirini*, il copista lascia uno spazio bianco di circa due caratteri, ma la lezione da ripristinare (garantita da ε) è *arma Quirini*, dunque la lettera mancante è solo una *a*; a p. 384, 24 *cela oc[.....]tege*, il copista lascia uno spazio bianco di sette o otto caratteri, ma la lezione corretta (anche in questo caso conservata da ε) è *cela occulta tege*, quindi le lettere mancanti sono cinque²⁷; a p. 438, 26 *Verr[...]*nostri**, lo spazio lasciato bianco è dell'entità di tre o quattro caratteri, ma probabilmente le lettere mancanti sono due, poiché la lezione originale (in questo caso restaurata per congettura degli editori, giacché ε manca) dovrebbe essere *Verrii nostri*; a p. 474, 15 *esse [...]*puntur**, il copista lascia uno spazio bianco di circa quattro o cinque caratteri, ma le lettere mancanti sono tre, poiché la lezione da ripristinare (lezione anche in questo caso congetturata degli editori, in assenza di ε) è sicuramente *<sar>puntur*²⁸. Tutti questi casi fanno pensare che il modello di F fosse in una scrittura 'più grande' di quella di F e che il copista di F abbia riprodotto fotograficamente le dimensioni delle lacune del suo modello (siano esse dovute ad evanescenza dell'inchiostro, a macchie, buchi della pergamena, o altri accidenti materiali). Tale circostanza collima con quanto si è osservato sopra circa le difficoltà del copista principale nella misurazione degli spazi, e supporta l'idea che l'antigrafo di F fosse in una scrittura in cui una determinata porzione di testo occupava più spazio che in F: dunque, con buona verosimiglianza, in una scrittura maiuscola.

Questa ipotesi può essere ulteriormente avvalorata e precisata. Esistono casi in cui il copista di F (fascicoli IX, XI, XII, XIII, XV), che abbiamo visto essere molto scrupoloso e reverente nei confronti dell'antigrafo, commise degli errori di copia e poi si autocorresse²⁹. Casi di questo tipo sono cruciali

27. Le lettere *culta* sono state poi integrate in F nello spazio eccedente da un lettore umanistico, probabilmente per confronto con un manoscritto (o un'edizione a stampa) dell'*Epitome* di Paolo.

28. Anche in questo caso un lettore umanistico di F ha integrato le lettere *sar* nello spazio lasciato originariamente bianco.

29. Thewrewk de Ponor, *op. cit.*, p. iv; Lindsay, *Sexti Pompei Festi De verborum significatu* cit., p. x.

per determinare il tipo di scrittura che il copista aveva davanti agli occhi nel momento della copia³⁰. Su circa una ventina di casi, pochissimi sono quelli in cui l'errore di F ha una genesi sicuramente ed esclusivamente grafica. Vari casi mostrano che lo scriba incontrava difficoltà nella separazione delle parole, e lasciano intuire che egli copiasse un modello in *scriptio continua*³¹: pp. 268, 6 *transigitis* (errore) > *transigit is* (corretto); 268, 7 *perficitis* (errore) > *perficit is* (corretto). Nell'apparato a questi passi Lindsay segnala che le prime lezioni di F sarebbero rispettivamente *transigit i* e *perficit i*, ma un controllo sul manoscritto garantisce che in realtà esse erano *transigitis* e *perficitis*. In entrambi i casi si vedono chiare tracce delle lettere *is*, scritte subito dopo *transigit* e *perficit* senza lasciare spazi. Le correzioni sono avvenute in entrambi i casi: 1) cancellando la *i* di *-is*, 2) cancellando la parte superiore della *s* in modo tale da trasformarla in una *i*, 3) aggiungendo una *s* subito dopo questa *i* appena creata, e 4) separando le parole (*transigit/is*, *perficit/is*) per mezzo di piccoli trattini diagonali. Il fatto che *ε* presenti in questi punti le lezioni corrette, *transigit is* e *perficit is*, rende probabile (seppur non del tutto sicuro, giacché Paolo Diacono potrebbe aver corretto il testo *ope ingenii*) che gli errori di separazione delle parole si siano prodotti nel ramo di tradizione di F. Le autocorrezioni del copista di F fanno pensare, anzi, che gli errori siano stati commessi proprio da F. Il che induce a postulare, immediatamente dietro F, un manoscritto in *scriptio continua*, oltre che (come abbiamo argomentato sopra) in scrittura maiuscola e danneggiato dal tempo e dall'usura³².

Un'altra correzione presente in F è ancora più importante per riflettere sulla scrittura del modello. Per illustrarla e commentarla è necessario, preliminarmente, ragionare sui diversi strati di correzioni visibili in F con più attenzione di quanto abbiano fatto Lindsay (che, è giusto ricordarlo, non vide mai il codice direttamente, ma utilizzò il facsimile di Thewrewk de Ponor e le collazioni di quest'ultimo e di studiosi precedenti) ed altri filologi prima di lui. Oltre alle autocorrezioni del copista principale di F e a quel-

30. Sull'importanza delle autocorrezioni nel determinare il tipo di scrittura dell'antigrafo cf. G. Ammannati, *L'Hadrianus del P.Monts.Roca III*, «Materiali e discussioni» 81, 2018, pp. 221-40: 224.

31. Nella casistica seguente non includo, ovviamente, i tantissimi errori da *scriptio continua* presenti in F e non autocorretti. Questi potrebbero risalire a fasi anteriori della tradizione e quindi non danno alcuna informazione sulla *facies* grafica del modello diretto di F. Contano, qui, solo i casi in cui l'errore fu commesso (e corretto) dal copista stesso di F.

32. L'assenza di *distinctio* non consente, comunque, di ragionare sull'antichità di questo manoscritto, poiché la separazione delle parole è una pratica che si affermò solo lentamente, tra il VII e il X sec.: cf. P. Saenger, *Space Between Words: The Origins of Silent Reading*, Stanford, Stanford Univ. Press, 1997.

le di un altro copista di epoca umanistica, che usa un inchiostro bruno scuro e una penna dal tratto molto sottile³³, si riconosce chiaramente in F uno strato di correzioni in inchiostro rossiccio, di cui solo sporadicamente Lindsay dà conto in apparato. Al di là di interventi minuti o molto dubbi, o di difficile interpretazione (su cui sarebbe aleatorio ragionare), segnalo di seguito i pochi interventi rilevanti di questo correttore, che sigleremo ρ³⁴:

pp. 266, 20 (f. 11v, l. 1), *casitrabant* (errore) > *castrabant* (la *i* è espunta e le lettere *st* sono unite creando 'artificialmente' una legatura a ponte); 266, 33 (f. 11v, l. 14), *quaęest* (errore) > *quę est* (le parole sono separate tramite un puntino aggiunto in alto tra la *ę* e la *e*); 284, 19 (f. 14r, l. 29), *quęque* (corretto) > *quique* (errore); 296, 19 sg. (f. 15v, l. 8), *a quo decemviri potens* (errore) > *a duodecim viripotens* (la *q* è trasformata in *d* cancellandone l'asta discendente e aggiungendo un'asta diagonale, in modo tale da ottenere una *d* di forma onciale; la *e* è trasformata in *i*; un apice è aggiunto sulla seconda *i* di *viripotens* per indicare che la parola andava accentata *viripotens*)³⁵; 312, 8 (f. 17v, l. 14), *itaquę sereponitur* (errore) > *ita quęsere ponitur* (le parole sono correttamente separate tramite dei trattini; sulla prima *e* di *quęsere* è aggiunto un apice per indicare che la pronuncia corretta era *quęsere*); 312, 11 (f. 17v, l. 17), *quę sentibus* (errore) > *quęsentibus* (corretto); 334, 26 (f. 21r, l. 5), *in Verrem* (corretto) > *in Verres*(?) (errore)³⁶; 342, 15 (f. 21v, l. 27), *rapido reci proco percito* (errore) > *rapido reciproco percito* (i due segmenti *reci* e *proco* sono ri-congiunti con un trattino orizzontale basso; un apice è aggiunto sulla *i* di *reci* per indicare che la pronuncia corretta era *reciproco*); 386, 24 (f. 28v, l. 3), *sole aut* (errore) > *solea ut* (corretto)³⁷.

L'inchiostro usato da ρ per questi interventi è lo stesso utilizzato per 'riempire' le lettere maiuscole con cui si apre ciascuna glossa, e per 'riempire' le

33. Gli interventi di questa «altera manus correctrix» sono individuati in maniera piuttosto imprecisa da Thewrewk de Ponor, *op. cit.*, pp. iv-v (citato anche in Lindsay, *Sexti Pompei Festi De verborum significatu* cit., p. x). Molti degli interventi censiti dal filologo sono attribuibili ad un altro copista (cf. *infra* a testo).

34. Si indica sempre prima la lezione messa a testo dal copista e poi la correzione di ρ. Le correzioni riportate sono tutte in colonna integra e ben visibili.

35. Questo caso è dubitativamente ascritto al copista stesso del testo da Thewrewk de Ponor e da Lindsay. Non ci sono dubbi, comunque, sulla differenza di inchiostro. Oltre alla correzione appena descritta, realizzata in rosso, si vede in F anche la traccia di un'asta verticale ascendente e leggermente inclinata verso destra, tangente all'occhiello della *q*, che è stata poi erasa. Questa potrebbe essere ciò che resta di un primo tentativo di correzione della *q* in *d*.

36. Il senso di questo intervento non è, in realtà, perspicuo: il correttore aggiunge in apice, dopo la *e*, un tratto ondulato che sembrerebbe una *s*, ma il compendio orizzontale indicante la nasale sulla stessa *e* non è cancellato.

37. Questo caso è erroneamente ascritto alla «altera manus correctrix» (cioè al correttore umanistico) da Thewrewk de Ponor. In realtà il colore dell'inchiostro non lascia dubbi sul fatto che si tratti di ρ.

lettere in capitale nelle intestazioni e nelle formule di *incipit* e di *explicit* (ff. 23v e 35v). Questo fa pensare che l'operazione di correzione sia avvenuta nello stesso *scriptorium* in cui F è stato prodotto e in un momento molto vicino alla copia, e non in una qualsiasi biblioteca per iniziativa di un lettore occasionale. Nella correzione a p. 296, 19 sg. la *i* esito di correzione in *duodecim*, realizzata come *i* lunga discendente sotto il rigo, presenta un insolito piegamento della parte inferiore dell'asta verso sinistra, che corrisponde ad una tendenza propria dello scriba principale di F (e di altri copisti in romanesca), ben visibile nelle aste verticali delle *q* minuscole (praticamente in ogni foglio), di alcune *p* (f. 19v, ll. 11 e 13), delle *N* maiuscole (nel legamento *NT*, ad esempio ai ff. 14r^a, ll. 2 e 3; 15r^a, l. 21; 36r^a, l. 31), e della lettera greca Φ (ff. 22r^a, l. 15; 31r^a, l. 13; 38r^a, l. 5)³⁸. Ciò potrebbe far pensare che questa correzione (e quindi anche le altre correzioni di ρ) sia stata effettuata, con altro inchiostro, dal copista stesso di F. Si tratta in ogni caso di un correttore interno allo *scriptorium* in cui F fu prodotto, ed educato alla scrittura romanesca. Anche l'abitudine di indicare con degli apici l'accentazione delle parole su cui potevano sussistere dubbi, visibile nelle correzioni a pp. 296, 19 sg. (*virípotens*); 312, 8 (*quésere*), e 342, 15 (*recíproco*), è conforme alle abitudini del copista principale di F, che in alcuni casi usò questo espediente per rendere esplicita la pronuncia di parole difficili³⁹. Si può quindi affermare con sicurezza che lo strato di correzioni ascrivibili a ρ avvenne in un momento e in un ambiente molto vicini a quelli in cui F fu copiato, e forse addirittura per opera dello scriba stesso di F.

Tutti gli interventi di ρ rispondono ad un interesse 'filologico' del correttore. Alcune emendazioni potrebbero essere frutto di facili congetture (come p. 266, 20 *castrabant*), ma altre (soprattutto pp. 296, 19 sg.; 312, 8, e 312, 11) sembrerebbero al di là delle capacità di un lettore medievale. Soprattutto, in alcuni casi le lezioni create da ρ sono qualitativamente deteriori rispetto alla lezione messa originariamente a testo: così avviene, ad esempio, a p. 284, 19, *queque* (corretto) > *quique* (errore palese ed indiscutibile), e p. 334, 26 *in Verrem* (corretto) > *in Vérres* (errore palese, comunque vada interpretato l'intervento). Questo fatto, unitamente alla circostanza che le correzioni di ρ sono avvenute contestualmente alla copia del testo, incoraggia a credere che gli

38. Questo vezzo nella realizzazione delle aste verticali non è comunque del tutto esclusivo del copista di F: se ne trovano esempi anche in altri codici in romanesca: cf. le tavole in fondo al volume di P. Supino Martini, *Roma e l'area grafica romanesca (secoli X-XII)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1987.

39. Alcuni casi sono citati in Thewrewk de Ponor, *op. cit.*, p. iv; e Lindsay, *Sexti Pompei Festi De verborum significatu* cit., pp. ix sg.

interventi correttivi non siano ascrivibili all'*ingenium* di un copista ma a un'operazione di ricontrollo del testo con l'antigrafo. Non un'esigenza di correttezza in termini assoluti ma piuttosto uno scrupolo di fedeltà quasi 'fotografica' al modello induceva ρ a modificare il testo copiato in prima battuta.

Se questa interpretazione dei dati è corretta, ciò vuol dire che l'antigrafo di F presentava in questi punti le lezioni ripristinate da ρ. Di conseguenza, laddove la prima lezione di F è erronea, è probabile che l'errore si sia prodotto in F stesso e non in un suo qualsiasi antenato. Tale idea è anche supportata dal fatto che, in alcuni dei casi di errori corretti da ρ, l'altro ramo di tradizione, ossia ε, non presenta gli errori di F ma ha le lezioni originali, o minime varianti che presuppongono la lettura delle lezioni originali. Nello specifico: pp. 266, 20 *casitabant* F: *castrantur* ε; 312, 8 *itaque sereponitur* F: *quaesere* ... *posuit* ε (lezione che presuppone il riconoscimento dell'infinito *quaesere*, sfigurato in F); 386, 24 *sole aut* F: *solea* ε (lezione che presuppone il riconoscimento del lemma *solea*, corrotto in F)⁴⁰. Pur ferma restando, in teoria, la possibilità che questi errori figurassero già nell'archetipo, e che Paolo li abbia corretti *ope ingenii* in ε, l'ipotesi più probabile è che essi si siano prodotti nel ramo di F. Anzi, è molto probabile che essi siano nati in F stesso, e siano stati poi subito corretti (dal copista stesso di F o da un altro scriba dello stesso *scriptorium*) per confronto con l'antigrafo di F. Essi possono quindi essere sfruttati per ragionare sulla scrittura di questo antigrafo.

Errori di separazione delle parole, come pp. 266, 33 *quaeest*; 312, 8 *itaque sereponitur*; 312, 11 *que sentibus*; 342, 15 *rapido reci proco percito*; 386, 24 *sole aut*, permettono unicamente di affermare che l'antigrafo di F doveva essere in *scriptio continua*: cosa che, del resto, appariva già chiara alla luce delle autocorrezioni dello scriba principale, che abbiamo analizzato sopra. La corrottela a p. 296, 19 sg. *a quo decemviri potens* (per *a duodecim viripotens*), invece, si rivela più importante, poiché implica non solo una difficoltà nella separazione delle parole, ma una svista grafica dovuta alla somiglianza delle lettere: precisamente una confusione tra le lettere *D/Q*⁴¹.

Ora, io non sono stato in grado di trovare paralleli per questo fraintendimento grafico. Le classiche liste di errori che è possibile commettere copiando le varie scritture dell'antichità e del medioevo, che i filologi del XIX e XX secolo hanno scrupolosamente compilato, non danno nessuna indica-

40. Negli altri casi di correzioni di ρ il confronto con ε è impossibile perché Paolo Diacono ha tagliato il testo.

41. Lo stesso scambio *D/Q* potrebbe forse sottostare ad un'altra corrottela di F (in assenza di ε), non corretta in F ma sanata dagli editori moderni: p. 144, 1 *essedo*] *essequo* F, *deest* ε.

zione al riguardo⁴². Tuttavia, per chi abbia una certa esperienza di manoscritti medievali è facile riconoscere che tale scambio era possibile copiando un esemplare in una scrittura maiuscola. *D* e *Q* possono essere simili in alcune realizzazioni della scrittura capitale, e potevano essere confuse copiando un antografo in questa scrittura, soprattutto se il trattino d'uscita di *Q* era sbiadito e poco visibile⁴³. Lo scambio, inoltre, era possibile copiando un modello in onciale, e precisamente in onciale romana, cioè in quella tipizzazione dell'onziale che fiorì a Roma tra il VI e il IX sec.⁴⁴. Caratteristico di questa tipologia di scrittura è l'appiattimento del tratto diagonale della *D*, che risulta talora perfettamente orizzontale, e l'assottigliamento di questo stesso tratto, che a volte è così fine da risultare quasi invisibile (tanto più in codici compromessi dall'umidità e da altri fattori esterni)⁴⁵. Peraltro, alcuni codici romani dell'VIII e IX sec. in onciale mostrano che questa tipologia

42. Elenchi di confusioni grafiche, classificate in base alla tipologia di scrittura a partire dalla quale esse possono prodursi, sono stati forniti, tra gli altri, da W. Heraeus, *Quaestiones criticae et palaeographicae de vetustissimis codicibus Livianis*, Berolini, G. Grote, 1885; W.M. Lindsay, *An Introduction to Latin Textual Emendation, Based on the Text of Plautus*, London-New York, MacMillan and Co., 1896, pp. 82-89; F.W. Shipley, *Certain Sources of Corruption in Latin Manuscripts: A Study Based upon Two Manuscripts of Livy*, *ibid.*, 1904; L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris, Hachette, 1911¹ (Roma, L'Erma di Bretschneider, 1967²), pp. 158-66; F.W. Hall, *A Companion to Classical Texts*, Oxford, Clarendon Press, 1913, pp. 160-62; V. Brown, *The Textual Transmission of Caesar's Civil War*, Lugduni Batavorum, Brill, 1972, pp. 40 sg.; O. Zwierlein, *Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe der Tragödien Senecas*, Mainz-Wiesbaden, Akademie der Wissenschaften und der Literatur-Steiner, 1983, pp. 44-47. In nessuno di questi contributi è menzionato lo scambio *D/Q*.

43. Si vedano, ad esempio, la *scriptio inferior* del palinsesto di Lucano a Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV. A. 8, ff. 25-35 + Lat. 2, ff. 12, 15-18, 21-36, sec. IV (*CLA* III 392), e il papiro del *Bellum Iugurthinum* di Sallustio a Berlino, Staatsbibliothek, Lat. Q 914, sec. IV sec. (*CLA* VIII 1054).

44. Cf. il classico A. Petrucci, *L'onziale romana: Origini, sviluppo e diffusione di una stilizzazione grafica altomedievale (sec. VI-IX)*, «Studi medievali» 12, 1971, pp. 75-134, in partic. 70, 90 sg., 99, per la forma della *D*.

45. Esempi di questa forma di *D* nell'onziale romana si trovano nel *Codex Trecentis* della *Regula Pastoralis* di Gregorio Magno, Troyes, Médiathèque Jacques-Chirac, Fonds ancien 504, sec. VI-VII (*CLA* VI 838), per cui cf. A. Petrucci-F. Nardelli, *Il codice e le sue scritture*, in A. Petrucci-L.G.G. Ricci (curr.), *Codex Trecentis. La Regola Pastorale di Gregorio Magno in un codice del VI-VII secolo: Troyes, Médiathèque de l'Agglomération Troyenne, 504, II. Studi critici*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2005, pp. 15-29: 21; nell'omeliario di Agimondo, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3835 e 3836, sec. VIII sec. (*CLA* I 18a); nel glossario *ibid.*, Vat. Lat. 3321, inizio sec. IX (*CLA* I 15), per cui cf. S. Ammirati, *Produzione e circolazione libraria nella Roma del IX secolo. Nuove possibili attribuzioni?*, in S. Ammirati-A. Ballardini-G. Bordi (curr.), *Grata più delle stelle. Pasquale I (817-824) e la Roma del suo tempo*, I, Roma, Efesto, 2020, pp. 103-16: 109-12.

grafica ammetteva anche, occasionalmente, l'uso di una Q di morfologia capitale, quindi con un tratto d'uscita diagonale breve e sottile, non con l'asta discendente ben marcata della Q onciale⁴⁶. Un copista romano dell'XI sec., nel trascrivere un modello in onciale romana, danneggiato e difficilmente leggibile, poteva facilmente confondere D e Q.

Altri errori dovuti a fraintendimenti della scrittura onciale, non corretti, sono presenti in F, in passi in cui ϵ manca (poiché omette o rielabora quella porzione di testo): pp. 166, 29 *praenderit*] *praeno erit* F (scambio D/O); 326, 36 *eo ortam*] *coortam* F (scambio E/C); 394, 4 *Accius*] *acer* F (scambio C/E e fraintendimento di un'abbreviazione per *-ius*). Simili casi, ovviamente, lasciano intravedere per F un antenato in onciale, ma non servono a ragionare sulla scrittura del suo antografo di *r e t t o*, né su quella dell'archetipo di Fe. Sarebbe più importante, per determinare la scrittura dell'archetipo, un caso di potenziale errore da onciale presente in F ed evitato da ϵ : p. 464, 22, *tacere* ϵ : *tangere* F (scambio C/G e omissione di una nasale). Un caso del genere potrebbe far pensare che in onciale fosse l'archetipo stesso di Fe, o un manoscritto perduto compreso tra l'archetipo e F, se non fosse che la banalità della glossa (*silere tacere significat*) rendeva molto facile un'eventuale emendazione nel ramo ϵ : sicché non è escluso che la corruttela figurasse già nell'archetipo e che sia stata corretta da Paolo Diacono. La corruttela a p. 296, 19 sg. (*a quo decemviri potens*), molto probabilmente prodottasi in F stesso e subito corretta per confronto col modello, dà comunque un fondamento abbastanza solido all'ipotesi che il copista di F avesse davanti agli occhi un esemplare in onciale⁴⁷.

È possibile che l'antografo di F fosse un codice in onciale romana? Questa ipotesi sarebbe coerente con l'idea che F sia stato prodotto in un ambiente strettamente connesso alla cancelleria del Laterano (se non nello *scriptorium* lateranense stesso), sostenuta da Serena Ammirati in base ad argomenti di natura paleografica e storico-culturale. A ulteriore conforto di questa rico-

46. Se ne vedono esempi nel codice Roma, Biblioteca Vallicelliana, R 32, ff. 17-18 (VIII sec.) (CLA IV 434), e nel già citato Città del Vaticano, BAV, Vat. Lat. 3321 (inizio IX sec.) (CLA I 15). Altri esempi, più antichi, sono raccolti da E.A. Lowe, *The Morgan Golden Gospels: the date and origin of the manuscript*, in Id., *Palaeographical Papers. 1907-1965*, ed. L. Bieler, II, Oxford, Clarendon Press, 1972, pp. 399-416: pp. 404 sg. n. 2.

47. Un caso esemplare, in cui è stato possibile dimostrare la derivazione diretta di un codice in carolina da un antografo in onciale (precisamente nella tipizzazione definita «onciale BR») è quello del manoscritto Berlin, Staatsbibliothek, Lat. fol. 269, ff. 183-190, un fascicolo non originale, contenente porzioni delle *Institutiones* di Giustiniano e del *Digesto*, aggiunto in una nota miscellanea giuridica: cf. W. Kaiser, *Die Epitome Iuliani: Beiträge zum römischen Recht im frühen Mittelalter und zum byzantinischen Rechtsunterricht*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2004, pp. 400-5.

struzione andrebbe inoltre un'altra osservazione della stessa studiosa, circa il fatto che F, contrariamente a molti altri prodotti librari romani dell'XI e XII secolo, non mostra alcun influsso della scrittura beneventana, né alcuna traccia di ascendenti in beneventana⁴⁸: un dato che, pur costituendo un *argumentum ex silentio*, collima con gli altri elementi qui esposti, e corrobora l'idea che F discenda in linea retta, e senza intermediari, da un esemplare in una scrittura 'maiuscola'.

Altre caratteristiche del modello di F, riguardanti la *mise en page* o altri aspetti materiali del codice, non possono essere ricostruite con precisione⁴⁹.

48. Ammirati, *Intorno al Festo Farnesiano* cit., nota indizi di antigrifi in beneventana per il martirologio Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 378 (pp. 14-16), per il Vat. Lat. 1979 (p. 35), per il Vat. Lat. 1998 (p. 46 e n. 151), per il florilegio di Lorenzo d'Amalfi, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. Z. 497 = 1811 (p. 50). A questi aggiungo un'altra miscellanea di contenuto profano compilata in Italia centrale (forse a Roma) all'inizio dell'XI sec.: Oxford, Bodleian Library, Add. C 144, in una «scrittura carolina di più mani caratterizzata da occasionali 'lapsus' in beneventana»: cf. M. De Nonno, *Ancora 'libro e testo': nuova descrizione del ms. Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, con osservazioni codicologiche e testuali*, in R. Casavecchia-P. De Paolis-M. Maniaci-G. Orofino (curr.), *Libri e testi. Lavori in corso a Cassino. Atti del Seminario internazionale (Cassino, 30-31 gennaio 2012)*, Cassino, Univ. di Cassino e del Lazio meridionale, 2013, pp. 63-109: 69 sg.

49. M. Morani, *Noterella festiana: a proposito di «ploro»*, p. 260, 4 ss., «Aevum» 64, 1990, pp. 77-83, ha osservato che alcuni degli spazi bianchi lasciati dal copista di F in corrispondenza di punti poco leggibili dell'antigrafo ricorrono ad intervalli regolari. A una duplice lacuna al f. 10v (p. 260, 11 sg. *dix[...]* *Pedula que dicim' nca[...]* *Græcos*) corrisponde una duplice lacuna al f. 11r (p. 260, 30 sg., *possessio est[...]* *reb' que tangi possunt[...]* *qui dicit*). Le dimensioni degli spazi bianchi lasciati a f. 10v e a f. 11r sono le stesse. Tra le due lacune di f. 10v sono conservate 18 lettere (*Pedula que dicim' nca*), così come tra le due lacune di f. 11r (*reb' que tangi possunt*). È assolutamente sicuro che queste omissioni in F siano dovute a danni materiali dell'antigrafo. In esso, ad un duplice danno sul *recto* di un foglio corrispondeva un duplice danno, di uguale entità, sul *verso* dello stesso foglio. Tra l'una e l'altra lacuna è compresa una porzione di testo dell'entità di 700 caratteri. Se si potesse stabilire che l'antigrafo di F era scritto a piena pagina, sarebbe anche possibile affermare che questo manoscritto conteneva all'incirca 700 lettere per pagina. E non sarebbe difficile addurre come paralleli altri manoscritti in onciale contenenti una simile quantità di testo per pagina: il citato *Codex Trecensis* di Gregorio Magno, in onciale romana, presenta una *mise en page* con 25 righe per pagina e una media di 28 lettere per rigo, quindi circa 700 lettere per pagina. Leggermente maggiore è la 'portata' delle pagine di altri codici in onciale di epoca tardo-antica (cf. R. Caldini Montanari, *Tradizione medievale ed edizione critica del Somnium Scipionis*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2002, p. 378): il palinsesto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 5750 + Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 147 sup., sec. V, Italia (*CLA I* 28), testimone degli *Scholia Bobiensia* a Cicerone, ha 25 righe per pagina e una media di 32 lettere per rigo, quindi circa 800 lettere per pagina; il celebre *Puteanus* della terza *Deca* di Livio, Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 5730, sec. V, Italia (*CLA V* 562), ha 26 righe per pagina e una media di 34 lettere per rigo, quindi circa 884 lettere per pagina; il 'frammento Morgan' delle lettere di Plinio il Giovane, New York, Pierpont Morgan Library, M. 462, sec. V, Italia

Tuttavia, se l'ipotesi ricostruttiva qui avanzata circa la scrittura dell'antigrafo di F è ragionevole, di essa dovrà tenere conto, d'ora in avanti, la critica del testo del *De verborum significatione*, che, come era già chiaro a Lindsay e come risulta dai contributi bibliografici recenti, ha ancora molta strada da fare prima di poter arrivare ad una *constitutio textus* davvero soddisfacente⁵⁰.

ADRIANO RUSSO
Università Roma Tre

★

L'articolo indaga gli stadi di tradizione del *De verborum significatione* di Festo ricostruibili a monte dell'unico testimone medievale diretto del testo, il *codex Farnesianus F* (Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV. A. 3; Roma, fine XI sec.). L'esistenza di un antenato in scrittura capitale può essere dimostrata in maniera sicura. Inoltre, alcuni fenomeni grafici e codicologici di F, quali irregolarità nell'impaginazione e lacune, permettono di sostenere che il modello diretto di F fosse un manoscritto in una scrittura maiuscola, antico e certamente danneggiato. Errori e autocorrezioni del copista di F provano che l'antigrafo era in *scriptio continua* e danno fondamento all'ipotesi che esso fosse vergato in onciale romana, dunque che fosse un codice di area romana dei sec. VI-IX.

This paper investigates the earliest stages of the transmission of Festus' De verborum significatione. It aims at reconstructing the script of the lost ancestors of the only extant medieval manuscript, the codex Farnesianus F (Naples, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV. A. 3; Rome, late 11th century). The existence of an ancestor in capital script can be proved. Moreover, some graphic and codicological features of F, such as lacunae and irregularities in the layout, suggest that the direct model for F was an ancient codex in majuscule script, damaged by time and hardly legible. Some cases where the scribe of F made a mistake and corrected himself prove that the antiglyph was in scriptio continua and make it likely that it was written in 'Roman' uncial, which would point to a manuscript from the Roman area of the 6th-9th centuries.

(CLA XI 1660), ha 27 righe per pagina e una media di 29 lettere per rigo, quindi circa 783 lettere per pagina; il noto Orosio Laurenziano, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, LXV 1, sec. VI, Ravenna (CLA III 298), ha 25 righe per pagina e una media di 34 lettere per rigo, quindi circa 850 lettere per pagina. Sussiste, però, la concreta possibilità che l'antigrafo di F presentasse una *mise en page* su due colonne (ipotesi prospettata dallo stesso Morani): nel qual caso, non essendo possibile determinare in che posizione della pagina si trovassero i danni presupposti dalle lacune di F, non sarebbe neanche possibile quantificare esattamente la portata di una pagina di tale codice. Ogni ragionamento su questi aspetti del modello di F è quindi aleatorio.

50. Mario De Nonno, Serena Ammirati, Ernesto Stagni e Jérémy Delmulle hanno riletto e arricchito il presente contributo con molti utili consigli, di cui sono loro riconoscente. Sono grato, inoltre, ai partecipanti al corso di «Langue et littérature latines du Moyen âge» dell'EPHE di Parigi, a. a. 2022-2023, in cui ho presentato e discusso con gran beneficio il contenuto di queste pagine.

NOTE CRITICHE AL TESTO DEI GRAMMATICI LATINI 2. L'ARS DI PRISCIANO DI CESAREA

La sostanza del presente contributo è stata da me presentata per la prima volta come relazione in occasione del III «Latin Grammarians Forum», tenutosi nel settembre 2021 presso l'Università di Roma «La Sapienza»¹, e ha successivamente costituito nell'aprile del 2024, in una redazione aggiornata prossima alla presente, l'oggetto di un mio seminario nel corso della dodicesima edizione dello «Stage dottorale di didattica della ricerca», svoltasi presso il Centro residenziale di studi e ricerche dell'Università Roma Tre ospitato nella suggestiva cornice naturale della faggeta di Allumiere. Quando ormai non appare lontana la pubblicazione dei volumi pertinenti della nuova e desiderata edizione critica dell'*Ars Prisciani* elaborata dall'équipe del Progetto PAGES (*Priscian's Ars grammatica in European Scriptoria*), finanziato dall'European Research Council (ERC AdG nr. 882588) e diretto con perizia pari all'energia da Michela Rosellini², mi pare ancora utile rendere infine pubbliche quelle mie proposte e considerazioni (non senza tener conto, naturalmente, di alcuni importanti lavori nel frattempo usciti), con l'obiettivo di stimolare delle riflessioni che possano risolversi in un qualche ulteriore contributo all'impresa.

Presenterò i luoghi dell'*Ars* su cui mi soffermo non nell'ordine del testo del grammatico, ma seguendo una disposizione tematica di cui cerco di render ragione tramite tioletti interposti, partendo da un paio di fatti di *recensio* per giungere a qualche questione riguardante l'*examinatio* della *παρά-*

1. Cf. Giammona-Rosellini-Spangenberg Yanes 2023. Alla scadenza dei termini per la consegna dei contributi a tali atti non mi fu possibile, anche per il sopraggiungere di gravosi impegni di amministrazione accademica, fornire in tempo utile ai curatori un testo adeguatamente redatto, e a tale inadempienza intendo in quest'occasione in qualche modo rimediare. Aggiungo che il titolo di quella mia relazione – che conservo anche qui – intendeva porla in sequenza con il lavoro da me pubblicato negli atti delle due precedenti edizioni del «Forum» (De Nonno 2019).

2. Già disponibile è l'edizione critica del diciottesimo e ultimo libro dell'*Ars* (secondo della sezione *De constructione*): vd. per i §§ 1-157 (la nuova edizione opportunamente conserva, come partizione di riferimento, i paragrafi di Krehl 1819-1820) Rosellini 2023, e per i §§ 158-307 (cosiddetti Ἀρτικισμοί) Rosellini 2015 e Spangenberg Yanes 2017. Per il resto, il testo di riferimento dell'*Ars Prisciani* è ancora quello costituito da Hertz 1855-1859 (volumi II e III 1 dei *Grammatici Latini* di Heinrich Keil), la cui *recensio* fondamentalmente riproducono i volumi fin qui usciti a cura dal 'Groupe Ars Grammatica' animato da Marc Baratin (Groupe Ars Grammatica 2010, 2013, 2107, 2020 e 2023).

δοσις e la costituzione del testo (eventualmente comportante *emendatio*) nonché la sua interpunzione, ivi compreso l'esame di un problema puntuale legato all'imponente ruolo svolto da Prisciano come fonte di tradizione indiretta³. Proseguo con due osservazioni che toccano più da vicino – con inevitabile problematicità – questioni testuali che possono avere una qualche incidenza sulla ricostruzione della 'biografia' del grammatico e della sua mentalità (con un'appendice dedicata a richiamare l'attenzione su un aspetto particolare della sua selezione di esempi lessicali), e concludo con un ammonimento sulle insidie che può nascondere una considerazione poco critica anche della sua tradizione a stampa. Per ciascun luogo esaminato parto sempre dal testo dell'edizione tuttora canonica di Martin Hertz.

I. VALUTAZIONE DI NUOVE LEZIONI DI Z⁴

(1) *gramm.* II 147, 11 (lib. V *De generibus*, § 11) In 'el' productam barbara masculina inveniuntur: 'hic Michaël', 'Gabriël', 'hic Abēl'.

3. Su questo tema fondamentale – e per molto tempo motivo primario dell'interesse dei filologi per il grammatico di Costantinopoli – si è incentrato ancora di recente, con pregevoli esiti, il convegno «*L'Ars grammatica* di Prisciano come fonte di tradizione indiretta» (svoltosi nell'ambito delle attività del già ricordato ERC *PAGES* presso l'Università di Roma «La Sapienza» nei giorni 6-8 settembre 2023), i cui atti – a cura di A. Bramanti, C. Poloni e M. Rosellini – sono appena usciti (maggio 2025) come vol. 19 della serie «*Collectanea grammatica Latina*» (*Supplementum*, 2). Vd. inoltre, tra i vari contributi più recenti, almeno l'importante Spangenberg Yanes 2023.

4. Con la sigla Z mi riferisco al codice pressoché completo dell'*Ars Prisciani* in scrittura beneventana dell'inizio del IX secolo (vi manca ora per caduta di fogli solo il testo corrispondente a *gramm.* II 1, 1 ~ 2, 16 *festinantius* e 9, 2 *-ter quam* ~ 12, 8 *cur a*, nonché quanto seguiva a *gramm.* III 277, 26 *ab illo*) già posseduto da Fulvio Orsini e segnato Vat. Lat. 3313, di cui ho da tempo dimostrato l'indipendenza testuale dalla restante tradizione manoscritta (De Nonno 1977 e 1982, p. 57 n. 1; inoltre De Nonno 2009, p. 274 n. 74), in accordo con i testimoni diretti all'incirca coevi, purtroppo assai parziali, rappresentati dagli *excerpta* contenuti nel cassinese P (Par. Lat. 7530, sec. VIII ex.) e dai fogli palinsesti del ms. Vallicell. C 9 (De Nonno 1979), anch'essi in beneventana, nonché con quelli indiretti rappresentati dalla *Abbreviatio artis grammaticae ex diversis doctoribus composita* del vescovo Orso di Benevento (ms. Casanat. 1086, sec. IX¹; ed. Tarquini 2018) e dalla cassinese *Ars Hilderici magistri* (ms. Casin. 299, sec. IX²; ed. parziale Lentini 1975). Le successive campagne di strenuo approfondimento della tradizione manoscritta *antiquior* dell'*Ars* portate avanti nell'ambito del progetto *PAGES* (cf. per ora almeno Rosellini 2015, pp. xciii-cxl [stemma a p. cxvi]; Spangenberg Yanes 2019 [stemma a p. 197] e 2022 [stemma a p. 124]; Morresi 2022 [stemma semplificato a p. 286], e Rosellini 2023, pp. xviii-l [stemma a p. xlii]) hanno confermato che dall'archetipo dell'*Ars* (rispecchiante la 'copia autentica' trascritta e sottoscritta a Costantinopoli dall'*antiquarius* e burocrate Flavio Teodoro, affezionato discepolo di Prisciano) sono defluiti in effetti due ben distinti subarchetipi:

Una delle caratteristiche piú notevoli della fisionomia di Prisciano linguista è costituita dal suo insistito interesse (da ricondursi verosimilmente anche alla sua origine nordafricana) per la messa a sistema sul piano della dottrina fonetica e morfologica – accanto alla ricca fenomenologia offerta dal latino e dal greco – di nozioni e osservazioni riferite a lingue ‘barbariche’ quali il ‘caldeo’, l’ebraico e il fenicio-punico⁵. In questo contesto si colloca anche il

uno, ψ , rappresentato unicamente da codici in beneventana (da esso discende Z, con P e gli altri testimoni appena elencati), e l’altro, χ , al quale risale direttamente, per il libri I-VII, lo stemmaticamente prezioso Par. Lat. 7506, siglato S (fino agli scavi di PAGES mai valorizzato in sede ecdotica, e disponibile per caduta di fogli solo fino a *gramm.* III 83, 2 [libro XV] *pro aliquando*), nonché l’ulteriore anello intermedio rappresentato da τ , dal quale da un lato discende, tramite un interposto ϕ , il centro-italiano B (Bamberg. Class. 43, sec. IX¹), già noto all’editore Hertz e contenente solo i libri I-XVI dell’*Ars*, e dall’altro il capostipite α della restante e articolatissima tradizione carolingia e insulare (cui si riconduce direttamente, a partire dal libro VIII, anche S), nella quale i codici considerati piú autorevoli da Hertz (in particolare R, il Par. Lat. 7496, e gli esponenti della sua cosiddetta *recensio Scotica*, G, L e K – rispettivamente Sangall. 904, Leidens. BPL 67 e Carolisruhens. Reichenauer Pergamenths. Aug. 132, quest’ultimo contenente anch’esso solo i libri I-XVI) compaiono in posizioni di ridimensionato rilievo. Ringrazio Michela Rosellini e l’équipe del progetto PAGES per il generoso accesso ai risultati aggiornati della ricostruzione stemmatica, con particolare riguardo per la questione cruciale della collocazione di S.

5. Oltre alla notevole osservazione sulla *lingua Chaldaea* di *gramm.* II 8, 3 (pregevole anche per l’esibizione di una fonte rara come il *De antiquitate litterarum* di Varrone: vd. Rosellini 2016, pp. 211-13, e Spangenberg Yanes 2019, pp. 203 sg.) e al cenno alla fonetica di *Syri* ed *Aegyptii* di II 20, 6, è a questo proposito particolarmente pertinente *gramm.* II 148, 1-3: poiché la *lingua Poenorum, quae Chaldaea vel Hebraea similis est* (proposizione relativa a rigore non necessaria!), non possiede il *genus neutrum*, toponimi come *Suthul* e *Muthul* vanno considerati maschili come *consul*, *praesul* ed *exul* (analogo ragionamento in *gramm.* II 201, 15-17, dove il genere femminile di idronimi e toponimi nordafricani di tradizione anche letteraria come *T(h)uria*, *Mulucha*, *Capsa*, *Thala* e *Tirimida* è dimostrato facendo nuovamente appello alla *natura ipsius sermonis Punici, in quo omnia nomina vel masculina sunt vel feminina*). Altri nomi propri ebraici *indeclinabilia* e desinenti *in litteras in quas Latina nomina non solent desinere* sono menzionati in *gramm.* II 148, 9 sg. (*Abraham, Ioachim, Loth, Ruth, Iacob, David, Balac*); il nome del profeta *Daniel* è introdotto oltre che a p. 312, 20, che sto per citare nel testo, anche a p. 214, 15. Antroponimi ‘barbari’ specificamente nordafricani (presenti in Sallustio e Livio) sono menzionati in *gramm.* II 143, 12 (*Leptasta*); 146, 17-19 (*Bogud*, re della Mauretania – regione d’origine di Prisciano! –, per il quale qui e nel parallelo di pp. 213, 7 ~ 214, 4 si esibiscono rarissime citazioni dai libri CXII e CXIV di Livio); 147, 7 (*Hannibal, Hiempsal, Hasdrubal*), e 149, 14 (*Aspar* [sallustiano; anche a p. 222, 4], *Bostar* [anche a p. 222, 4; 313, 13 e *gramm.* III 446, 15 – *Carthaginiensis praefectus* in Liv. XXII 22, 9 e 16, e altrove, nonché antroponimo sardo menzionato nella *Pro Scauro* di Cicerone e in quanto tale ricordato da Quintiliano] e *Hamilcar*), toponimi in *gramm.* II 154, 1 (*Gaddir*, che Sallustio usa secondo Prisciano al neutro; anche p. 313, 24) e in 214, 4 (*Pulpuđ*, ‘pescato’ questa volta nel libro CXIII di Livio). Per il teonimo *Abaddir* (*gramm.* II 313, 24-26 e altrove) vd. De Nonno 2009, pp. 249 sg. n. 4. Integrazione da parte di Prisciano della sua spiccata curiosità toponomastica (opportunamente rilevata e contestualizzata, sia pure con qualche eccesso di

passo in esame, dove l'intento di offrire un quadro quanto piú completo delle possibili *terminationes nominum* in rapporto alla determinazione del genere (tipico della tradizione dei cosiddetti *catholica*) induce il grammatico a ricorrere, per la desinenza in *'el' productam* (ignota alle lingue classiche), a κύρια ὀνόματα di tradizione biblica, evidentemente ben noti ai suoi discepoli e lettori ormai cristiani. In questo senso non piú che un'innocua particolarità è potuta finora sembrare la presenza accanto ai due angelonimi *Michael* e *Gabriel* dell'antroponimo *Abel*, nonché la ripetizione invero del tutto superflua, prima di quest'ultimo, del pronome *hic*, a ribadire pleonasticamente il genere maschile dei nomi esemplificati.

In realtà, tuttavia, *Z ante corr.* (ma del tutto visibile) leggeva, dopo *Gabriel*, *necamel* (con *nec-* eraso e sostituito da altra mano con *hic*, e *-m-* eraso e soprascritto con *-b-*); del resto, anche *S* (f. 44r) reca qui di prima mano *hic michahel gabrihel necamel* ('corretto' poi in *hi'cabel*) e già lo stesso Hertz riportava in apparato la lezione in qualche modo 'intermedia' *nechabel* di *R* (*nectabel* il correttore da lui siglato 'r'). Il confronto con lo stretto parallelo di *gramm.* II 312, 20 (libro VII § 30) *In 'el' productam barbara ut 'hic Daniel huius Danielis', 'Michael Michaelis', 'Nechamel Nechamelis'*⁶, nonché la menzione dello stesso esempio in *Frg. Bob. gramm.* V 558, 3 sg. (= p. 7, 19 sg. Passalacqua) *hic Necamel ab hoc Necamele horum Necamelum*⁷, rende sicuri che anche in questo luogo del libro

autobiografismo, da Bonnet 2009) nel sistema delle *terminationes* latine mostrano anche le singolari menzioni di *Nepet* (antico nome della laziale Nepi) in *gramm.* II 167, 9 (traccia di una sua presenza nelle *Origines* di Catone?), in *gramm.* II 205, 5-7 quelle dell'ispanica *Iliturgi* (con citazione da Liv. XXIII 49, 5) e addirittura delle località ancora piú peregrine di *Berzobim* e di *Aizi* (sull'autorità dei *Dacica* di Traiano!), nonché in 148, 6 (e 215, 13) quella di *Cim* (*vicus* ignoto menzionato da un Celso).

6. Dov'è notevole l'intuizione di Hertz, che senza conoscere né *Z* né *S* – e quindi senza dubitare dell'*hic Abel* messo a testo nel libro *V* – scrive tuttavia in apparato: «idem [...] nomen Nechamel latet in v. l. lib. V § 11? [cioè nel luogo che stiamo esaminando]»; la nota dello studioso sul *nomen* Nechamel si conclude tuttavia con un desolato «quo pertineret, frustra quaesivi».

7. Sul contesto di questa singolarissima operetta (probabilmente resto di un trattato di *'Regulae de nominis et pronominis declinatione'*), conservataci acefala insieme con altre rarità quali il *De verbo ad Severum* e il *De nomine* attribuito a 'Valerio Probo' nel solo ms. Neapol. Lat. 1 (*ex Vindob.* 17, in corsiva italo-settentrionale della metà dell'VIII sec.), vd. De Nonno 1982, p. xxxiv n. 58; Passalacqua 1984, pp. xi-xiii; Passalacqua-De Nonno 2007, in partic. p. 327: origine orientale e prossimità all'ambiente latinofilo di Prisciano apparentano il *fragmentum De nomine et pronomine* al *De verbo ad Severum*, per il cui destinatario – apostrofato col vocativo *disertissime studiosorum Severe* (con formula vicina al *dilectissime discipulorum Cratere* con cui l'allievo di Prisciano Eutiche, *gramm.* V 447, 9, si rivolge al suo dedicatario) – basti per ora accennare che potrebbe essere suggestivo un accostamento al *Severus scholasticus Constantinopolitanus* cui indirizza una sua breve epistola (*epist.* V in *PL* 67, coll. 910-21 Migne) il diacono africano Ferrando (Dekkers-Gaar 1995, p. 282 [nr. 848]), a sua volta corrispondente di quel Giunilio (γράμματα ...

V vada restituita, invece di *hic Abel*⁷, la lezione certamente d'archetipo *Nec(h)amel*. Che si tratti poi anche in questo caso di un *nomen angelicum* dalla trasparente etimologia ('Il Signore consola' < *NHM* + *EL*; cf. *Nehemiah* < *NHM* + *YAH*), ma sulla cui diffusione e sul cui ambito di riferimento occorrerebbe certo condurre ricerche ulteriori, induce a crederlo già solo la sua presenza (segnalatami *per litteras*, successivamente al convegno del 2021, dalla *curiositas* di Adam Gitner, che ringrazio di cuore) in un amuleto aramaico su rotolo bronzeo del sec. VI-VII, trovato nella 'piccola Sinagoga' di Kafr Bar'am, in media Galilea⁸, dove si legge (riporto la traduzione tedesca dell'editore):

... | Mit Willen des (Erzengels) Gabriel (und) bei ihm habe [ich] beschworen | dich, Engel Naqame l, daß du bewahrst | das gesunde Aussehen des Judan des Sohnes der Nonna.

*

(2) *gramm.* II 121, 7-9 (lib. IV *De denominativis*, § 7) In e desinentia derivativa neutra sunt, ut 'sedile', 'monile', 'cubile', 'utile', et quia pleraque a communibus in 'is' terminantibus nascuntur, melius cum illis tractabuntur.

Già la difformità semantica e prosodica tra i primi tre esempi (sostantivi con la 'i' lunga) e il quarto (aggettivo con la 'i' breve) avrebbe dovuto destare qualche perplessità. In realtà anche qui *Z ante corr.* (ma non *S!*) aveva, dopo *cubile*, un impeccabile *ovile*. E che questa sia la lezione da restituire a testo è confermato ancora una volta dal confronto 'interno' con lo stesso Prisciano, che poco oltre scrive, con la consueta finezza di *observatio* prosodica: *gramm.* II 131, 22 sg. *I longam habent omnia in 'ilis', quae a nominibus derivantur, nec non in 'ile' neutra, sive ex eis fiant sive non habeant aliud ante se genus, sed a quacumque parte orationis nascuntur, ut 'aedes aedilis' (...). Similiter neutra producunt paenultimam: 'ovīle', 'monīle', 'cubīle', 'sedīle'. Nam in 'ilis' desinentia verbalia sive participialia corripiunt eandem i paenultimam: 'fero fertilis', 'utor utilis', 'futio (ex quo compositum 'effutio') futilis', ecc.*

II. CORREZIONE IN BASE A PARALLELI INTERNI

gramm. III 2, 25-30 (lib. XIII [*de pronomine alter*] § 4) Sunt igitur in pronominebus modi declinationum quattuor. Primus, qui in tribus primitivorum personis cernitur

Λατῖνα ... ἐξἑπιστάμενος – così Procop. *hist. arc.* 20, 17 – e successore di Triboniano nella carica di *Quaestor Sacri Palatii* alla fine del 542), autore di una delle ultime prose latine riconducibili a Costantinopoli, gli *Instituta regularia divinae legis* (vd. Maas 2003).

8. Edizione in Beyer 2004, p. 310.

per obliquos casus – nam nominativus primae personae dissonus est a genetivo, tertiae vero deficit –, ut ‘ego mei’ vel ‘mis; tu tui’ vel ‘tis’; ‘sui’ quod debuit secundum analogiam esse ‘sui’ vel ‘sis’, quod dubitationis causa, ne verbum esse putetur, recusaverunt proferre⁹.

Questo passo è esemplare dello sforzo da parte di Prisciano di ricondurre a un paradigma analogico la morfologia flessiva anche piú recalcitrante, e di mettere in campo vari espedienti (dai criteri eufonici alla volontà di escludere ogni *dubitatio*) per giustificare le ‘anomalie’. Desta tuttavia in esso perplessità l’apparente menzione, come nominativo del pronome personale di terza persona, di una forma ‘ricostruita’ **sui*, identica al genetivo, laddove i nominativi della prima e della seconda persona (*ego* e *tu*) sono comunque diversi – e Prisciano per *ego* lo rimarca con scrupolo – dai rispettivi genetivi *mei* e *tui* (di cui si menzionano per completezza anche le forme parallele di scarsa o problematica attestazione, ma non di rado tenacemente riportate dalla tradizione grammaticale, *mis* e *tis*)¹⁰. Ma basta procedere nella lettura per imbattersi nella piú approfondita discussione, questa volta nella tipica forma d’una *quaestio*, di p. 4, 24 sgg.:

Quaeritur etiam illud: cur, cum apud Graecos tertia persona pronominum primitivorum et in singulari numero habeat nominativum, ut ἐγώ, σὺ, ἵ, et in plurali, apud Latinos ‘sui’ et nominativo deficit et pluralia separatim non habuit? Et existimo, eam esse causam, quod necesse erat vel cum aspiratione proferre nominativum et ‘hi’ dicere, qui pluralis erat alterius pronominis, vel loco aspirationis ‘s’ praeponere et ‘si’ dicere, quod est coniunctio. Ergo iure deficit, ne dubitationem faceret, sicut et ‘sis’ in genetivo pro ‘sui’. Pluralis quoque eqs.¹¹,

da cui risulta chiaramente che le due forme in astratto ipotizzabili del nominativo del pronome personale di terza persona, in corrispondenza del pur

9. Testo accettato da Groupe Ars grammatica 2020, pp. 236 sg.

10. Cf. *ThlL* V 2, coll. 253, 83-254, 16 (G. Burkhardt, voce del 1931), con Sommer 1914, pp. 409 sg., e Leumann 1977, p. 462.

11. «Si pone anche la seguente questione: perché – dal momento che presso i greci la terza persona dei pronomi ‘primitivi’ possiede il nominativo sia nel singolare (come ἐγώ, σὺ, ἵ) che nel plurale – presso i latini *sui* [s’intende, il genetivo] manca del nominativo e non ha ricevuto in sorte forme distinte per il plurale? E stimo che la causa consista nel fatto che sarebbe stato necessario o enunciare quel nominativo con aspirazione e dire **hi*, che sarebbe stato il plurale di un altro pronome, o al posto dell’aspirazione preporre una *s* e dire **si*, che è una congiunzione. Dunque a buon diritto manca, per evitare di generare dubbio, come anche nel caso del genetivo **sis* al posto di *sui*»; segue la spiegazione del perché manchino distinte forme per il plurale. Per i confronti con Dionisio Trace e Apollonio Discolo vd. Groupe Ars grammatica 2020, p. 245 nn. 30 sg.

raro greco ĩ , avrebbero potuto essere, nella ricostruzione del grammatico, solo $*hi$ o $*si$ e che entrambe sono state 'escluse' dall'uso (come del resto un ricostruibile genitivo $*sis$, analogico rispetto a mis e tis , ma purtroppo coincidente con la seconda persona singolare del congiuntivo presente di sum) per evitare pericolose ambiguità, rispettivamente con il nominativo plurale maschile del deittico $hic\ haec\ hoc$ e con la congiunzione ipotetica si . La successiva *quaestio* di p. 16, 12 sgg.:

Quaeritur igitur cur, si 'mei' pro $\epsilon\mu\omicron\upsilon$ et $\epsilon\tau\alpha\nu\tau\omicron\upsilon$ et 'tui' pro $\sigma\omicron\upsilon$ et $\sigma\epsilon\alpha\nu\tau\omicron\upsilon$ accipiantur, tamen nominativos habeant, 'sui', cum pro $\omicron\upsilon$ et $\epsilon\alpha\nu\tau\omicron\upsilon$ accipiat, non habeat nominativum. Ad quod multa sunt dicenda. Primum quod, si loco aspirationis, ut supra diximus, quae est in principio tertiae personae apud Graecos, id est ĩ , 's' praeponeatur nominativo, esset dubitatio ad coniunctionem 'si'; quomodo enim $\omicron\upsilon$ 'sui' et $\omicron\text{ĩ}$ 'sibi' et ϵ 'se', sic nominativus ĩ 'si' debuit esse, eqs.¹²,

mostra poi chiaramente che per Prisciano la piú 'normale' – tra le due forme di nominativo singolare potenzialmente ricostruibili per il pronome di terza persona – era proprio $*si$.

Dunque nel passo da cui siamo partiti siamo pienamente legittimati, io credo, a ritoccare la lezione d'archetipo *sui quod debuit secundum analogiam esse* in *si quod debuit secundum analogiam esse*, scrivendo:

Sunt igitur in pronomibus modi declinationum quattuor. Primus, qui in tribus primitivorum personis cernitur per obliquos casus – nam nominativus primae personae dissonus est a genetivo, tertiae vero deficit –, ut 'ego mei' vel 'mis'; 'tu tui' vel 'tis'; 'si (quod debuit secundum analogiam esse) sui' vel 'sis', quod dubitationis causa, ne verbum esse putetur, recusaverunt proferre¹³.

12. «Si pone dunque la questione del perché – se *mei* viene inteso sia come $\epsilon\mu\omicron\upsilon$ che come $\epsilon\tau\alpha\nu\tau\omicron\upsilon$ e *tui* sia come $\sigma\omicron\upsilon$ che come $\sigma\epsilon\alpha\nu\tau\omicron\upsilon$, e tuttavia entrambi presentano dei nominativi – *sui*, benché venga inteso sia come $\omicron\upsilon$ che come $\epsilon\alpha\nu\tau\omicron\upsilon$, non abbia il nominativo. E per rispondere a tale questione vanno dette molte cose. Anzitutto, che se – come abbiamo appena detto – al posto dell'aspirazione che presso i greci sta al principio della terza persona, vale a dire ĩ , al nominativo si preponesse una *s*, sorgerebbe un'ambiguità rispetto alla congiunzione *si*: come infatti al genetivo $\omicron\upsilon$ corrisponde *sui* e al dativo $\omicron\text{ĩ}$ corrisponde *sibi* e all'accusativo ϵ corrisponde *se*, così al nominativo ĩ avrebbe dovuto corrispondere *si*, ecc.». Cfr. inoltre *gramm.* III 18, 12-18, dove – come mi ricorda a ragione Paolo Monella, futuro editore dei libri di Prisciano sul participio e sul pronome (XI-XIII) – a r. 17 dovrà essere restituita la lezione d'archetipo *quam habet ĩ tertia apud Graecos persona*, già peraltro nota, come testimoniata da B e da altri manoscritti da lui utilizzati, a Hertz 1859.

13. «Nei pronomi ci sono dunque quattro modalità di flessione. La prima, che nelle tre persone dei primitivi si scorge nei casi obliqui (infatti il nominativo della prima persona suona in maniera del tutto diversa rispetto al genetivo, quello della terza manca), come 'ego mei' (o

III. CORREZIONE E INTERPUNZIONE

gramm. II 11, 1-4 (lib. I *De voce et de littera*, § 12)¹⁴ Apud antiquissimos Graecorum non plus sedecim erant litterae, quibus ab illis acceptis Latini antiquitatem servaverunt perpetuam. Nam si verissime velimus inspicere eas [hoc est sedecim], non plus duas additas in Latino inveniemus sermone.

non plus sedecim *RH*: non plus quam sedecim *ADGLK* hoc est sedecim *sedl. Hertz* non plus duas *RH*: non plus quam duas *ADGLK* inveniemus *RA*: invenimus *GLKH*, inveniamus *D*

Prisciano fa qui per la prima volta riferimento, nel contesto a lui caro del confronto tra greco e latino, alla dottrina relativa alle lettere originariamente escogitate dai *repertores litterarum* e al modesto incremento subito da esse nel passaggio dall'alfabeto greco al latino¹⁵. Già di primo acchito l'espunzione di *hoc est sedecim* appare bisognosa di verifica, anche alla luce di un ben noto appunto mosso a suo tempo a Hertz da Johannes Vahlen, secondo cui l'editore di Prisciano avrebbe espunto troppo frettolosamente «multas voces vel sententias explicandi causa per *id est* insertas [...], quas neminem fugere poterat plane esse de more huius magistri»¹⁶. Ma anche in questo caso goverà esaminare la tradizione alla luce di un parallelo, peraltro alquanto prossimo, nel quale si fa esplicito rimando (*ut diximus*) proprio al luogo in esame. In *gramm.* II 12, 16-19 leggiamo:

Unde si velimus cum veritate contemplari, ut diximus, non plus decem et octo litteras in Latino sermone habemus, hoc est sedecim antiquas Graecorum et 'f' et 'x' postea additas, et eas quoque ab eisdem sumptas. Nam 'y' et 'z' Graecorum causa, ut supra diximus, ascivimus nominum.

mis); 'tu tui (o tis)', 'si – forma questa che dovrebbe risultare in base all'analogia – *sui* (o *sis*, forma che però, a motivo del dubbio che potesse essere ritenuta un verbo, si sono rifiutati di enunciare)».

14. In questa zona del testo sono sfortunatamente indisponibili, oltre a Z (vd. *supra*, n. 4), anche S (dove tra f. 3v e f. 4r manca, per caduta del bifoglio interno del primo quaternione, il testo corrispondente a *gramm.* II 10, 18 ξένος ~ 17, 9 Ἀλκμάων) e B (che per perdita dei primi fogli comincia ora con le parole ov *corripientes* di *gramm.* II 28, 1). Il livello stemmatico cui possiamo risalire tramite *recensio* non può essere pertanto superiore a quello di α (cioè a quello già attingibile da parte di Hertz, di cui riporto sopra per chiarezza la documentazione sulle lezioni dei codici a lui disponibili inserita in apparato).

15. Per il numero originario di sedici delle lettere passate dalla Grecia a Roma vd. tra gli altri soprattutto Mar. Victorin. *gramm.* 4, 95 (p. 87 Mariotti = VI 23, 14-16 Keil) *Repertores litterarum Cadmus ex Phoenice in Greciam et Evander ad nos transtulerunt a b c d e [h] i k l m n o p [q] r s t* («*litteras numero sedecim*, con il commento di Mariotti 1967, pp. 221-23.

16. Vahlen 1903, p. cXL.

In questo passo l'espressione *si velimus cum veritate contemplari* (con l'infinito usato assolutamente) appare evidentemente modellata sul *si verissime velimus inspicere* del luogo che stiamo esaminando, dove *inspicere* avrà dunque parimenti valore assoluto, valore testimoniato per Prisciano ad esempio anche in *gramm.* II 431, 4 sg. *Sed si quis attentius inspiciat, non penitus absistunt neque haec* (si sta parlando dei *verba frequentativa primae coniugationis*) *a primitivorum significatione*. Interpungendo diversamente, e ritoccando il tràdito *eas* (effettivamente incompatibile con l'*explicatio* tramite *hoc est*) nell'*eis* che il participio *additas* sembra richiedere, propongo di scrivere (restituendo all'*explicatio* tutta la sua pregnanza):

Apud antiquissimos Graecorum non plus sedecim¹⁷ erant litterae, quibus ab illis acceptis Latini antiquitatem servaverunt perpetuam. Nam si verissime velimus inspicere, eis (hoc est sedecim) non plus duas additas in Latino inveniemus sermone¹⁸.

17. Dove nella lezione *plus sedecim* il numerale indeclinabile (di attestazione manoscritta stematicamente poizore rispetto all'alternativa *plus quam sedecim*, come so da una preziosa comunicazione di Ilaria Morresi, prossima editrice di *ars I-II*) va inteso certo come ablativo, confrontando altri luoghi in cui il primo termine di paragone è soggetto, espresso al nominativo, come in *gramm.* III 276, 20 (= *ars XVIII* 152 p. 159, 5 sg. Rosellini) *est enim subiectivum* [scil. *verbum 'supplicio'*] *plus aliis omnibus, quae sunt eiusdem speciei*, o *gramm.* III 421, 11 sg. (= *Ter.* p. 23, 8 Passalacqua [1987]) *Terentius autem plus omnibus* [scil. *usus est synaliphis etc.*], o ancora *gramm.* III 491, 11 sg. (= *part.* p. 95, 4 Passalacqua [1999]) *propria nomina plus aliis omnibus nominibus finita sunt* (in un caso come *gramm.* II 44, 20 *non plus tamen quam tres consonantes antecedere* [scil. *vocalem in syllaba*] *nec rursus consequi nisi tres possunt* l'uso alternativo di *quam* + il caso del primo termine si spiega con l'esigenza di chiarire una costruzione meno lineare, analogamente a quanto avviene nei casi particolari di *gramm.* II 44, 5 *non plus quam ad sex litteras procedere*, e 53, 5 *non minus quam unius nec plus quam sex litterarum ... potest inveniri syllaba*), o all'accusativo in proposizione infinitiva, come in *gramm.* III 406, 3 sg. (= *fig.* p. 4, 4 Passalacqua [1987]) *apud Latinos non plus tredecim eos* (scil. *numeros*) *figuris notari invenimus*.

18. «Presso i greci piú antichi le lettere non erano piú di sedici, e ad esse, dopo averle ricevute da quelli, i Latini assicurarono antichità perpetua. Se vogliamo infatti guardare con la maggiore verità possibile, noi troviamo che ad esse, vale a dire a quelle sedici, nella lingua latina non ne sono state aggiunte piú di due [cioè la 'f' e la 'x']». Per il secondo termine di paragone all'accusativo senza *quam* nell'espressione *invenire non plus duas additas* (col primo termine in funzione di oggetto del verbo *invenio*) si può rimandare alla dottrina, pur problematica (cf. Spangenberg Yanes 2017, pp. 379-84), di *gramm.* III 347, 16-18 (= *ars XVIII* 270 p. 83, 8-10 Rosellini) *Ἀττικὶ πλείω ἡμέρας τρεῖς* 'καὶ πλείω ἡμέρας ἢ τρεῖς' καὶ πλείω ἡμερῶν τριῶν'. *Nos quoque 'plus tres dies' et 'plus quam tres dies' et 'plus tribus diebus'*. Anche in questo caso, molti manoscritti sotto *u* attestano però l'alternativa (sia pur sospettabile a rigore di normalizzazione) *plus quam duas*, mentre i paralleli soccorrono qui solo relativamente, dal momento che ai 'normali' ablativi, sicuri in *gramm.* II 13, 7 *nulla enim syllaba plus duabus potest mutis habere iuxta se positus nec plus tribus consonantibus continuare*, e in *gramm.* III 1, 3 *prima quidem persona et tertia* [scil. *pronominum*] *plus quinque casibus habere non possunt*, si contrappone comunque il già menzionato *gramm.* II 12, 16-18 *non plus decem et octo litteras in Latino sermone habemus, hoc est sedecim antiquas Graecorum et 'f'*

IV. INTERPUNZIONE

(1) *gramm.* II 163, 19-22 (lib. V *De generibus*, § 34) In ‘us’ correptam tertiae declinationis nomina neutra sunt, ut ‘munūs’, ‘opūs’. Excipitur ‘hic lepūs’, ‘haec Venūs’, ‘hic et haec Ligūs’, ‘hic et haec et hoc vetūs’, et ‘pecūs’, quod femininum ‘haec pecus pecudis’ declinatur, teste Capro neutrum: ‘hoc pecus pecoris’.

Dopo aver enunciato la regola, secondo la quale i nomi della terza declinazione che terminano il nominativo in *-us* con vocale breve (due condizioni che servono a distinguerli da un canto dai nominativi in *-us* con vocale breve della seconda e della quarta declinazione e dall’altro da nominativi di qualsiasi declinazione in *-us* con vocale lunga) sono di genere neutro, Prisciano riporta come di consueto alcune eccezioni, senza discuterle più di tanto e disponendole secondo un ben riconoscibile ordine: un maschile (*lepus*), un femminile (*Venus*¹⁹), un etnonimo, applicabile in quanto tale a maschi e femmine (*Ligus*), e un aggettivo *trium generum* (*vetus*). L’elenco si conclude con la menzione, in qualche modo ‘aggiuntiva’ (e perciò collegata da *et*), di un termine come *pecus*, per il quale si osserva come la differenza di genere (che è poi una differenza di tema) si risolva, a valore facciale, in un fatto di eteroclesia, per cui *pecus* femminile fa al genitivo *pecudis* e *pecus* neutro fa al genitivo *pecoris*. In questo contesto, l’interpunzione adottata da Hertz, con virgola prima di *teste Capro*²⁰, sembra riferire l’attestazione di Flavio Capro – ben nota fonte di una parte considerevole della documentazione autoriale esibita da Prisciano – appunto al genere neutro, cioè alla ‘regola’ piuttosto che all’eccezione²¹.

et ‘x’ postea additas (dove pure sarebbe facile, ma non metodica, la correzione di *litteras* in *litteris*). Poiché lo stato della tradizione non ci consente qui di risalire più in alto di *α*, va comunque tenuto presente che al di sotto di tale capostipite uno spazio molto importante gioca sempre la contaminazione. Per quel che riguarda infine *invenimus*, ho per ora conservato la lezione di Hertz, ampiamente diffusa tra i discendenti di *α* (tra cui l’importante *abbreviatio Frisingensis* del Monacensis Lat. 6398), ma ci tengo a sottolineare (ringraziando ancora Morresi per la documentazione) la non sporadica esistenza delle alternative *inveniamus* (stemmaticamente fors’anche superiore) e *invenimus* (cf. gli indicativi presenti *habemus* in *gramm.* II 12, 17, e *invenimus* in *gramm.* III 406, 4 (= *fig.* p. 4, 4 Passalacqua [1987]).

19. Naturalmente il grammatico non si pone il problema dell’antichissima personificazione in una seducente divinità femminile di un termine morfologicamente appartenente alla categoria dei neutri del tipo *genus -eris*. Sulla singolarità morfologica del genere di *Venus* Prisciano torna in *gramm.* II 269, 21-24, e 372, 16-18, applicando ancora una volta, per escludere un’ipotizzabile flessione alternativa di seconda declinazione (**Venus -i*), il criterio ‘*passerpartout*’ dell’esclusione di ogni *dubitatio* semantica.

20. Si tratta peraltro di un’interpunzione transitata anche nelle raccolte di frammenti ‘caprini’ di Keil 1890, p. 267 (fr. 41), e di Desiderio 2017, p. 308 sg. (fr. 29).

21. In questo senso è curioso che Desiderio 2017, p. 395, spieghi il testo – peraltro corretta-

Se però consideriamo due successivi luoghi del grammatico, e cioè (1) *gramm.* II 171, 4-7 'hic' et 'haec' et 'hoc pecus' – Ennius in Nemea 'pecudi dare viva marito' (potest tamen figurate hoc esse prolatum, ut si dicam 'aquila maritus' vel 'rex avium'), in un'ampia sezione conclusiva della sua trattazione del *genus nominum*²² aperta a p. 169, 6-8 dalle parole *Sciendum tamen quod vetustissimi in multis, ut diximus, supra dictarum terminationum inveniuntur confudisse genera, nulla significationis differentia coacti, sed sola auctoritate* e conclusa a p. 171, 14 sg. dall'avvertenza *Supra dictorum tamen nominum usus et apud Caprum et apud Probum de dubiis generibus invenis*, e (2) *gramm.* II 270, 4-7 'Pecus' quoque femininum 'pecudis' facit, quod etiam neutrum est 'hoc pecus pecoris', con citazioni dai reconditi libri augurales di L. Caesar ('sincera pecus') e da Virgilio ('ignavum pecus'), cui si accodano esempi da *vetustissimi* del sing. *pecu*/plur. *pecua* secondo la quarta (p. 270, 8-16), e aggiungiamo al 'dossier', direi, anche *Char. gramm.* p. 177, 15-17 B. (ex Iulio Romano) 'Pecus' si neutri sit generis, 'pecoris' dicitur; 'pecudis', si feminini; 'pecudem' Plautus in <Truculento> [v. 144] 'ob meam scripturam pecudem cepit' (che anch'esso alla lontana deriverà da Capro), la naturale conclusione che dobbiamo trarne è che Capro di *pecus* attestava entrambi i generi piú comuni²³, oltre che l'isolato maschile enniano *pecudi ... marito* (di cui Prisciano, come s'è visto, sottolinea però – riprendendo anche in ciò Capro? – l'artificiale uso figurato) e probabilmente anche la flessione come neutro (*pecu*) della quarta²⁴. Ciò apparirà piú chiaro interpungendo il luogo da cui siamo partiti come segue:

In 'us' correptam tertiae declinationis nomina neutra sunt, ut 'munus', 'opus'. Excipitur 'hic lepus', 'haec Venus', 'hic et haec Ligus', 'hic et haec et hoc vetus', – et 'pecus', quod femininum 'haec pecus pecudis' declinatur teste Capro, neutrum 'hoc pecus pecoris'.

*

mente – nel senso che «d'après Priscien, Caper aurait affirmé que *pecus* était soit neutre, soit féminin», pur avendolo tradotto, a p. 308, '*pecūs* qui se décline au féminin *pecus pecudis*, mais *pecus pecoris* au neutre, selon Caper'.

22. Si tratta del lungo fr. 5 in Desiderio 2017, pp. 256-59.

23. Per l'atteggiamento, cf. il fr. 31 Desiderio (p. 312 sg.): Prisc. *ars gramm.* II 204, 6 *Caper tamen et 'cepicius' et 'cepicium' veteres dixisse ostendit*.

24. Cf. Desiderio 2017, p. 387 n. 722. Tipicamente priscianea è l'aggiunta, in coda agli esempi dei *vetustissimi*, di un'occorrenza di *pecua* da lui stesso direttamente spigolata (significativo in questo senso il rimando al contesto *de Britannia*) in un autore piú tardo e 'non letterario' come Solino (*gramm.* II 270, 17 ~ 271, 1: cf. De Nonno 2024, p. 139 sg.).

(2) *gramm.* II 195, 22 sg. (lib. VI *De nominativo et genetivo casu*, § 2) Inveniuntur tamen quaedam ex communibus etiam neutro generi adiuncta, sed figurate per ἀλλοιότη-
τα, ut ‘advena’, ‘mancipium’.

I nominativi in *-a* di origine sia greca che latina che siano di genere animato (cioè solo maschili o solo femminili, o ‘comuni’ al maschile e al femminile, come *hic et haec auriga*) appartengono alla prima declinazione, la quale in ogni caso non conosce il neutro. A questa regola non osta la possibilità che un sostantivo di genere comune della prima declinazione sia collocato ‘figuratamente’ in apposizione a un neutro²⁵. Nel passo che ho appena riprodotto va dunque certamente scritto: *ut ‘advena mancipium’*, appunto come esempio unico di *nomen commune*, cioè *advena, adiunctum* a un indiscutibile neutro come *mancipium*.

V. UN PROBLEMA DI TRADIZIONE INDIRETTA

(1) *gramm.* II 168, 13-169, 2 (lib. V *De generibus*, § 41) Quae vero supra syllabam sunt [*i.e.* nomina in duas desinentia consonantes], si sint propria vel in ‘ps’ desinentia, masculina sunt: ‘Arruns’, ‘Ufens’, ‘Cinyps’²⁶, ‘Mavors’, ‘manceps’, ‘adeps’ τὸ λίπος, ‘forceps’, ‘auceps’, quae tamen veteres etiam feminino genere protulerunt: Varro in II rerum rusticarum (II 2, 16 *vel* 11, 7): ‘adipe suilla’ [*sed adipēs illa pro ‘adeps’ libri: locum Varronis indicavit J.G. Schneider*]. Marsus (frg. 6 p. 280 Blänsdorf): ‘adipis pondo triginta [*Fleckeisen: viginti libri, bis quinque vel bis dena Baehrens*]²⁷ vetustae’. Novius in Lignaria (*Atell.* 42 R.³) ‘signare oportet frontem calida forcipe’. Cetera vero feminina sunt: ‘hiems’, ‘cohors’.

(2) *gramm.* II 321, 18-20 (lib. VII *De ceteris casibus*, § 41) In ‘eps’ masculina et omnis: ‘hic manceps huius mancipis’, ‘hic et haec et hoc particeps huius participis’; ‘adeps’

25. Prisciano inquadra tale caratteristica della concordanza tipica delle apposizioni nella categoria della *variatio* (ἀλλοιότης) *per genera*, per la quale vd. *gramm.* III 185, 5 ~ 186, 11. Diverso (cf. *l’autem* di p. 195, 24) è il caso dell’espressione *alienigena studia*, da lui stesso verosimilmente ‘pescata’ nella prefazione al II libro del repertorio di Valerio Massimo (vd. il mio lavoro, cit. nella nota precedente) e intelligentemente giustificata invocando l’esistenza presso gli *anti-quissimi* (ad es. più volte in Lucrezio, peraltro non menzionato) di un distinto aggettivo a tre uscite *alienigenus -a -um*, analogo agli aggettivi *caprigenus -a -um* e sim. testimoniati da luoghi di Pacuvio, Cicerone poeta, Virgilio e Accio (*gramm.* II 195, 24 ~ 196, 17).

26. Idronimo nordafricano (cf. *supra*, n. 5), il cui aggettivo derivato (*Cinyphius -a -um*) entra nella *lexis* poetica latina a Prisciano familiare (per lo più come sinonimo culto di *Africanus*) a partire da Verg. *georg.* III 312, luogo puntualmente citato dal grammatico (per la forma *tondent pro ‘tondentur’*) in *gramm.* II 390, 10-14.

27. Cf. Fogazza 1981, pp. 45 e 57, che opportunamente ricorda la difficoltà di *trigintā* già evidenziata da Baehrens 1886, p. 347 sg.

vel 'adipes' in utroque genere invenitur. Varro in II rerum rusticarum: 'adipe suilla' [*sed adipes illa libri*].

Una tra le questioni ecdotiche piú gravi che interessano le numerosissime citazioni autoriali esibite da Prisciano è certamente quella che riguarda il rischio di introdurre ingiustificate normalizzazioni in citazioni da opere a noi conservate anche in tradizione diretta, ma al grammatico note magari solo attraverso una fonte erudita. Quest'è il caso della non comune menzione delle *Res rusticae* di Varrone che stiamo esaminando, dove la normalizzazione tardo-settecentesca del testo unanimemente tràdito dall'archetipo di Prisciano in due luoghi distinti (già per questo poco metodica) ha l'effetto di compromettere, a mio modo di vedere, la giusta comprensione delle modalità di acquisizione da parte del grammatico della sua documentazione e dei limiti che tale operazione inevitabilmente poteva comportare.

Partirei qui osservando che nel testo tràdito di Prisciano, in entrambi i luoghi da cui siamo partiti, la menzione del femminile *adeps*²⁸ come eccezione alla regola secondo cui i polisillabi desinenti al nominativo in *-ps* sono maschili è accompagnata sistematicamente dall'indicazione di un doppio morfologico, che nel passo (1) compare come una sostituzione (*pro 'adeps'*) sacrificata nella restituzione testuale di Hertz²⁹, e nel passo (2) direttamente come un'alternativa (*vel adipes*). Quanto alla fonte da cui la citazione proviene a Prisciano, va ricordato che subito dopo il passo (1) si trova in questo libro V dell'*Ars* la già citata ampia sezione 'riassuntiva' iniziante con le parole (p. 169, 6 sgg.) *Sciendum tamen quod vetustissimi in multis, ut diximus, supra dictarum terminationum inveniuntur confudisse genera, nulla significationis differentia coacti, sed sola auctoritate, ut 'hic' et 'haec aspergo', 'alvus', 'arcus', 'adeps' vel 'adipes', 'charta', 'cardo' eqs.* e conclusa a p. 171, 14 sg. con la σφραγίς: *Supra*

28. Questa è la forma di nominativo dalla quale il contesto prisciano richiede che si parta. La glossa τὸ λίπος, presente come 'pericope instabile' nel passo (1) – Spangenberg Yanes 2019, p. 205 – indica che si trattava comunque di un vocabolo con cui Prisciano poteva presupporre che i suoi lettori grecofoni avessero minore familiarità. Per i traduttori greci di *adeps* vd. Goetz 1899, p. 23.

29. In realtà Johann Gottlob Schneider nelle note a Varr. *rust.* II 4, 12 e 11, 7 (*Scriptorum rei rusticae veterum Latinorum t. I* [...] *Catonem et [...] Varronem tenens*, [...] corr. atque [...] ill. J.G. Schneider, Lipsiae 1794, pp. 431 e 487), nelle quali giunge progressivamente a identificare in *rust.* II 11, 7 (dove la tradizione diretta reca *adipe suillo*) il referente della citazione di Prisciano («sic videtur laudasse ex h. l. Priscianus»), sul *pro 'adeps'* del grammatico non si pronuncia esplicitamente, e non è impossibile che non pensasse affatto di espungerlo, ritenendo – senza particolare riguardo, invero, al contesto prisciano – che *adipe* in Varrone fosse effettivamente ablativo di *adipes -is*.

dictorum tamen nominum usus et apud Caprum et apud Probum de dubiis generibus invenis. In queste condizioni, l'ipotesi piú economica e piú rispettosa della *paradosis* di Prisciano è che il grammatico citasse sempre l'espressione varroniana nella forma *adipes illa* (che leggeva probabilmente già corrotta nella sua fonte Capro, e accettava, ovviamente, senza possibilità di riscontrarla con l'originale varroniano – e dunque di accorgersi che nei due luoghi del libro II delle *Res rusticae* i nominativi non si costruirebbero). Il suo contesto dottrinale non poteva però che fare riferimento, come forma di partenza, all'imparisillabo *adepts*: di qui le sue espressioni precauzionali (*pro 'adepts'* a p. 168, o *vel adipes* a p. 169, 9 e 321, 19), che tutte insieme fanno sistema e in nessun caso vanno espunte, anche se bisogna a questo punto concludere che di un nominativo singolare *adipes* (maschile o femminile) non v'è alcuna attestazione sicura in contesti testuali verificabili³⁰.

VI 1. LA GRAMMATICA 'INTEGRALE' DI PRISCIANO: UN *EXEMPLUM FICTUM* 'PERSONALIZZATO'?

gramm. II p. 407, 10-16 (lib. VIII *De verbo*, § 42) *Optativus autem, quamvis ipse quoque videatur ad futurum pertinere – ea enim optamus, quae volumus nobis vel in praesens vel in futurum dari –, tamen habet etiam praeteritum tempus, quia evenit saepe de absentibus et ignotis rebus precari, ut facta esse ante nobis potuerint*³¹ in

30. A rigore, non è possibile escludere che nel lemma *Adipes non alipes* dell'*Appendix Probi* (*gramm.* IV 199, 3 = p. 26 r. 178 Asperti-Passalacqua 2014) si abbia a che fare con un plurale; in Charis. p. 455, 29 Barwick si leggerebbe (nella lista dei termini *apud Latinos masculina, apud Graecos neutralia*) *adipes στéαρ*, ma le lettere *-es* sono di lettura problematica per il sovrapporsi della *scriptura inferior* e non escludo affatto che si debba leggere *adips* come a p. 459, 1 (nella lista dei femminili latini corrispondenti a neutri greci); qualche altra sporadica occorrenza di *adipes* nom. sing., come sapeva già Heraeus 1900, p. 326, si trova solo nella *Latinitas* dei glossari. Certo troppo generoso il *ThlL* I, col. 630, 9-12 (R. Weynand) «quattuor inveniuntur formae: *adepts adipes* p a s i m, *adips* [...] *aleps*», che estende indebitamente, in una sede generalistica come un *thesaurus linguae Latinae* un'osservazione di Goetz 1899, p. 23, valida nell'ambito di un *thesaurus glossarum emendatarum*.

31. Questa è la lezione preferita da Hertz negli *Addenda et corrigenda* alla sua edizione (vd. in particolare *gramm.* III 382, ribadito in app. a *gramm.* III 107, 4), con rinvio all'approfondita recensione a *Grammatici Latini* II di Christ 1857, p. 170, dove in effetti si legge solo la *pars destruens* di una possibile proposta alternativa: «mit allzugroßem Vertrauen auf Lachmanns Theorien wir p. 407, 13 finden: *ut facta esse ante nobis poterint in notitiam venire*, als ob gar *poterint* nicht bloß für *poterunt*, sondern selbst für *possint* geschrieben worden sei» (monumento della devozione per Lachmann dell'allievo Hertz resta Hertz 1851). Va ricordato, per intendere diacronicamente la problematica critica di questo luogo, che – prima di Hertz – Putschius 1605, col. 807, lo aveva stampato così: *quia evenit saepe de absentibus, & de ignotis rebus precari, ut facta ante nobis possint in notitiam venire*, lezione ripresa ancora, sostanzialmente, da Krehl 1819, pp. 390 sg. (*quia evenit*

notitiam venire, ut si, filio meo Romae in praesenti degente, optans dicam 'utinam Romae filius meus legisset auctores, propter quos nunc ibi moratur', 'utinam profectus esset Romam ante triginta dies'. Possumus tamen hoc uti modo etiam ostendentes quae optamus non evenisse, ut Vergilius in I Aeneidos (vv. 575 sq.) 'atque utinam rex ipse Noto compulsus eodem / adforet Aeneas' et (Cic. *Phil.* 2, 24) 'utinam, Gn. Pompei, cum Gaio Caesare societatem aut numquam coisses aut numquam diremisses'.

Nel testo dell'*Ars Prisciani* non mancano – nel solco di una lunga tradizione di tentativi da parte dei grammatici di animare la loro dottrina tramite forme di 'personalizzazione'³²– riferimenti dell'autore a sé stesso o al proprio contesto, soprattutto (ma non solo) attraverso la confezione di *exempla ficta*: si va in questo senso dal classico uso del proprio nome per vivacizzare l'esposizione (cf. *gramm.* II 186, 23-187, 4, o 414, 19 sg., o III 22, 14 sg.)³³, alla menzione onorifica del proprio maestro (cf. *gramm.* II 238, 5-7, e III 231, 24 sg., nonché *gramm.* III 148, 2 sg.)³⁴, al riferimento – più o meno attendibile – alla diretta consultazione di fonti non solo manoscritte³⁵, ma anche epigrafiche

saepe de absentibus et ignotis rebus precari, ut facta ante nobis possint in notitiam venire). In effetti, la distribuzione delle varianti nei manoscritti dell'*Ars* indica che *poterint* era la lezione dell'archetipo (condivisa, tra l'altro, da Z e B), anche se S legge di prima mano un impossibile *poturit* (poi corretto nel non meno impossibile *poturint*), e la forma *potuerint* è documentata alquanto diffusamente nella discendenza di *α*. Resta il fatto che *poterint* è una 'Futurform' (già registrata in Kühner-Holzweißig 1912, p. 807, sempre con rimando alle considerazioni di Lachmann *ad Gai. inst.* I 146 [n. 15] e *ad Lucr.* IV 486, e poi in Leumann 1977, p. 610 [e p. 523]), le cui importanti attestazioni epigrafiche (insieme con le più problematiche *variae lectiones* affioranti in manoscritti di autori letterari) sono ora raccolte da G. Kuhlmann, in *ThLL* X 2, col. 126, 35-45 (voce del 1980; manca questo passo di Prisciano). Groupe Ars grammatica 2023, pp. 182-85, riproduce il testo di Hertz 'emendato' (da cui anche qui stiamo partendo), e lo traduce «parce qu'il arrive souvent, à propos de personnes qui sont loin et d'événements dont nous n'avons pas de nouvelles, que nous formions des vœux dont l'objet peut s'être réalisé avant que nous en ayons eu connaissance». Per mio conto, modificando l'interpretazione di Groupe Ars grammatica 2023, p. 185 (che riprende in qualche modo una posizione che sottostava già alla lezione interpolata di Putschius 1605), mi pare necessario riferire anche *absentibus a rebus* (non quindi «à propos de personnes qui sont loin et d'événements dont nous n'avons pas de nouvelles», ma «riguardo a fatti lontani e sconosciuti»: cf. *in longinquis* nel luogo di Macrobio che cito subito nel testo), e suggerirei inoltre di valutare la possibilità di intervenire sulla *paradosis* scrivendo *quia evenit saepe de absentibus et ignotis rebus precari, ut factae sint antequam nobis potuerint/poterint in notitiam venire*.

32. Cf. a questo proposito il materiale vivacemente (è il caso di dirlo) raccolto e valutato da Munzi 2011.

33. Del proprio nome Prisciano proporrà anche, non senza un po' di civetteria, l'etimologia: vd. *gramm.* II 79, 9 sg. (in 'pericope instabile'), e cf. Munzi 2011, pp. 41 sg.

34. Cf. Munzi 2011, pp. 40 sg.

35. Cf. De Nonno 2009, p. 261 n. 42.

e riscontrabili da un lettore di stanza a Bisanzio (*gramm.* II 17, 13-15, e 253, 21-254, 3), e così via. In questo contesto, la menzione da parte del grammatico di un proprio figlio, che si troverebbe a Roma per studiare gli *auctores*, ha dato lo spunto a un piccolo sviluppo biografico, di cui ha inteso far brevemente giustizia, molti anni fa, il Ballaira³⁶. Nel passo che stiamo esaminando, in effetti, è ben probabile che Prisciano, a proposito della difficile questione dell'uso dei tempi passati dell'«ottativo latino» e della loro giustificazione logica³⁷, dipenda da un luogo del perduto Ῥηματικόν di Apollonio Discolo, che già Schneider 1910, pp. 95 sg.³⁸, vedeva riflesso in Macrob. *exc. gramm.* V 620, 12-21 = p. 119, 2-14 De Paolis (da cui cito):

De hoc modo [*i.e.* de optativo] quaestio Graeca processit, si praeteritum tempus possit admittere, cum vota pro rebus aut praesentibus aut futuris soleant agitari, nec in spem possint transacta revocari; pronuntiatumque est praeteritum quoque tempus optanti necessarium, quia saepe in longinquis quid evenerit nescientes optamus evenisse quod nobis commodet. Qui enim Olympicae palmae desiderium habuit domi residens ipse, certatum equos suos cum aurigante filio misit; transacto iam die qui certamini status est, exitum adhuc nesciens et desiderium votis adiuvens, quid aliud dicere existimandus est quam εἶθε ὁ υἱός μου νενικήκοι³⁹?

e nel puntuale parallelo degli scoli ai *Canoni verbali* di Teodosio Alessandrino compilati da Choerobosco, IV 2 p. 256, 16-31 Hilgard, dove Apollonio è espressamente citato e ritorna l'esempio relativo ai giochi di Olimpia, che Apollonio peraltro menziona, in contesto analogo, anche nella sua *Sintassi* (II 2 pp. 355, 5-356, 5 Uhlig):

Πρὸς ὃ ἔστιν φάναι ὡς πᾶσα ἀνάγκη ὑπάρξει καὶ τὴν ἐκ παρωχημένου εὐχὴν. Φέρε γὰρ τὸν ἐπιβάλλοντα χρόνον τοῦ γινομένου ἀγῶνος Ὀλυμπιασι παρωχηθῆσαι, καὶ πατέρα εὐχεσθαι ὑπὲρ παιδὸς ἀγωνισαμένου περὶ τῆς τούτου νίκης· καὶ δῆλον ὡς οὔτε ποιήσεται εὐχὴν διὰ τῆς τοῦ ἔσομένου χρόνου οὔτε μὴν τοῦ κατὰ τὸν ἐνεστῶτα παρατεινομένου (τὰ γὰρ τοῦ παρωχημένου ἀντίκειται), ἐξ οὗ ἂν ἀκολούθως γένοιτο ἢ εὐχὴ εἶθε νενικήκοι μου ὁ παῖς, εἶθε δεδοξασμένος εἶη.

36. Ballaira 1989, p. 55 sg. Possibilista Martindale 1980, s.v. *Priscianus* 2, p. 905.

37. Ampia discussione della problematica logico-sintattica e del retroterra dottrinale di questo luogo prisciano, nonché dei tempi verbali presenti nella sua esemplificazione (*ficta* e *d'autore*), offre Groupe *Ars grammatica* 2023, pp. 35 sg. e 185 nn. 148 sg.

38. Sul *Rhematikón* di Apollonio come importante fonte del *De verbo* di Prisciano, e sulla metodologia della sua ricostruzione da parte di Schneider 1910 (non sempre esente dal rischio della circolarità) vd. da ultimo Groupe *Ars grammatica* 2023, pp. 57-67.

39. Anche il seguito, col riferimento alla dottrina dei *tempora coniuncta* e l'osservazione della relativa rarità dell'«ottativo perfetto» con *utinam*, è in linea con la posizione di Prisciano.

Resta tuttavia ancora interessante osservare come a quest'ultimo luogo del *περὶ συντάξεως* di Apollonio Prisciano, nel suo *De constructione*, corrisponda – come annotato già da Uhlig 1910, p. 355, e richiamato anche da Ballaira 1989, p. 55 – con *gramm.* III 239, 26-240, 5 (= *ars* XVIII 77 [*De optativis*] p. 79, 12-18 Rosellini), dove nuovamente gli esempi appaiono modificati:

Optativa autem praeteritum ideo habent, quamquam ea debeamus orare, quae nondum fuerint, quia saepe evenit abesse eos, pro quibus oramus et optamus, ut id illis iam perfectum sit, quod cupimus, ut 'utinam filius meus, qui Athenis est, doctus esset' vel 'fuisset', id est 'utinam perfecta in ipso doctrina sit, utinam cognoscamus id illi evenisse'⁴⁰.

È dunque confermato che Prisciano sia nel libro VIII che nel XVIII 'personalizzava' in maniera diversa, ma non irrelata, l'esempio apolloniano, sostituendo alla 'classica' aspirazione alla palma olimpica, nutrita dal generico *πατήρ* greco, il desiderio⁴¹ che un suo figlio lontano potesse star corrispondendo o aver già corrisposto alle speranze o agli ideali paterni⁴², e confezionando di conseguenza degli esempi che indubbiamente sarebbero stati ben strani, agli occhi dei suoi discepoli, se, per caso, il maestro di figli non ne avesse avuti.

C'è però ancora da chiedersi, ritornando al libro VIII da cui siamo partiti, quale sia, nel testo fin qui pacificamente adottato dagli editori, il valore di auspicio del secondo dei due esempi priscianeî riferiti al figlio, che reciterebbe *utinam profectus esset Romam ante triginta dies*. Se infatti, come vuole espressamente il contesto, il desiderio espresso dal passato dell'ottativo deve essere *de absentibus et ignotis rebus*, tale condizione logicamente mal si adatta alla presenza del lativo *Romam*, dal momento che la postulata partenza alla volta di Roma del giovane dovrà essere avvenuta, immaginerei, nella consapevolezza del fatto da parte del padre. A me pare indispensabile pensare che

40. Sul rapporto tra Apollonio e il *De constructione* di Prisciano a proposito dell'ottativo vd. Groupe Ars grammatica 2017, pp. 37-41, dove nell'edizione, a p. 158, il luogo di *gramm.* III 240, 17-241, 2, espunto da Hertz e discusso da Benvenuti 1979, pp. 331-33, è giustamente conservato nel testo; in Rosellini 2023, che si basa sui risultati della rinnovata *recensio* dell'*Ars* realizzata nell'ambito del progetto *PAGES*, il luogo è contrassegnato a testo come 'pericope instabile', e a p. XLIX è considerato «molto probabilmente un'integrazione priscianeâ».

41. L'idea che gli esempi riferiti al figlio siano stati da Prisciano intenzionalmente concepiti come «plutôt obscurs» tra il valore di 'souhait' e il valore di 'régret' (Groupe Ars grammatica 2023, pp. 35 e 185 n. 148) non mi pare discenda da una lettura impregiudicata del testo: cf. l'*optans* del libro VIII e il *quod cupimus* del libro XVIII.

42. Si ricordi almeno la nota dolente riguardo all'*inopia scriptorum* che risuona nella *Praefatio ad Iulianum* di *gramm.* II 2, 1 (vd. De Nonno 2009, p. 265 n. 51).

Prisciano abbia qui scritto *Roma* (ablativo di moto da luogo), e tale è del resto la lezione, stemmaticamente autorevolissima, sia di Z che di S *ante correctionem*. Il desiderio formulato da ‘papà Prisciano’ era che il figlio, dopo aver realizzato ciò per cui, come il Titiro virgiliano, s’era avventurato fino a Roma, tornasse presto a casa.

VI 2. LA GRAMMATICA ‘INTEGRALE’ DI PRISCIANO: UNA AUTO-PRECISAZIONE?

Prisc. *Anast.* 10-18:

Nec mirum tales ex tanta stirpe creatos
 Pompeii, proprio quem culmine Roma locavit;
 cuius quis merito«s» valeat numerare triumphos,
 quos vidit Titan linquens repetensque profundum,
 quos medio veniens steterat miratus Olympo?
 Sed tamen egregio, Pompei, cede nepoti.
 Namque genus, quod tu, terrarum victor ubique,
 indomitum Tauri linquebas collibus altis,
 hic domuit, penitus convellens semina belli.

Com’è noto, uno degli elementi per cui il panegirico in latino ad Anastasio I recitato da Prisciano si differenzia da quello rivolto in greco allo stesso imperatore da Procopio di Gaza⁴³ è costituito dall’insistenza con la quale il nostro grammatico si sofferma sul tema adulatorio dell’ascendenza del sovrano addirittura da Pompeo Magno⁴⁴, accostandosi significativamente, per questo particolare, alla descrizione della statua del grande generale romano (tale riferimento pare assodato) collocata da Cristodoro di Copto, in un torno di tempo certo non lontano da quello di Prisciano, al penultimo posto nella sua Ἐκφρασις τῶν ἀγαλμάτων τῶν εἰς τὸ δημόσιον γυμνάσιον τοῦ ἐπικαλουμένου Ζευξίππου giunta come libro II dell’*Anthologia Graeca* (vv. 398-406)⁴⁵:

43. Cf. in generale Chauvot 1986, la cui datazione del panegirico di Procopio «au printemps 502» è accolta e difesa da Ballaira 2023, I, pp. 296-300 (ma al 511 scendono Amato-Ventrella 2014, pp. 243-46). Per il *De laude Anastasii imperatoris* il rimando non può essere, oggi, che all’edizione critica tradotta, e corredata da ampia introduzione e analitico commento, appunto di Ballaira 2023 (che non discute però la datazione pure al 511 di Ventrella 2017).

44. Oltre che alla discendenza da Pompeo dichiarata in maniera esplicita nel luogo che ho appena citato, il grammatico-poeta menziona più genericamente l’*altus sanguis* di Anastasio anche al v. 289.

45. Per lo specifico tema propagandistico e il suo contesto costantinopolitano, cf. Croke 2008; di particolare rilievo il fatto che si chiamava Pompeo un nipote di Anastasio I insignito

Καὶ πρόμος εὐκαμάτων Πομπήιος Αὐσονιῶν,
 φαιδρὸν ἰσαυροφόνων κειμήλιον ἠνορεάων,
 στειβομένης ὑπὸ ποσσὶν Ἰσαυρίδας εἶχε μαχαίρας
 σημαίνων, ὅτι δοῦλον ὑπὸ ζυγὸν ἀχένα Ταύρου
 εἴρυσεν ἀρρήκτω πεπεδημένον ἄμματι Νίκης·
 κείνος ἀνῆρ, ὃς πᾶσιν ἔην φάος, ὃς βασιλῆος
 ἡγαθέην ἐφύτευσεν Ἀναστασίῳ γενέθλην.
 τοῦτο δὲ πᾶσιν ἔδειξεν ἐμὸς σκηπτοῦχος ἀμύμων
 δηώσας σακέεσσιν Ἰσαυρίδος ἔθνεα γαίης.

Con gusto da grammatico, direi, Prisciano si compiace di utilizzare per due volte a breve distanza il nome di Pompeo al genitivo e al vocativo, differenziando le due forme nella grafia (*Pompeii*⁴⁶ e *Pompei*), ma non nella scansione

del consolato nel 501 e più tardi coinvolto col fratello Ipazio nella 'rivolta Nika' del 532 (Martindale 1980, pp. 900 sg.). Per Cristodoro, il cui testo derivò da Beckby 1957, vd. inoltre Baldwin 1982, pp. 82 sg., e Tissoni 2000, in partic. pp. 21 sg. e pp. 250-53. Quest'ultimo studioso a p. 252 rimarca giustamente come Prisciano «a maggior gloria del laudando e con encomiabile rispetto della verità storica» riconosca che «Pompeo non riuscì a debellare completamente gli Isauri». La propaganda, di fatto, faceva leva su una sbrigativa equiparazione tra Cilici ed Isauri, per cui Croke 2008, p. 458 n. 45, osserva argutamente che «for Christodorus' purposes the Cilicia of Pompey equated to the Isauria of Anastasius». Ricordo *per incidens* che la *Suda* χ 525 (IV p. 827, 2-9 Adler) ci informa che Cristodoro aveva anche scritto sei libri di Ἰσαυρικά. L'importanza attribuita alle imprese contro gli Isauri realizzate sotto Anastasio (sugli Isauri e i loro rapporti coi romani e i bizantini cf. il panorama di Ballaira 2023, II, pp. 399-403) è evidente nell'*ordo* della titolatura imperiale riportata nell'*explicit* del *De laude* (ms. Neap. Lat. 2, f. 52v^a: *Expl(i)cut laudes sacratissimi | imperatoris Anastasii | Isaurici et Parthici | et Gotthici victoris dictae | a Prisciano gra(m)|mat(i)co*, su 10 righe disposte 'a grappolo': sui titoli attribuiti ad Anastasio in quest'*explicit* cf. Ballaira 2023, I, pp. 271-81, che cerca anche di spiegare la loro assenza nella titolatura di un'epistola del sovrano al senato di Roma del luglio 516 conservataci come *epist.* 113 presso Günther 1898, pp. 506 sg.), e ancor più nell'esemplificazione di *gramm.* II 58, 5 *agnomen est, quod ab aliquo eventu imponitur, ut Africanus, Isauricus* (con implicito accostamento di Anastasio ai grandi Scipioni). Per l'uso come *proprium* dell'appellativo *magnus* l'esempio immediatamente presente a Prisciano è *Magnus Pompeius* (*gramm.* II 59, 16).

46. *Pompeii* è, al v. 11, la lezione comune a entrambi i testimoni disponibili del poemetto di Prisciano (con la prima 'i' naturalmente consonantica), e non vedo motivo di 'normalizzarla' con Ballaira in *Pompei*, tanto più in un autore come Prisciano che in *gramm.* II 14, 3-14, dopo aver ampiamente documentato le scritture geminate dei *veteres* in parole come *maius, peius, eiius* (cioè 'maj-jus', ecc.) sente lo scrupolo di informarci che, di conseguenza, essi '*Pompeii quoque genitivum per tria 'i' scribebant, quorum duo superiora loco consonantium accipiebant* (cioè 'Pompej-ji, sempre trisillabo), *ut si dicas 'Pompelli'*. Del resto, una scrittura *Pompeii* del genitivo trisillabico di *Pompeius* è accolta dagli editori in Phaedr. *app.* 8, 1 (senario giambico), e la nota d'apparato di Hosius 1905 a Lucan. II 280 (prima delle numerosissime occorrenze del genitivo di *Pompeius* nella *Farsaglia*, di cui due [VI 589 e VII 196] in sinalefe con la parola seguente) «pompeii (*fere semper*) VUG» suggerisce che nella corrente scrittura di quel genitivo con una sola 'i' gli editori lucanei seguano un principio (peraltro ben comprensibile) di normalizzazio-

come trisillabi molossi (laddove nel greco di Cristodoro Πομπήιος compare come quadrisillabo). A tale scansione, all'epoca della composizione del suo panegirico, egli si sarà sentito certamente autorizzato, per quel che riguarda il genitivo, da una consistente tradizione poetica, ma quanto al vocativo egli non poteva essere inconsapevole (o forse se ne accorse solo col tempo?) di aver toccato una questione sulla quale la testimonianza degli *auctores* non era unanime⁴⁷.

È dunque anche a 'precisazione' del suo stesso uso, si direbbe, che in *gramm.* II 302, 18-303, 22 ('pubblicato' certo molto dopo il *De laude*⁴⁸) egli, dopo aver toccato a partire da p. 301, 17 il problema (discusso fin dal tempo di Nigidio Figulo) di forma e pronuncia del vocativo dei *nomina propria* in 'us' *terminantia* e 'i' *ante 'us' habentia* (appunto il caso di 'hic Pompeius o Pompei'), ci tiene a registrare la seguente notizia, che sospetto gli serva anche, implicitamente, a collocare in una prospettiva diacronica di differenziazione dal *mos antiquus* la sua stessa pratica di versificatore:

ne. Altrove Prisciano (*gramm.* II 296, 8-21) dichiara che solo *metri causa*, e sia pure *frequenter, invenimus veteres in ... genitivis ... geminantibus i' subtrahere alteram ex eis* (come nei virgiliani *Patavi, peculi, tuguri, oti* e nel giovenaliano *Antoni*, da cui il *Palati* in clausola d'esametro del prisciano v. 120, nella 'formula fissa' *Sacri ... Palati*), dal momento che *numquam ... minores vult habere syllabas genitivus nominativo*, per cui dubito anche della reale necessità di correggere, nel v. 14 della *praefatio* allo stesso *De laude*, il trådito *ingenii* in *ingeni*, dal momento che, nei 'trimetri comici' che l'autore del *De metris Terentii* ha adottato qui come metro, il 'secondo giambo' può ben essere realizzato da un anapesto, proprio come al v. 7 (*nam qui tribuit mortalibus caelestia*).

47. L'unico ulteriore esempio di vocativo *Pompei* trisillabico in poesia ricorre in un'opera di Ovidio mai citata né da Prisciano né da alcun altro grammatico antico: *Pont.* IV 1, 1 *Accipe, Pompei, deductum carmen ab illo*. E tuttavia resta interessante la suggestione di Ballaira 2023, II, p. 375, secondo cui proprio quell'*incipit* ovidiano sarebbe stato presente al grammatico-poeta nel formulare l'inizio del suo panegirico (confronta *Prisc. Anast.* 1-3 *Accipe Romanum clementi pectore carmen, / accipe, quod soleo caelesti reddere regi / munere pro vitae, pro pulchro lumine solis col già menzionato Ov. Pont.* IV 1, 1 sg. *Accipe, Pompei, deductum carmen ab illo / debitor est vitae qui tibi, Sexte, suae*).

48. La datazione della 'copia autentica' dell'*Ars Prisciani*, di cui si fece carico il già menzionato discepolo e burocrate Flavio Teodoro (per la più antica storia della formazione e della tradizione dell'*Ars* basti per ora rimandare a De Nonno 2009, in partic. pp. 269-78, con gli originali apporti di Pecere 2019), è saldamente fissata al 526-527 dalle sottoscrizioni 'ufficiali' che ne accompagnavano i blocchi di trascrizione (vedile per ora in Ballaira 1989, pp. 57-74). La datazione del *De laude* è stata fissata da Guglielmo Ballaira, in numerosi studi culminati in Ballaira 2023, I, pp. 114-217, alla primavera-estate del 514, precisando sulla base di una minuta disamina della documentazione disponibile precedenti datazioni al 512 (dell'editore della *princeps*, Endlicher 1828) o al 513 (di Chauvot 1986; al 511, come ricordato *supra*, n. 43, risale Ventrella 2017), e distaccandosi dalla pur fortunata retrodatazione al 503 sostenuta, dopo altri, da Alan Cameron, a partire da Cameron 1974.

De 'Pompei' et 'Vultei' et 'Gai' et similibus vocativis, quae⁴⁹ 'i' loco consonantis ante 'us' habent in nominativo, dubitatur, utrum 'i' extrema pro vocali an pro consonante sit accipienda, quomodo in aliis casibus, quod magis more antiquo rationabilius esse videtur. Nam solebant illi non solum in principio, sed etiam in fine syllabae ponere 'i' loco consonantis (idque in vetustissimis invenies scripturis, quotiens inter duas vocales ponitur, ut 'eiius', 'Pompeiius', 'Vulteiis', 'Gaiius', quod etiam omnes, qui de littera curiosius scripserunt, affirmant⁵⁰), nec non etiam metra ostendunt quod dicimus, et regulae ipsius ratio in supra dicto vocativo. Omnis enim vocativus in 'i' desinens una syllaba minor debet esse suo nominativo, ut 'Sallustius o Sallusti', 'Virgilius o Virgili', 'Terentius o Terenti'. Ergo si 'Pompeius' et 'Vulteiis' trisyllaba sunt in nominativo, necessario in vocativo disyllaba esse debent, quod non potest fieri, nisi 'i' loco consonantis accipiatur.

Prisciano, come si vede, argomenta il *rationabilius* con il quale giustifica la scansione di questi vocativi *more antiquo* (diversa da quella da lui adottata in veste di poeta), oltre che in riferimento appunto alla *regulae ... ratio (omnis vocativus in i desinens una syllaba minor debet esse suo nominativo)*, e alla menzione delle grafie *eiius, Pompeiius* ecc. (con *-ii-* consonante doppia *in fine syllabae*, o per meglio dire in confine sillabico), in base principalmente all'osservazione dei *metra* degli *auctores (metra ostendunt quod dicimus)*⁵¹. E proprio gli esempi lessicali che egli usa ci mostrano chiaramente che egli pensa in primo luogo a due specifici versi di Orazio, e cioè a *carm. II 7, 5 Pompei, meorum prime sodalium* (endecasillabo alcaico⁵²) ed *epist. I 7, 91 'Durus', ait, 'Vultei, nimis attentusque videris'* (esametro, infine citato in *gramm. II 305, 3*)⁵³. Un esempio

49. Forse relativo neutro concordato con un *nominum* supplito a senso nella frase principale (o femminile riferito a *vocativis* e 'attratto' nel genere di $\pi\tau\tilde{\omega}\sigma\iota\varsigma$ per un fenomeno di interferenza interlinguistica?).

50. Cf. *supra*, n. 46. Ho inserito io tra parentesi, per maggiore chiarezza, le parole da *idque ad affirmant*.

51. Sulla singolare attitudine di Prisciano a funzionalizzare l'*observatio* metrica alla dimostrazione di fatti di prosodia e di morfologia mi sono soffermato (con adeguata documentazione, credo) in De Nonno 1990a, pp. 482-94.

52. Nisbet-Hubbard 1978, p. 111, parlano qui, per il bisillabico *Pompei* (con sinizesi o 'i' consonantizzata), di «diphthong», e annotano istruttivamente che «the bulk of the tradition offers the non-existent *Pompi* or the unmetrical *Pompili*».

53. La citazione di quest'esametro oraziano in *gramm. II 305, 3*, serve di nuovo a mostrare che *Pompei' et Vultei' et Gai' et similia i finale et ante eam vocalem pro una syllaba habent*. Va tuttavia ricordato che le occorrenze riscontrabili del vocativo *Gai* (in Lucilio e Marziale) sono sempre bisillabiche, e dunque si conformano alla citata *regula* secondo cui, in nomi del genere, *Omnis vocativus in i desinens una syllaba minor debet esse suo nominativo* solo in rapporto a una scansione trisillabica del nominativo (*Gaius*, dunque, non *Gaiius*, come vorrebbe Prisciano), che è effettivamente quella largamente maggioritaria nell'uso dei poeti (vd. Allen 1891, in particolare 75 sg.).

tra i tanti della pervasiva presenza in Prisciano del lessico e dell'uso degli *auctores* anche laddove non ricorrono citazioni esplicite da essi⁵⁴.

VI 2. 1. APPENDICE: RIFERIMENTI IMPLICITI A 'LOCI' DI AUCTORES IN ESEMPI LESSICALI

Una documentazione esauriente del fenomeno cui ho fatto un breve riferimento alla fine del paragrafo precedente (non limitato certo alla prassi del maestro di Costantinopoli) richiederebbe una schedatura specifica estesa a tutta l'*Ars Prisciani* (e in prospettiva a tutti i *grammatici Latini*, in particolare quelli le cui opere possono riferirsi alla tipologia delle *regulae*, ivi comprese rassegne ed elenchi rientranti nella categoria dei *catholica*⁵⁵).

Qui, a mo' di appendice, mi limito a raccogliere – ringraziando Andrea Bramanti per un paio di segnalazioni – qualche ulteriore caso di esempio lessicale la cui origine da uno specifico *locus* d'autore possa essere più puntualmente suggerita, tratto senza pretese di sistematicità dai primi libri dell'opera maggiore di Prisciano: *gramm.* II 46, 8 *Sabburra* (< Lucan. IV 721); *obba* (< Pers. 5, 148); 48, 13 *oggannio* (< Plaut. *asin.* 422, o Ter. *Phorm.* 1030); 49, 3 *soldum* (Hor. *sat.* I 2, 113, o II 5, 65⁵⁶); 9 *Hammon* (< Verg. *Aen.* IV 198 + Lucan. *octies*); 50, 2 *Corfinium* (< Lucan. II 478 e IV 697); 4 *Sarnus* (< Verg. *Aen.* VII 738, o Lucan. II 424); 19 *Cosmus* (< Iuv. 8, 86 + Martial. *saepius*); 20 *cossus* (immo *Cossus*: < Verg. *Aen.* VI 841 e Ov. *carm. frg.* 3 Blänsdorf², citato proprio da Prisciano nella 'pericope instabile' stampata in app. a *gramm.* II 149); 56, 6 sg. 'pone currit' et 'currit pone' (cf. Verg. *Aen.* II 725 *pone subit*), 7 'venit tempore longo post' et 'post longo tempore venit' (cf. Verg. *ed.* 1, 29 *longo post tempore venit*); 59, 13 *Pudicitia* (< Iuv. 6, 1. 14. 308); 61, 27 *tintinnabulum* (< Iuv. 6, 441, ma anche Plauto, Lucilio, Fedro); 70, 21 *Ariusius* (< Verg. *ed.* 5, 71); 75, 19 *Rubrenus* (< Iuv. 7, 72); 24 *oleaginus* (< Verg. *georg.* II 31); 77, 13 *Compsanus* (frequente in Cic. *Verr.* II 5); 78, 19 *Ancon* (< Lucan. II 402, o Iuv. 4, 40); 79, 7 *Opiterginus* (< Lucan. IV 462); 82, 6 *Taurominitanus* ... *Cephaloeditanus* ... *Drepanitanus* (< Cic. *Verr.* II 3, 10, e 2, 140); 101, 22 (e inoltre 114, 15 e 127, 14) *Antoniaster* (< Cic. *fr.* cit a p. 112,

54. Quest'uso prisciano è solo nei casi più macroscopici rilevato nell'apparato di Hertz 1855-1859; cfr. ad es. l'accostamento ineludibile tra *gramm.* III 37, 9 *ad balneas Pallacinas* e Cic. *Rosc.* 18 (rilevato pertanto anche da Bonnet 2009, p. 20).

55. Per le opere appartenenti a questa tipologia grammaticale (ben focalizzata in seminali studi della grande storica della linguistica Vivien Law) cf. De Nonno 1990b, in partic. pp. 633-40.

56. La parola ricorre una volta anche in Marziale.

20-23)⁵⁷; per *patriciolus* sempre di p. 101, 22, anzi certo *Patriciolus* (così anche a p. 112, 19), Elena Spangenberg Yanes, in una sua ancora inedita relazione congressuale⁵⁸, ha di recente brillantemente rimandato a uno dei personaggi registrati in Martindale 1980, s.v. *Patricius* 15, p. 842 sg., e s.v. *Patriciolus*, p. 839 (quest'ultimo padre del *comes* Vitaliano alla cui ribellione ad Anastasio I nel 513 dedica spazio Prisciano nel *De laude*); 102, 1 e 6 (e 112, 19) *Sergiolus* (< Iuv. 6, 105); 102, 10 (e inoltre 114, 16 e 127, 14) *parasitaster* (< Ter. *Ad.* 779); 120, 24 *sagana* (immo *Sagana*, 'persona Horatiana'⁵⁹); 143, 10 *Bagrada* (Lucano e altri); 146, 2 *Ruscino* (< Liv. XXI 24, 3 [e cf. p. 206, 8]).

Ma, come dicevo, si tratta di un lavoro ancora sostanzialmente da fare, che ritengo particolarmente remunerativo per ricomporre a pieno lo sfondo dei riferimenti letterari presenti alla mente del grammatico, nonché della sua cultura e del suo insegnamento.

VII. LE INSIDIE DELLE STAMPE

gramm. II 202, 8 sgg. (lib. XVII *De constructione*, § 100) De 'tu' quoque quidam dubitaverunt, nominativus sit tantum an vocativus: sed uterque in eo esse ostenditur, quomodo et in omnibus fere Latinis nominibus in 'us' terminantibus secundae declinationis.

Questo testo contrario all'evidenza (la seconda declinazione è l'unica in cui, per i generi animati, il nominativo è diverso dal vocativo) è accettato, tradotto e in qualche modo giustificato (come 'ellittico') ancora da Groupe Ars grammatica 2010, pp. 282 sg. e n. 376. Ma in realtà ci troviamo di fronte solo a un errore di stampa della pur benemerita edizione curata da Hertz. L'intera tradizione manoscritta e le stampe fino a tutto Krehl 1819-1820 leggono infatti:

De 'tu' quoque quidam dubitaverunt, nominativus sit tantum an vocativus: sed uterque in eo esse ostenditur, quomodo et in omnibus fere Latinis nominibus ab s que in 'us' terminantibus secundae declinationis.

57. E dunque anche il *Catulaster* menzionato alle medesime pp. 101, 22 e 127, 14 – che l'*Onomasticon* del *Thesaurus linguae Latinae* neanche registra – sarà d'autore!

58. Intitolata *Textual Criticism at the Service of Lexicography (and vice versa). Observations on the New Edition of the Ars Prisciani*, e tenuta in occasione del «Latin Grammarians Forum 2024. Lateinische Grammatik und Lexikographie» (Thesaurus linguae Latinae - Bayerische Akademie der Wissenschaften, 27-29 Mai 2024), i cui atti sono di imminente pubblicazione come *Supplementum* della serie «Collectanea grammatica Latina».

59. Cf. Heraeus 1937, p. 16 n. 2.

Non bisogna mai trascurare il fatto che anche le migliori edizioni incorrono in errori di stampa (né la composizione digitale ha migliorato la situazione, anzi!): un esempio di eccessiva fiducia in un errore materiale della stampa di Hertz (che ha offerto tra l'altro il destro a infondate argomentazioni di sostanza) ho di recente nuovamente segnalato in *gramm.* II 282, 8-10, dove in una sorprendente citazione da Gai. *inst.* I 113 (*adhibitibus non minus quinque testibus puberibus, item libripende*), si deve riconoscere l'omissione da parte dei pur espertissimi tipografi teubneriani, per banale omeoteleuto dopo *testibus*, del trådito *puberibus* (anche qui, ancora presente nel testo stampato dal buon Krehl)⁶⁰.

Anche nell'utilizzazione dei piú diffusi testi di riferimento vale dunque sempre la pena di richiamare l'aureo precetto del vecchio Epicarmo, caro al mio maestro Scevola Mariotti: *νᾶφε καὶ μέμνησο ἄπιστεῖν*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Allen 1891

F.D. Allen, *Gajus or Gaius?*, «Harvard Stud. Class. Philol.» 2, 1891, pp. 71-87

Amato-Ventrella 2014

Procope de Gaza. Discours et fragments, Texte établi, introduit et commenté par E. Amato avec la collaboration de A. Corcella et G. Ventrella, traduit par P. Marchaux, Paris 2014, pp. 235-330

Asperti-Passalacqua 2014

Appendix Probi (GL IV 193-204), Edizione critica a cura di S. Asperti-M. Passalacqua, Firenze 2014

Baehrens 1886

Fragmenta poetarum Romanorum, collegit et emendavit Ae. Baehrens, Lipsiae 1886

Baldwin 1982

B. Baldwin, *Vergil in Byzantium*, «Antike und Abendland» 28, 1982, pp. 81-93

Ballaira 1989

G. Ballaira, *Prisciano e i suoi amici*, Torino 1989

Ballaira 2023

Prisciani Caesariensis De laude Anastasii imperatoris (514 d. C.), Introduzione, excursus, edizione critica, traduzione, commento, bibliografia e indici, a cura di G. Ballaira, I-II, Hildesheim 2023

Baratin-Colombat-Holtz 2009

Priscien: transmission et refondation de la grammaire de l'antiquité aux modernes, M. Bara-

60. Cf. De Nonno 2024, p. 132 e n. 6 (e già De Nonno 2009, p. 253 n. 18). Per qualche ulteriore refuso in Hertz 1859, vd. ad es. *gramm.* III 201, 16 *unam* per *unum*; 203, 26 *audem* per *autem*; 222, 21 *comparere* per *comparare*; banali dittografie a *gramm.* III 202, 4 *Virgilius*; 211, 10 *enim enim*, e così via.

- tin-B. Colombat-L. Holtz éditeurs (État des recherches à la suite du Colloque international de Lyon, E.N.S. Lettres et Sciences Humaines, 10-14 octobre 2006) («*Studia artistarum*» 21), Turnhout 2009
- Beckby 1957
Anthologia Graeca. Buch I-VI. 2, verbesserte Auflage, Griechisch-Deutsch ed. H. Beckby, München 1957
- Benvenuti 1979
 P. Benvenuti, *Alcune osservazioni sulla costituzione del testo di Prisciano, Institutiones XIV-XVIII*, «*Atti Accad. Scienze Torino*» Cl. Sc. mor., stor. e filol. 113, 1979, pp. 323-37
- Beyer 2004
 K. Beyer, *Die aramäischen Texte vom Toten Meer*, II, Göttingen 2004
- Bonnet 2009
 G. Bonnet, *La géographie de Priscien*, in Baratin-Colombat-Holtz 2009, pp. 19-34
- Cameron 1974
 A. Cameron, *The Date of Priscian's 'De laude Anastasii'*, «*Greek, Roman and Byz. Studies*» 15, 1974, pp. 313-16
- Christ 1857
 W. Christ, Rec. a. Hertz 1855, in «*Gelehrte Anzeigen königl. bayer. Akad. Wissenschaften*» 1857, nr. 19, coll. 153-58; 20, coll. 161-66; 21, coll. 169-74
- Croke 2008
 B. Croke, *Poetry and Propaganda: Anastasius I as Pompey*, «*Greek, Roman and Byz. Studies*» 48, 2008, pp. 447-66
- Dekkers-Gaar 1995
Clavis patrum Latinorum, qua in Corpus Christianorum edendum optimas quasque scriptorum recensioni [...] commode recludit E. Dekkers, opera usus qua rem praeparavit et iuivit Ae. Gaar† Vindobonensis, Editio tertia aucta et emendata, Steenbrugis 1995
- De Nonno 1977
 M. De Nonno, *Le citazioni di Prisciano da autori latini nella testimonianza del Vat. Lat. 3313*, «*Riv. di filol. e di istr. class.*» 105, 1977, pp. 385-402
- De Nonno 1979
 M. De Nonno, *Contributo alla tradizione di Prisciano in area beneventano-cassinese: il Vallicell. C 9*, «*Rev. d'hist. des textes*» 9, 1979, pp. 123-39
- De Nonno 1982
La grammatica dell'Anonymus Bobiensis (GL I 533-565 Keil), Edizione critica a cura di M. De Nonno con un'Appendice carisiana, Roma 1982
- De Nonno 1990a
 M. De Nonno, *Ruolo e funzione della metrica nei grammatici latini*, in *Metrica classica e linguistica. Atti del Colloquio, Urbino 3-6 ottobre 1988*, a cura di R.M. Danese-F. Gori-C. Questa, Urbino 1990, pp. 453-94
- De Nonno 1990b
 M. De Nonno, *Le citazioni dei grammatici*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, Di-

- rettori: G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina, III. *La ricezione del testo*, Roma 1990, pp. 597-646
- De Nonno 2009
M. De Nonno, *Ars Prisciani Caesariensis: problemi di tipologia e di composizione*, in Baratin-Colombat-Holtz 2009, pp. 249-78
- De Nonno 2019
M. De Nonno, *Note critiche al testo dei Grammatici Latini*, 1. *L'Ars grammatica di Diomedede*, «Rationes rerum» 14, 2019 (*Latin Grammarians Forum, 2018 e 2019*, Atti a cura di A. Chahoud-M. Rosellini-E. Spangenberg Yanes), pp. 33-51
- De Nonno 2024
M. De Nonno, *Presenze inattese. Gaio e Ulpiano nell'Ars Prisciani*, «Athenaeum» 112, 2024, pp. 130-44
- De Paolis 1990
Macrobiani Theodosii De verborum Graeci et Latini differentis vel societatis excerpta, a cura di P. De Paolis («Testi grammaticali latini» 1), Urbino 1990
- Desiderio 2017
J. Desiderio, *La notion d'archaïsme chez les grammairiens latins; avec une édition commentée de l'œuvre fragmentaire de Flavius Caper*, Diss. Paris (Sorbonne)-Cassino, 2017
- Endlicher 1828
Prisciani grammatici De laude imperatoris Anastasii et De ponderibus et mensuris carmina, alterum nunc primum, alterum plenius edidit et illustravit S.L. Endlicher Hungarus Poseniensis, Vindobonae 1828
- Fogazza 1981
Domiti Marsi Testimonia et fragmenta, Introduzione, testo e commento a cura di D. Fogazza, Roma 1981
- Giammona-Rosellini-Spangenberg Yanes 2023
Latin Grammarians Forum, 2021. Atti del Convegno (Roma, 21-23 settembre 2021), a cura di C. Giammona-M. Rosellini-E. Spangenberg Yanes («Collectanea grammatica Latina» 18 = Suppl. 1), Hildesheim 2023
- Goetz 1899
Thesaurus glossarum emendatarum, confecit G. Goetz, I (= *Corpus glossariorum Latino-rum*, VI), Lipsiae 1899
- Groupe Ars Grammatica 2010
Priscien. Grammaire. Livre XVII - Syntaxe, 1, Texte latin, traduction introduite et annotée par le Groupe Ars Grammatica, Paris 2010
- Groupe Ars Grammatica 2013
Priscien. Grammaire. Livres XIV, XV, XVI - Les invariables (Préposition, Adverbe et interjection, Conjonction), Texte latin, traduction introduite et annotée par le Groupe Ars Grammatica, Paris 2013
- Groupe Ars Grammatica 2017
Priscien. Grammaire. Livre XVIII - Syntaxe, 2, Texte latin, traduction introduite et annotée par le Groupe Ars Grammatica animé par M. Baratin et composé de F.

- Biville-G. Bonnet-B. Colombat-A. Garcea-L. Holtz-S. Issaeva-M. Keller-D. Marchand-J. Schneider, Paris 2017
- Groupe Ars Grammatica 2020
Priscien. Grammaire. Livres XI, XII, XII - Les hybrides (Participe, Pronom), Texte latin, traduction introduite et annotée par le Groupe Ars Grammatica animé par M. Baratin et composé par F. Biville-G. Bonnet-M. Callipo-B. Colombat-A. Garcea-L. Holtz-S. Issaeva-M. Keller-D. Marchand-J. Schneider, Paris 2020
- Groupe Ars Grammatica 2023
Priscien. Grammaire. Livre VIII - Le verbe: 1. Caractères généraux, Texte latin, traduction introduite et annotée par le Groupe Ars Grammatica animé par M. Baratin et composé de F. Biville-G. Bonnet-M. Callipo-B. Colombat-A. Garcea-L. Holtz-S. Issaeva-M. Keller-D. Marchand-J. Schneider, Paris 2023
- Günther 1898
Epistulae imperatorum pontificum aliorum inde ab a. CCCLXVII usque ad a. DLIII datae. Avellana quae dicitur collectio, recensuit, commentario critico instruxit, indices adiecit O. Günther, II. *Epistulae CV - CCXXXIII. Appendices. Indices* («Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum» 35), Pragae-Vindobonae-Lipsiae 1898
- Heraeus 1900
 W. Heraeus, *Die Appendix Probi*, «Arch. für lat. Lexikographie und Grammatik» 11, 1900, pp. 301-31
- Heraeus 1937
 W. Heraeus, *Zum Edictum Diocletiani* (1897¹), 'berichtigt und vermehrt' in *Kleine Schriften von Wilhelm Heraeus zum 75. Geburtstag am 4. Dezember 1937*, ausgewählt und herausgegeben von J.B. Hofmann, Heidelberg 1937, pp. 1-18
- Hertz 1851
 M. Hertz, *Karl Lachmann: Eine Biographie*, Berlin 1851
- Hertz 1855-1859
Prisciani grammatici Caesariensis Institutionum grammaticarum libri XVIII, ex recensione M. Hertzi, I. *Libros I-XII continens*, Lipsiae 1855; II. *Libros XIII-XVIII continens*, *ibid.* 1859 (= *Grammatici Latini*, ex recensione H. Keilii, II-III 1 [pp. I-XII + 1-384])
- Hosius 1905
M. Annaei Lucani De bello civili libri decem, G. Steinharti aliorumque copiis usus iterum edidit C. Hosius, Lipsiae 1905
- Keil 1890
 G. Keil, *De Flavio Capro grammatico quaestionum capita duo*, «Dissertationes philologicae Halenses» 10, 1890, 243-306.
- Krehl 1819-1820
Prisciani Caesariensis grammatici Opera, ad vetustissimorum codicum, nunc primum collatorum, fidem recensuit, emaculavit, lectionum varietatem notavit et indices locupletissimos adiecit A. Krehl, I-II, Lipsiae 1819-1820
- Kühner-Holzweißig 1912
 R. Kühner-F. Holzweißig, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, I. *Elementar-, Formen- und Wortlehre*, Hannover 1912²

Lentini 1975

A. Lentini, *Ilderico e la sua "Ars grammatica"* («Miscellanea Cassinese a cura dei monaci di Montecassino» 39), Montecassino 1975

Leumann 1977

M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977

Maas 2003

M. Maas, *Exegesis and Empire in the Early Byzantine Mediterranean: Junillus Africanus and the Instituta regularia divinae legis*, With a Contribution by E. G. Mathews, Jr., With the Latin Text Established by H. Kihn, Translated by M. Maas («Studien und Texte zu Antike und Christentum» 17), Tübingen 2003

Mariotti 1967

Marii Victorini Ars grammatica, Introduzione, testo critico e commento a cura di I. Mariotti, Firenze 1967

Martindale 1980

J. R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II. A.D. 395-527, Cambridge 1980

Morresi 2022

I. Morresi, *Problemi testuali, problemi di lessico: riflessioni su alcuni hapax nei libri I-II dell'Ars Prisciani*, «Incontri di filol. class.» 21, 2021-2022, pp. 285-302

Munzi 2011

L. Munzi, *Tipologia degli 'exempla ficta' nei testi grammaticali latini fra tardoantico e alto medioevo*, in L. Munzi, *Custos Latini sermonis: Testi grammaticali latini dell'alto medioevo. Saggi e note testuali* («A.I.O.N. sez. filol.-lett. Quaderni», 16), Pisa-Roma 2011, pp. 33-64

Nisbet-Hubbard 1978

A Commentary on Horace. Odes, Book II, by R. G. M. Nisbet and M. Hubbard, Oxford 1978

Passalacqua 1984

Tre testi grammaticali bobbiesi (GL V 555-566; 634-654; IV 207-216 Keil), Edizione critica a cura di M. Passalacqua, Roma 1984

Passalacqua 1987

Prisciani Caesariensis Opuscula, Edizione critica a cura di M. Passalacqua, I. *De figuris numerorum, De metris Terentii, Praeexercitamina*, Roma 1987

Passalacqua 1999

Prisciani Caesariensis Opuscula, Edizione critica a cura di M. Passalacqua, II. *Institutio de nomine et pronomine et verbo, Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium*, Roma 1999

Passalacqua-De Nonno 2007

M. Passalacqua e M. De Nonno, *'A Long Way to the Truth': a proposito di una sottoscrizione del ms. Napoletano Lat. 1*, «Riv. di filol. e di istr. class.» 135, 2007, pp. 321-28

Pecere 2019

O. Pecere, *La prima edizione dell'Ars grammatica di Prisciano: ricostruzione di un idiografo a testualità progressiva*, «Segno e testo» 17, 2019, pp. 101-42

Putschius 1605

Grammaticae Latinae auctores antiqui [...], quorum aliquot nunquam antehac editi, reliqui ex manuscriptis codicibus ita augentur & emendantur, ut nunc primum prodire videantur, opera & studio Heliae Putschii, Hanoviae 1605

Rosellini 2015

Prisciani Caesariensis Ars. Liber XVIII, Pars altera, I. Introduzione, testo critico e indici, a cura di M. Rosellini («Collectanea grammatica Latina» 13. 2. 1), Hildesheim 2015

Rosellini 2016

M. Rosellini, *Varrone in Prisciano, un interlocutore mancato*, «RPL» 39 (n.s. 19), 2016, pp. 204-21

Rosellini 2017

M. Rosellini, *De subiunctivis. Ricerca di una definizione nel libro XVIII di Prisciano*, «Materiali e discussioni» 78, 2017, pp. 105-30

Rosellini 2023

Prisciani Caesariensis Ars. Liber XVIII, Pars prior, Introduzione, testo critico e indice, a cura di M. Rosellini («Collectanea grammatica Latina» 13. 1), Hildesheim 2023.

Schneider 1910

Apollonii Dyscoli quae supersunt, recensuerunt, apparatus criticum commentarium indices adiecerunt R. Schneider et G. Uhlig, III. [...] *Librorum Apollonii deperditorum fragmenta*, collegit disposuit explicavit indicem omnium librorum confecit R. Schneider, Lipsiae 1910 (= *Grammatici Graeci*, II 3)

Spangenberg Yanes 2017

Prisciani Caesariensis Ars. Liber XVIII, Pars altera, II. Commento, a cura di E. Spangenberg Yanes («Collectanea grammatica Latina» 13. 2. 2), Hildesheim 2017

Spangenberg Yanes 2019

E. Spangenberg Yanes, *Non-Mechanical Omissions: an Insight into the Early Stages of Priscian's Transmission*, «Rationes rerum» 14, 2019, pp. 193-219

Spangenberg Yanes 2022

E. Spangenberg Yanes, *Il greco di Prisciano: usi lessicali, morfologici e ortografici (alla luce della nuova collazione dell'Ars)*, «Materiali e discussioni» 89, 2022, pp. 113-54

Spangenberg Yanes 2023

E. Spangenberg Yanes, *Interferenze tra la tradizione di Prisciano e degli autori da lui citati*, in Giammona-Rosellini-Spangenberg Yanes 2023, pp. 275-320

Tarquini 2018

Orso da Benevento, Aabbreviatio artis grammaticae, Edizione critica a cura di B. Tarquini («Grammatici Latini mediae et recentioris aetatis» Testi 1), Bergamo 2018

Tissoni 2000

F. Tissoni, *Cristodoro: Un'introduzione e un commento*, Alessandria 2000

Uhlig 1910

Apollonii Dyscoli quae supersunt, recensuerunt, apparatus criticum commentarium indices adiecerunt R. Schneider et G. Uhlig, II. *Apollonii Dyscoli De constructione libri quattuor*, recensuit apparatu critico et explanationibus instruxit G. Uhlig, Lipsiae 1910 (= *Grammatici Graeci*, II 2)

Vahlen 1903

Ennianae poesis reliquiae, Iteratis curis recensuit J. Vahlen, Lipsiae 1903

Ventrella 2017

G. Ventrella, *Sur la datation du 'De laude Anastasii imperatoris' de Priscien de Césarée*, «Phoenix» 71, 2017, pp. 153-73

MARIO DE NONNO
Università Roma Tre

★

Note critiche a una serie di passi dell'*Ars Prisciani* nell'edizione di Martin Hertz (= *Grammatici Latini* di Heinrich Keil, voll. II-III, p. 377), nella prospettiva della prossima edizione critica a cura di Michela Rosellini e della sua équipe (ERC AdG, Nr. 882588). Vengono affrontati, in ordine tematico, problemi filologici e interpretativi relativi a *gramm.* II 11, 1-4; 147, 11; 121, 7-9; 163, 19-22; 168, 13 – 169, 2 (e 321, 18-20); 195, 22-23; 202, 8-10; 302, 18 – 303, 22 (in collegamento coi vv. 10-18 del *De laude Anastasii imperatoris* del grammatico, e con un'appendice sui riferimenti impliciti a luoghi di *auctores* negli esempi lessicali di Prisciano); 407, 10-16; III 2, 25-30. L'articolo è la seconda puntata di una serie destinata a passare in rassegna il testo di vari grammatici pubblicati nel *corpus* del Keil.

Critical notes on a series of passages from the Ars Prisciani in the edition by Martin Hertz (= Keil's Grammatici Latini, vols. II-III, p. 377), with a view to the forthcoming critical edition to be published by Michela Rosellini and her team (ERC AdG, Nr. 882588). The paper reviews, adopting a thematic order, philological and exegetical issues relating to gramm. II 11, 1-4; 147, 11; 121, 7-9; 163, 19-22; 168, 13 – 169, 2 (and 321, 18-20); 195, 22-23; 202, 8-10; 302, 18 – 303, 22 (in conjunction with vv. 10-18 of the panegyric by the grammarian Priscian of the emperor Anastase I, and with an appendix on 'implicit references' to passages from auctores in his lexical examples); 407, 10-16; III 2, 25-30. This article is the second installment in a series designed to scrutinize the text of various grammarians published by Keil in his comprehensive corpus.

IL CARRO DI VENERE NEL *DE APPARATU PATAVINI HASTILUDII* DI LUDOVICO LAZZARELLI: PROBLEMI DI INTERPRETAZIONE IN UN TESTO UMANISTICO

«Nel grande laboratorio di lingua e di pensiero che la traduzione alimenta»¹ entrano in gioco strumenti di varia natura, specialmente se l'«esperimento» coinvolge testi umanistici, talora di difficile interpretazione per l'artificiosità del latino, la densità dei riferimenti eruditi e la rielaborazione originale delle fonti classiche. Un caso di studio significativo è quello dell'*ekphrasis* del carro di Venere nel *De apparatu Patavini hastiludii* di Ludovico Lazzarelli (San Severino Marche, 1447-1500), poemetto composto in occasione di un torneo a tema mitologico che l'*universitas iuristarum* di Padova organizzò nel giugno 1467². L'opera presenta la struttura del poema epico antico, con diverse invocazioni alle Muse a introdurre la descrizione delle parate che precedettero le diverse fasi delle gare di lance: per le strade di Padova sfilarono carri con statue e figuranti a rappresentare dèi ed eroi leggendari, secondo il modello della *momaria* e dei trionfi³, che ispirarono a Lazzarelli *excursus* mitografici sulla scia dei *magni auctores*.

L'*ekphrasis* del carro di Venere (vv. 759-801), dalla scenografia particolarmente elaborata, presenta due *iuncturae* di difficile interpretazione. Dopo aver avanzato una proposta di traduzione, suffragata dal confronto con alcuni *loci paralleli* in altre opere di Lazzarelli e con l'immaginario iconografico coevo, si prenderà in esame un problema testuale legato alla fruizione del testo e alla sua circolazione. Ecco il passo in questione:

Ligneae tunc splendens atque ardua machina caelo
succedit, cuius residebat vertice summo

760

1. G. Folena, *Volgarizzare e Tradurre*, Torino, Einaudi, 1991, p. xii.

2. Per un quadro generale sulla vita e le opere di Lazzarelli vd. almeno G. Arbizzoni, *Lazzarelli, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXIV (Roma 2005), pp. 180-84. Per ulteriori riferimenti bibliografici sull'autore e per uno studio preparatorio all'edizione del poemetto si rimanda a B. Scuteri, *Il 'De apparatu Patavini hastiludii' di Ludovico Lazzarelli: «Racconto poetico di una giostra fatta a Padova»*, *Litterae caelestes* 12, 2021, pp. 73-82.

3. Un inquadramento del poema di Lazzarelli nel contesto di questo tipo di eventi performativi è offerto da R. Guarino, *Teatro e mutamenti: rinascimento e spettacolo a Venezia*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 83-84; Id., *La presenza degli dèi*, *Teatro e Storia* 26, 2005, pp. 15-32; 19-22; Id., *Le città e i miti: spettacoli, celebrazioni e culture umanistiche a Venezia e nel dominio di Terraferma nel primo Rinascimento*, *Humanistica* 17, 2022, fasc. 1-2, pp. 89-111; 89-93, e B. Scuteri, *Il racconto di un torneo padovano nel 'De apparatu Patavini hastiludii' di Ludovico Lazzarelli*, in *Moderni divertimenti: giochi, svago e spettacolo nell'Italia del Rinascimento. Atti della XXIV Settimana di Alti Studi dell'Istituto di Studi Rinascimentali (Ferrara, 26-28/10/2023)*, *Schifanoia* 66-67, 2024, pp. 151-59.

pulchra Dionaeae pharetrataque prolis imago.
 Auratum caput aspiceres et lactea colla,
 purpureasque genas geniales atque capillos:
 parsque retro parsque ante comae, pars pendula circum
 cernitur et fronti lunatos complicat orbis. 765
 Atque humeros molles velant et brachia pennae,
 absque oculis tamen et nudum corpusque glabellum
 cernitur, et viridi nimium ac aetate tenella
 diva erat effigies: qualem peperisse Dionem
credideris. Plenis et defert tela pharetris 770
 intenditque arcus et densa volatile numen
 spicula dat: nunc igne virum, nunc igne puellam
 terret et astantes intento vulnerat arcu.
 Et, quamquam Veneris non esset vera propago,
 luce tamen illa multos in Amore cohactos 775
 credo: fuit multis lascivi et causa furoris
 illa dies, cum tot spetiosas ore puellas
 quilibet astantes poterat spectare fenestris.
 Hae quoque tot iuvenes forma praestante viderent
 nunc huc nunc illuc vestigia lenta movere, 780
 nunc oculis summas circumlustrare fenestras:
 visus iter primum duro manifestat Amori
 et penetrans oculos teneras petit igne medullas.
 Ast autem inferius stabat Vulcania forma,
 et Brontem et Steropem pariterque Piragmona secum 785
 continet, obliquis pedibus pressabat et orbem
 quem circum pictae cingebant aequoris undae:
 insula erat qua saepe Iovi fera fulmina cudit
 Lennius, illius tellurisque istar habebat.
 Hic igitur Veneris formabat spicula nato 790
 Mulciber atque illi nunc aurea tela ministrat,
 plumbea nunc acuit positaque incude sagittas.
 Inferiore loco quadrangulus amplior omne
 fabricae habet pondus, pondus quoque substinet omne;
 posteriorque superficies in imagine navis 795
 puppis habet formam. Sub qua sacra forma sedebat
 matris Acidaliae: concham quoque dextra tenebat,
 purpureisque innexa rosis stant florea circum
 serta caput volucres circum residentque columbae;
 nuda tamen nudasque simul videt illa sorores 800
 Idalias, speculum ante oculos formamque reducit⁴.

4. Il testo del *De apparatus* è quello della prima edizione moderna, approntata nella mia tesi

La pericope pone un problema di ricostruzione dell'iconografia della macchina, sin dai primi versi in cui ne viene descritto il vertice. La complessa perifrasi al v. 761, *pulchra Dionaeae pharetrataque prolis imago*, può essere intesa in due modi:

1) «la statua bella e armata di faretra della prole dionea» *i.e.* la statua di Cupido: il genitivo *Dionaeae* – che fa riferimento a Venere, nata da Dione – è attributo di *prolis* e Lazzarelli si riferisce alla sola effigie di Cupido, figlio di Venere;

2) «la bella statua della Dionea [*i.e.* di Venere]⁵ e [la statua] armata di faretra del figlio»: il genitivo *Dionaeae* è sostantivato e retto da *imago* e Lazzarelli si riferisce ai simulacri di Cupido e Venere.

La seconda interpretazione è suggerita dal confronto con un anonimo volgarizzamento del *De apparatu*⁶, che così sintetizza i vv. 759-801:

comparisce una machina altissima, sulla cui cima si vede Venere e il cieco Cupido con turcasso ed arco teso, in atto di saettare. Sotto di questi v'era Vulcano co' suoi Ciclopi, che fabricavano saette. La base dell'inferior quadrato, che sostentava la machina, rappresentava una barca, su cui sedea Dione madre di Venere, con una conchiglia in mano, circondata di rose, ghirlande e colombe⁷.

L'anonimo compendiatore, dunque, ha interpretato il v. 761 nel secondo senso sopra illustrato: il vertice del carro avrebbe ospitato le statue di Venere e Cupido, mentre alla base sarebbe comparsa l'effigie di Dione. È chiaro quindi che l'anonimo intende la perifrasi *sacra forma ... / matris Acidaliae* (vv. 796 sg.) come «la sacra statua della madre di Acidalia [*i.e.* di Venere]», *i.e.* la statua di Dione; *Acidaliae* avrebbe valore sostantivato e sarebbe retto da *ma-*

dottorale (B. Scuteri, *Il 'De apparatu Patavini hastiludii' di Lodovico Lazzarelli: introduzione, testo critico, traduzione e commento*, Diss. Padova 2024).

5. In Verg. *Aen.* III 19 (*Sacra Dionaeae matri divisque ferebam*) l'aggettivo *Dionaeus* è riferito proprio a Venere.

6. Il manoscritto del compendio, probabilmente originale del XVII sec., si conserva presso la Biblioteca Civica di Padova (BP.1013, fasc. XII); l'*editio princeps* risale al 1852 (G. Visco, *Per le nozze di Francesco Gasparini con Teresa Brusoni: descrizione della giostra seguita in Padova nel giugno 1466*, Padova, co' tipi di A. Sicca, 1852). Per ulteriori informazioni sulla tradizione del volgarizzamento e sull'«adattamento» del poemetto operato dall'anonimo compendiatore, vd. B. Scuteri, *L'anonimo volgarizzamento del 'De apparatu Patavini hastiludii' di Lodovico Lazzarelli*, in «Oggi sento la mia immobilità come un tormento»: forme dell'adattamento. *Atti del convegno dottorale svoltosi presso l'Università degli Studi di Padova (5-6 maggio 2022)*, a cura di C. Cappelli-G. Gallucci-F. Gatti-L. Monaci-S. Rossi-F. Samori-A. Stabile-P. Vesentin, Padova, Padova Univ. Press, 2024, pp. 113-41.

7. Visco, *op. cit.*, p. 22.

tris. Tuttavia, è possibile anche un'altra interpretazione: se *Acidaliae* fosse attribuito di *matris*, si dovrebbe intendere «la sacra statua della madre Acidalia», supponendo che alla base del carro ci fosse un simulacro di Venere, non di Dione; a ben guardare, l'espressione *matris Acidaliae* ricorre, nella stessa sede metrica, in Verg. *Aen.* I 720, ove designa proprio «la madre Acidalia», cioè Venere⁸.

Effettivamente, nel *De apparatu* la descrizione di questa seconda effigie con la conchiglia e i fiori rispecchia la tradizionale iconografia della dea eternata dal Botticelli – per citare un celeberrimo esempio coevo⁹ –, tanto da far sorgere il dubbio che il compendiatore abbia sbagliato a interpretare i due ambigui genitivi *Dionaeae* (v. 761) e *Acidaliae* (v. 797). Lo conferma un luogo parallelo del *De gentiliū deorum imaginibus* (I 10, 55-75), altro poema di Lazzarelli di poco successivo¹⁰, in cui il poeta delinea un ritratto di Venere

8. Come spiega Servio, l'epiteto *Acidalia* deriva dal nome della fonte, nei pressi di Orcomeno, dove facevano il bagno le Grazie, compagne di Venere (Serv. *Aen.* I 720): *Acidalia Venus dicitur vel quia incit curas, quas Graeci ἄκιδας dicunt, vel certe a fonte Acidalio qui est in Orchomeno Boeotiae civitate, in quo se Gratiae lavant, quas Veneri esse constat sacratas*.

9. Per una panoramica di ampio respiro sulla tradizione iconografica legata a Venere vd. J. Hall, *Venere*, in *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Introduzione di K. Clark, traduzione di M. Archer, edizione italiana a cura di N. Forti Grazzini, Milano, Longanesi, 1983, pp. 412-14, e J.D. Reid-C. Rohmann, *Aphrodite*, in *The Oxford Guide to Classical Mythology in the Arts, 1300-1990s*, I, New York-Oxford, Oxford Univ. Press, 1993, pp. 112-62. A. Luceri, *Il carro di Venere: tradizione e innovazione in Draconzio, 'Romuleon' 6. 72-79*, in *Nuovo e Antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo*, a cura di I. Gualandri-F. Conca-R. Passarella, Milano, Cisalpino, 2005, pp. 239-54, offre una sintesi efficace sulle rappresentazioni letterarie di Venere nell'antichità, con ampi riscontri iconografici fino alle raffigurazioni rinascimentali della divinità planetaria, riconducibili «alle descrizioni degli antichi e, soprattutto, al tema dei trionfi allegorici che ispira protoumanesimo e umanesimo italiani (si pensi alla visione dantesca del carro trionfale di Beatrice o ai quadri dei *Trionfi* petrarcheschi)» (p. 254 n. 48).

10. Il testo del *De imaginibus* – poemetto sulle figure degli dèi probabilmente ispirato ai cosiddetti 'tarocchi del Mantegna' – è stato pubblicato per la prima volta da W.J. O'Neal, *A Critical Edition of 'De gentiliū deorum imaginibus' by Ludovico Lazzarelli, First Edited text with Introduction and Translation*, Lewiston, The Edwin Mellen Press, 1997 e, successivamente, da Claudia Corfiati (L. Lazzarelli. *De gentiliū deorum imaginibus*, a cura di C. Corfiati, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2006). D'ora in avanti, i passi dell'opera riportati nel presente contributo si intendano tratti da quest'ultima edizione. Il rapporto inscindibile tra testo e immagine su cui l'opera si fonda è ribadito a più riprese in M. Meloni, *Ludovico Lazzarelli umanista settempedano e il 'De gentiliū deorum imaginibus'*, «Studia Picena» 46, 2001, pp. 91-173; K. Enenkel, *Ludovico Lazzarelli's Lehrgedicht 'De gentiliū deorum imaginibus'*, in *Die Poesie der Dinge: Ziele und Strategien der Wissensvermittlung im lateinischen Lehrgedicht der Frühen Neuzeit*, herausgegeben von R. Markevičiūtė-B. Roling, Berlin, W. De Gruyter, 2021, pp. 21-41, e Id., *Mythography as Ekphrasis: Ludovico Lazzarelli's 'De gentiliū deorum imaginibus', and the Poetics of*

molto vicino a quello della *sacra forma ... / matris Acidaliae* tratteggiato nel *De apparatu*:

Nuda Venus mediis pelagi natalibus undis enatat et concham candida dextra tenet.	55
Nudat enim egregiis curis et rebus amantes, ad se nuda vocat corpora nuda Venus.	
Concha quidem cohitu se toto corpore miscet, curarum pelago naufragat acer amor.	60
Stat pharetris victor, pennarum et remige velox nudus, velata luce, Cupido puer: aurea nunc nervis, nunc plumbea spicula torquet diversoque hominum vulnere corda ferit.	
Plumbea tela fugant, facit aurea cuspis amorem utque grave est odium, sic quoque charus amor.	65
Nudos nudus amat; quo tendat, lumine tecto nescit Amor; captos per loca dura trahit ignarique viae per devia quaeque vagantur.	
Hic puer et iuvenes ad sua castra vocat instabiles horumque animos pernicibus alis signat Amor, pharetris vulnere rapta facit.	70
Stant simul idaliae nudato corpore nimphae candida turba trium grataque turba trium.	
Vincta tenent simul alternis sua brachia nodis ut saepe alternus vincula nectit amor ¹¹ .	75

Nel *De imaginibus*, Venere è rappresentata in mezzo alle onde del mare, nuda e con una conchiglia nella mano destra. Quest'ultimo dettaglio (v. 56 *concham ... dextra tenet*) richiama da vicino il v. 797 del *De apparatu* (*concham ... dextra tenebat*), mentre la nudità della dea, enfatizzata nel *De imaginibus* (v. 55 *nuda Venus*, iterato al v. 58), è accennata ai vv. 800 sg. *n u d a t a m e n, n u d a s q u e s i m u l v i d e t i l l a s o r o r e s / I d a l i a s*. Al v. 801 del *De apparatu* anche le *sorores Idaliae* – le Grazie – sono rappresentate nude, così come nel *De imaginibus* (v. 73 *idaliae nudato corpore nimphae*); la contiguità tra i due *loci* è evidente anche dalla descrizione di Cupido¹². Tornando a Venere con la conchiglia in

Humanism, in *Ekphrastic Image-Making in Early Modern Europe*, edited by A.J. DiFuria-W.S. Me-
lion, Leiden-Boston, Brill, 2022, pp. 201-38.

11. Corfiati, *op. cit.*, pp. 36 sg.

12. In *deor. imag.* I 10, 61, l'espressione *pharetris victor* riferita a Cupido richiama *app. Patav.* 761 *pharetrataque ... imago*. Cf. inoltre *deor. imag.* I 10, 61 *pennarum* con *app. Patav.* 766 *pennae*; *deor. imag.* I 10, 62 *Nudus, velata luce* (ripreso al v. 67 da *nudos nudus ... lumine tecto*) con *app. Patav.* 767 *absque*

mano, giova evidenziare anche la presenza della rosa e della colomba, suoi tradizionali attributi¹³ menzionati ai vv. 798 sg. del *De apparatu*. Non a caso tali attributi figurano anche nel *De imaginibus*, sempre nell'elegia su Venere (I 10, 39-42):

Inter aves illi niveam dedit esse columbam
 quae pullos lunae quolibet orbe fovet.
 Ast inter flores suavis cessit odore
 quae rubet et pungit iam redoletque simul¹⁴.

Se ciò non bastasse a dimostrare che nel *De apparatu* la perifrasi *sacra forma ... / matris Acidaliae* (vv. 796 sg.) designa Venere, e non Dione, la 'prova del nove' sarebbe offerta dall'espressione *natalibus undis* al v. 55 del *De imaginibus*, che richiama le *natales ... undas* al v. 304 del *De apparatu*, in un altro passo in cui Lazzarelli si riferisce inequivocabilmente alla dea dell'amore (vv. 301-8):

Levis erat picto dolobrato et fabrica ligno:
 in caelum pedibus bis denis prorsus et octo
 surgebat. Cuius Cytherea in vertice summo
 stabat et in viridi natalis indicat undas
 veste nitens dirasque faces sua dextra tenebat
 auratamque pilam pedibus calcabat, ut orbem
 promeret illecebris domitum facibusque verendis;
 aurea: nam auratas detorquet filius hastas.

In questi versi è menzionata una statua di Venere collocata sul punto più

oculis tamen et nudum; deor. imag. I 10, 63 aurea nunc nervis, nunc plumbea spicula torquet con app. Patav. 791 sg. nunc aurea tela ministrat, / plumbea nunc (dove l'espressione *tela ... / plumbea* è reiterata con una *variatio* in *deor. imag. I 10, 65 plumbea tela*, accanto ad *aurea cuspis*); *deor. imag. I 10, 64 vulnere* (ripreso al v. 72 da *vulnera*) con *app. Patav. 773 vulnerat*.

13. Corfiati, *op. cit.*, p. 146: «gli attributi della dea sono quelli elencati da Boccaccio (*Gen. 3, 22*), che si serve soprattutto di Fulg. *Myth. 2, 1* (più o meno mediato dal *Mitografo Terzo*)»; sui modelli di *deor. imag. I 10* cf. Enenkel, *Mythography as Ekphrasis* cit., pp. 227-32. Lo stesso capitolo delle *Genealogie* boccacciane è fonte certa, oltre che del *De imaginibus*, anche del *De apparatu*; tra l'altro, al § 19, Boccaccio spiega l'origine dei due epiteti di Venere (Citerea e Acidalia) utilizzati anche nei passi del *De apparatu* discussi in queste pagine (vv. 303 e 797): *Cytherea autem ab insula Cytherea, seu a Cythereo monte in quibus potissime coli consueverat, denominata. Acidalia autem dicta est, seu ab Acidalio fonte qui in Orcomeno Boetie civitate est Veneri atque Gratiis sacer, et in quo arbitrabantur olim insipidi Gratiis Veneris pedissequas lavari; seu quia curas iniciat, novimus enim quot curis amantes repleat, et Greci acidas curas vocant* (Giovanni Boccaccio. *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, 10 voll., Milano, Mondadori, 1964-1998, VII-VIII [1998], pp. 1-1813: 350).

14. Corfiati, *op. cit.*, p. 36.

alto del carro; si tratta però di una *machina* diversa da quella rappresentata ai vv. 759-801: quest'ultima sfilò nel corteo del padovano Eusebio Vercellesi¹⁵, mentre l'altra (vv. 301-50) fu allestita dalla famiglia Dotti¹⁶. Il carro dei Dotti era dunque sormontato da un simulacro di Venere che poggiava su una sorta di mappamondo, a sua volta sostenuto da un baule. Questo baule era sorretto da colonne tra le quali figurava la statua dell'adultero Marte; più in basso, altre colonne imprigionavano gli antichi eroi, 'schiacciati' da Amore e dal giogo delle loro *dominae*: l'effigie di uno pendeva dal baule, mentre un altro era raffigurato nell'atto di mordere il freno, come un animale domato. L'intera macchina era retta da un grande cubo, con porte sui lati e ammonimenti agli uomini scritti in varie lingue: intorno ad esso si riversavano figuranti armati, che rappresentavano gli antichi Greci soggiogati da Amore¹⁷.

Lazzarelli descrive il carro dall'alto verso il basso, come con una macchina da presa, e la stessa modalità è utilizzata per l'altro carro di Venere da cui siamo partiti, quello allestito da Eusebio Vercellesi (vv. 759-801). Se il confronto con i vv. 301-8 e con il luogo parallelo del *De imaginibus* dimostra che i vv. 796-801 del *De apparatu* si riferiscono a Venere, e non a sua madre Dione, e se questa scultura si trovava alla base del carro (vv. 795-97¹⁸), allora al vertice di questa macchina doveva esserci solo la statua di Cupido senza quella di Venere, posta più in basso. A meno che il carro non ospitasse due diverse effigi di Venere, una al vertice e una alla base; questo, tuttavia, mi pare improbabile, anche perché Lazzarelli, dopo aver menzionato la *pulchra Dionaeae pharetrataque prolis imago* (v. 761), descrive solo la statua di Cupido, e

15. Per l'identificazione di questo personaggio, laureatosi in diritto a Padova entro il 1495, vd. B. Scuteri, *L'identificazione dei personaggi storici nel 'De apparatu Patavini hastiludii' di Lodovico Lazzarelli: l'apporto del 'database Bo2022'*, in *IX Ciclo di Studi Medievali. Atti del Convegno (Firenze, 6-7 giugno 2023)*, Vibo Valentia, Libritalia.net, 2023, pp. 433-38: 436 sg.

16. Quella dei Dotti fu un'eminente casata di giuristi patavini, il più celebre dei quali fu probabilmente il decretalista Paolo, su cui vd. G. Di Renzo Villata, *Dotti, Paolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLI (Roma 1992), pp. 543-48. Al torneo padovano del 1467 partecipò un suo omonimo nipote (figlio del fratello Antonio Francesco) che, nel 1475, sarebbe divenuto lettore di diritto canonico nello Studio cittadino e avrebbe finanziato la stampa dei *Consilia* medici di Bartolomeo Montagnana (W. Scalco, *Il bresciano Giacomo Bordigazzi, dottore in arti, tra i prototipografi in Padova*, «Quad. per la storia dell'univ. di Padova» 3, 1970, pp. 133-36: 134 e n. 5; cf. S. Reymond Munari, *La stampa dei 'Consilia' di Bartolomeo Montagnana e dei 'Consilia' di Angelo Ubaldi in due contratti del 1475*, *ibid.* 13, 1980, pp. 182-87: 182 sg.

17. Per una contestualizzazione storico-culturale di questo carro, portatore di significati allegorici tipicamente medievali contaminati con la tradizione dell'elegia classica, vd. Scuteri, *Il racconto cit.*, pp. 157-59.

18. *Posteriorque superficies in imagine navis / puppis habet formam. Sub qua sacra forma sedebat / matris Acidaliae.*

non quella di Venere, per poi soffermarsi sulle statue di Vulcano e dei Ciclopi, poste piú in basso; solo alla fine il poeta delinea l'immagine di Venere, il cui simulacro si trova, appunto, alla base della macchina.

Leggendo i genitivi *Dionaeae* e *Acidaliae* in dipendenza, rispettivamente, da *imago* e da *matris*, l'anonimo compendiatore ha dunque sbagliato a interpretare il passo sul carro di Eusebio Vercellesi, deducendo che alla base ci fosse la statua di Dione e al vertice le effigi di Venere e Cupido. Al contrario, l'interpretazione corretta di *Dionaeae* come attributo di *prolis* (coerente con la lettura di *Acidaliae* come attributo di *matris*, per cui cf. Verg. *Aen.* I 720 *matris Acidaliae*) è corroborata dal parallelo con il v. 25 del *De apparatu*: qui il dio dell'amore è chiamato *Dionaeus* ... *Cupido* sulla scorta di Verg. *ecl.* 9, 47 (*Ecce Dionaei processit Caesaris astrum*), dove «Caesar is referred to by the adjectif *Dionaeus*, as son (descendant) of Venus»¹⁹.

Nel *De apparatu* l'epiteto *Dionaeus* ricorre ancora una volta nell'*ekphrasis* dell'orologio astronomico di Piazza dei Signori, scenario del torneo patavino (vv. 72-74), in riferimento al segno zodiacale dei Pesci:

Hic puer Idaeus quem stellis armiger ales
imposuit: liquidas iam miscet Aquarius undas;
inde Dionaeos poteris cognoscere Pisces.

L'espressione *Dionaeos* ... *Pisces* (v. 74) allude al leggendario legame della costellazione dei Pesci con Venere: secondo Ov. *fast.* II 459-72, Venere e Cupido si gettarono in un fiume per sfuggire al gigante Tifeo e furono salvati da due pesci gemelli, premiati con il catasterismo; secondo altre varianti, per scappare si mutarono in pesci la dea stessa e suo figlio (Hyg. *astr.* II 30) o la sola Venere (Manil. II 33 e IV 579-81). L'epiteto *Dionaeus* ritorna in riferimento ai Pesci, situati accanto al segno dell'Acquario²⁰ in un analogo con-

19. *Catullus*, Edited with a textual and interpretative commentary by D.F.S. Thomson, Toronto, Univ. of Toronto Press, 1997, ad Catull. 56, 6.

20. *Fasti* XV 476 *Idaeus* ... *puer*, per cui cf. *app. Patav.* 72 *puer Idaeus*: si tratta di Ganimede, fanciullo troiano amato da Giove che, trasformatosi in aquila, lo rapì (Ov. *met.* X 155-61) – secondo una variante del mito proprio nei pressi del monte Ida, da cui l'epiteto *Idaeus* –, portandolo sul monte Olimpo e facendone il coppiere degli dèi. La perifrasi *Idaeus puer* utilizzata da Lazzarelli proviene proprio dai *Fasti* ovidiani, modello dell'umanista (Ov. *fast.* II 145 sg. *Iam puer Idaeus media tenus eminent alvo, / et liquidas mixto nectare fundit aquas*), dove Ganimede è identificato con il segno zodiacale dell'Acquario; tale identificazione, riproposta sia nel *De apparatu* che nel *De imaginibus*, risale ai *Catasterismi* di Eratostene (26; il passo è segnalato da E. Visser-W. Ameling, s.v. *Ganymedes*, in *Der neue Pauly*, IV [Stuttgart-Weimar, J.B. Metzler, 1998], coll. 781 sg.).

testo astrologico, nel poema piú ‘maturo’ di Lazzarelli, i *Fasti Christianae religionis* (XV 475-76)²¹:

SOL IN PISCES, AQUARIUS OR.

Cerne: D i o n a e o s Phoebus modo lumine p i s c e s
occupat, I d a e u s prodit et ipse p u e r²².

Se *Dionaeus*, epiteto di Cupido al v. 761 del *De apparatu*, fa riferimento alla sua nascita da Venere figlia di Dione, al v. 769 (cosí come in molte fonti latine) il nome *Dione* designa Venere stessa²³: ai vv. 769 sg. (*qualem peperisse D i o n e m / credideris*), Lazzarelli loda la bellezza e la verosimiglianza della statua di Cupido, che pare essere stata generata davvero da Venere, dunque sembra viva. Come si evince dalle *iuncturae* evidenziate nel passo seguente, il ritratto del dio tinteggiato dall’umanista si ispira chiaramente alle *Genealogie*, sua fonte privilegiata, e in particolare ad Apuleio mediato da Boccaccio (*Geneal.* IX 4, 2 sg.)²⁴:

21. Sin da bambino, Ludovico emulò Ovidio in vari *carmina*, fino a rendere esplicito il suo modello nei *Fasti Christianae religionis*, riscrittura in chiave cristiana (con contaminazioni ebraiche) dell’omonimo poema ovidiano. I *Fasti*, composti a partire dagli anni Settanta, riscossero un certo successo in seno all’Accademia di Pomponio Leto, dove Ovidio era molto imitato. Sui rapporti di Lazzarelli con l’Accademia romana e sulla ricezione dei *Fasti* ovidiani in quella cerchia vd. A. Fritsen, *Ludovico Lazzarelli’s ‘Fasti christianae religionis’: Recipient and Context of an Ovidian Poem*, in *Myricae: Essays on Neo-Latin Literature in Memory of Jozef Ijsewijn*, edited by D. Sacré-G. Tournoy, Leuven, Leuven Univ. Press, 2000, pp. 115-32; Ead., *Readership and Patronage: The Manuscript History of Ludovico Lazzarelli’s ‘Fasti christianae religionis’*, in *Old Books, New Learning: Essays on Medieval and Renaissance Books at Yale*, edited by R.G. Babcock-L. Patterson, New Haven, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, 2001, pp. 93-104; J.F. Miller, *Ovid’s ‘Fasti’ and the Neo-Latin Christian Calendar Poem*, «Intern. Journ. of Class. Tradition» 10, 2003, pp. 173-86. Il monumentale poema, in sedici libri, è stato pubblicato da Marco Bertolini (*Ludovico Lazzarelli. Fasti christianae religionis*, Testo edito per la prima volta, corredato di apparato critico e di introduzione a cura di M. Bertolini, Napoli, D’Auria, 1991).

22. Bertolini, *op. cit.*, p. 611.

23. La denominazione di Venere con il nome della madre è molto cara a Ovidio: cf. *fast.* II 461, V 309; *am.* I 14, 33; *ars* II 593, III 3, III 769. «With the exception of Claudian, *De rapt. Pros.* 3. 433, Dione always means Venus in Latin poetry, beginning with Catull. 56. 6»; il primo precedente greco è Theocr. 7, 116 (W. Clausen, *A Commentary on Virgil Eclogues*, Oxford, Clarendon Press, 1994, *ad Verg. ecl.* 9, 47). Il nome *Dione* sostituisce *Venus* anche nel *De natura deorum* di Cicerone (III 59; il passo è segnalato da S. Heyworth, *A Commentary on Vergil, Aeneid 3*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2017, *ad Verg. Aen.* III 19) che, come si vedrà, è una probabile fonte di Lazzarelli, quantomeno in forma ‘mediata’ dalle *Genealogie* di Boccaccio.

24. Il capitolo boccacciano in questione è già stato annoverato tra le fonti principali dell’*ekphrasis* di Venere e Cupido affrescata in *De imaginibus* I 10 (Corfiati, *op. cit.*, pp. 145-48). Questo e gli altri passi delle *Genealogie* su Cupido ricordati nelle prossime pagine sono segnalati in A. Bettinzoli, *Boccaccio, Apuleio e le Genealogie deorum gentilium*, in *Boccaccio letterato*.

Eius autem formam sic describit Seneca tragicus in *Octavia*: «Volucrem esse Amorem fingit immitem deum Mortalis error, armat et telis manus Arcusque sacros instruit seva face Genitumque credit Venere»²⁵ etc.

Servius autem dicit eum etate puerum, et Franciscus De Barbarino, non postponendus homo, in quibusdam suis poematibus vulgaribus, huic oculos fascea velat²⁶, et gryphis pedes attribuit, atque cingulo cordium pleno circumdat. Apuleius autem, ubi *De asino aureo*, eum describit formosissimum dormientem sic: «cum videlicet capitis aurei²⁷ genialem cesariam²⁸, ambrosia temulentam, cervices lacteas genasque purpureas²⁹, pererrantes crinium globos decoriter impeditos, alios antependulos, alios retropendulos³⁰, quorum splendore nimio fulgurante et ipsum lumen lucerne vacillabat: per numeros volatilis dei³¹, penna³² roscide micanti flore candicant, et quamvis alis quiescentibus extime plumule tenelle³³ ac delicate tremule resultantes inquiete lascivunt, ceterum corpus glabellum³⁴ atque luculentum, et quale peperisse Venerem non peniteret»³⁵ etc.³⁶

Basterà qui rilevare come, ai vv. 769 sg. del *De apparatu*, l'espressione *qualem peperisse Dionem / credideris* sia frutto della contaminazione della citazione pseudo-senecana nelle *Genealogie* (IX 4, 2 *Genitumque credit Venere*) con quella apuleiana (*Geneal.* IX 4, 3 *et quale peperisse Venerem non peniteret*, che Vittorio Zaccaria traduce «quale Venere si sarebbe vantata di aver generato»³⁷). Apuleio afferma dunque che Cupido è talmente bello da poter suscitare la vanità di Venere, mentre nell'*Octavia* si sottolinea che «l'errore degli uomini [...] lo crede nato da Venere»³⁸; ai vv. 769 sg. Lazzarelli avrebbe inteso che, seb-

Atti del convegno internazionale (Firenze-Certaldo, 10-12 ottobre 2013), a cura di M. Marchiaro-S. Zamponi, Firenze, Accademia della Crusca, 2015, pp. 365-79.

25. Zaccaria, *op. cit.*, p. 1672 n. 44, segnala *Octavia* 557-60 come fonte della citazione boccacciana.

26. Cf. *app. Patav.* 767 *absque oculis tamen*.

27. Cf. *app. Patav.* 762 *auratum caput*.

28. Cf. *app. Patav.* 763 *geniales ... capillos*.

29. Cf. *app. Patav.* 762 sg. *lactea colla / purpureasque genas*.

30. Cf. *app. Patav.* 764 *parsque retro parsque ante comae, pars pendula circum*.

31. Cf. *app. Patav.* 771 *volatile numen*.

32. Cf. *app. Patav.* 766 *pennae*.

33. Cf. *app. Patav.* 768 *acetate tenella*.

34. Cf. *app. Patav.* 767 *corpusque glabellum*.

35. Zaccaria, *op. cit.*, p. 1673 n. 47, segnala, come fonte della citazione boccacciana, *Apul. met.* V 22.

36. Zaccaria, *op. cit.*, p. 902.

37. *Ibid.*, p. 903.

38. Trad. di V. Zaccaria (*op. cit.*, p. 903). In realtà Boccaccio ha citato solo una parte del verso pseudo-senecano, che si riporta qui per intero: *genitumque credit Venere, Vulcano satum* (*Octavia*

bene l'*imago* di Cupido fosse finta (v. 774 *quamquam Veneris non esset vera pro-pago*), era talmente bella e verosimile che uno l'avrebbe creduta davvero generata da Venere, dunque viva.

Del resto, nel *De apparatu* ci sono diversi *loci paralleli* che lodano la qualità artistica e la verosimiglianza di alcune opere umane³⁹: il cavallo di legno commissionato da Annibale Capodilista⁴⁰, che pare essere stato ispirato da Minerva o dagli artefici del mito (vv. 250-57)⁴¹; la Chimera, scolpita con tanta abilità da sembrare viva (vv. 404 sg.)⁴²; i giganti di legno, che camminano da soli e, come la Chimera, sembrano vivi (vv. 520-27)⁴³; il carro rap-

560). Nell'*Ottavia*, dunque, non si sta mettendo in dubbio la maternità di Venere, ma soltanto la paternità di Vulcano: i commentatori sottolineano che nella maggior parte dei testi classici i genitori di Cupido sono identificati con Venere e Marte (cf. *Octavia: A Play Attributed to Seneca*, Edited with Introduction and Commentary by R. Ferri, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2003, *ad loc.*, e *Octavia, attributed to Seneca*, Edited with Introduction, Translation, and Commentary by A.J. Boyle, Oxford-New York, Oxford Univ. Press, 2008, *ad loc.*). È evidente che Boccaccio fosse ben consapevole di ciò, dal momento che citava l'*Octavia* proprio nel capitolo su Cupido figlio di Venere e Marte.

39. Nei passi del *De apparatu* riportati nelle note seguenti si noti l'iterazione martellante del verbo *credere*, utilizzato dallo pseudo-Seneca citato da Boccaccio e ripetuto più volte, in riferimento alla verosimiglianza delle opere artistiche, nel *De apparatu* (a cominciare dal v. 770 appena preso in esame, con il congiuntivo *credideris*).

40. Il padovano Annibale Capodilista nacque da Gigliola Buzzaccarini (figlia di Pataro) e dal giurista Francesco, figlio di Giovan Francesco, a suo tempo lettore di diritto a Padova (L. Trenti, *Capodilista, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVIII [Roma 1975], pp. 633-35). Annibale fu nominato conte palatino e concesse numerose lauree per privilegio, entrando in contatto con molti studenti (E. Martellozzo Forin, *Conti palatini e lauree conferite per privilegio: L'esempio padovano del sec. XV*, «Ann. di storia delle università ital.» 3, 1999, pp. 79-119: 87). Sul cavallo di legno da lui commissionato, unico reperto di questo torneo oggi custodito presso il Palazzo della Ragione di Padova, vd. *Il Restauro del Cavallo ligneo*, a cura di D. Banzato («Progetto restauro» 31 suppl. 1), Padova, Il prato, 1998; Id., *Il Restauro del Cavallo del Palazzo della Ragione*, «Padova e il suo territorio» 112, 2004, pp. 16 sg.

41. *Credo operis tantique opifex non absque Minervae / auxilio ingenii miras exercuit artes. / Non secus ac artem tribuisset Daedalus illi / aut Phidias metasque artis docuisset Apelles / sive ille insignem formam qui sculpsit eburnam / sede Paphi, quam diva Venus iam vivere fecit, / fabrili mentem fecisset in arte capacem, / sic operi ille dedit correspondentia membra*. Per una contestualizzazione dei versi in questione vd. B. Scuteri, *Il 'De apparatu Patavini hastiludii' di Lodovico Lazzarelli tra storia e mito: evidenze grafiche e paratestuali*, in *Testo, supporto e sistema comunicativo: dalla Grecia antica al web*, a cura di L. Buzzegoli-L. Del Corso-G. Mirante-R. Villa, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2024, pp. 217-37: 222-25.

42. *Facta erat artificum ingeniis atque arte latenti, / vitalem ut auctis credatur habere vigorem*.

43. *Lignorum compage animis et acumine magno / mentis erant ambo structi; tamen ultro movebant, / nescio quo pacto, celeris vestigia passus. / Illos luce frui credas animoque potenti / atque iterum Geticam terris esurgere Flegram / Trinacris Encheladum vastaque ex mole levatum / Tiphoeaque Inarmen tergo excaussisse potenti / credideris belloque iterum petere astra superbo*.

presentante la nave Argo, che corre come se stesse davvero solcando le onde del mare (vv. 739 sg.)⁴⁴; il drappo messo in palio dal rettore John Chedworth, talmente prezioso che, come il cavallo Capodilista, pare opera di Minerva (vv. 824-26)⁴⁵. «Questo aspetto, la lode del manufatto o dell'artefice, e lo stupore dell'osservatore per la perfezione dell'artefatto, è comune [...] a molte *ecfraseis* antiche»⁴⁶ e permane nella letteratura umanistica: Lazzarelli stesso non manca di sottolineare la meraviglia degli spettatori alla vista dei giganti semoventi e di altre macchine straordinarie, che sembrano vere. Il *topos* secolare dell'opera d'arte che si anima⁴⁷ pare qui caricarsi di significati filosofici connessi alla concezione rinascimentale dell'*homo faber*, potenzialmente vicino alla divinità per le sue facoltà demiurgiche: tali motivi, impliciti nel nostro poemetto e solo abbozzati nel successivo *Prometheus*, saranno

44. *Et tamquam medias undas fluctusque secaret, / currit et Aeoliis comicit carbasa ventis.*

45. *Parte loci summa pendeat culmine ab alto / iam pretium pugnae ac argento textile donum, / quo inseruisse manus divinam Pallada credas.*

46. L. Marcozzi, *Petrarca e l'ecfrasis: Tecniche descrittive e arte poetica*, in *Petrarca und die bildenden Künste: Dialoge-Spiegelungen-Transformationen*, herausgegeben von M.A. Terzoli-S. Schütze, Berlin-Boston, W. De Gruyter, 2021, pp. 131-52: 136. Sul *topos* della verosimiglianza nell'*ekphrasis* antica vd. ad es. S. Goldhill, *The Naive and Knowing Eye: Ekphrasis and the Culture of Viewing in the Hellenistic World*, in *Art and Text in Ancient Greek Culture*, edited by S. Goldhill-R. Osborne, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1994, pp. 197-223: 204 sg.; tradizionalmente, negli aneddoti sui capolavori del passato riportati dalle fonti antiche «la celebrazione dei più grandi artisti dell'età classica si accompagna all'esaltazione della loro straordinaria abilità mimetica» (S. Maffei, *Le 'Imagines' di Luciano: un 'patchwork' di capolavori antichi. Il problema di un metodo combinatorio*, «Studi class. e orient.» 36, 1986, pp. 147-64: 155). A quest'ultimo contributo si rimanda per una discussione del tema dei rapporti tra arte e natura nella letteratura antica e del suo rovesciamento da parte di Luciano, per il quale il modello dell'arte del passato supera quello dettato dalla natura. Sulla persistenza del motto *naturam vincere* nella poesia rinascimentale di argomento artistico vd. A. Colasanti, *Gli artisti nella poesia del Rinascimento. Fonti poetiche per la storia dell'arte italiana*, «Repertorium für Kunstwissenschaft» 27, 1904, pp. 193-220, che ravvisa nel motto stesso «niente più che una vuota formula per crogiolarvi l'ipocrisia delle più esagerate adulazioni» (p. 195); da questo articolo si evince anche quanto fosse diffuso, nella letteratura dell'epoca, il confronto degli artisti coevi con quelli dell'antichità, riproposto da Lazzarelli ai vv. 250-57 del *De apparatu*, nel paragone dell'artefice del cavallo ligneo con Dedalo, Fidia, Apelle e Pigmalia.

47. Le macchine patavine e, in particolare, i due colossi che camminano da soli ricordano i tripodi semoventi di Efesto (Hom. *Il.* XVIII 373-77), le ancelle d'oro che lo assistevano nella sua fucina, «che sembravano vive» (Hom. *Il.* XVIII 418 ζῶησι νεήνισιν εἰοικῶται) e, soprattutto, il gigante di bronzo Talos, animato da una linfa vitale che gli consentì di ostacolare l'approdo degli Argonauti al porto Ditteo (Apoll. Rhod. IV 1638-88). Sul tema dell'automa – figura emblematica nei testi letterari e filosofici a partire da Omero –, indagato diacronicamente in tutte le sue sfaccettature, rimane fondamentale A. Chapuis-E. Droz, *Les automates: Figures artistiques d'hommes et d'animaux, Histoire et technique*, Neuchâtel, Éd. du Griffon, 1949.

esplicitati nelle opere piú mature di Lazzarelli, in particolare nel *Crater Hermetis*⁴⁸.

Se ai vv. 769 sg. (*qualem peperisse Dionem / credideris*) il poeta allude chiaramente alla verosimiglianza della statua di Cupido, che pare essere veramente nata da Venere (v. 769 *Dionem*), singolare risulta la variante *Dianam* offerta dal solo ms. 1393 della Biblioteca Civica di Verona (V), uno dei testimoni quattrocenteschi del *De apparatu* (ma il copista del codice veronese registra in margine *aliter Dionem*, apparentemente la lezione da lui riscontrata in un altro testimone)⁴⁹. La variante *Dianam* potrebbe spiegarsi alla luce di alcune tradizioni genealogiche di matrice alessandrina, criticate da Cicerone, che distinguevano tre diverse genealogie di Cupido, identificando il primo Cupido con il figlio di Mercurio e della prima Diana. Queste tradizioni sono riprese da Boccaccio nelle *Genealogie* (II 13 *De Cupidine primo, secundi Mercurii filio*), in un passo che si rifà proprio a Cicerone⁵⁰:

Cupido primus, ut ait cum Tullio Theodontius, secundi Mercurii et Diane prime fuit filius, quem aiunt fuisse pinnatum. Circa quod duo potuere sensisse fingentes; primum circa nomen, eo quod speciosissimus fuerit puer ad instar Cupidinis filii Veneris, quem puerum et pulcherrimum semper pinxere pictores, quasi alter Cupi-

48. Il tema della dignità umana assunto a manifesto da Pico della Mirandola è caro anche a Lazzarelli, come si evince dal *titulus* della prima redazione del *Crater* (*de summa hominis dignitate dialogus*), opera in cui il tema in questione si sposa perfettamente con il pensiero ermetico (C. Moreschini, *Il 'Crater Hermetis' di Ludovico Lazzarelli*, «RPL» 7, 1984, pp. 161-70: 163 sg.).

49. L'operetta è trädita da dieci manoscritti – attualmente conservati in biblioteche italiane e straniere –, di cui otto risalenti al XV sec., ed è stata stampata a Padova soltanto nel XVII sec. (L. Lazzarelli *De Patavino Hastiludo praeclarissima carmina dicata perillustri, ac nobilissimo iuveni d. Marcelliano Guarienti nobili Veronensi, in Patavino lyceo litterarum prae omnibus studiosissimo*, Patavij, apud Io. Baptistam de Martinis, 1629). Per una panoramica sulla tradizione dell'opera vd. Scuteri, *Il 'De apparatu Patavini hastiludii' ... tra storia e mito cit.*

50. Zaccaria, *op. cit.*, p. 1626 n. 48, segnala come fonte di Boccaccio proprio Cic. *nat. deor.* III 60 *Cupido primus Mercurio et Diana prima natus dicitur, secundus Mercurio et Venere secunda, tertius qui idem est Anteros Marte et Venere tertia*. Una spiegazione filosofico-razionalistica sulla triplice natura di Cupido è fornita da Boccaccio in *Geneal.* I 15, capitolo commentato in Bettinzoli, *art. cit.*, pp. 372 sgg. In generale, la classificazione con numeri ordinali di piú dèi dallo stesso nome, come nel caso di Cupido, «deriva dal fatto di aver ravvisato negli dèi altrettanti uomini deificati» (Zaccaria, *op. cit.*, p. 1624 n. 6). Ovvero, quando Boccaccio si accorgeva che, in fonti diverse, le genealogie degli dèi erano discordanti, ricorreva all'antica 'soluzione' degli uomini deificati, venerati come dèi in epoche e in luoghi diversi: nel caso boccacciano, «si tratta dunque non di evemerismo consapevole, ma di un modo pratico di sciogliere un nodo di fronte a interpretazioni diverse» (Zaccaria, *op. cit.*, pp. 24 sg.). Nel *De natura deorum* (III 21, 53), fonte di Boccaccio, Cicerone si scagliava contro l'evemerismo, per poi elencare molti esempi di uomini divinizzati e, dunque, di classificazioni di dèi 'nocive' per la religione tradizionale: in questo elenco trovano posto anche i tre Cupidi.

do dictus est. Pinnatum autem ob id cognominatum reor, quia velocissimus cursu fuerit adolescens⁵¹.

La variante *Dianam* del manoscritto veronese, allora, sarà probabilmente un'innovazione volontaria del copista che, memore della discendenza del primo Cupido da Diana e tratto forse in inganno dalla concessiva al v. 774 del *De apparatu* (*quamquam Veneris non esset vera propago*), avrà sostituito la lezione *Dionem* del v. 769 con *Dianam* (*qualem peperisse Dianam / credideris*). D'altronde, se da un lato gli scribi di professione si limitavano a copiare pedissequamente il modello e raramente intervenivano sul testo, dall'altro copisti particolarmente colti potevano talora arrischiarsi a proporre qualche congettura. Nel codice veronese, tre glosse erudite che chiariscono riferimenti mitologici presenti nel *De apparatu*⁵² inducono a ritenere che lo scrivente fosse particolarmente dotto, motivo per cui *Dianam* è con ogni probabilità una sua personale congettura⁵³; la fattura stessa del manoscritto, una miscellanea umanistica ad uso privato che raccoglie testi di valore locale, suggerirebbe che lo scrivente abbia copiato il testo per il suo interesse personale, e non dietro compenso⁵⁴.

Ovviamente la scelta dell'editore critico del *De apparatu* ricadrà su *Dionem*, lezione trådita da tutti i manoscritti (eccetto il veronese), compreso il ms. 207/B della Biblioteca comunale di San Severino Marche, autografo certo dell'opera. Alla luce di tali considerazioni, questo è il senso complessivo del passo: sebbene per le strade di Padova avesse sfilato una semplice statua e non Cupido in carne ed ossa (v. 774), l'*imago* del dio era talmente bella e verosimile che pareva davvero nata da Venere (vv. 769 sg.). Del resto, in occasione del torneo, Amore colpí con le sue frecce molti partecipanti e

51. Zaccaria, *op. cit.*, p. 216.

52. Le glosse erudite del manoscritto di Verona sono analizzate in Scuteri, *Il 'De apparatu Patavini hastiludii' ... tra storia e mito* cit., pp. 225-27, in cui si anticipa anche il problema testuale qui piú ampiamente discusso (pp. 227 sg.).

53. Del resto, *Diana* in luogo della lezione vulgata *Dione* è una congettura pienamente giustificabile a livello fonetico e paleografico ed è stata proposta – per Catull. 56, 6 – anche da un filologo moderno, Rudolf Westphal (*Catulls Gedichte in ihrem geschichtlichen Zusammenhange, übersetzt und erläutert von R. Westphal*, Breslau, F.E.C. Leuckart, 1870, pp. 145-49; cf. D.R. Shackleton Bailey, *O Rem Ridiculam!*, «Class. Philol.» 71, 1976, p. 348).

54. Il copista del ms. V fu probabilmente uno studente veronese formatosi a Padova, come ipotizzato da G.M. Varanini, *Bartolomeo Cipolla e l'ambiente veronese: la famiglia e le istituzioni municipali*, in *Bartolomeo Cipolla: un giurista veronese del Quattrocento tra cattedra, foro e luoghi del potere. Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 14-16 ottobre 2004)*, a cura di G. Rossi, Padova, CEDAM, 2009, pp. 105-46: 137.

spettatrici e, penetrandone gli occhi attraverso la vista, si insinuò in loro come una fiamma (vv. 774-83)⁵⁵.

BENEDETTA SCUTERI
Università di Padova

★

Il contributo esamina alcuni problemi interpretativi nella descrizione del carro di Venere nel *De apparatu Patavini hastiludii* di Ludovico Lazzarelli (San Severino Marche, 1447-1500), poemetto composto in occasione di un torneo a tema mitologico organizzato nel 1467 dall'*universitas iuristarum* di Padova. Dopo aver vagliato due *iuncturae* di dubbia interpretazione e avanzato una proposta di traduzione, suffragata dal confronto con alcuni *loci paralleli* in altre opere di Lazzarelli e con l'immaginario iconografico coevo, si prende in esame un problema testuale legato alla fruizione del testo e alla sua circolazione.

This paper examines some interpretative issues in the description of Venus's chariot in De apparatu Patavini hastiludii by Ludovico Lazzarelli (San Severino Marche, 1447-1500), a poem composed for a mythologically-themed tournament organized in 1467 by the universitas iuristarum of Padua. After considering two iuncturae of problematic interpretation and proposing a translation supported by comparison with parallel passages in other works of Lazzarelli and with the contemporary iconographic imagination, the study will address a textual issue concerning the poem's reception and circulation.

55. I vv. 782 sg., in particolare, ripropongono una concezione tipica dello Stilnovo la cui portata scientifica è stata talora banalizzata dalla critica; per gli apporti dell'ottica alle teorie stilnovistiche sull'amore vd. S. Tarud Bettini, *Lottica nella lirica italiana del Duecento: cenni e osservazioni*, «Studi e problemi di critica testuale» 84, 2012, pp. 9-30; Id., *Luce, amore, visione: lottica nella lirica italiana del Duecento*, Roma, Aracne, 2013.

TEXTS AND DOCUMENTS TESTI E DOCUMENTI

I PIEDI PENTASILLABICI TRA GALENO E DIOMEDE GRAMMATICO

La sezione sui piedi pentasillabici nel terzo libro dell'*Ars* di Diomede (*gramm.* I 481, 13-482, 10) rappresenta un *unicum* nella tradizione grammaticale latina, trovando riscontro solo nell'*excerptum* metrico tramandato dalle due importanti raccolte di età carolingia Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Diez. B Sant. 66, sec. VIII ex., pp. 276, 11-277, 17 (D)¹, e Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit, Voss. Lat. Q 33, sec. IX-X, ff. 134^v-135^r (L)². Rispetto al testo dell'*Ars*, la compilazione – nota a Keil sulla scorta del solo L³ e qui pubblicata in appendice – presenta elementi di novità che meritano di essere esplorati con attenzione⁴. L'obiettivo che mi propongo è definire la relazione reciproca tra D

1. Il Diezianus B Santenius 66 vanta una straordinaria bibliografia, per cui ci si limiterà a fornire qualche indicazione: *CLA* VIII 1044; Ullman 1954, pp. 24-37; Bischoff 1973; Holtz 1981, pp. 358-61; Villa 1995; Gorman 2000, pp. 248-50; Villa 2000; De Paolis 2003, pp. 32 sg., 53 sg. e 60; Villa 2016. Si veda poi il recentissimo Bramanti 2023, p. 347 n. 5, per un'utile rassegna dei contributi scientifici dedicati a singoli testi tramandati dall'esemplare.

2. Una descrizione analitica del composito Vossianus Latinus Q 33 è in Meyier 1975, pp. 85-94, che data la terza e ultima parte del codice (ff. 62-174) al sec. X. Cf. anche Passalacqua 1978, nr. 288; De Paolis 2003, pp. 37 sg. e 51 sg.; d'Alessandro 2004, pp. LXXXV sg. e XCVIII sg.

3. Cf. l'apparato a Diom. *gramm.* I 481, 13.

4. L'edizione di riferimento di Diomede è contenuta nel primo volume della silloge dei *Grammatici Latini* curato da Heinrich Keil nel 1857. Il testo si fonda esclusivamente sui tre testimoni di IX secolo che tramandano l'opera per intero o quasi: Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 7494 (A); Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 7493 (B), mutilo sia dell'inizio che della fine a causa di danni meccanici; München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14467 (M). Tra i *vetustiores* completi dell'*Ars* è però da annoverare anche il composito London, British Library, Harley 2773 (H), databile alla fine del sec. XI, mancante solo dei capitoli iniziali; Keil, che conosceva l'Harleianus attraverso le collazioni di alcuni passi del libro terzo effettuate da Gaisford 1837, non lo considerò ai fini della *constitutio textus* per la sua estrema vicinanza agli altri *vetustiores*, facenti tutti capo al medesimo modello (cf. Keil 1857, p. xxxii). Estratti più o meno estesi del *De metris* sono poi contenuti in altri codici altomedievali, tra i quali si segnala il ms. Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 876 (C), di fine sec. VIII, che ospita tutta la seconda metà del libro a partire dai *Catholica de extremitate nominum* (*gramm.* I 492, 16-529). Sull'ampia tradizione umanistica del grammatico, da ricondurre allo stesso archetipo di ABHM, si veda la recente ricognizione di El Matouni 2022, che rappresenta un primo importante tentativo di definire i rapporti stemmatici tra i testimoni dell'*Ars*. Nella sezione sui piedi pentasillabici la tradizione non presenta varianti significative.

e L e il loro rapporto con il *De pedibus* di Diomede, nell'ottica di una nuova edizione critica dell'intero *De metris*.

1. Come preannunciato dal grammatico nella prefazione all'opera, il terzo libro si apre con una diffusa disamina dei piedi propedeutica all'insegnamento della dottrina metrica (*gramm.* I 299, 17 sg. *tertia* [scil. *pars*] *pedum qualitatem, poematum genera metrorumque tractatus plenissime docet*)⁵. Dopo la definizione di piede, inteso essenzialmente come una combinazione di sillabe suddivise tra arsi e tesi, corredata da una serie di ulteriori attributi, il grammatico precisa le tre categorie in cui i piedi saranno distribuiti (*gramm.* I 475, 6-8):

Et sunt pedes poetici simplices duodecim, ex quibus quattuor binis syllabis constant, ternis octo; duplices, qui et compositi vel combinati, sedecim; heteroploci pentasyllabi triginta duo.

Tra i cosiddetti *simplices* rientrano i quattro piedi bisillabici e gli otto trisillabici; i sedici tetrasillabici appartengono invece al gruppo dei *duplices*, anche detti *compositi vel combinati*, perché generati dall'unione dei piedi semplici; la terza categoria è infine costituita dagli *heteroploci pentasyllabi*, che sono in tutto trentadue⁶.

I piedi costituiti da due, tre e quattro sillabe sono ordinati per antitesi, ovvero per opposizione o inversione speculare⁷, per cui ad esempio al piede composto da tutte brevi segue quello costituito esclusivamente da lunghe, in quanto suo *contrarius*. L'esposizione dei bisillabi e dei trisillabi occupa uno spazio sproporzionato all'interno del capitolo, perché è accompagnata da denominazioni alternative dei piedi e relative spiegazioni⁸. Per ciascun piede costituito da due o

5. Il capitolo *De pedibus* occupa complessivamente le pp. 474, 29-482, 12. Sul processo di progressiva armonizzazione della dottrina metrica nel corpo dell'*ars grammatica*, di cui Diomede è testimone insieme al perduto Carisio (cf. *Char. gramm.* p. 3, 46 Barwick), si rimanda all'ormai tradizionale De Nonno 1990b.

6. Benché il grammatico rinvii la descrizione dettagliata dei piedi direttamente al libro terzo, ad essi accenna anche nel libro secondo, prima nel *De accentibus* (*gramm.* I 432, 6-433, 2), poi nel capitolo retorico *De compositione* (*gramm.* I 465, 10-22), dove fornisce un breve elenco che si arresta ai piedi *quattuor syllabarum*, tra i quali tuttavia *non multi ad clausulas apti sunt*.

7. Cf. Galvani-Lomiento 2014, che offre una classificazione indicativa dei trattati greci e latini sui piedi sulla base sia dell'ordinamento dei tetrasillabi sia della disposizione degli esacroni (digiambo, ditrocheo, coriambo, antispasto, ionico a minore, ionico a maggiore). Una suddivisione delle testimonianze secondo l'ordine di elencazione dei piedi è già in Hoerschelmann 1888, pp. 29 sg. (solo trattati greci), e poi in Luque Moreno 1995, pp. 209-38. Oltre all'ordinamento per antitesi, è ampiamente attestato anche quello per accrescimento temporale, per cui i piedi risultano disposti secondo un progressivo aumento di *morae* (si veda, per es., Hephést. *ench.* 3 pp. 10, 11-12, 23 Consbruch).

8. Nella letteratura artigrafica latina la trattazione di Diomede si distingue proprio per la ricchezza della nomenclatura e per l'attenzione all'etimologia (*gramm.* I 482, 11 *Hactenus origi-*

tre sillabe si forniscono dunque le seguenti informazioni: a) una o più denominazioni corredate di eventuali etimologie, b) l'indicazione della sequenza prosodica, c) la durata temporale, d) un *exemplum* del piede introdotto da *ut*. Questo l'incipit della lunga esposizione che Diomede fa, ad esempio, del pirrichio (*gramm.* I 475, 9-11):

Primus pes dibrachys, bibrevis, pyrrichius vel pariambus vel hegemon Graece dicitur. Constat ex duabus brevibus temporum duum, ut 'deus',

oppure del dattilo (*gramm.* I 478, 13-17):

Dactylus, quem Graeci politicon appellant. Constat ex longa et duabus brevibus temporum quattuor, ut 'Romulus', a tactu digitorum dictus, quem ad exprimendam organi modulationem faberrime adfectabant, vel ab Idaeis Dactylis, quos Curetas sive Corybantae poetae appellabant.

Ai piedi bisillabici e trisillabici segue prima un intermezzo sui generi ritmici dei piedi o *divisiones temporum*⁹, e quindi la sezione dedicata ai sedici piedi tetrasillabici o *compositi*. Essa è costruita sul medesimo schema descrittivo già analizzato, sia pure ridotto all'essenziale, e con la precisazione dei *pedes simplices* da cui è formato ciascun *compositus*. Questa la descrizione del peone primo, corredata tra l'altro da due *exempla* (*gramm.* I 480, 20 sg.):

Paeon primus ex trochaeo et pyrrichio, hoc est ex longa et tribus brevibus, temporum quinque, ut 'Demodocus' 'Stesichorus'.

Fino a questo punto le liste fornite da Diomede, pur con le loro specificità, trovano numerosi riscontri nella tradizione grammaticale greca e latina. È invece il successivo elenco dei piedi pentasillabici ad avere ben pochi paralleli¹⁰. La mag-

nem et historiam generalium pedum exposuimus), quali si riscontrano di norma soltanto nei manuali dedicati specificamente alla metrica (cf. Ter. Maur. 1359-579; Aphth. *gramm.* VI 43, 9-50, 2; Sacerd. *gramm.* VI 497, 6-500, 3). In tale tendenza si dovrà leggere, oltre al gusto erudito per l'accumulo, anche un'esigenza di chiarezza, come precisa Terenziano Mauro ai vv. 1371-73 dopo aver riferito e argomentato quattro diverse denominazioni del pirrichio: *reddere autem pedibus isdem plura cogor nomina, / nequis erret, quando nomen aliud alibi invenerit, / ac putet pigrum vel artis usque ad ista nescium*. Per una panoramica sui nomi dei piedi nella trattatistica greca e latina si veda in particolare Luque Moreno 1990.

9. Cf. Diom. *gramm.* I 479, 25-480, 15. Il rapporto temporale tra arsi e tesi determina un'ulteriore classificazione dei piedi nelle tre *divisiones: aequa* o *dactylica* (p. 480, 6 sg. *quotiens sublatio pedis temporibus positioni par est*), *dupla* o *iambica* (p. 480, 9 *quotiens pedis sublatio temporibus inpar est positioni*), *sescupla* o *paeonica* (p. 480, 13-15 *pedes qui temporibus quattuor pares sunt per bina tempora dividuntur; identidem uno adiecto, scilicet duum dimidia parte, terna de se reddunt*). Esclusivamente sulla base delle *divisiones temporum* Servio enumera i piedi all'interno del suo commento a Donato (cf. *gramm.* IV 425, 20-36).

10. Cf. Diom. *gramm.* I 481, 13-482, 12.

gioranza delle fonti, infatti, contesta la legittimità di tali piedi, come si evince per esempio dagli *scholia* B ad Efestione (p. 296, 13-19 Consbruch):

Ποσοῦνται τοίνυν οὔτοι, οἱ τε δισύλλαβοι τέσσαρες, οἱ τρισύλλαβοι ὀκτώ καὶ οἱ τετρασύλλαβοι ἑξῆς εἰς κη΄. καὶ μεχρι μὲν οὖν τούτων οἱ ἀκριβέστεροι τῶν μετρικῶν ἰσῆσαι τοὺς πόδας. καὶ εἴ που δὲ εὐρεθῆ ἑντασύλλαβος πούς, λυομένης φασὶ τῆς ἑν τινι τετρασυλλάβῳ ποδι μιᾶς μακρᾶς εἰς δύο βραχείας γίνεσθαι τοῦτον.

A sua volta Mallio Teodoro nel capitolo *De pedibus* polemizza apertamente con chi «formò» i piedi composti da cinque e sei sillabe, che non rispondono ad alcuna esigenza metrica (*gramm.* VI 588, 2-5 = pp. 13, 18-15, 3 Romanini):

Pentasyllabos etiam quidam et hexasyllabos pedes, quos Graeci sy[n]zygias vocant, faciendos crediderunt, quorum nobis superflua et inanis opera repudianda est, cum eorum etiam pedum, quos supra enumeravimus, conplures ab omni metrica disciplina alieni sint¹¹.

A parte la citata trattazione del Dieziano D e del Vossiano L sono soltanto due, tardi e in lingua greca, i paralleli a Diomede, l'*Anonymus Berolinensis* e l'*Anonymus Ambrosianus*, entrambi editi da W. Studemund, che tramandano una lista di 32 pentasillabi¹². Per ciascuno di essi la prima fonte fornisce: a) una o più denominazioni, b) la rappresentazione simbolica della sequenza (schema), c) un esempio, come si può vedere nel caso del κύπριος (p. 296 S.):

Κύπριος U – U U – ‘φέρειν πενίαν’.

La seconda invece offre: a) una o più denominazioni, b) l'indicazione della sequenza prosodica, c) lo schema simbolico, d) la durata temporale, e) un esempio introdotto da οἶον. Si veda, a titolo esemplificativo, la descrizione del παρίαμβος (p. 232, 12 sg. S.):

Παρίαμβος ἢ ὑπορχηματικὸς ἐκ μακρᾶς καὶ τεσσάρων βραχειῶν – U U U U ἐξάχρονος, οἶον ‘Εὐτυχανός’.

Il primo risultato del confronto con i paralleli greci è l'integrazione di una lacuna intervenuta nell'archetipo di Diomede, che dopo aver quantificato in 32 il

11. La polemica è sviluppata nel capitolo successivo *De metris*, dove anche tra i piedi di due, tre e quattro sillabe Mallio Teodoro individua quelli estranei alla formazione dei metri (cf. Romanini 2007, pp. lxxx sg., e De Nonno 2014, pp. 78 sg.). Non mancano comunque fonti che, pur non fornendo appositi elenchi, si soffermano sulle *coniunctiones* dei piedi bisillabici e trisillabici che danno origine a *figurae* di cinque o sei sillabe (cf. per es. Apthon. *gramm.* VI 48, 24-50, 2).

12. Cf. Studemund 1886, pp. 293-98 e 211-47. Le liste dei pentasillabi contenute nel Berline- se e nell'Ambrosiano occupano rispettivamente le pp. 295-98 e 232-35.

numero dei piedi pentasillabici¹³ ne elenca soltanto 31, facendo tutt'uno del *dochmios per synzugian* e dell'*antistrophos* (*gramm.* I 482, 6-9):

Bacchiochorios ex duabus longis et brevi et longa et brevi temporum octo. < * * * >
 Hypodochmios ex longa et brevi et longa et brevi et longa temporum octo.
 Dochmios per synzugian antistrophos ex brevi et tribus longis et brevi temporum octo.

Keil segnala lacuna tra il *bacchiochorios* e l'*hypodochmios* supponendo che ad essere caduta sia la «definitio dochmii ex brevi et duabus longis et brevi et longa temporum octo, qui pes ad numerum pentasyllaborum explendum deest»¹⁴. Alla luce dell'Anonimo Ambrosiano, assai vicino a Diomede nella nomenclatura dei piedi (p. 234, 15-22 S.):

Βακχιοχορεῖος ἐκ δύο μακρῶν καὶ βραχείας καὶ μακρᾶς καὶ βραχείας -- U – U ὀκτάχρονος, οἶον 'Αἰγυπτιάρχος'.
 Δόχμιος κατὰ συζυγίαν ἐκ βραχείας καὶ δύο μακρῶν καὶ βραχείας καὶ μακρᾶς U – – U – ὀκτάχρονος <, οἶον ... >.
 Ἀντίστροφος ἐκ βραχείας καὶ τριῶν μακρῶν καὶ βραχείας U – – – U ὀκτάχρονος, οἶον 'Ἀλεξάνδρεια',

non c'è invece alcun dubbio che il testo del grammatico vada integrato come a suo tempo aveva già proposto Hermann von dem Busche¹⁵:

Bacchiochorios ex duabus longis et brevi et longa et brevi temporum octo.
 Hypodochmios ex longa et brevi et longa et brevi et longa temporum octo.
 Dochmios per synzugian <ex brevi et duabus longis et brevi et longa temporum octo>.
 Antistrophos ex brevi et tribus longis et brevi temporum octo.

2. Nel caso del *dochmios per synzugian* la compilazione trådita da D e L non consente alcun confronto perché essa si interrompe dopo 27 piedi, obliterando anche il *bacchiochorios*, l'*hypodochmios*, l'*antistrophos* e il *molossospondios*. Il confronto è invece possibile per quanto riguarda la struttura della descrizione dei piedi pentasillabici, per ciascuno dei quali DL forniscono: a) la denominazione, b) la sequenza prosodica, seguita nel solo L dallo schema simbolico¹⁶, c) il numero

13. Diomede dichiara che i piedi pentasillabici sono in tutto 32 sia in apertura del *De pedibus* (cf. *supra*, p. 131), sia all'inizio della sezione ad essi dedicata: *Pedes heteroploci pentasyllabi sunt numero triginta et duo hi* (*gramm.* I 481, 13 sg.).

14. Keil 1857, *ad loc.* Alla designazione di *dochmios* è tuttavia già associata la sequenza U U – U – (cf. Diom. *gramm.* I 481, 33).

15. Busche 1523, f. 62r: «Dochmios per συζυγίαν ex brevi et duabus longis et brevi et longa, temporum octo. Antistrophos...». Anche nell'Anonimo di Berlino la sequenza U – – – U è denominata ἀντίστροφος (cf. p. 296 S.).

16. Gli schemi dei piedi sono costituiti da segni di lunga e di breve alternati a uno o a due tratti verticali secondo il numero dei tempi (il *molossiambos*, per es., appare così rappresentato

dei tempi, d) almeno un esempio, talora diverso nei due testimoni (vd. ad es. le rr. 8 sg. dell'edizione che propongo come appendice a questo contributo: *Mesomacros ex duabus brevibus et longa et duabus brevibus temporum sex, ut 'acalanthida'*), mentre nell'*Ars* diomedea la descrizione è circoscritta ai primi tre elementi (*gramm.* I 481, 16 sg. *Mesomacros ex duabus brevibus et longa et duabus brevibus temporum sex*). Per il resto le due esposizioni coincidono sia nel nome assegnato a ciascuno dei piedi sia nella struttura prosodica e nel numero dei tempi, con l'eccezione di due varianti proprie del solo Vossiano.

Offro di seguito una tavola di sintesi del contenuto di DL con indicazione delle varianti. Al nome del piede segue, in forma di schema, la sequenza delle lunghe e delle brevi (come si è detto, descritta *in extenso* in entrambi i codici, e replicata in forma simbolica solo in L). Una colonna è poi dedicata agli *exempla*, riportati secondo la forma tràdita, dei quali ho indicato le sillabe quantitativamente incongruenti con la descrizione fornita; gli esempi costituiti da un numero di sillabe incoerente (4 o 6) vengono invece contrassegnati con un asterisco. L'ultima colonna dà conto delle denominazioni tramandate dall'*Anonymus Ambrosianus* (AA) e dall'*Anonymus Berolinensis* (AB), e precisa la posizione occupata da ciascun piede nelle due liste.

<i>Pes</i>	<i>Descriptio</i>	<i>Exemplum DL</i>	AA AB
(1) Orthius	U U U U U L: -- U U U	mīrābilia	(1) ὄρθιος ἢ ἀρίθμιος (1) ὄρθιος
(2) Pariambus	- U U U U	in salicibus	(2) παρίαμβος ἢ ὑπορχηματικός (3) παράπυκνος
(3) Parapycnos	U - U U U	D: <i>om.</i> L: sacratiōris	(3) παράπυκνος (4) παρίαμβος
(4) Mesomacros	U U - U U	D: agalantida L: achalantida	(4) καρικός ἢ πάρισος (5) μεσόμακρος
(5) Antispastos	U U U - U L: U U -- U	medicāmentum	(5) ἀντίσπαστος ἢ ἄνετος (6) ἡγεμοσκόλιος
(6) Pyrrichoanapaestos	U U U U -	sacrificiis	(6) λοισθιος ἢ ἐπίμακρος (7) πυρριχῶ ἀνάπαιστος
(7) Probrachys	U - - - -	D: <i>om.</i> L: beatitates	(27) πρόβραχυς ἢ ἀκέφαλος (8) πρόβραχυς
(8) Hypobrachys	- U - - -	D: adpropinquitates* L: adpropinquantes	(28) ὑπόβραχυς ἢ ὑποκύπριος (9) ὑπέβραχυς

- || - || - || U | - ||). De Nonno 2000, p. 148 n. 8, rileva questo singolare modo di rappresentare le *morae* dei piedi metrici nel famoso ms. Paris, Bibliothèq. nationale de France, Lat. 7530 (aa. 779-797), e lo riconduce alla tarda antichità.

TESTI E DOCUMENTI

(9) Mesobrachys	--U--	D: <i>om.</i> L: <i>sanctificatoris*</i>	(29) μεσόβραχυς ἢ ὑπόμακρος (10) μεσόβραχυς
(10) Molossiambos	---U-	D: <i>tracjepoli †</i> L: <i>trachiaepoli †</i>	(30) μολοσσοϊαμβος (11) παραληγόβραχυς ὁ καὶ σπονδειοκρήτικος
(11) Colobos	----U	D: <i>om.</i> L: <i>condilatatus</i>	(31) κολοβός (12) ὑπόβραχυς ὁ καὶ καλότιβος
(12) Diphyes	UU---	D: <i>laberinthis</i> L: <i>laberintaeis</i>	(17) διφυῆς ἢ βραχύμακρος (17) διφυῆς
(13) Orthius	-UU--	D: <i>prevāricantes</i> L: <i>posteriores</i>	(22) ἀντικύπριος (18) χορειοβάκχειος
(14) Amoebaeos	--UU-	D: <i>in consilio cim- itērio</i> L: <i>in principio</i>	(19) ἀμοιβαῖος ἢ ἰόβακχος (19) ἀμοιβαῖος
(15) Molossopyrrichos	---UU	<i>insultantibus</i>	(20) μολοσσοπυρρήχιος (20) σπονδειοδάκτυλος
(16) Symplectus	--UUU	<i>in compedibus</i>	(7) σύμπλεκτος ἢ ἀσύνθετος (13) σύμπλεκτος
(17) Musicus	-UUUU	D: <i>om.</i> L: <i>comprehensio</i>	(18) ὄρθιος ἢ ἀναπαιστικός (24) χορειοδάκτυλος
(18) Antanapaestus	U--UU	D: <i>Agrippiānus</i> L: <i>Agripinianus*</i>	(9) ἀντανάπαιστος ἢ καταληκτικός (14) ιαμβοδάκτυλος
(19) Antamoebaeos	UU--U	D: <i>om.</i> L: <i>animadverti</i>	(10) ἀνταμοιβαῖος ἢ βακχειός (15) μουσικός
(20) Dasius	UUU--	D: <i>om.</i> L: <i>recipientes</i>	(8) διάττιος ἢ διφυῆς ἢ ἐπίτριτος (16) δάσιος
(21) Thymelicos	-UUU-	D: <i>testimōniis mag- nanimitas</i> L: <i>testominiis</i>	(11) θυμελικός ἢ ἀμφίμακρος (27) στρόφος
(22) Dochmius	UU-U-	D: <i>om.</i> L: <i>tribūtorios</i>	(13) δόχμιος ἢ προανάπαιστος (26) δόχμιος
(23) Pariambodes	U-U--	D: <i>adligandos*</i> L: <i>ad alligandos</i>	(21) παριαμβώδης (21) παριαμβώδης
(24) Doriscus	-UU-U	<i>omnipotentis</i>	(14) δωρικός (32) χορίσκος
(25) Iambodes	U-U-U	<i>diversitatem</i>	(16) ιαμβώδης (25) περιωδικός

(26) Cyprius	U – U U –	D: <i>om.</i> L: <i>soporiferi</i>	(15) κύπριος (29) κύπριος
(27) Anticyprius	– U – – U	D: <i>om.</i> L: <i>comprehendens</i>	(12) μουσικός ἢ λακωνικός (30) ἀντικύπριος

3. Il primo dato da rilevare è che D e L tramandano una descrizione limitata a 27 piedi pentasillabici sul totale dei consueti 32 preannunciati all'inizio (r. 2 *Pedes heteroploci pentasyllabi sunt numero triginta et duo hi*¹⁷). Nell'enumerazione delle lunghe e delle brevi che compongono i singoli piedi, D non si discosta mai dal testo diomedeo trådito, mentre L offre in due casi una descrizione differente:

– l'*orthius* citato in apertura (1) indica in L il piede costituito da due lunghe e tre brevi, altrove quello formato da cinque brevi;

– *antispastos* (5) – denominazione generalmente riservata al piede tetrasillabico di una breve, due lunghe e una breve¹⁸ – è in L il piede costituito da due brevi, due lunghe e una breve, mentre in D, come nell'*Ars* e nell'*Anonymus Ambrosianus*, è di tre brevi, una lunga e una breve¹⁹.

In entrambi i casi D e L tramandano gli stessi *exempla*, rispettivamente *mirabilia* e *medicamentum*, coerenti con le descrizioni fornite da L e inadeguati a quelle fornite da D. I piedi – – U U U e U U – – U si ripetono tuttavia piú avanti nell'elenco, dove tutti i testimoni, compreso L, li chiamano *symplectus* (16) e *antamoebos* (19) o μουσικός; le diverse definizioni di *orthius* e *antispastos* da parte del Vossiano rappresentano dunque innovazioni finalizzate a far coincidere la *descriptio* con l'esempio citato.

In tre casi sono poi gli *exempla* a differire tra D e L, malgrado denominazioni e schemi coincidano:

– il piede formato da una lunga, due brevi e due lunghe (13) – denominato *orthius* nell'elenco latino, ἀντικύπριος nell'Anonimo Ambrosiano e χορειοβάρχειος nel *Berolinensis* – in L risulta esemplificato da *pōstērĩōrēs*, mentre in D da *prēvārĩcāntēs*²⁰;

– l'*amoebaeos* (14) – che consta di due lunghe, due brevi e una lunga in tutte le

17. La medesima nota introduttiva si riscontra nel testo dell'*Ars Diomedis* (cf. *supra*, n. 13).

18. Cf. Diom. *gramm.* I 481, 6 sg., e vd. P. Scattolin, s.v. ἀντίσπαστος/*antispastus*, *antespastus* in *NMGLI*, pp. 187-92 (<https://www.openstarts.units.it/server/api/core/bitstreams/6629bfef-a030-4b1a-807e-de1e2275797a/content>).

19. Il termine non figura nell'elenco dei pentasillabi dell'*Anonymus Berolinensis*, che alla sequenza U U U – U attribuisce il nome ἡγεμοσκόλιος.

20. Nell'Anonimo Ambrosiano ὄρθιος ἢ ἀναπαιστικός è il piede – U – U U (denominato *musicos* nell'*Ars* e in DL [17], χορειοδάκτυλος nel *Berlinense*) mentre μουσικός ἢ λακωνικός è la sequenza – U – – U, speculare al κύπριος (U – U U –) e quindi definita ἀντικύπριος nell'*Anonymus Berolinensis* e negli elenchi latini (*anticyprius*). Almazova 2019, p. 166, ipotizza che «in their common source ἀναπαιστικός must have been the term used for the sequence – U U – (that is, *orthius* in Diomedes), since its opposite U – – U U is called *antanapaestus* in Diomedes =

fonti – in D è esemplificato sia dal congruo *īn cōnsīlīō* sia dall'incongruo *āmītērīō*, in L dal corretto *īn prīncāpīō*;

– il *thymelicos* (21) – lo *στρόφος* dell'*Anonymus Berolinensis* costituito da una lunga, tre brevi e una lunga – è esemplificato in D e in L dall'incoerente *tēstīmōnīs*²¹, nel solo D anche da *māgnānīmītās*.

Va poi osservato che se L tramanda un esempio per ciascun piede descritto, D offre un'esemplificazione soltanto per 17 pentasillabi su 27. Dei dieci piedi in cui L è il solo ad attestare un *exemplum*, in cinque casi sbaglia (*parapycnos* [3], *probrachys* [7], *mesobrachys* [9], *antamoebaos* [19], *dochmius* [22]), mentre per i restanti l'esemplificazione è coerente (*dasius* [20], *cyprius* [26], *anticyprius* [27]) o comunque ammissibile tenendo conto che *condilatatus*, esempio di *colobos* (11), è termine altrimenti non attestato e che *comprehensio*, esempio di *musicus* (17), risponde alla fonetica tardoantica²².

Quando D e L tramandano lo stesso *exemplum*, esso si mostra coerente alla *descriptio* nei seguenti casi: *pariambus* (2)²³, *mesomacros* (4), *pyrrichoanapaestos* (6), *hypobrachys* (8)²⁴, *diphyes* (12), *molossopyrrichos* (15), *doriscus* (24). È invece erronea l'esemplificazione in relazione all'*antanapaestus* (18)²⁵ e allo *iambodes* (25). È infine corrotto l'esempio tramandato in associazione al *molossiambos* (10).

4. D e L discendono direttamente, o più probabilmente, indirettamente dal medesimo modello β, mutilo o incompleto alla fine con conseguente perdita della descrizione degli ultimi cinque piedi. Che L, più tardo, derivi da D è da escludere, data la superiorità di L in alcuni luoghi del testo difficilmente emendabili *ope ingenii*: è il caso delle esemplificazioni dell'*hypobrachys* (*adpropinquantēs*, r. 16) e del *pariambodes* (*ad alligandos*, r. 40) tramandate da D nelle forme alterate *adpropinquitates* e *adligandos*, ma soprattutto del termine *diphyes* (r. 21, *difies* in L), corrotto in *dafiaes* nel Dieziano.

In qualche occasione, inoltre, D sembra allontanarsi dal testo di β (e di L) per

ἀντανάπαιστος in *Anonymus Ambrosianus*». Sulla fonte dell'*Anonymus Ambrosianus* cf. *infra*, p. 141 e n. 32.

21. *Testominiis* di L è un'evidente corruttela secondaria.

22. Ernout 1953, p. 46: «à l'époque impériale l'ῶ s'est étendu analogiquement, et pour des raisons de commodité métrique, même à des mots autres que les mots iambiques».

23. *Pariambus* o *παρίαμβος* è uno dei nomi del pirrichio (cf. Ter. Maur. 1369; Diom. *gramm.* I 475, 10; Apthon. *gramm.* VI 44, 13-15). In Diomede il termine è attribuito anche al piede di tre sillabe costituito da una breve e due lunghe: *Bacchius, Oenotrius, tripodians, quem Graeci pariambum dicunt. Constat ex brevi et duabus longis temporum quinque, ut 'Agenor' 'Athenae', dictus παρὰ τὰς Βάχχας, quia bacchantibus convenienter componebatur* (*gramm.* I 479, 17-20).

24. L'esempio di D *adpropinquitates* è errore secondario per il corretto *adpropinquantēs*, attestato da L.

25. *Agrippinianus* di L, attestato (vd. *ThL* I, col. 1436, 34 sg., s.v. *Agrippinianus* [E. Diehl]) ma esasilabico, è verisimilmente corruttela del pur incongruo *Agrippianus* tramandato da D (r. 33).

riservare due esempi all'*amoebaeos* (D: *in consilio, cimiterio*; L: *in principio*) e al *thymelicos* (D: *testimoniis, magnanimitas*; L: *testominiis*). Nel primo caso è difficile stabilire quale fosse la lezione di β, ma è probabile che D, o il suo antigrafo, abbia trovato nel modello *cimiterio* (o *in cimiterio*) e abbia tentato di correggerlo aggiungendo (*in*) *consilio*. Quanto alla descrizione del *thymelicos*, il corrotto *testimoniis* risale sicuramente a β, mentre *magnanimitas* appare un tentativo di emendamento.

A sua volta, come si è visto, L innova le descrizioni dell'*orthios* (1) e dell'*antispastus* (5), modificate sulla scorta di esempi altrimenti inadeguati, sebbene risalenti a β²⁶. In entrambe le occasioni, tuttavia, va rilevato che proprio l'esemplificazione è dapprima omessa e poi integrata alla meglio negli spazi rimasti liberi. Risulta perciò evidente che, per trascrivere le definizioni alternative, il copista del Vossiano abbia dovuto rivolgere l'attenzione ai margini dell'antigrafo e che poi, tornando sulla colonna di testo, abbia ricominciato a leggere dal piede successivo. Proprio questo tipo di correzioni induce a supporre la presenza di codici intermedi tra β e le due miscelanee grammaticali²⁷.

Resta da stabilire quali siano i rapporti di β con l'*Ars Diomedis* e se la compilazione possa fornire un contributo alla tradizione del grammatico. Che β abbia ricavato l'elenco dal testo di Diomede e non, per esempio, dalla sua fonte, è dimostrato dall'intrusione in D di un incongruo *hoc est* all'interno della descrizione del *molossopyrrichos* (D, pp. 276, 29-277, 1):

Molossopyrrichos h o c e s t sub trib(us) longis et duab(us) brevib(us) tempor(um) octo ut insultantib(us).

La medesima corruzione è infatti presente in tutti i testimoni *vetustiores* dell'*Ars* (ABHM) e sarà stata facilmente sanata da L, così come più tardi dai testimoni diomedei *recentiores* (Diom. *gramm.* I 481, 26-27)²⁸:

Molossopyrrichos [hoc est] ex tribus longis et duabus brevibus temporum octo.

26. Cf. *supra*, p. 137.

27. In queste condizioni non è possibile stabilire con certezza se dal medesimo modello β sia derivato un altro rimaneggiamento da Diomede (*gramm.* I 488, 14-24) riportato in D qualche foglio prima (p. 273, 25-28) ma assente in L: *Trachoeidiis introducunt heroes duces reges. luctus excidia cedes. In co(m)mediis humiles at(que) p(r)ivatę p(er)sonę virginu(m) raptus. Querendum est qui p(r)imi comici fuer(int), id est susarion. nullus. et magnus*. In proposito cf. De Nonno 2019, pp. 40-42, che tuttavia per il testo di L relativo ai *pedes pentasyllabi* doveva affidarsi alle scarse informazioni riportate da Keil nell'apparato di Diomede.

28. Nella sua edizione Keil trascura l'ampia tradizione umanistica del grammatico ma dà conto delle prime edizioni a stampa (ς = *editiones interpolatae vel omnes vel plures*), che in realtà riproducono un testo molto vicino a quello del testimone recenziere Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, San Martino Agg. 86 (S). Sull'argomento si veda ora El Mato-uni 2022, pp. 371 sg.

Ci si può pertanto chiedere se nel testo dell'*Ars* i piedi pentasillabici fossero corredati di esempi come in L o almeno come in D. Nella descrizione del *Diezianus*, infatti, Bernhard Bischoff avanza l'ipotesi che alcuni dei 17 *exempla* tramandati dal manoscritto risalcano al grammatico e che altri invece siano stati aggiunti in un secondo momento in sostituzione di ipotizzabili originali: parole attestate in età classica come *acalanthida*, *labyrintheis*, *Agrippianus* apparterrebbero all'*Ars*, mentre esempi come *in salicibus* e *omnipotentis* sarebbero da considerare un'«Ersetzung von Beispielen des Diomedes»²⁹. Come si desume dai rinvii a Klotz e a Löfstedt, l'ipotesi si fonda indirettamente sulla diffusa convinzione dell'esistenza di una versione *plenior* della grammatica di Diomede, attestata da taluni manuali altomedievali, in cui *excerpta* diomedei appaiono in una redazione più ampia³⁰.

Tuttavia, nella disamina degli esempi, non si possono ignorare gli errori di cui è costellata la trattazione tramandata dal *Diezianus*: per sostenere la genuinità degli *exempla*, per lo più incoerenti con le descrizioni dei piedi, bisognerebbe presupporre una serie di gravi errori da parte del grammatico. Per esempio *Agrippianus*, attestato in età classica e concordemente tradito da DL, non corrisponde quantitativamente all'*antanapaestus* $\cup - - \cup \cup$ che dovrebbe esemplificare.

Anche ammettendo inoltre che le corrottele siano andate moltiplicandosi nel corso della tradizione³¹, la presenza in β dell'errore *hoc est*, senz'altro congiuntivo, e l'assenza di significative divergenze rispetto al testo tramandato da ABHM ad eccezione degli *exempla*, lascia piuttosto supporre che l'esemplificazione sia stata aggiunta in un secondo momento e probabilmente in maniera progressiva, dati i diversi esiti osservati in D e L.

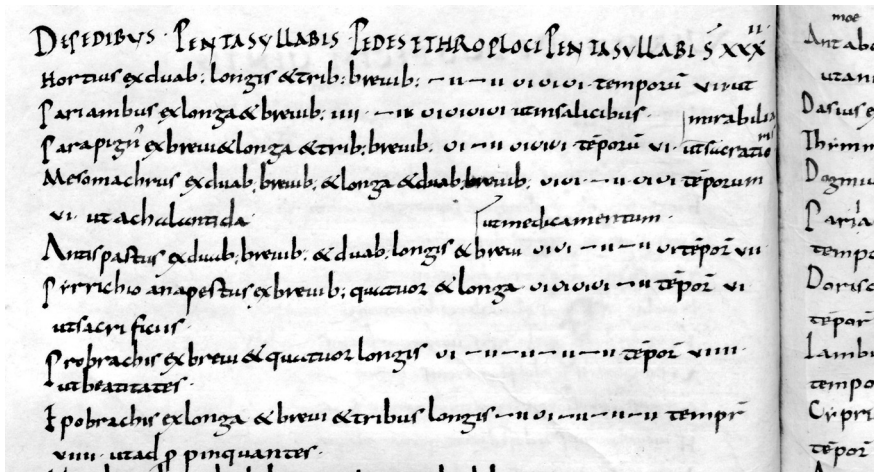
Che Diomede non abbia corredato di esempi la trattazione sui piedi pentasillabici è d'altronde plausibile. Egli attinge infatti qui con ogni evidenza a una fonte diversa da quella impiegata nelle sezioni precedenti e si mostra piena-

29. Bischoff 1973, p. 18.

30. Si tratta della grammatica dell'*Anonymus ad Cuimmanum*, dell'*Ars Malsachani* e del *Liber de verbo* tramandato dal ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 7491, che in corrispondenza dei *loci* particolarmente vicini alla trattazione sul verbo di Diomede risultano provvisti di materiale aggiuntivo anche di carattere esemplificativo. Sulla questione si vedano – oltre Tolkien 1928, pp. 11 sg.; Klotz 1953, pp. 4 sg., e Löfstedt 1965, pp. 51 sg. – anche Mariotti 1966; Taeger 1991; Zetzl 2018, p. 295. Il capostipite di ABM (e H) è stato individuato nella copia che Adam, abate di Masmünster, donò a Carlo Magno nel 780, come attesta il celebre carme di dedica in esametri tramandato dal Par. Lat. 7494 (A) a conclusione dell'*Ars* (edito in *MGH Poetae* I, pp. 93 sg.). Ad Adam è correntemente attribuita la 'revisione' dell'*Ars* da cui sarebbe emersa la redazione ad oggi nota (cf. Schmidt 1989, p. 135; Bischoff 1994, p. 60; De Nonno 1990a, p. 642).

31. Come mi suggerisce *per litteras* Mario De Nonno, l'*animadverti* di L (r. 34 in app.) sarà corruzione di *animadvertere*, mentre per *mirabilia* (r. 4) e *medicamentum* (r. 11) di DL si potrebbero forse congetturare, rispettivamente, *inhabilia* e *Mediolanum* o simili.

mente consapevole che tali piedi hanno poco a che fare con l'apprendimento della dottrina metrica, dal momento che, dopo aver esposto i piedi bisillabici, trisillabici e tetrasillabici, aveva già concluso dicendo: *Hos omnes, cum de metri tractatu aliquid legimus, diligentius considerare et in memoria habere debemus, ut singuli quique versus quibus pedibus constant scire possimus* (gramm. I 481, 10-12). Non c'è perciò da stupirsi se, come si è già visto, gli unici paralleli dottrinali sono greci e se uno di essi, l'*Anonymus Ambrosianus*, dichiara esplicitamente di mettere a frutto uno dei perduti scritti retorico-grammaticali di Galeno (p. 232, 8 sg. S. Πεντασύλλαβοι δὲ πόδες εἰσὶ τριάκοντα δύο, οὓς καὶ Γαληνὸς ἐν τῷ περὶ συνθέσεως τεχνῶν ἐκτίθεται). Sulla scia di Studemund è perciò possibile ipotizzare che greca fosse anche la fonte a cui attinse Diomede, «a native speaker of Greek»³²: il grammatico si sarà limitato a trasferire nell'*Ars* le informazioni essenziali che vi trovava, ovvero nome e descrizione di ciascun piede, senza introdurre gli esempi, aggirando così in prima battuta la difficoltà di allegare materiale nuovo e tutt'altro che semplice da reperire.



1. Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. Lat. Q 33, f. 134^v (particolare).

32. Zetzel 2018, p. 294. Greci e con desinenza greca sono peraltro molti dei nomi dei piedi elencati. Secondo Studemund 1886, p. 232, in apparato, le differenze nella disposizione dei piedi all'interno della lista latina e di quella greca si spiegherebbero ipotizzando che la «dottrina Galeniana» sui pentasillabi fosse originariamente rappresentata in una «tabella», la cui trasposizione in testo avrebbe generato esiti diversi. La circolazione di trattati *perì podōn* in forma di *διάγραμμα* sarebbe del resto attestata dallo Ps.-Draco, *De metris poeticis*, pp. 132, 28-133, 2 Hermann εῤῥήσεις δὲ τῶν εἰκοσιτεσσάρων (scil. ποδῶν) καὶ ἑκατὸν τὰ ὀνόματα καὶ τὰς διαίρέσεις αὐτῶν ἐπιμελῶς γεγραμμένα ἐν τοῖς διαγράμμασι τοῦ Φιλοξένου.

APPENDICE

I manoscritti sono stati letti e collazionati in riproduzione. Nell'edizione del testo, adeguo all'uso moderno la punteggiatura, la dissimilazione tra *u* e *v* e l'impiego delle maiuscole. Segnalo infine che in apparato compaiono tutte le lezioni dei testimoni, comprese le varianti ortografiche rispetto alle forme normalizzate del testo (*ae*, *γ*, *ph*, aspirazione in fine e all'interno di parola).

De pedibus pentasyllabis

- Pedes heteroploci pentasyllabi sunt numero triginta et duo hi.
- Orthius ex brevibus quinque temporum totidem,
ut *mirabilia*.
- 5 Pariambus ex longa et brevibus quattuor temporum sex,
ut *in salicibus*.
Parapycnos ex brevi et longa et tribus brevibus temporum sex.
Mesomacros ex duabus brevibus et longa et duabus brevibus temporum sex,
ut *acalanthida*.
- 10 Antispastos ex tribus brevibus et longa et brevi temporum sex,
ut *medicamentum*.
Pyrrichoanapaestos ex brevibus quattuor et longa temporum sex,
ut *sacrificiis*.
Probrachys ex brevi et longis quattuor temporum novem.
- 15 Hypobrachys ex longa et brevi et tribus longis temporum novem,
ut *adpropinquantes*.
Mesobrachys ex duabus longis et brevi et duabus longis temporum novem.
Molossiambos ex tribus longis et brevi et longa temporum novem,
ut † *tracjepoli*.
- 20 Colobos ex quattuor longis et brevi temporum novem.
Diphyes ex duabus brevibus et tribus longis temporum octo,
ut *labyrinthis*.
Orthius ex longa et duabus brevibus et longis duabus temporum octo,
ut *posteriores*.

1 De pentasyllabis D 2 ethroploci L, hetroplici D numero om. L hii D, om. L 3 hortius L, ortius D brebibus D ex ~ totidem] ex duabus longis et tribus brevibus temporum VII L contra Diomedem 5 temporum sex om. L 7 parapignus L sex] sex ut sacrationis L 8 mesomachus L et ante longa om. D 9 achalantida L, agalantida D 10 antispastos L ex ~ sex] ex duabus brevibus et duabus longis et brevi temporum VII L contra Diomedem et ante longa om. D 12 pyrrichio anapestus L quattuor L 14 probrachis DL et quattuor longis L novem] novem ut beatitates L 15 ypobrachis D, ipobrachis L novem om. D 16 ut adpropinquitates D 17 mesobrachis DL novem] novem ut sanctificatoris L 18 molosiambos D, molosiambus L temporum octo D 19 ut trachiaepoli L 20 calogus L, cabob D quattuor L novem] novem ut condilatatus L 21 difies L, dafiaes D temporum VIII L 22 laberintheis D, laberintaeis L 23 ortius DL temporum VIII L 24 ut prevaricantes D

- 25 Amoebaeos ex duabus longis et totidem brevibus et longa temporum octo,
ut *cimiterio*.
Molossopyrrichos ex tribus longis et duabus brevibus temporum octo,
ut *insultantibus*.
Symplectus ex duabus longis et tribus brevibus temporum septem,
30 ut *in compedibus*.
Musicus ex longa et brevi et longa et duabus brevibus temporum septem.
Antanapaestus ex brevi et duabus longis et duabus brevibus temporum septem,
ut *Agrippianus*.
Antamoebaeos ex duabus brevibus et duabus longis et brevi temporum septem.
35 Dasius ex tribus brevibus et duabus longis temporum septem.
Thymelicos ex longa et tribus brevibus et longa temporum septem,
ut *testimoniis*.
Dochmius ex duabus brevibus et longa et brevi et longa temporum septem.
Pariambodes ex brevi et longa et brevi et duabus longis temporum octo,
40 ut *ad alligandos*.
Doriscus ex longa et duabus brevibus et longa et brevi temporum septem,
ut *omnipotentis*.
Iambodes ex brevi et longa et brevi et longa et brevi temporum septem,
ut *diversitatem*.
45 Cyprius ex brevi et longa et duabus brevibus et longa temporum septem.
Anticyprius ex longa et brevi et duabus longis et brevi temporum octo.

25 amoesbeor *D*, amoybeor pes est *L* temporum VIII *L* 26 ut in consilio cimiterio *D*, ut in principio *L* 27 molossopyrrichos ex] molosopyrrichius ex *L*, molossopyrrichos hoc est sub *D* temporum VIII *L* 29 simplectus *DL* temporum VIII *L* 30 ut in compedibus *D* 31 septem] VIII ut comprehensio *L* 32 anteanapestus *D*, antianapestus *L* 33 ut agripinianus *L* 34 antamoebaeos *D*, antamoebaeus (-moe- *add. supra lineam*) *L* septem] septem ut animadverti *L* 35 dassius *D* septem] septem ut recipientes *L* 36 thymelicos *D*, thymmelicos *L* 37 ut testimoniis magnanimitas *D*, ut testimoniiis *L* 38 dogmius *L*, dochmius *D* duobus *D* et ante brevi *om. L* septem] septem (*add. supra lineam*) ut tributorios *L* 39 pariambus (-i²- *add. supra lineam*) *L* et² *om. L* duabus longis] longas *corr. supra lineam* longis duabus 40 ut alligandos *D* 41 doriscus *L*, dorischus *D* et² *om. L* 43 iambicus *L* et² *om. L* 45 et² *om. L* septem] septem ut soporiferi *L* 46 anticyprius *L*, anticyprius *D* et² *om. L* octo] octo ut comprehendens *L*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Almazova 2019

N. Almazova, *Orthios as a Rhythmical Term*, «Philol. Class.» 14, 2019, pp. 164-76

Bischoff 1973

B. Bischoff, *Sammelhandschrift Diez. B Sant. 66. Grammatici latini et catalogus librorum. Vollständige Faksimile-Ausgabe im Originalformat der Handschrift aus der Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Graz 1973*

- Bischoff 1994
 B. Bischoff, *Manuscripts and Libraries in the Age of Charlemagne*, Translated and Edited by M. Gorman, Cambridge 1994
- Busche 1523
Diomedis grammaticae opus tripartitum, ex editione Hermanni Buschii, Coloniae 1523
- Bramanti 2023
 A. Bramanti, *Su due trattatelli de litteris nel Diezianus B Sant. 66*, in *Latin Grammarians Forum 2021. Atti del Convegno, Roma, 21-23 settembre 2021*, a cura di C. Giammona-M. Rosellini-E. Spangenberg Yanes, («Collectanea grammatica Latina» 18 = *Suppl.* 1), Hildesheim 2023, pp. 345-63
- d'Alessandro 2004
Rufini Antiochensis Commentaria in metra Terentiana et de compositione et de numeris oratorum, Edizione critica a cura di P. d'Alessandro («Collectanea grammatica Latina» 3), Hildesheim-Zürich-New York 2004
- De Nonno 1990a
 M. De Nonno, *Le citazioni dei grammatici*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, Direttori: G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina, III. *La ricezione del testo*, Roma 1990, pp. 597-646
- De Nonno 1990b
 M. De Nonno, *Ruolo e funzione della metrica nei grammatici latini*, in *Metrica classica e linguistica. Atti del colloquio, Urbino, 3-6 ottobre 1988*, a cura di R.M. Danese-F. Gori-C. Questa, Urbino 1990, pp. 453-94
- De Nonno 2000
 M. De Nonno, *I codici grammaticali latini d'età tardoantica: osservazioni e considerazioni*, in *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from the Antiquity to the Renaissance. Proceedings of a Conference Held at Erice (16-23 October 1997)*, edited by M. De Nonno, P. De Paolis, and L. Holtz, Cassino 2000, pp. 133-72
- De Nonno 2014
 M. De Nonno, *'Manuali brevi' di metrica latina e caratteristiche d'autore. Con anticipazioni sul De arte metrica di Marziano Capella*, in *Scholae discimus. Pratiques scolaires dans l'Antiquité tardive et le Haut Moyen Âge*, Textes rassemblés et édités par C. Longobardi, Ch. Nicolas et M. Squillante, Paris 2014, pp. 67-92
- De Nonno 2019
 M. De Nonno, *Note critiche al testo dei Grammatici Latini. 1. L'Ars grammatica di Diomede*, «Rationes rerum» 14, 2019, pp. 33-51
- De Paolis 2003
 P. De Paolis, *Miscellanea grammaticali altomedievali*, in *Grammatica e grammatici latini: Teoria ed esegesi. Atti della I Giornata ghisleriana di Filologia Classica (Pavia, 5-6 aprile 2001)*, a cura di F. Gasti, Pavia 2003, pp. 29-74
- El Matouni 2022
 F. El Matouni, *La tradizione umanistica dell'Ars grammatica di Diomede: prime esplorazioni*, «Paideia» 77, 2022, pp. 341-78

Ernout 1953

A. Ernout, *Morphologie historique du latin*, Paris 1953³

Gaisford 1837

Scriptores Latini rei metricae, manuscriptorum codicum ope subinde refixit Th. Gaisford, Oxonii 1837

Galvani-Lomiento 2014

G. Galvani-L. Lomiento, *Note al POxy 5159*, «Quad. urb. cult. class.» 107, 2014, pp. 101-22

Gorman 2000

M.M. Gorman, *Peter of Pisa and the Quaestiunculae copied for Charlemagne in Brussels II 2572*, «Rev. bénéd.» 110, 2000, pp. 238-60

Hoerschelmann 1888

W. Hoerschelmann, *Ein griechisches Lehrbuch der Metrik: Literar-historische Studien*, Dorpat 1888

Holtz 1981

L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical: étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IV^e-IX^e siècle) et édition critique*, Paris 1981

Keil 1857

Grammatici Latini, ex recensione H. Keilii, I, Lipsiae 1857

Klotz 1953

Scaeniorum Romanorum fragmenta, I. Tragicorum fragmenta, adiuvantibus Ottone Seel et L. Voit edidit A. Klotz, München 1953

Löfstedt 1965

B. Löfstedt, *Der hibernolateinische Grammatiker Malsachanus*, Uppsala 1965

Luque Moreno 1990

L. Luque Moreno, *De pedum nominibus II: los nombres de los pies en los tratadistas de métrica griegos y latinos*, «Florentia Iliberritana» 1, 1990, pp. 233-43

Luque Moreno 1994

L. Luque Moreno, *Arsis, thesis, ictus: las marcas del ritmo en la música y en la métrica antiguas*, Granada 1994

Mariotti 1966

S. Mariotti, *Accio in Malsacano*, «Riv. di filol. e istr. class.» 94, 1966, pp. 181-84

Meyier 1975

Codices Vossiani Latini. II. Codices in quarto, descripsit K.A. de Meyier, Leiden 1975

NMGL

Nomenclator metricus graecus et latinus, Curavit G. Morelli, adiuvantibus L. Cristante-P. d'Alessandro-S. Di Brazzano-M. Elice-P. Scattolin-R. Schievenin, I. A-4, Hildesheim-Zürich-New York 2006, poi online all'indirizzo <https://www.openstarts.units.it/communities/ac2f56b6-4d80-4339-a292-2ee351b91203>

Passalacqua 1978

M. Passalacqua, *I codici di Prisciano*, Roma 1978

Romanini 2007

Malli Theodori De metris, Introduzione, edizione critica e traduzione a cura di F.

- Romanini («Collectanea grammatica Latina» 4), Hildesheim-Zürich-New York 2007
- Schmidt 1989
P.L. Schmidt, *Diomedes, Ars grammatica*, in *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, herausgegeben von R. Herzog und P.L. Schmidt, V. *Restauration und Erneuerung. Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n. Chr.*, herausgegeben von R. Herzog [...], München 1989, § 524, pp. 132-36
- Studemund 1886
Anecdota varia Graeca musica, metrica, grammatica, edidit G. Studemund, Berolini 1886
- Taeger 1991
B. Taeger, *Multiplex enim ut lex Dei etiam Latinitas. Zu den Quellen des Anonymus ad Cuimmanum*, «Studi med.» s. III 32, 1991, pp. 1-91
- Tolkiehn 1928
Clementis Ars grammatica, primum edidit J. Tolkiehn, Lipsiae 1928
- Ullman 1954
B.L. Ullman, *A List of Classical Manuscripts (in an English-Century Codex) Perhaps from Corbie*, «Scriptorium» 8, 1954, pp. 24-37
- Villa 1995
C. Villa, *La tradizione di Orazio e la 'biblioteca di Carlo Magno': per l'elenco di opere nel codice Berlin, Diez B Sant. 66*, in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from the Antiquity to the Renaissance. Proceedings of a Conference Held at Erice (16-22 October 1993)*, edited by O. Pecere-M.D. Reeve, Spoleto 1995, pp. 299-322 + 3 tavv.
- Villa 2000
C. Villa, *Cultura classica e tradizioni longobarde: tra latino e volgari*, in *Paolo Diacono: Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999*, a cura di P. Chiesa, Udine 2000, pp. 575-600
- Villa 2016
C. Villa, *Berlin, Staatsbibliothek, Diez. B Sant. 66. Una cronaca bibliografica e una scheda per Fiducia clericus et locopositus*, «Filologia mediolatina» 23, 2016, pp. 229-38
- Zetzel 2018
J. Zetzel, *Critics, Compilers and Commentators: An Introduction to Roman Philology 200 BCE-800 CE*, Oxford 2018.

JESSICA FELICI
Scuola Normale Superiore di Pisa

★

Le due famose raccolte di età carolingia Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Diez. B Sant. 66, e Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. Lat. Q 33 tramandano un *excerptum* della sezione *de pentasyllabis pedibus* di Diomede (*gramm.* I 481, 13-482, 10) in un particolare assetto testuale. L'articolo si propone di esaminare i rapporti tra

i due testimoni dell'estratto, di cui si offre l'edizione in appendice, e di valutare il loro potenziale contributo alla tradizione del grammatico.

The famous Carolingian manuscripts Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Diez. B Sant. 66, and Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit, Voss. Lat. Q 33, hand down an excerptum from the section de pentasyllabis pedibus by Diomedes (gramm. I 481, 13-482, 10) in a particular textual arrangement. The article aims to examine the relationship between the two witnesses of the extract, the edition of which is provided in the appendix, and to evaluate their potential contribution to the grammarian's oeuvre.

ON SOME EXCERPTS IN FROBEN'S RHETORICAL SYLLOGE (BASEL 1521): TRANSCRIPTION AND COMMENTARY NOTES*

I. INTRODUCTION

In January 1521, a collection of texts¹ was printed in Basel by Johann Froben². The edition is of particular importance, as stated in a passage of the *praefatio* addressed to the reader by the publisher (a2r-v):

Nacti igitur nuper exemplar quoddam, vetustum quidem illud, sed depravatum adeo, ut nemo a tam prodigiosis mendis, ut de industria potuerint inculcatae videri, satis ex dignitate potuerit vindicare. Ne quam tamen iuvandi occasionem subterfugisse videremur, Rhetores aliquot Latinos typis cudendos desumpsimus, ut studioso saltem meliora quaerendi ansam praeberemus. Quod si quid hinc capies commodi lector, totum velim illud Dn. Beato Rhenano acceptum feras. Qui hunc codicem ex Spirensi bibliotheca oblitteratum alioqui, velut ab inferis in vitam reduxit.

Froben expresses his gratitude to Beatus Rhenanus, who provided him with a *codex vetustus* recovered from the library of Speyer³. However, there is no trace of the manuscript⁴, likely destroyed in the fire of 1689, when, along with a sig-

* This paper greatly benefitted from the exchange of ideas with Jessica Felici (for sections related to metrics), Claudio Giammona, Jacopo Khalil, Guido Milanese, and Michela Rosellini, to whom I am deeply grateful for their thoughtful and attentive reading of an early draft. I am also grateful to the two anonymous reviewers for their insightful and valuable comments. The work was supported by the European Research Council (2019 AdG 882588, PI Michela Rosellini), the Dipartimento di Scienze dell'Antichità at Sapienza Università di Roma and the PaPeL-T project (Sapienza, PI Elena Spangenberg Yanes). Works are cited according to the *Thesaurus linguae Latinae* (*ThL*) index; where a different edition is used, the editor's name is given after the reference. For Priscian and the texts falling outside the chronological scope of the *ThL*, citations follow the *Index Grammaticorum Latinorum* (<https://latin-grammarianscollection.uniroma1.it/site/index-grammaticorum-latinorum>).

1. Frontispiece: *Veterum aliquot de arte Rhetorica traditiones, de tropis in primis et schematis verborum et sententiarum non aspernanda me hercle opuscula, nunc primum in lucem aedita, cum quibusdam aliis, quorum ordo sequenti pagella describitur. In inclita Basilea an. M.D.XXI* and colophon: *Basileae in aedibus Ioannis Frobenii, mense Ianuario. Anno M.D.XXI*.

2. For a more in-depth exploration of Froben's figure and a catalogue of his editions, refer to the recent publication by V. Sebastiani, *Johann Froben, Printer of Basel: A Biographical Profile and Catalogue of His Editions*, Leiden, Brill, 2018.

3. On hypotheses regarding the role of Beatus Rhenanus, see E. Bonanno, *Sul De figuris sententiarum et elocutionis liber di Aquila Romano*, «Sileno» 12, 1986, pp. 73-86: 73 f. However, as emphasised by the scholar, in the absence of the manuscript, these remain speculative conjectures.

4. As noted by M. Elice (*Romani Aquilae De figuris*, Introduzione, testo critico e commento,

nificant portion of the city, the archive and library were intentionally set ablaze by order of Louis XIV and his Minister, Michel Le Tellier, Marquis of Louvois⁵. The last record of the manuscript (or a copy thereof) could have been provided by Johannes Gamans (1606-1684), who had consulted it before the fire. This is possible as Gamans had compiled an index of the *Dombibliothek* of Speyer based on a previous catalogue dating back to the 16th-17th century (now lost), where one finds an entry – «Rhetoricae diversorum veterum, ms. cl. 12 l.C.» – which appears plausible to refer to the codex of our interest. However, beyond the historical aspect, the content of the Basel edition is particularly intriguing:

a3r-d3r: Rutilius Lupus, *Schemata*
 d3v-g2v: Aquila Romanus, *De figuris*
 g3r-i1r: Iulius Rufinianus, *De figuris sententiarum et elocutionis*
 i1v-k3r: Ps. Iulius Rufinianus, *De schematis lexeos*
 k3v-l1v: Ps. Iulius Rufinianus, *De schematis dianoeas*
 l2r-u1v: Sulpicius Victor, *Institutiones oratoriae*
 u2r-x1r: *De attributis personis et negotiis ex Ciceronis De inventione libro primo*
 x1v-x3v: A. Augustini *De musica libellus*
 x4r-A3v: Emporius, *De ethopoeia, Praeceptum loci communis, Praeceptum demonstrativae materiae, and Praeceptum deliberativae*
 A4r-F4r: Ioannes Maria Catanaeus' Latin translation of Aphthonius' *Praeexercitamina*

Among the texts included, the one under consideration in this article is printed under the title *A. Augustini de musica libellus* and appears to be the only non-rhetorical text. Probably for this reason, it is not present in Ascensius' 1528 edition (which reproduces all the other texts contained in the Basel edition, henceforth Bas.) or in any other edition. A more careful analysis of this text has revealed noteworthy aspects: it actually consists of six excerpts, one from Augustine's *De musica* (henceforth M1-4), already inferable from the use of the term *libellus* instead of *liber*, and five of different nature that deserve further investigation (I-V).

In § II, I aim to demonstrate, where possible, from a stemmatic perspective, the importance of Bas. as a witness for each work of the sylloge. The primary objective of this work is, in fact, to highlight the excerpts contained in this print, which, although limited in size, represent significant witnesses. In § III, I pro-

Hildesheim, Olms-Weidmann, 2007, p. CLXIX n. 9), the manuscript searches conducted by M. Welsh (*The Transmission of Aquila Romanus*, «Class. et med.» 28, 1967, pp. 286-313: 289 and n. 16) yielded no results, and the verification of potential references to the manuscript in the correspondence of Beatus Rhenanus in the edition by Horawitz-Hartfelder (*Briefwechsel des Beatus Rhenanus*, Leipzig, Teubner, 1886) also proved inconclusive.

5. To delve deeper into the history of the library of the Cathedral of Speyer, see P. Lehmann, *Die mittelalterliche Dombibliothek zu Speyer*, «Sitz. Bayer. Akad. Wissensch.» philos.-hist. Atbt. 4, 1934, pp. 3-64.

vide a transcription of the excerpts, accompanied by an apparatus of cited or parallel passages. Then, I have verified any variants recorded in the apparatus of individual works to determine whether the excerpts pertain to a branch of existing traditions. Furthermore, in § IV I provide some commentary notes to aid in better understanding the content. This allows for the presentation in § V of the second objective of this article, namely a reflection on M's relationship with the other excerpts.

II. THE STEMMATIC ROLE OF THE BASEL EDITION IN THE OTHER RHETORICAL TEXTS

Let us set aside the excerpts to be presented in § III and the translation of Aphthonius (the latter is certainly derived from a source distinct from the *codex vetustus* of Speyer as described by Froben, since Cataneus, the author of the Latin translation, was born in the second half of the 15th century). Consequently, the other works can be categorised into three groups according to their tradition:

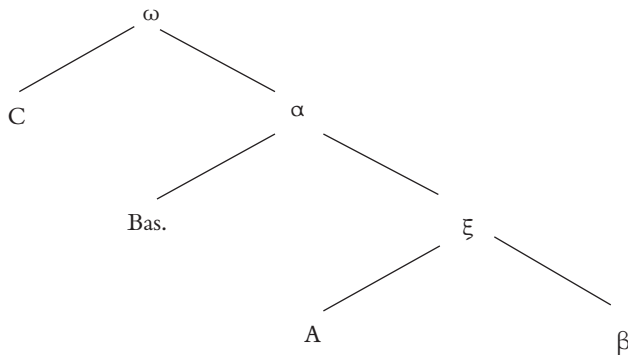
- 1) Broad tradition: Rutilius and Aquila;
- 2) Two witnesses: Ps. Rufinianus' *De schematis lexcois* and Emporius' *De ethopoeia*, *Praeceptum loci communis*, *Praeceptum demonstrativae materiae*, and *Praeceptum deliberativae*;
- 3) Unitestimonial: Rufinianus, Ps. Rufinianus' *De schematis dianoeas*, Sulpicius Victor's *Institutiones oratoriae*, and *De attributis personis et negotiis ex Ciceronis De inventione libro primo*.

II 1. BROAD TRADITION

Within the Basel edition, the works of Rutilius and Aquila undoubtedly received the most attention. These are two texts that, compared to others, have the broadest tradition, as can be inferred from the new *recensio* conducted by Elice⁶. In most cases, the manuscripts are the same for both authors and all belong to the humanistic era. The only significant exception is a portion of Aquila's text in Roma, Biblioteca Casanatense, 1086 (henceforth C)⁷, dating back to the 9th century. At this point, it is necessary to inquire whether Bas. plays a role in the *stemma* of these two works. In the case of Aquila, we present below, in simplified form, the *stemma codicum* elaborated by Elice:

6. Elice, *op. cit.*

7. For a detailed description of the manuscript, see C. Morelli, *I trattati di grammatica e retorica del cod. Casanatense 1086*, «Rend. Accad. Naz. Lincei», classe scienze mor. stor. filol., s. V 19, 1910, pp. 287-328: 312 f., and B.M. Tarquini, *I codici grammaticali in scrittura beneventana*, Montecassino, Pubblicazioni Cassinesi, 2002, pp. 79-83.



From the archetype ω , two branches descend: one represented by C and the other by the sub-archetype α , from which Bas. derives directly, while all other humanist manuscripts stem from it through various intermediate stages. Elice includes the Basel edition in the *stemma* as *instar codicis* and identifies a series of errors common to all manuscripts and the Basel edition, which can be traced back to the sub-archetype α ⁸. Additionally, the philologist also identifies separative errors of ξ compared to the Basel edition⁹.

Regarding Rutilius, the two most recent critical editions are those of Barabino¹⁰ and Brooks¹¹ which do not offer an equally in-depth examination of the tradition and are of little help. Brooks' edition has been severely criticised to the extent that Schenkeveld concluded his review by stating that the edition «should never have been published»¹². Meticulously highlighting many of the problems of the edition, Ballaira emphasises that «in esso stupisce la presenza e la posizione del perduto Σ perché non si sa in base a quali indizi il B. lo ritenga derivato 'almost certainly' da α »¹³. Regarding Barabino, no *stemma* is presented, and no information is given about the stemmatic relationships¹⁴. Since both

8. Elice, *op. cit.*, pp. CLXXXVI f.

9. Elice, *op. cit.*, pp. CLXXXIX f.

10. G. Barabino, *P. Rutilii Lupi Schemata dianoeas et lexeos*, Genova, Istituto di Filologia Classica e Medioevale, 1967.

11. E. Brooks, jr., *P. Rutilii Lupi De figuris sententiarum et elocutionis*, Edited with prolegomena and commentary, Leiden, Brill, 1970.

12. D.M. Schenkeveld, Review of Brooks, *op. cit.*, «*Mnemosyne*» 27, 1974, pp. 427-29: 429.

13. G. Ballaira, Recensione di Brooks, *op. cit.*, «*Riv. di filol. e istr. class.*» 101, 1973, pp. 104-11: 107. The siglum Σ designates the lost codex of Speyer, while α is the siglum for the sub-archetype from which Σ and the BRV manuscripts should descend, according to Brooks, *op. cit.*, p. xv.

14. B. Löfstedt (*Rhetorica*, «*Acta classica*» 16, 1973, pp. 109-15: 109), although he considers Barabino's edition to be superior, also states she «scheint die Handschriften nicht kollationiert zu haben».

editions are based solely on four manuscripts, it is not possible to be certain that the Basel edition occupies the same stemmatic position as Aquila's text.

II 2. TWO WITNESSES

On one hand, an excerpt of Ps. Rufinianus' *De schematis lexeos* has reached us transmitted by C (f. 54ra l. 15-54rb l. 15)¹⁵. Specifically, it is characterised by a lacuna¹⁶ that is not present in Bas., allowing us to assert that the latter is independent of that stream of tradition:

C

Figura Graeca casu variat ut: 'Montibus in nostris solus tibi certat Amintas' pro 'tecum'. <...>tracta ut¹⁷: 'Tyrrenum navigat aequor'

Bas.

Figura Graeca: aut casu verietas ut: 'Montibus in nostris solus tibi certet Amyntas'. Et: 'Placidone etiam pugnabis amori?' pro 'tecum certat' et 'cum amore pugnabis'. Et: 'Reddidit una boum vocem' pro 'una e bubus'. Item similia. Aut praepositione detracta, ut: 'Maria aspera iuro'. Et: 'Tyrrenum navigat aequor'. Item quae sunt talia.

On the other hand, Emporius' work¹⁸ is otherwise preserved by Par. Lat. 7530 (P)¹⁹. Both P and Bas. were utilised by Halm for constituting the text, but the editor did not dwell on establishing the stemmatic relationship between the two. Based on a new collation of both witnesses, Pirovano²⁰ identifies a lacuna in P against Bas. located in the chapter *Praeceptum loci communis* (p. 564, 19-22):

15. In relation to the significance of this fragment, refer to U. Schindel, *Iulius Rufinianus: zum Nutzen von Exzerptüberlieferung*, «Voces» 4, 1993, pp. 55-66.

16. With regard to the omission of *et Placidone ~ amori* and *et cum ~ pugnabis*, it seems reasonable to assume that the scribe deliberately omitted the example, particularly given that the central portion (*pro tecum*), pertaining to the first example, is still present. One might therefore suspect that the subsequent example was likewise intentionally removed. Nonetheless, at least one element is certainly missing – *praepositione detracta* – which serves to clarify the interpretation of the example *Tyrrenum navigat aequor*. Similarly, the nature of the omission *Maria ~ iuro* cannot be determined.

17. The *ut* is a correction of a firsthand *et*.

18. Of the work, which was originally intended to be more extensive, only four short chapters survive: *De ethopoeia*, *Praeceptum loci communis*, *Praeceptum demonstrativae materiae*, and *Praeceptum deliberativae*. On the identity of author, see L. Pirovano, *Emporius, or the Anatomy of an Author*, in P. Chiron-B. Sans (éds), *Les progymnasmata en pratique, de l'Antiquité à nos jours* («Études de littérature ancienne» 27), Paris 2020, pp. 170-78.

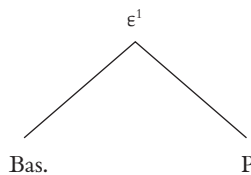
19. On the manuscript, see at least L. Holtz, *Le Parisinus Latinus 7530, synthèse cassinienne des arts libéraux*, «Studi med.» 16, 1975, pp. 97-152.

20. L. Pirovano, *Note filologiche all'opera di Emporio (RhLM 561-574 Halm)*, in P. F. Moretti-C.

Item in malo facto simplex locus communis est in veneficam virginem, duplex in veneficam virginem et parricidam – virginem <et parricidam>, quae aliam veneficam carminibus suis fecit ardere.

2 et parricidam – virginem Bas. om. P <et parricidam> add. Pithoeus

As noted by Pirovano, the error, absent in Bas., could easily be attributed to a *saut du même au même*. Although the possibility remains open that the lacuna could have been emended *ope ingenii*, Pirovano concludes, also based on a series of passages where the text of Bas. is superior to that of P²¹, that the two witnesses independently descend from a common archetype²²:



In a recent contribution²³, the independence of Bas. from P is further confirmed by another *locus criticus* (p. 571, 18-21), where, according to Pirovano, the reading of Bas. (*inspicere ac definire*) should be preferred over that of P (*incipere definire*)²⁴.

Torre-G. Zanetto (edd.), *Debita dona. Studi in onore di Isabella Gualandri*, Napoli, 2008, pp. 420-22.

21. p. 563, 11 *de tempore ut* Bas.: *e. u.* P; p. 564, 26 *immanitate* Bas.: *humanitate* P; p. 566, 12-13 *quoniamque* Bas.: *quamque* P; p. 566, 14 *se nobis* Bas.: *sinebis* P; p. 567, 6 *consistit unde* Bas.: *constituitur de* P; p. 567, 15 *imperatorum* Bas.: *imperatorum* P; p. 567, 27 *nomen* Bas.: *monet* P; p. 568, 6 *vitium* Bas.: *victum* P; p. 568, 7 *uniformiter* Bas.: *formiter* P; p. 569, 13 *eo* Bas.: *quo* P; p. 572, 10-11 *imitatur* Bas.: *imitatur* P; p. 573, 20 *non* Bas.: *ne* P; p. 573, 26 *sanctitate* Bas.: *scitate* P; p. 574, 4 *animi* Bas.: *anni* P; p. 574, 18 *consecutura* Bas.: *non secutura* P.

22. The archetype common to both witnesses is designated as ε¹ because, given that both preserve only four short chapters, Pirovano, *Note filologiche all'opera di Emporio* cit., p. 420, considers it plausible that they originally formed part of a more extensive work (which the scholar identifies with the *siglum* ε).

23. L. Pirovano, *Note filologiche al Praeceptum deliberativae di Emporio*, «Philologus» 168, 2024, pp. 239-44: 240 f.

24. Pirovano (*Note filologiche all'opera di Emporio* cit., pp. 418 f.) underlines that some works pertaining to the teaching of liberal arts are transmitted both by C and P, and that these two manuscripts individually share others works with Bas. Therefore, he proposes that the lost codex of Speyer could contain all these works. Although his reconstruction is attractive, we lack some evidence to assert with certainty that the Speyer codex should also be placed within the category of miscellanies related to the teaching of the liberal arts.

II 3. UNITESTIMONIAL TRADITION

In the case of Rufinianus, Ps. Rufinianus' *De schematis dianoeas*, Sulpicius Victor's *Institutiones oratoriae*, and the *De attributis personis et negotiis*, the Bas. holds fundamental importance because it is the oldest known witness of the treatises. Welsh²⁵ expressed doubts regarding the first three works:

There is, however, no proof that the Spirensis contained Julius Rufinianus, even though he is transmitted through the Basileensis which is dependent on the Spirensis and is the only witness to its contents. Not all the material of the Basileensis derives from the Spirensis; on the contrary, the presence of Catanaeus' (d. 1517) translation of Aphthonius shows that the Basileensis contained at least some works which could not have been in the Spirensis if it was a codex of any antiquity.

However, the scholar, later supported by Winterbottom²⁶, suggests that, in the absence of other evidence, the most probable scenario is that they are derived from that codex.

III. TRANSCRIPTION OF *A. AUGUSTINI DE MUSICA LIBELLUS* (x1v-x3v)

M1

Arsis et thesis id est elevatio et positio in plaudendo fiunt. Quia enim levatur et ponitur manus partem pedis sibi elevatio vindicat partem positio.

Amphibrachys merito de metris excluditur quia unum et tria tempora ad plausum non recte conveniunt. Nam carmina ad plausum canebantur, unde est illud Ovidii: 'et mea sunt populo saltata poemata saepe'²⁷.

Pedes namque plausu discernuntur. Si enim velis pyrrichio currere unum tibi tempus elevandum unum ponendum sit. Si proceleumatico, duo et duo. In dactylo quoque duo: semel in longa syllaba et iterum in duabus brevibus.

1 arsis ~ positio] cf. *Aug. mus. II 10, 18 ll. 1 sq.* (sed hoc nobis considerantibus opus est haec duo nomina mandare memoriae, levationem et positionem)²⁸ in plaudendo ~ 2 partem positio] *Aug. mus. II 10, 18 ll. 2 sq.* (in plaudendo enim quia levatur ... levatio...)

25. Welsh, *art. cit.*, p. 288.

26. M. Winterbottom, *Rhetores Latini Minores*, in L.D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission: A Survey of the Latin Classics*, Oxford, Oxford Univ. Press, 1983, p. 339 n. 6.

27. This is a quotation from Ovid. *trist.* II 519, although it is peculiar given that, according to H. Hagedahl (*Augustine and the Latin Classics*, Gothenburg, Elander, 1967, p. 468), it appears that «Virgil and Horace are the only Augustan poets who exercised a real influence on Augustine. Tibullus and Propertius are never mentioned, and there is nothing to indicate that he ever read them. Nor does he name Ovid, but he certainly knew at least one of his works, the *Metamorphoses*».

28. While the parallel is not precise, the following attestations provide evidence for the equivalence between *arsis/thesis* and *elevatio/positio*: Serv. *gramm.* IV 425, 7 (*arsis dicitur elevatio, thesis positio*); Serg. *gramm.* IV 480, 12 (*arsis et thesis, hoc est elevatio et positio*); Pomp. *gramm.* V 120,

A. CONSALVI - ON SOME EXCERPTS IN FROBEN'S RHETORICAL SYLLOGE

3 amphibrachys ~ 4 conveniunt] *cf. Aug. mus. II 14, 26 ll. 7-9* (enimvero exclusus amphibrachus nulla potuit ratione reduci, cui parilitas temporum auxiliari quid divisione plausuque discordante non potuit)

6 plausu ~ 7 et duo] *Aug. mus. III 4, 7 ll. 8 sq.* (...plausu potius debere discerni, quo pede curratur, ut, si pyrrichio velis currere ... levandum)

M₂

Basis est duorum pedum iunctura quasi quidam itus qui fieri non potest nisi per duorum pedum motum. Ergo bini pedes iuncti in rithmo basim faciunt. Latine rithmus numerus: metrum mensio vel mensura appellatur. Sed quoniam haec apud nos nomina late patent et cavendum est ne ambiguae loquamur commodius utimur Graecis nominibus illud rithmum hoc metrum appellantes.

Omne metrum rithmus nominis [*sic*] rithmus metrum etiam est. Item omnis versus etiam metrum sed non omne metrum etiam versus. Ergo omnis versus et rithmus et metrum.

Metrum fit coniunctis pedibus. Nam unus metrum non est nec unus et semipes sed metrum a duobus pedibus incipit sive ipso sono plenis sive ad implendum quod deest adnumerato silentio et usque ad octo tenditur.

2 Latine ~ 4 Graecis] *Aug. mus. III 1, 2 ll. 3-5* (Latine autem dici possent illud numerus, hoc mensio vel mensura. Sed quoniam...)

6 omne metrum ~ 8 metrum] *Aug. mus. III 2, 4 ll. 19-21* (...rhythmus sit non omnis rhythmus etiam metrum, item omnis ... metrum sit, non omne metrum ... rhythmus...)

9 nam ~ 11 silentio] *Aug. mus. III 9, 20 ll. 2 sq.* (Nam metrum incipit a duobus pedibus sive ipso sono plenis sive ad implendum quod deest annumerato silentio)

M₃

Versus a doctis appellatur qui duobus membris certa ratione dimensis constat: nec est datum duobus pedibus, sed duobus membris constare versum. Cumque manifestum sit non unum pedem habere, sed plures, nonne ipsa res indicat, longius membrum esse quam pedem. At si membra aequalia sunt in versu, nonne praeposterari poterit, ut prima pars sine discrimine ultimae [*sic*] et ultima prima fiat? Ergo ut hoc non fiat satisque appareat discernaturque in versu aliud esse membrum quod incipit aliud quod desinit non possumus recusare inaequalia membra esse oportere. Idcirco prius in pyrrichio consideremus, in quo minus tribus temporibus membrum esse non potest, quoniam id primum est plusquam [*sic*] pes.

1 versus ~ constat] *cf. Aug. mus. III 9, 20 ll. 7 sq.* (Quid? Illud recordarisne dixisse nos eum versum a doctis appellatum, qui duobus membris certa ratione dimensis copulatisque constaret?) nec est datum ~ 4 quam pedem] *Aug. mus. III 9, 20 ll. 10-12* (Cum ergo non sit dictum

29 (*arsis et thesis dicitur elevatio et positio*), and 30 f. (*interim arsis et thesis dicitur elevatio et positio*); Explan. in Don. *gramm.* 523, 2 (*arsis et thesis est levatio et positio*); Isid. *orig.* I 17, 21 (*accidunt unicuique pedi arsis et thesis, id est elevatio et positio vocis*); Bonif. *metr.* 109, f. 6 (*arsis est vocis elevatio cum temporibus, thesis est voci positio cum temporibus*); Sedul. Scot. in Don. *mai.* 23, 10 (*unde arsis et thesis hoc est elevatio et positio*), and 28, 42 (*accidunt unicuique pedi arsis et thesis hoc est elevatio et positio*).

duobus pedibus ... manifestum sit versus non unum pedem habere, sed plures, nonne...) 4
 at si membra ~ 5 prima fiat] *Aug. mus. III 9, 20 ll. 14 sq.* (...sint ... ultima et...) 5 ergo ut ~ 7
 esse oportere] *Aug. mus. III 9, 20 ll. 17 sq.* (Ergo hoc ne accidat satisque apparet discernaturque
 ... quo incipit...) 7 idcirco ~ 9 plusquam pes] *Aug. mus. III 9, 20 ll. 21-23* (Id ergo ... pyrrhi-
 chio consideremus, si placet, in quo iam credo videri tibi minus tribus temporibus ... non
 posse ... plus quam)

M4

Ergo minimus versus septem tempora habebit quia minus quam tria membra habere
 non potest. Sed melius est dicere, septem semis quia debetur unius temporis silentium
 dum ad principium reditur ut spacium pedis possit impleri. Et hoc adnumerato, tempora
 erunt octo. Quocirca ut minimus, qui etiam primus est pes minus quam duo ita minus
 5 qui primus est versus minus quam octo tempora habere non potest.

Maximus autem versus quo maior esse non oportet plusquam octo pedes non recipit
 nec tempora quam triginta duo: estque in specie temporis et idem numeris pedum et
 metro et versu quidem communis temporis ultroque progredi utrumque non debet.

1 ergo minimus ~ membra habere non potest] cf. *Aug. mus. III 9, 20 ll. 25-27* (...minimus
 versus quot tempora possidebit? dicerem sex, nisi me illa praeposteratio revocaret. Septem
 ergo habebit, quia minus quam tria membrum...) 2 sed melius ~ 3 possit impleri] cf. *Aug.*
mus. III 9, 20 ll. 29-32 (Sed dic, quot pedes pyrrichios habeant septem tempora. tres semis.
 Debetur ergo unius temporis ... spatium...) 3 et hoc ~ 5 non potest] cf. *Aug. mus. III 9, 20 ll.*
34-37 (hoc annumerato quot tempora erunt? octo. Ut ergo minimus ... ita minimus...)

6 maximus ~ non oportet] *Aug. mus. III 9, 20 ll. 39 sq.* (Quid? Maximus versus, quo ampli-
 orem esse non oporteat) plusquam octo ~ 7 triginta duo] cf. *Aug. mus. III 9, 21 ll. 13 sq.*
 (nonne manifestum est ut versus pedes octo ita metrum triginta duo tempora excedere non
 oportere?) 7 estque in specie ~ 8 non debet] *Aug. mus. III 9, 21 ll. 15 sq.* (erit ergo idem spatium
 temporis et idem numerus ... versus communis quidam terminus, ultra quem progredi ...
 debeat)

I

Poema est lexis enrithmos quae plura verba in quamdam formam apte includit.

Poema rebus constat tribus: mytho, plasmate, historia.

Mythus est res facta nec credibilis ut Hippocentauri, Cyclopes, Gigantes.

5 Plasma est res facta similis vero ut Aeneam venisse Carthaginem et in templo Iunonis
 aspexisse Troici belli imaginem.

Historia est res vera unde etiam nomen accepit. Histores enim sunt martyres, id est
 testes.

Inter poema et poesin et poeticon et poetam hoc interest.

Poema est quod supra diximus.

10 Poesis est perpetuum argumentum enrithmum ut Odyssea, Annales Ennii, Aeneis
 Vergilii.

Poetice est harum rerum ars ut grammaticae, musicae.

Poeta, artifex ut grammaticus, musicus.

15 Poetices, opus, poesin et poema. Erit igitur poetice in arte, poema in opera, poesin in
 toto.

A. CONSALVI - ON SOME EXCERPTS IN FROBEN'S RHETORICAL SYLLOGE

Pars enim poeseos, poema, vel ut pars hominis manus. Hoc modo alterum genus est, alterum species.

1 poema ~ includit] *Varro Men. 398* (enrythmos ... id est verba plura modice in quandam coniecta formam)

2 poema rebus ~ 7 testes] *cf. Sext. Emp. math. I 252 sq.; Rhet. Her. I 8, 13; Cic. inv. I 27; Quint. inst. II 4, 2*

8 inter poema ~ hoc interest] *cf. Synon. Cic. p. 395, 13* (...poeticen et poesin et poema et poeticum)

10 poesis ~ 12 ars] *Varro Men. 398* (...ex rythmis ut Ilias Homeri et Annalis Enni. Poetice est ars earum rerum)

14 poetices opus ~ 15 toto] *cf. Synon. Cic. p. 395, 13-16* (poetice est rei, ut historice, poesis operum contextus, poema certis pedibus et legitimis inclusa materia, poeticum in poeta utile est)

II

Species metrorum sunt quatuor: epica, melica, comica, tragica.

Metra autem omnia tribus modis variantur: adiectione, detractio, permutatione. Ita fiunt innumerabiles species ortae ex prototypis novem, id est heroicum, iambicum, trochaicum, proceleumaticum, anapaesticum, paeonicum, ionicum ἀπὸ μείζονος, ionicum ἀπ' ἐλάσσονος, choriambicum.

1 species ~ tragica] *Mar. Victorin. (Apthon.) gramm. VI 50, 10* (species igitur metrorum ... quattuor...)

2 metra ~ 5 choriambicum] *Mar. Victorin. (Apthon.) gramm. VI 52, 19-23* (metra autem omnia quattuor modis variantur adiectione, detractio, transmutatione, concinnatione ... id est dactylico, iambico, trochaico, anapaestico, paeonico, proceleumatico, ionico ἀπὸ μείζονος, ionico ἀπὸ ἐλάσσονος, choriambico)

III

Si aliquando quinto loco in versu hexametro spondeus ponatur pro dactylo, spondiazon dicitur. Idem versus si spondei ultimi loco dactylus fuerit, dactyliazon dicitur versus. Si autem omnes spondei fuerint, spondaicus nominatur. Si quinque dactylos habuerit et spondeum, dactylicus appellabitur, ut est illud: 'Panditur interea domus omni parentis [sic] Olympi'. Item spondaicus: 'Olli respondit rex Albai Longai'.

1 si aliquando ~ 2 dicitur] *cf. Victorin. [Ps. Palaem.] gramm. VI 210, 8 sq. = Audax gramm. VII 337, 17-20* (minusque lenis est versus qui quinto loco spondeum magis quam dactylum habuerit, et vocabitur spondiazon) 3 si quinque dactylos ~ 5 Olympi] *Mar. Victorin. (Apthon.) gramm. VI 72, 1 sq.* (insignes autem in metris sunt aut dactylici, id est cum quinque dactyli ultimo spondeo clauduntur, ut panditur ... omnipotentis...)

IV

'Aeneidos' casus genitivus Graecus, non venit ab eo quod est 'Aeneas', 'Aeneados' enim faceret, sed ab eo quod 'Aeneis'. Nam sicuti 'Peelus, Peleis, Peleidos', ita 'Theseus, Theseis, Theseidos', ita 'Aeneas, Aeneis, Aeneidos' facit.

Quatuor sunt species communis generis nominum. Unum masculinum et foemininum quod est omnibus notum. Alterum masculinum et neutrum ut 'hospes'. Dicimus enim 'hic hospes vir' et 'hoc hospes litus'. Similiter 'sospes' mas., foemina 'sospita' et 'hospita' dicitur. Tertium foemininum et neutrum ut 'victrix, ultrix' et quaecunque hoc modo declinantur. Quartum, trium generum ut 'felix'.

2 alterum ~ 4 dicitur] cf. Prisc. *gramm.* II 316, 14-317, 4 (*ars VII* 35, 3 sq.) (in 'es' correptam Latina masculina vel feminina vel communia duum vel trium generum ... 'sospes sospitis' ... 'Hic' et 'haec' et 'hoc hospes huius hospitis' ... 'haec hospes curia'. Invenitur tamen et 'haec hospita' ... Similiter 'haec sospes' et 'sospita' prolatum est ab auctoribus); Alcuin. *gramm.* 864D (in 'es' correptam terminata, si naturaliter de mare et femina significatio potest esse, communia fiant ... 'sospes, hospes'); Papias *ars* 84, 60 (in 'es' correptam utriusque generi convenientia communia sunt, ut ... 'sospes' et 'hospes' que tamen et in 'a' terminantur feminina: 'sospita, hospita') 4 tertium ~ 5 declinantur] cf. Prisc. *gramm.* II 347, 23-348, 2 (*ars VII* 70, 4) (in 'ix' etiam feminina verbalia, quia possunt esse communia cum neutris, ut 'victrix, ultrix', unde 'victricia, ultricia', tam in 'e' quam in 'i' finiuntur ablativum); *Gramm. suppl.* (*ars Bern.*) 116, 31 (communialia duorum generum ut 'hic' et 'haec' ... sospes, hospes...); Papias *ars* 132, 74 (in 'ix' verbalia, 'victrix, ultrix', tam in 'i' quam in 'e' faciunt, 'ultrice, ultrici', quia communialia possunt esse cum neutris) 5 quartum ~ felix] Don. *gramm. mai.* I 5 p. 619, 14 sq. (est etiam trium generum commune, quod omne dicitur, ut 'hic' et 'haec' et 'hoc felix'); Char. *gramm.* p. 57, 15 (trium generum ut 'felix'); Diom. *gramm.* I 301, 9 sq. (item trium generum ex masculino et feminino et neutro, ut 'hic' et 'haec' et 'hoc felix'); Aug. *gramm.* 2, 3 (commune omnium generum ut 'hic' et 'haec' et 'hoc felix'); sim. *Explan. in Don. gramm.* IV 493, 34; Exc. Bob. *gramm. gramm.* I 545, 12-14 = p. 21, 10-12 [sic, sed 5-7] *De Nonno*; Phoc. *gramm.* V 421, 9; Consent. *gramm.* V 344, 17; Prisc. *gramm.* II 166, 19 sq.; 284, 6 sq.; 314, 17-19; 322, 26 sq. (*ars V* 39, 2; VII, 2, 5; 33, 3; 43, 3); Ps. Cassiod. *de orat. col.* 1225c = p. 59, 20 St.; Frg. Bob. *gramm.* V 562, 32 sq. = p. 14, 7 sq. Passalacqua; Ps. Asper *gramm. suppl.* 40, 13; Iulian. Tol. *Ars* 19, 249; Tatuin. *ars* 1, 399; Bonif. *gramm.* 19, 136; *Gramm. suppl.* (*ars Bern.*) 72, 16; 83, 13; 119, 17; Petr. Pis. *gramm.* γ 164; *Ars Lauresh.* 33, 49; *Sedul. Scot. in Don. mai.* 113, 2; in *Don. min.* 13, 1; 13, 2

IV. SOME COMMENTARY NOTES

M1-4. The excerpt is primarily composed of parts from the third book, and starting from Aug. *mus.* III 9, 20, ll. 2 f., the order is nearly linear. In the third book, chapters 1 and 2 introduce the concepts of rhythm, metre, and verse, clarifying their distinctions. Augustine then focuses on rhythm (chapters 3-7), before moving on to the discussion of metre (chapters 7-9), which concludes in the fourth book. In the fifth book, instead, he addresses the topic of verse²⁹. The dialogical form between teacher and pupil that characterises the original text is no longer present in the printed excerpt. However, such a change is not unusual, as observed in other manuscripts that transmit Augustine's *De musica* in a

29. For a comprehensive commentary, see F. Amerio, *Il De Musica di S. Agostino*, Torino, SEI, 1929, and U. Pizzani-G. Milanese, *De Musica di Agostino d'Ippona*, Palermo, Ed. Augustinus, 1990.

fragmentary form, including: Paris, Bibl. Nat. de France, Lat. 7530, f. 27v, the Cassiodorus *florilegium* (Bern, Burgerbibl., 212, ff. 102r-105r; Bern, Burgerbibl., 234, ff. 51v-52r; Chartres, Bibl. mun., 102 (*deperditus*); Glasgow, Univ. lib. ms., Hunter 281, ff. 47r-48v; Karlsruhe, Bad. Landesbibl., Aug. perg. 106, ff. 49r-50v; Los Angeles, Getty Museum, Ex Ludwig XII. 1, ff. 100v-104v; Paris, Bibl. Nat. de France, Lat. 12958, ff. 51r-52r, and Lat. 12963, ff. 57v-59r; St. Gallen, Stiftsbibl. 199, pp. 356-363, and Valenciennes, Bibl. mun., 172, ff. 75v-78r), and the *Praecepta artis musicae Augustini* (Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Vat. Lat. 4929, ff. 35r-50r; Firenze, Bibl. Med. Laur., Ashburnham 1051, ff. 42r-48r; Firenze, Bibl. Med. Laur., Aedil. Flor. eccl. 168, ff. 86v-90v, and Paris, Bibl. Nat. de France, Lat. 13955, ff. 158v-165v)³⁰. Regarding the presence of an excerpt from the *De musica* in a rhetorical sylloge, similar cases are recorded for Paris, Bibl. Nat. de France, Lat. 7530, which contains rhetorical-grammatical texts, and for the aforementioned manuscripts that transmit the second book of Cassiodorus. Given the type of reworking, our excerpt does not represent a unique case in the manuscript tradition known to us; rather, it aligns well with the various mentioned cases.

I. After defining *poema* and clarifying its threefold nature (*poema* ~ *diximus*), the author proceeds to define *poesis* (*poesis* ~ *Vergilii*), *poetice* (*poetice* ~ *musice*), and *poeta* (*poeta* ~ *musicus*), concluding (*poetices* ~ *species*) the discussion with a comparison among *poesis*, *poema*, and *poetice*³¹.

The first (*poema* ~ *includit*) and the eighth (*poesis* ~ *rerum*) sentences are to be related to a passage from Varro's *Saturae Menippeae*, frg. 398³², solely transmitted by Nonius³³:

30. The information are based on M. Jacobsson, *Augustinus. De Musica*, Berlin-Boston, W. De Gruyter, 2017, pp. 1-65.

31. For an in-depth study on the sources of Varro's distinction between *poesis* and *poema*, see A. Ardizzoni, *ΠΟΙΗΜΑ. Ricerche sulla teoria del linguaggio poetico nell'Antichità*, Bari, Adriatica, 1953.

32. For a comprehensive commentary on the passage, refer to J.-P. Cèbe, *Varron: Satires Ménippées: Édition, traduction et commentaire*, Rome, École Française de Rome, 1994, pp. 1664-67, and W.A. Krenkel, *Marcus Terentius Varro. Saturae Menippeae. Herausgegeben, übersetzt und kommentiert* («Subsidia Classica» 6), II, St. Katharinen, Scripta mercaturae, 2002, pp. 724-26.

33. Non. p. 691, 5-692, 26 *POESIS* et *POEMA* hanc habent distantiam. *Poesis est textus scriptorum; poema inventio parva quae paucis verbis expeditur. Lucilius Satyrarum lib. IX: 'non haec quid valeant quidve hoc intersit illud cognoscis? Primum hoc quod dicimus esse poema, pars est parva poesis'. Idem: 'epistula item quaevis non magna poema est. Illa poesis opus totum, ut tota Ilias una est una θέσις sunt Annales Enni atque έπος unum, et maius multo est quam quod dixi ante poema. Quapropter dico: nemo, qui culpat Homerum, perpetuo culpat neque quod dixi ante poesis: versum unum culpat, verbum, enthymema locumve'. Varro Parmenone: 'poema est lexis enrythmos, id est, verba plura modice in quandam coniecta formam. Itaque etiam distichon, epigrammation vocant poema. Poesis est perpetuum argumentum ex rhythmis', [FORA et FORI ut genere, ita et sensibus distant. Nam neutro iudiciorum et litium sedes est, masculino spatia in navibus apertiora vel in gladiatoris ludis]. 'Ut Ilias Homeri et Annalis Enni. Poetice est ars earum rerum'.*

poema est lexis enrythmos, id est, verba plura modice in quandam coniecta formam; itaque etiam distichon, epigrammation vocant poema. Poesis est perpetuum argumentum ex rhythmis ut Ilias Homeri et Annalis Enni. Poetice est ars earum rerum.

The source of the central section of excerpt I (*poema rebus ~ testes*) is of more complex identification because it seems to refer to a tripartition of *poema*, according to the doctrine of Asclepiades of Myrlea regarding τὸ ἱστορικόν. What we know of the work of the Greek grammarian comes to us through the philosopher Sextus Empiricus. Specifically, a passage is of significant interest for comparison with our text: it is Sext. Emp. *math.* I 252 f., in which the philosopher discusses Asclepiades' thesis regarding the division between true and false history:

[252] Ἀσκληπιάδης δὲ ἐν τῷ Περὶ γραμματικῆς τρία φήσας εἶναι τὰ πρῶτα τῆς γραμματικῆς μέρη, [ἀνάγνωσιν ἐντριβῆ καὶ κατὰ προσφθίαν,] τεχνικὸν ἱστορικὸν γραμματικόν, ὅπερ ἀμφοτέρων ἐφάπτεται, φημί δὲ τοῦ ἱστορικοῦ καὶ τοῦ τεχνικοῦ, τριχῆ ὑποδιαίρεται τὸ ἱστορικόν· τῆς γὰρ ἱστορίας τὴν μὲν τινα ἀληθῆ εἶναι φησι τὴν δὲ ψευδῆ τὴν δὲ ὡς ἀληθῆ, καὶ ἀληθῆ μὲν τὴν πρακτικὴν, ψευδῆ δὲ τὴν περὶ πλάσματα καὶ μύθους, ὡς ἀληθῆ δὲ οἷα ἐστὶν [253] ἢ κωμῳδία καὶ οἱ μῖμοι· τῆς δὲ ἀληθοῦς τρία πάλιν μέρη· ἢ μὲν γὰρ ἐστὶ περὶ τὰ πρόσωπα θεῶν καὶ ἡρώων καὶ ἀνδρῶν ἐπιφανῶν, ἢ δὲ περὶ τοὺς τόπους καὶ χρόνους, ἢ δὲ περὶ τὰς πράξεις. τῆς δὲ ψευδοῦς, τουτέστι τῆς μυθικῆς, ἐν εἶδος μόνον ὑπάρχειν λέγει τὸ γενεαλογικόν.³⁴

According to Asclepiades, τὸ ἱστορικόν could initially be divided into three parts: (1) true accounts (*ἱστορία*), which in turn are subdivided into three parts – (a) concerning the characters of gods, heroes, and illustrious men, (b) places and times, and (c) actions; (2) false accounts (*μῦθοι*), which included only genealogies; and (3) verisimilar accounts (*πλάσματα*), i.e., comedies and mimes. This distinction is further emphasised shortly after (Sext. Emp. *math.* I 263-265):

[263] Πρὸς τούτοις ἐπεὶ τῶν ἱστορουμένων τὸ μὲν ἐστὶν ἱστορία τὸ δὲ μῦθος τὸ δὲ πλάσμα, ὃν ἢ μὲν ἱστορία ἀληθῶν τινῶν ἐστὶ καὶ γεγονότων ἔκθεσις, ὡς ὅτι Ἀλέξανδρος ἐν Βαβυλῶνι δι' ἐπιβούλων φαρμακευθεὶς ἐτελεύτα, πλάσμα δὲ πραγμάτων μὴ γενομένων μὲν ὁμοίως δὲ τοῖς γενομένοις λεγομένων, ὡς αἱ κωμικαὶ ὑποθέσεις [264] καὶ οἱ μῖμοι, μῦθος δὲ πραγμάτων ἀγενήτων καὶ ψευδῶν ἔκθεσις, ὡς ὅτι τὸ μὲν τῶν φαλαγγίων καὶ ὄφεων γένος Τιτήνων

34. R. Bett, *Sextus Empiricus. Against Those in the Disciplines. Translated with Introduction and Notes*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2018 pp. 103 f.: «Asclepiades, having said in his *On Grammar* that the primary parts of grammar were three – expert, historical, and grammatical (which connects with both, I mean the historical and the expert) – subdivides the historical part in three; of history he says that one kind is true, one false, and one quasi-true – the kind involving actual deeds being true, the one to do with fictions and myths being false, and such things as comedy and mimes being quasi-true. And of the true kind there are again three parts: one has to do with the characters – gods, heroes, and famous men – one with places and times, and one with actions. Of the false one, that is the mythical, he says that there is only one kind, genealogy».

ἐνέπουσιν ἀφ' αἵματος ἐξωγονῆσθαι, τὸν δὲ Πήγασον λαίμοτομηθείσης τῆς Γοργόνης ἀπὸ τῆς κεφαλῆς ἐκθορεῖν, καὶ οἱ μὲν Διομήδους ἐταῖροι εἰς θαλασσίους μετέβαλον ὄρνις, ὁ δὲ Ὀδυσσεὺς εἰς ἵππον, [265] ἢ δὲ Ἑκάβη εἰς κῦνα, – τοιαύτης δὲ οὐσης <τῆς> τῶν ἱστοριῶν διαφορᾶς, ἐπεὶ οὐκ ἔστι τέχνη τις περὶ τὰ ψευδῆ καὶ ἀνύπαρκτα, ψευδῆ δὲ ἔστι καὶ ἀνύπαρκτα τὰ περὶ τοὺς μύθους καὶ τὰ πλάσματα, περὶ ἃ μάλιστα τοῦ ἱστορικοῦ μέρους ἢ γραμματικῆ καταγίνεται, οὐκ ἂν εἶη τις τέχνη περὶ τὸ ἱστορικὸν μέρος <τῆς> γραμματικῆς.³⁵

A similar classification is also found in the *Rhetorica ad Herennium* and the *De inventione* by Cicero to present the division of the third type of *narratio*. In both cases, *fabula* (= μῦθος), *historia* (= ἱστορία), and *argumentum* (= πλάσμα) represent the tripartite division of the *genus in negotiis*, which in turn is one of the two *genera* within the third type of *narratio*:

Rhet. Her. I 8, 13

Eius narrationis duo genera sunt, unum quod in negotiis, alterum quod in personis positum est. Id quod in negotiorum expositione positum est, tres habet partes: fabulam, historiam, argumentum. Fabula est, quae neque veras neque veri similes continet res, ut eae sunt quae tragoediis traditae sunt. Historia est gesta res, sed ab aetatis nostrae memoria remota. Argumentum est ficta res, quae tamen fieri potuit, velut argumenta com(ο)ediarum;

Cic. inv. I 27

Eius partes sunt duae quarum altera in negotiis, altera in personis maxime versatur. Ea quae in negotiorum expositione posita est tres habet partes: fabulam, historiam, argumentum. Fabula est in qua nec verae nec veri similes res continentur, cuiusmodi est: 'Angues ingentes alites, iuncti iugo...'. Historia est gesta res, ab aetatis nostrae memoria remota; quod genus: 'Appius indixit Cartaginiensibus bellum...'. Argumentum est ficta res quae tamen fieri potuit. Huiusmodi apud Terentium: 'Nam is postquam excessit ex ephebis, [Sosia]'

narratio

1) *Rhet. Her.* I 8, 12 *cum exponimus rem gestam* / *Cic. inv.* I 27: *in quo ipsa causa et omnino ratio controversiae continetur*

35. Bett, *op. cit.*, pp. 107 f.: «In addition to this, since of the things history deals with one part is history, one myth, and one fiction, of which history is the exposition of certain things that are true and took place (such as that Alexander died in Babylon poisoned by conspirators), fiction that of things that did not take place told like those that took place (such as comic plays and mimes), and myth is the exposition of things that did not take place and are false (such as that the race of poisonous spiders and snakes was brought to life “from the blood of the Titans, they tell”, and that Pegasus jumped out of the head of the Gorgon when her throat was cut, and that Diomedes' companions were transformed into sea birds, or Odysseus into a horse or Hecuba into a dog) – this being the distinction among kinds of history, since there is not any expertise about false and non-existent things, but the things to do with myths and fictions, which are what grammar in its historical part mainly deals with, are false and non-existent, there cannot be any expertise to do with the historical part of grammar».

2) *Rhet. Her. I 8, 12 aut fidei aut criminationis aut transitionis aut alicuius apparationis causa / Cic. inv. I 27 in quo digressio aliqua extra causam ... interponitur*

3) *Rhet. Her. I 8, 12 quod a causa civili remotum est, in quo tamen exerceri convenit, quo commodius illas superiores narrationes in causis tractare possimus / Cic. inv. I 27 tertium genus est remotum a civilibus causis, quod delectationis causa non inutili cum exercitatione dicitur*

3a) *in negotiis*

- *fabula*

- *historia*

- *argumentum*

3b) *in personis*

It is then interesting the comparison of these two passages with Quint. *inst. II 4, 2*:

Et quia narrationum, excepta qua in causis utimur, tris accepimus species, fabulam quae versatur in tragoediis atque carminibus non a veritate modo sed etiam a forma veritatis remota, argumentum, quod falsum sed vero simile comoediae fingunt, historiam, in qua est gestae rei expositio.

As noted by Calboli Montefusco³⁶, although the tripartition of *narratio* is maintained in this passage, Quintilian must have drawn from a source different from that of the *Rhetorica ad Herennium* and Cicero, as there is no trace of the bipartition of the *genus narrationis* (*in negotiis* and *in personis*) in Quintilian.

The comparison with the possible sources of the fragment transmitted by Bas. highlights a significant aspect: while in Asclepiades, the part concerning characters was one of the subcategories of *ιστορία*, in the case of our excerpt, the three types of characters are distributed to exemplify the three types of *τὸ ἱστορικὸν*. In this way, *mythus* is exemplified with mythological figures (and not gods) such as *Hippocentauri*, *Cyclopes* e *Gigantes*; *plasma* with the invented story of the quintessential hero Aeneas; and *historia* with reality, witnessed by martyrs, that is, eyewitnesses (the different classifications proposed in the two texts are summarised in Graphs 1 and 2).

A further comparison, this time with schol. bT *Il. XIV 342-351*, sheds additional light on further reflections regarding our fragment:

τρεῖς δὲ εἰσι τρόποι, καθ' οὓς πᾶσα ποιήσις θεωρεῖται ὁ μιμητικὸς τοῦ ἀληθοῦς, φιλοπάτωρ, μισογῶνης, ἄπιστος, παρρησιαστής· ὁ κατὰ φαντασίαν τῆς ἀληθείας, ὃν δεῖ μὴ κατὰ μέρος ἐξετάζειν, οἷον, ὅτι ψυχαὶ γεύονται καὶ λαλοῦσι, πάντως ἐρεῖ τις καὶ γλῶσσαν ἔχουσι καὶ βρόγχον· τρίτος δὲ ὁ καθ' ὑπέρθεσιν ἀληθείας καὶ φαντασίαν, Κύκλωπες, Λαιστρυγόνες καὶ τὰ ταῦτα τὰ περὶ θεῶν.³⁷

36. L. Calboli Montefusco, *Cic. inv. 1.27 and Rhet. Her. 1.12 f.: the Question of the Tertium Genus Narrationis*, «Papers on Rhetoric» 7, 2006, pp. 17-29: 18 f.

37. Tr. adapted from C. Bréchet, *L'Illade et l'Odyssée relèvent-elles de la «fiction»? Mimèsis, mu-thos et plasma dans l'exégèse homérique*, in D. Auger-C. Delattre (éds.), *Mythe et fiction*, Nanterre,

In this case, the comparison is particularly interesting because, firstly, it discusses *ποίησις* rather than *τὸ ἱστορικόν*, and secondly, although the second and third modalities fall under *mythus*, the third typology is exemplified with *Κύκλωπες* and *Λαιστρυγόνες*, which correspond directly to two of the three examples (*Hippocentauri*, *Cyclopes*, and *Gigantes*) in our fragment, although in the second case there is no specific mention to *Λαιστρυγόνες*, a tribe of man-eating giants, but rather to a more generic *Gigantes*.

The last Latin author in whom the three terms are found together to indicate the three categories of *carmen* is Auson. 11, 21 (211 S.), 25 f. *ambo omnia carmina docti / callentes μύθους, πλάσματα et historiam*. The verse is located within the *Comme-*

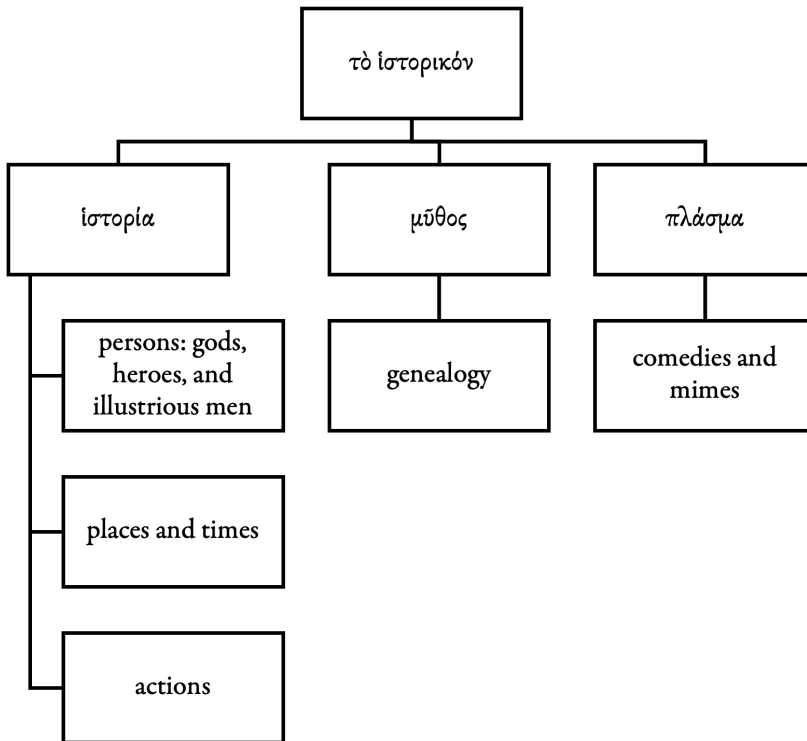


Fig. 1. Asclepiades of Myrlea.

Presses univ. de Paris ovest, 2010, pp. 35-67: <https://doi.org/10.4000/books.pupo.1804>: «There are three modes by which all poetry can be analysed: the one that imitates reality – a man who loves his father, who hates women, who cannot be trusted, who is frank; the one that imagines based on reality, which should not be considered in an overly detailed manner – for example, since souls eat and speak, will anyone say that they have a tongue and a throat?; the third mode is the one which proceeds by surpassing reality and according to imagination – the Cyclopes, the Laestrygonians, and those accounts about the gods».

moratio professorum Burdigalensium dedicated to Crispus and Urbicus, the former being more skilled in Greek and the latter in Latin. Regarding the words of our interest, in 1574 Scaliger³⁸ conjectured *mython plasmata* in place of *mythoplasmata* (followed by Pastorino³⁹ and Prete⁴⁰), while Green⁴¹ opts for *μύθους, πλάσματα* based on the division of *historia* in Sext. Emp. *math.* I 263 f. and Quint. *inst.* I 8, 18.

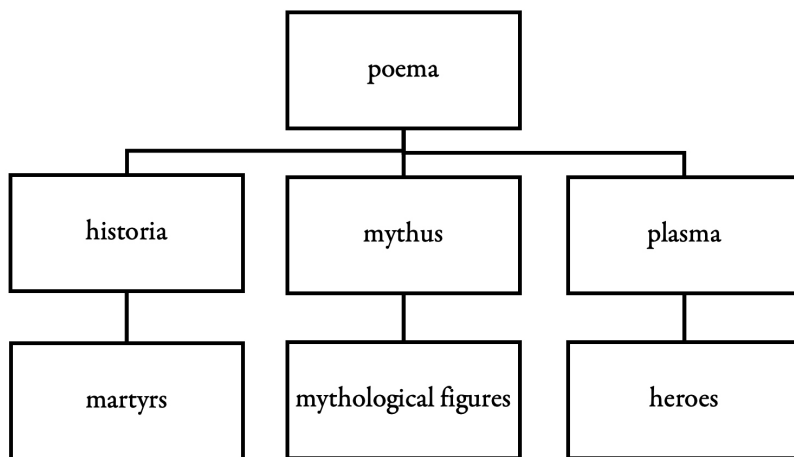


Fig. 2. Excerpt I.

II. The second passage represents one of the rare attempts at theoretical synthesis of two opposing doctrinal approaches: the first one (*metra derivata*) which derives all verses and *cola* that compose them from the heroic hexameter and the iambic trimeter through the four operations (three in the fragment) of *adiectio*, *detractio*, *concinatio*, and *permutatio*; the second one (*metra prototypa*) which traces any verse back to eight, nine, or ten primary metric-rhythmic units⁴². Alexandrian school metricologists agree on the following prototypal meters (usually contrasted in pairs based on the quantity, quality, and position of internal elements): iamb and trochee, dactyl and anapest, choriamb and antispast, ionicus *a maiore* and ionicus *a minore*, for a total of eight primary rhythmic nuclei. How-

38. J.J. Scaliger, *Ausoniarum lectionum libri duo*, Lugduni, apud A. Gryphium, 1574, p. 43.

39. A. Pastorino, *Opere di Decimo Magno Ausonio*, Torino, UTET, 1971, p. 470.

40. S. Prete, *Decimi Magni Ausoni Burdigalensis opuscula*, Leipzig, Teubner, 1978, p. 51.

41. R.P.H. Green, *The Works of Ausonius, Edited with Introduction and Commentary*, Oxford, Clarendon Press, 1991, p. 56.

42. For a more in-depth exploration of metrical theory, see P. d'Alessandro, *Varrone e la tradizione metrica antica*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms, 2012, pp. 25-51, as well as the bibliography therein.

ever, the fragment and the corresponding passage of Mar. Victorin. (Aphthon.) *gramm.* VI 52, 19-23, also include the paeonic and proceleusmatic rhythms, cited in both lists although in different positions, resulting in a total of nine primary rhythmic nuclei (the antispast is not listed, as it is cited immediately after in Aphthonius' manual and discussed in the subsequent chapters following the one on the choriambic meter [87, 27]). It is noteworthy that Atilius Fortunatianus also mentions possible combinations among the prototypal meters of *proceleusmaticus et paeonicus* (*gramm.* VI 283, 4-20 = p. 66, 15-67, 14 Morelli), while Aphthonius revisits the dubious evaluation of the proceleusmatic at *gramm.* VI 98, 17-26.

Confronting the second paragraph of excerpt II with the direct tradition of Mar. Victorin. (Aphthon.) *gramm.* VI 52, 19-23, it can be observed that while *adiectio* and *detractio* appear in both texts, the former includes *permutatio*, whereas the latter features *transmutatio*. As highlighted by Morelli⁴³, the testimony of Bass. *gramm.* VI 271 5 f. = p. 42, 15 f. Morelli (... *cum omnia metra variantur aut adiectione aut detractioe aut concinnatione aut permutatione*) is the oldest and most comprehensive; from this derives Fortun. *gramm.* VI 294, 10 f. = p. 85, 5 f. Morelli (... *aut adiectione aut detractioe aut concinnatione aut permutatione*) and subsequently Ter. Maur. *gramm.* 1596-603 (*haec sibi quaeque prius distinguere metra paramus / heroa primo, mox adire iambica / - alternae nequem impediatur condusio silvae -, / quae lex sit ipsis, quae sit his quae procreant, / partibus adiectis detractis quae variantur, / post hinc deinde quanta compages novos / alternet varietque modos, mutatio quantum / commendet*), although the latter employs *compages* instead of *concinnatio* and *mutatio* rather than *permutatio*. Likewise, the source of Aphthonius must also be traced back to Caesius Bassus: in this case, in addition to the passage also transmitted by excerpt II, there are two⁴⁴ further occurrences in which all four operations appear: VI 100, 4-10 (*decursis metrorum per novem species fastigiis elementisque principalibus, quae Graeci πρωτότυπα velut primas figuras appellando nominarunt ... dicendum dehinc secundum ipsam disciplinae originem consentaneum reor quae ex isdem veluti fontibus derivata ad innumerabiles metrorum species nunc per adiectionem, nunc detractioem aut transmutationem vel concinnationem processisse videantur*) and 74, 1 f. (*nam quae ex heroo metro per adiectionem et detractioem, item per immutationem et concinnationem genera metrorum propagata quibusve vocabulis nuncupata sint, decursis speciebus prototypis, de quibus nunc*

43. G. Morelli, *Caesii Basii de metris. Atilii Fortunatiani de metris Horatianis*, II, Hildesheim, Weidmann, 2012, p. 168.

44. To the two occurrences, Mar. Victorin. (Aphthon.) *gramm.* VI 131, 30-132, 5 should also be added (*decursu dactylo atque his quae ex eo generantur celeberrimis dumtaxat metris, quibus et magni auctores nomina dederunt et illustres poetae usi sunt frequenter, adoriemur iambum, principalium metrorum secundum, ut ita dixerim fontem ... e quo quid sollers doctorum industria per adiectionem seu detractioem aut concinnationem conceptum ediderit, quid eruditorum iudicio receptum in exemplum disciplina posteris traditura sit, prout potero, e pluribus pauca comprehendam*). Although this passage has been accepted by all editors, Morelli, *op. cit.*, p. 170, proposes an emendation by inserting *transmutationem vel* before *concinnationem*, hypothesising that an omission occurred due to *homoeoteleuton*.

sermo est, persequemur). Morelli⁴⁵ argues that the presence of *immutatio* instead of *transmutatio* in the second passage should be explained by the possibility that the author had in mind the terminology of the *quadripertita ratio*, which belongs to a more typically linguistic-grammatical domain (cf. Scaur. *gramm.* VII 11, 1 f. = p. 5, 4 f. Biddau) and was later extended to the doctrine of barbarismus (cf. Quint. *inst.* I 5, 6 and 38-41; Don. *gramm. mai.* III 1 p. 653, 5-7; Char. *gramm.* 350, 7 f.; Diom. *gramm.* I 451, 32 f.; Serv. *gramm.* IV 444, 15 f.; Pomp. *gramm.* V, 285, 12; Consent. *gramm.* p. 1, 18-2, 1; Audax *gramm.* VII 361, 22, and Iulian. Tol. *ars* 180, 22-25). When it comes to our excerpt, both *permutatio* and *transmutatio* – the latter as transmitted in all the other witnesses of Mar. Victorin. (Apthon.) *gramm.* – are equally valid, since both are attested with a connotation typical of the *usus metricorum*.

III. In this fragment, a distinction is made between *spondiazon* and *spondaicus*, and between *dactyliazon* and *dactylicus*. In the first two cases, these terms refer to hexameters that have a spondee or a dactyl, respectively, in the fifth or in the last position. In the other two cases, they describe verses composed entirely of spondees or five dactyls and one spondee. Regarding the terms *spondiazon* and *spondaicus*, an intriguing oscillation can be observed in Diomedes. At the opening of the section *de figuris versus heroici* – just before the passage from Verg. *Aen.* X 1, cited as an example of a *dactylicus* – the hexameter composed entirely of spondees is defined by the grammarian as *spondiazon*, not *spondaicus* (I 496, 12 f.). However, in the section *de nomine versus heroici*, the description of the same verse refers to the term *spondaicus* (I 495, 21). A similar situation seems to arise in Victorin. (Ps. Palaem.) *gramm.* VI 209, 18-20, and Audax *gramm.* VII 337, 9-11, when compared with the parallel passage indicated in the apparatus of the excerpt: *Quid ergo, si versus hexameter sex spondeis constitit, potest dactylicus dici? Erit quidem versus spondiazon, metrum tamen dactylicum. Quippe huius modi compositio non nisi in dactylicum metrum cadit.* The result of such an oscillation is then observable in *gramm.* VI 637, 15 f. *spondiazon est qui ex pluribus spondeis <constat> vel qui quinto loco spondeum habet.*

As for the examples, they are provided only for *dactylicus* and *spondaicus*: the first one (Verg. *Aen.* X 1) is used with the same purpose in Diom. *gramm.* I 495, 20; 496, 20 and Prisc. *gramm.* III 504, 2 = *part.* p. 113, 1 Passalacqua. Otherwise, it is employed to discuss the medial value of *panditur* (Quint. *inst.* I 4, 28), the impossibility of altering the order of five consecutive dactyls due to metrical rules (Quint. *inst.* IX 4, 49), to illustrate a verse containing one caesura (Diom. *gramm.* I 498, 18), for interpretative reasons (Claud. Don. *Aen. ad loc.*, Serv. *Aen. ad loc.*, and the *Schol. Hor. carm.* II 12, 8), and to exemplify penthemimeris (Audax *gramm.* VII 333, 8 and Iulian. Tol. *ars* 223, 30). The second example (Enn. *ann.* 26) is widely used by the grammatical tradition to discuss *diaeresis* (Don. *gramm. mai.* 3, 4 p. 662, 4; Pomp. *gramm.* V 297, 30; Isid. *orig.* I 35, 4; Iulian. Tol. *ars* 2, 14, 15; *Ars Lauresh.* 216,

45. Morelli, *op. cit.*, pp. 169 f.

17; Mureth. 226, 63; Rem. Autiss. in *Don. mai. GL Suppl.* 267, 9; Sedul. Scot. in *Don. mai.* 357, 28; Hugo S. Vict. *gramm.* 18, 145, 2087; Vinc. Belv. *spec. mai.* 2, 190, 208, 41), the ending of the dative and genitive in *-ai* (*Explan. in Don. gramm.* IV 548, 2; *Gramm. suppl. [ars Bern.]* 94, 27; Mureth. 227, 72), or the barbarism *per inmutationem litterae* (Iulian. Tol. *ars* 190, 41; *Ars Lauresh.* 193, 90; Mureth. 197, 56). Differently, it is encountered exclusively for metric purposes in Fortun. *gramm.* VI 284, 18 = p. 69, 1 Morelli, serving to exemplify the minimal verse length of twelve syllables.

IV. In this brief excerpt, it is discussed how the genitive *Aeneidos* derives from *Aeneis* rather than from *Aeneas*, analogous to the cases of *Peleidos* and *Theseidos*. For this excerpt, there are no parallels except one for the chain of exemplifying lemmata. Indeed, although with a different exemplifying function, Prisc. *gramm.* II 68, 1-4 (*ars* II 38, 3) addresses them together and in the same order within a section dedicated to patronymics: *Notandum tamen quod, si masculina 'i' longam habuerint ante 'des' per synaeresin, apud nos in 'eis' divisas tamen faciunt feminina: ut Pelides' (pro 'Peleides') 'Peleis', 'Thesides' (pro 'Theseides') 'Theseis'. Sic ergo Aenides' (pro 'Aeneides') 'Aeneis'*⁴⁶.

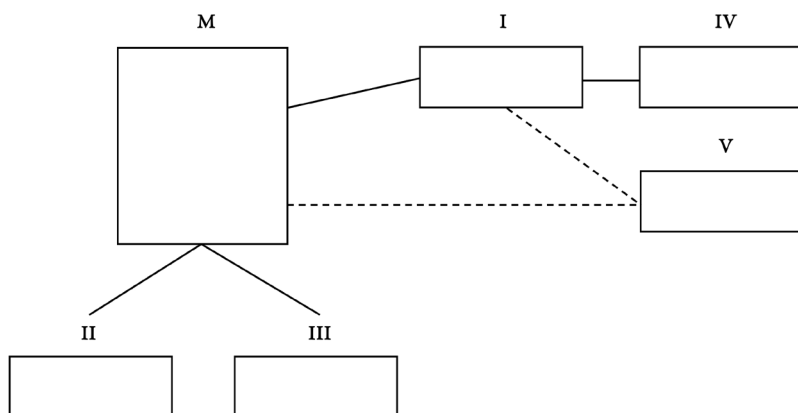
V. The passage, not particularly original, concerns four types of *genera nominum*. The first to be mentioned is the group of masculine and feminine *nomina* which, probably due to the fact that is *omnibus notum*, are not exemplified. The second category includes masculine and neuter *nomina*, with the example lemma being *hospes*, which is first used adjectivally with *vir* and then with *littus*⁴⁷. This is followed by an addition regarding *sospes*, which can be both masculine and feminine, as is also the case with *hospes*. The third group includes feminine *nomina* that, when used as adjectives, are neuter; this is the case with *victrix* and *ultrix*. Finally, the fourth group consists of adjectives that have three genders, such as *felix*.

V. CONCLUSIONS

As has been demonstrated, the content of M1-4 lies at the intersection of metrics and music and, as seen in § IV, it is not unusual for a text of this kind to be included in a rhetorical and/or grammatical sylloge. A second point concerns the apparent heterogeneity of the excerpts: in fact, beginning with M1-4, excerpts I-V can be connected as follows:

46. Without significant variations, the passage is also present in *Ars Lauresh.* 19, 1-3, and Sedul. Scot. in *Don. mai.* 87, 94-98.

47. *Littus* is a variant of *litus*, and it is specified in *ThlL* VII 2, col. 1535, 84 (K. Plepelits) that this variant is particularly prevalent in more recent manuscripts.



All the excerpts could plausibly be interpreted as thematic expansions with an educational purpose in relation to M1-4. As highlighted in § IV, M1-4 mainly addresses issues pertaining to metre, and in light of this, excerpts II and III are well connected as additional material of the same nature. Excerpt I, which concerns the definition of *poema*, is likely intended to clarify the term *poemata* found in the Ovidian citation. Excerpt IV, concerning *Aeneidos*, may be linked to the term *Aeneis* in excerpt I. Excerpt V could be related, for instance, to *artifex* in excerpt I or to *amphybrachis* in M1. Although the lemmata in excerpt V are not present in the other excerpts or in M1-4, it is possible that the compiler of the fragment intended to add further lemmata exemplifying issues related to the *genera nominum*. Additionally, it is plausible to imagine that the excerpts were present in the margins and eventually merged into the text. Unfortunately, it is not possible to determine whether those excerpts were first incorporated into the texts by Bas., or by his model, or at some earlier stage of the transmission.

Finally, it is worth examining whether the origin of the excerpts could be attributed to an independent branch of the tradition, distinct from the one that gave rise to the direct transmission. Unfortunately, however, there are no superior readings that would allow for a definitive answer to this question. On the contrary, in two instances, the text preserves unique errors that are isolated from the rest of the tradition, both that of *De musica*⁴⁸ and that of Aphthonius⁴⁹.

ANDREA CONSALVI
Sapienza Università di Roma

48. non omnis *codd. Aug. mus.*: *nominis Bas.*

49. *omnipotentis codd. Mar. Victorin. (Aphthon.)*: *omni patentis Bas.*



L'articolo esamina un gruppo di *excerpta* di contenuto non retorico inclusi nell'edizione a stampa pubblicata da Johann Froben (Basilea 1521). Sebbene questi *excerpta* compaiano sotto il titolo *A. Augustini de musica libellus*, solo il primo costituisce una rielaborazione, in larga parte, del terzo libro del *De musica*. Gli altri cinque *excerpta* rappresentano invece delle espansioni tematiche riconducibili al testo agostiniano.

The paper examines a group of non-rhetorical excerpts included in the printed edition published by Johann Froben (Basel 1521). Although these excerpts appear under the title A. Augustini de musica libellus, only the first is a reworking, largely drawn from Book III of De musica. The remaining five excerpts represent thematic expansions that can be connected to Augustine's text.

IACOPO ANTIQUARI E UNA SUA NOVELLA LATINA SCABROSA

Su Iacopo Antiquari manca una monografia moderna che ne ricostruisca in modo organico il profilo bio-bibliografico, anche se molto si sa di lui grazie soprattutto all'opera, invecchiata ma ancora fondamentale, di Giovanni Battista Vermiglioli¹. Nato a Perugia da nobile famiglia, allievo di Giovanni Antonio Campano², dopo alcuni anni trascorsi a Bologna al servizio di Giovanni Battista

1. *Memorie di Jacopo Antiquarj e degli studj di amena letteratura esercitati in Perugia nel secolo Decimoquinto con un'Appendice di monumenti*, raccolte da Gio. Battista Vermiglioli, in Perugia 1813. Alla monografia del Vermiglioli nulla di significativo aggiunge E. Bigi, *Antiquari (Antiquario, Antiquarius), Iacopo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III (Roma 1961), pp. 470-72, né la voce *Jacopo Antiquario* in *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, I, P.G. Bietenholz Editor, T.B. Deutscher Associate Editor, Toronto-Buffalo-London 1985, p. 62. Ulteriore bibliografia su aspetti specifici relativi all'umanista perugino verrà segnalata nelle pagine successive.

2. Michele Ferno nella lettera con cui dedica all'Antiquari gli *Opera* del Campano pubblicati per sua cura e, come egli afferma subito, per esortazione dello stesso Antiquari, elogia colui a cui si rivolge per le doti che gli ha trasmesso il maestro, senza mancare di notare la superiorità letteraria di quest'ultimo fra i due, ma concludendo che, se il Campano non lo avesse preceduto nell'età e nella morte, forse l'Antiquari avrebbe potuto superarlo in fama: «mirabar ego unde tibi tanta olim hausta foret eloquentia, quis tibi hominum deorumve ad tantas disciplinas limina recludisset. Nimirum, Antiquarie, solida illa quidem gloria cum clarissimum praeceptorem datum est aequalari et aequare. Nihil gloriosius, si contingat effingere totumque eundem disciplinis quas ille calleat et morum bonitate referre. Confero nunc demum tua saepe et illius scripta totusque utrunque demirando inhaereo. Eadem utriusque dicendi facultas, idem in oratione splendor, ut alterum in utrolibet perspiciam, nisi quod tu semper gravis, dignitate et auctoritate plenus, dimittitur ille nonnunquam et mira venustate ludit salesque inter sodales ioculatur, geniales quadam illecebra expetibilis et decorus; hoc tibi fortasse praestantior, quod ille praeceptor tu discipulus, qui nisi te annis et fato praeisset, tu illi in gloria potior esse potuisses» (*Johannis Anthonii Campani Opera*, Michaelis Ferni Mediolanensis cura correctione et impensa, Romae, per Eucharium Silber, MCCCCXCV, f. IIv). Lo stesso Antiquari ricorda il suo discepolato presso il Campano a Perugia nell'epistola a Michele Ferno datata 3 giugno 1494, pubblicata da questo prima della sua a lui nei medesimi *Opera* (f. IIr); sulla lettera, senza data, che si legge anche in *Epistolae eruditiss. atque optimi viri Jacobi Antiquarj Perusini*, Perusiae, apud Leonem opera et industria Cosmi Veronensis cognomento Blanchini, MDXIX, pp. E[3]v-E[4]r, vd. *Iacopo Ammannati Piccolomini. Lettere (1444-1479)*, a cura di P. Cherubini, I, Roma 1997, p. 74 n. 151. Sull'edizione degli *Opera* del Campano curata dal Ferno e sui numerosi testi accessori che la corredano vd. M. Campanelli, *Scrivere in margine, leggere in margine: frammenti di una storia controversa*, in *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 september-3 october 1998, as the 12th Course of International School for the Study of Written Records*, edited by V. Fera-G. Ferrá-S. Rizzo, II, Messina 2002, pp. 851-939: 893-97.

Savelli, si trasferì a Milano su invito di Galeazzo Maria Sforza probabilmente intorno al 1472-1473. Lì rimase per tutto il resto della vita, svolgendo uno dei ruoli politici più importanti e influenti della corte sforzesca sotto Ludovico il Moro, del quale dal 1480 fu segretario della cancelleria segreta deputato alle questioni ecclesiastiche³. Quando, nel 1499, Ludovico fu costretto a fuggire da Milano, Iacopo vi rimase e sembra che sia stato tenuto in considerazione anche da Luigi XII⁴. In ogni modo, negli ultimi anni di vita si tenne lontano dagli affari pubblici, dedicandosi, come scrive egli stesso, alla lettura del Vangelo e di Platone⁵. Forse proprio il suo ruolo politico di primo piano ha non di rado messo in ombra presso gli studiosi moderni la circostanza che egli fosse un religioso – nella voce del *Dizionario biografico degli Italiani* non si legge nulla in proposito –, condizione che invece ebbe un peso non insignificante nella sua biografia e non solo dopo che si ritirò a vita privata, dato che evidentemente determinò fin dall'inizio le mansioni da lui esercitate presso la corte sforzesca⁶, gli consentì di godere di numerosi benefici ecclesiastici oltre che di ottenere l'ambito titolo di protonotario apostolico⁷. Per di più, sulle tappe della sua carriera religiosa è possibile fornire un'integrazione.

3. Il suo incarico riguardava le concessioni dei benefici e le cause dipendenti da essi: C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, p. 51, ed Ead., *Gli uffici del Comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968, pp. 211 sg. In Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco* cit., p. 55, si legge che *Io. Iacobus Antiquarius* compare tra i cancellieri in una lista della cancelleria segreta del 1470 e, poiché nell'indice del volume la menzione è registrata sotto la voce *Antiquarius, Iacobus*, ciò comporterebbe per l'umanista perugino una anticipazione del suo arrivo a Milano rispetto al 1472-1473 circa ipotizzato da Bigi, *art. cit.*, p. 470; tale circostanza appare però in contrasto con ciò che scrive l'Antiquari nella citata lettera a Michele Ferno e cioè che egli, mentre era al servizio del cardinale Savelli, incontrò il Campano a Bologna, quando questi vi fece tappa nel marzo del 1471 durante il viaggio con la legazione pontificia diretta alla dieta di Ratisbona.

4. I milanesi affidarono a lui il compito di comporre un'orazione in occasione della vittoria francese alla Ghiaradadda nel 1509: Bigi, *art. cit.*, pp. 471 sg.

5. Così afferma in una lettera che indirizzò nel 1505 a Sigismondo Conti: «lego autem Evangelium ex vitae instituto aut interdum ex otio Platonem», per cui vd. G. Marini, *Degli architri pontifici*, 2 voll. (*Volume primo nel quale sono i supplimenti e le correzioni all'opera del Mandosio-Volume secondo il qual contiene l'Appendice de' monumenti e gl'indici a tutta l'opera*), in Roma, nella Stamperia Pagliarini, 1784, II, p. 254 n. 2, e Bigi, *art. cit.*, p. 471.

6. A un non ben definito incarico relativo agli affari ecclesiastici che egli avrebbe ricevuto appena trasferitosi a Milano fanno riferimento il Puteolano, nella lettera prefatoria che gli rivolge nella sua *editio princeps* del Panegirico di Plinio a Traiano, degli altri panegirici antichi, dell'*Agricola* di Tacito e del frammento di Petronio, uscita a Milano nel 1482 ca. (f. a1v; H. 13119, ISTC ip00027200), e Matteo Bandello nella novella III 26 (*Matteo Bandello. La terza parte de le novelle*, a cura di D. Maestri, Alessandria 1995, pp. 134 e 133 n. 8, dove si osserva che dedicataria e novella sono collocate dall'autore nel periodo milanese, successivo alla morte dell'Antiquari e non oltre il 1528; cf. Bigi, *art. cit.*, p. 470).

7. È Matteo Bandello che nella lettera prefatoria alla novella I 9, indirizzata a Lancino

Il Vermiglioli, elencando le rendite di badie e priorati dell'umanista perugino, ricorda che a una di quelle rendite egli rinunciò in favore del nipote Costantino e ipotizza che il beneficio si trovasse nel territorio di Tortona⁸. In proposito si può segnalare un breve datato 5 marzo 1477, conservato nell'Archivio di Stato di Roma, in cui Paolo II nomina suo cubicolario Iacopo Antiquari, canonico di Tortona. La notizia del canonicato tortonese suggerisce che il Vermiglioli fosse nel giusto, ma, soprattutto, l'assegnazione dell'importante ufficio di cubicolario attestata da quella data l'ingresso dell'Antiquari nella famiglia pontificia, evidentemente in modo onorifico, dato che risiedeva lontano da Roma⁹.

Le sue opere letterarie non sono molte né di gran conseguenza, come osserva il Vermiglioli¹⁰. Ci sono pervenuti i seguenti testi in prosa, per lo più d'occasione: la già menzionata *Oratio pro populo Mediolanensi in die triumpho ad Ludovicum regem Francorum et duces Mediolanensium*, stampata a Milano il 18 giugno 1509; la citata raccolta delle *Epistolae* stampata a Perugia nel 1519, costituita da 76 epistole latine, quasi tutte rivolte ad amici perugini, alle quali ne vanno aggiunte quindici che si leggono nell'epistolario del Poliziano e quattro stampate dal Vermiglioli in appendice alla sua monografia¹¹; l'*Oratio Jacobi Antiquarii de auspiciatissimis nuptiis ad duces Mediolanensium sextum*, per le nozze di Gian Galeazzo Maria Sforza con Isabella d'Aragona avvenute nel 1488¹²; la lista va completata

Curti, lo menziona con il titolo di protonotario apostolico, ripetendolo anche nell'intestazione con cui gli dedica la novella III 19. Per I 9 vd. Matteo Bandello. *La prima parte de le novelle*, a cura di D. Maestri, Alessandria 1992, p. 88; il Bandello colloca dedicatoria e novella prima del 1508, data della morte di Stefano Dolcino, narratore della novella stessa, ma questi fa cenno a due episodi avvenuti nel 1518 (*ibid.*, p. 90 n. 12, e vd. anche C. Godi, *Bandello. Narratori e dedicatori della prima parte delle 'Novelle'*, Roma 1996, pp. 49-51). Per III 19 vd. Maestri, *Matteo Bandello. La terza parte* cit., p. 98; dedicatoria e novella sono ambientate con tutta probabilità prima del 15 agosto 1510, ma sono state scritte o rielaborate successivamente, in quanto il narratore, Gian Giacomo Ghilini, riprenderà un passo dei *Discorsi sopra la Prima Deca* di Machiavelli, pubblicati nel 1531 (*ibid.*, p. 99 n. 11). Il Vermignoli, *op. cit.*, pp. 109 sg., accoglie dubitativamente l'informazione che l'Antiquari fu protonotario apostolico, osservando: «forse fu tale», ma sembra difficile negare in questo credibilità al Bandello, dato che, come si vedrà, possiamo dedurre una sua dimestichezza con l'umanista perugino.

8. Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 93 sg.

9. Archivio di Stato di Roma, collezione Acquisti e doni, b. 27/1, f. 64r; sul registro vd. R. Cosma, *Due nuovi registri di brevi di Sisto IV*, «Arch. soc. rom. storia patria» 103, 1980, pp. 305-12. Marini, *op. cit.*, II, p. 237 n. 2, scrive che nel 1486 l'Antiquari era familiare e scudiere del papa, e vd. anche Vermiglioli, *op. cit.*, p. 94.

10. Vermiglioli, *op. cit.*, p. 119.

11. Bigi, *art. cit.*, pp. 471 sg.

12. Holkham Hall (Norfolk), Library of the Earl of Leicester, ms. 489: P.O. Kristeller, *Iter Italicum* (dal vol. III: *Iter Italicum. Accedunt alia itinera*), *A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, 6 voll., London-Leiden (poi London-Leiden-New York-København-Köln) 1963-1992, IV, p. 46.

con la novella in latino trasmessa nel suo epistolario che sarà illustrata nelle pagine successive. Il Vermiglioli ipotizza che abbia scritto anche un'opera ascetica non pervenutaci, dal titolo *Modus habendi displicentiam peccatorum*. Per il suo suggerimento egli si basa su un breve testo contenuto nel ms. F 5 (= 331) della Biblioteca Augusta di Perugia, ff. 110v-111r¹³, che, dopo l'intitolazione *Ex libro quodam Ia. Antiquarii Modus habendi displicentiam peccatorum*, prosegue con il nudo elenco di dodici danni che i peccati comportano per i cristiani¹⁴; la proposta non sembra però del tutto persuasiva: il contenuto del testo e la formulazione della didascalia iniziale farebbero piuttosto pensare alla ripresa di una annotazione apposta dall'Antiquari in uno dei suoi libri, forse su un foglio di guardia.

Sebbene le sue qualità poetiche siano state molto elogiate, fra gli altri dal Puteolano, che lo paragonò a Tibullo e a Catullo, e dal Maturanzio¹⁵, compose un limitato numero di carmi latini, che non sembrano godere di uno statuto autonomo, in quanto per lo più fanno da complemento a suoi scritti in prosa: una saffica è stampata in appendice all'orazione per Luigi XII, tre epigrammi si trovano acclusi a sue epistole nell'edizione perugina, dieci endecasillabi in onore di Aldo Manuzio sono stati riportati dal tipografo veneziano nella lettera con cui gli dedica le opere di Plutarco da lui pubblicate nel 1509, inoltre suoi versi volgari in lode di Roma cristiana sono riportati dal Liburnio nelle *Selvette*¹⁶.

Nonostante l'esiguità della sua produzione letteraria l'Antiquari fu uomo di vasta ed elevata erudizione, come risulta anche dai numerosi apprezzamenti dei suoi contemporanei, che spesso escono dai confini dello scontato elogio per il potente. Al giudizio del Ferno già segnalato sopra si può aggiungere quello di Niccolò Liburnio, che nelle *Selvette* scrive di lui: «negli studi di ciascuna intera

13. Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 120 e 235 n. 302, seguito da Bigi, *art. cit.*, p. 472. Il ms. F 5 (= 331), cart., misc., scritto da una sola mano in tempi diversi, è databile agli inizi del sec. XVI; fa parte di un gruppo di codici perugini, o di origine perugina, che presentano per molti testi, fra cui alcune poesie del Poliziano, rapporti di dipendenza con il capostipite ms. C 61 (= 178) della medesima Biblioteca Augusta, scritto in gran parte da Francesco Maturanzio: A. Perosa, *Studi di filologia umanistica*, I. *Angelo Poliziano*, a cura di P. Viti, Roma 2000, pp. 256-59; cf. Kristeller, *Iter Italicum cit.*, II, p. 56.

14. «1 Deum inhonorasti; 2 diabolum letificasti; 3 angelos contristasti; 4 celum obserasti; 5. creaturas contra te provocasti; 6 caput tuum diabolum constituisti; 7 gratiam Dei amisisti; 8 redentionem tue renuntiasti; 9 legem Dei destruxisti; 10 inferis te sociasti; 11 orationibus sante ecclesie te privasti; 12 ad eternam mortem te obligasti» (cf. Vermiglioli, *op. cit.*, p. 235, con vari errori di lettura). Ringrazio la dott. Francesca Capriccioli della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma per le dettagliate informazioni che mi ha fornito sul codice perugino e per indicazioni bibliografiche sull'Antiquari.

15. Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 51 e 112.

16. *Ibid.*, pp. 110-12, e Bigi, *art. cit.*, pp. 471 sg.; per i versi in volgare su Roma cristiana vd. A. Hortis, *Studj sulle opere latine del Boccaccio con particolare riguardo alla storia della erudizione nel medio evo e alle letterature straniere aggiuntavi la bibliografia delle edizioni*, Trieste 1879, p. 674 n. 3.

disciplina era a niuno altro del suo tempo giudicato secondo»¹⁷, senza contare le lodi del medesimo tenore che gli rivolsero nelle dediche di loro opere numerosi umanisti, come il Puteolano, Giorgio Valla, Filippo Beroaldo e Aldo Manuzio¹⁸. Non risulta che sia stato docente all'Università, ma è probabile che a Milano si sia dedicato all'insegnamento privato, come suggeriscono le testimonianze di Antonio Vicomercati e del Liburnio, i quali scrivono di aver ascoltato le sue lezioni¹⁹.

Il gusto per la letteratura antica, gli interessi di studio dell'Antiquari si lasciano intravedere attraverso uno spiraglio che aprono innanzi tutto due manoscritti identificati come suoi: l'uno contenente le epitomi di storia romana di Floro, di Pier Candido Decembrio (*Romanae historiae breve epitoma ad Alfonsum regem*) e di Rufo Festo, acquistato a Milano l'11 agosto 1480 dall'aromatario Paolino Suarado²⁰, e l'altro con il *De institutione arithmetica* e il *De institutione musica* di Boezio²¹. A questi vanno accostate poi alcune indicazioni di volumi che, sebbene non sembrino pervenuti, risulta che furono fra le sue mani. Giorgio Valla gli mandò un codice dell'*Orator* ciceroniano emendato e interpretato da un suo allievo²²; Giovanni Antonio Flaminio, come gli scrive in una lettera, avendo saputo che egli aveva affidato a Giovanni Filippo Zarabini l'incarico di procurargli a Venezia un codice di Censorino («quempiam Censorini, qui de Die natali ac de hebdomadibus scripsit, sed veteris notae codicem»), pensando di fargli cosa molto gradita, gliene mandò in prestito una copia²³; ancora, risulta dal Bandello

17. Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 107 sg., e Hortis, *op. cit.*, p. 674.

18. Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 50-54, 82 sg., 104, 110-12.

19. *Ibid.*, pp. 106-8, e per il Liburnio vd. anche Hortis, *op. cit.*, p. 674, oltre a S. Mammana, *Liburnio, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXV (Roma 2005), pp. 65-68.

20. Milano, Biblioteca Ambrosiana G 98 sup.: Vermiglioli, *op. cit.*, p. 43; Kristeller, *Iter Italicum* cit., I, p. 299, e VI, p. 41. La nota di acquisto è al f. Iv. Il codice contiene anche una *Tabula de operationibus triplicis animae rationalis, sensitivae et vegetativae* di mano dell'Antiquari (f. 57r), uno schema delle capacità dell'anima in margine al quale si legge l'annotazione: «anima percipit. Haec est divisio secundum beatum Augustinum».

21. Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 128 inf.: membr., databile fra il 1151 e il 1200, con nota di possesso dell'Antiquari seguita dal luogo e dalla data di acquisto, Roma 27 agosto 1501 (f. 94v); vd. Kristeller, *Iter Italicum* cit., I, p. 281, e *Manus Online* all'indirizzo <https://manus.iccu.sbn.it/cerca-manoscritti#1754036476175>, identificativo CNMD\0000031281 (ultima consultazione 01/08/2025).

22. Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 84 sg. e 418-21, dove è pubblicata la lettera di accompagnamento del codice.

23. *Ibid.*, pp. 78 sg. Riferimenti all'episodio si leggono in quattro lettere scambiate tra il Flaminio e l'Antiquari, che vanno dal 1° giugno al 30 settembre 1495. Nella prima, da cui è tratta la citazione riportata nel testo, il Flaminio descrive il manoscritto di Censorino che in via in prestito tramite lo Zarabini, suo familiare: «dedi igitur propinquo meo vetustissimum et grandioribus scriptum litteris Censorinum in membranis, aliquot in locis ipsa vetustate cariosis, sic tamen, ut recte omnia (sicut videbis) legi queant; codicem ipsa certe antiquitate vene-

che Aldo, quando soggiornò a Milano, gli donò alcuni libri di Plutarco in lingua originale²⁴. Nel complesso, anche solo a considerare queste poche testimonianze, emerge una certa varietà di interessi che doveva distinguere la prevalente attenzione del segretario di Ludovico per la letteratura antica, che va dall'oratoria ciceroniana, ai trattati scientifici di Boezio e di Censorino, alla storia²⁵. Né appare insignificante per la sua fisionomia di umanista che Ermolao Barbaro il Giovane gli indirizzi la prima delle due redazioni in forma di lettera, datata 25 dicembre 1489, delle sue *Animadversiones in Perotti Cornucopiam*²⁶, che in una lettera del 1 novembre 1501 il Maturanzio esponga per lui le motivazioni del suo ciceronanesimo in fatto di stile latino e, ancora, che Erasmo lo menzioni nel suo *Ciceronianus*²⁷.

In ogni modo, ciò che fa dell'Antiquari una personalità di spicco per la storia dell'umanesimo è il ruolo che egli rivestì di grande promotore di cultura e di patrono dei maggiori letterati del tempo: strinse cordiali rapporti di amicizia con loro, e non solo con quelli che vivevano o erano di passaggio a Milano, spesso sostenendoli concretamente con aiuti economici. Non poche opere furono portate a compimento per sua sollecitazione e suo incoraggiamento: così la già menzionata edizione romana degli *Opera* del Campano curata da Michele Ferno, il quale, si può aggiungere, dietro richiesta dell'Antiquari scrisse un opuscolo sulle cerimonie per il ricevimento delle ambascierie presso la corte di Alessandro VI, stampato a Roma nel 1493²⁸; il Puteolano nella dedica all'Antiquari della citata edizione dei *Panegyrici veteres* scrive che è stato esortato da lui a pubblicare il Panegirico di Plinio (f. ar), come pure nella dedica al medesimo di Fortunaziano, *Rhetoricorum libri tres*, stampato a Milano nel 1493 ca., riconosce di

rabilem»; nell'ultima lettera l'Antiquari comunica al Flamini di avergli rispedito il codice: *Johannis Antonii Flamini Forocorneliensis Epistolae familiares, nunc primum editae et argumentis, notis, auctoris vita, aliisque accessionibus illustratae a fr. D.J. Capponi, Bononiae, ex typographia Sancti Thomae Aquinatis, 1744, pp. 120-124: 120 e 124.*

24. Novella III 5: Maestri, *Matteo Bandello. La terza parte* cit., p. 36 e n. 7; il Bandello colloca la dedicatoria e la novella in ambiente milanese l'anno dopo la battaglia di Agnadello (o di Ghiaradadda), 14 maggio 1509, e prima della morte di Manfredi da Correggio (1518). Che Iacopo fosse esperto di lettere greche e latine ritiene il Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 111 e 231 sg. n. 280.

25. Per di più, come si dirà a breve, inviò in dono al Pontano un Tacito e ciò fa pensare che egli stesso ne possedesse una copia (vd. *infra*, alla pagina seguente). A quanto risulta dalla citata lettera a Sigismondo Conti, anche la filosofia sollecitava la sua curiosità di lettore e possedette certamente opere di Platone (vd. *supra*, n. 5).

26. *Animadversiones* in J. Ramminger, *Die «Irrtümer Perottis» von Ermolao Barbaro d. J. Ausgabe und Kommentar von Brief 135*, «Wiener Studien» 14, 2001, pp. 677-700: 679, 681-84.

27. G. Zappacosta, *Francesco Maturanzio umanista perugino*, Bergamo 1970, pp. 67-81 e 245; *Desiderii Erasmi Roterodami Ciceronianus, Textum prolegomenis notis indicibus instructis Italica interpretatione addita curaverunt F. Bausi et D. Canfora coadiuvante E. Tinelli*, («Corona patrum Erasmiana» II. Series humanistica 1), Augustae Taurinorum 2016, § 1218, pp. 228 sg.

28. Vermiglioli, *op. cit.*, rispettivamente pp. 86-89 e 85 sg.

aver curato l'opera per sua sollecitazione (ff. av-a11v; ISTC if00272900)²⁹; Franchino Gafuri nella dedica a Ludovico Maria Sforza, premessa all'edizione del *Theoricum opus musice discipline* pubblicato a Milano nel 1492, cita Iacopo e ricorda che ha scritto il trattato per suggerimento di lui (f. [4]r; ISTC ig0006000)³⁰; in conseguenza dei suoi reiterati inviti il Maturanzio si convinse a comporre la *Cronaca della città di Perugia*³¹; si sa inoltre che spronava Piattino Piatti a narrare in versi le imprese militari a cui il poeta milanese partecipava con Giovan Giacomo Trivulzio³². Vari letterati nelle loro pubblicazioni a stampa vollero inserire attestazioni dirette dell'autorevole consenso o dell'incoraggiamento ricevuti dall'umanista perugino, come si è visto fece il Ferno: il veronese Alessandro Benedetti dopo la dedica all'imperatore Massimiliano premise alla sua *Historia corporis humani sive anatomice*, uscita a Venezia nel 1502, una lettera che l'Antiquari gli aveva inviato il 31 gennaio 1494, invitandolo a stampare l'*Anatomice*³³; due lettere dell'Antiquari compaiono con altre testimonianze in lode dell'opera alla fine della *Historia continete da lorigine di Milano tutti li gesti, fatti, e detti preclari e le cose memorande milanesi, infino al tempo di esso autore* di Bernardino Corio, stampata a Milano nel 1503 (ff. ff11v-ff1v)³⁴; Agostino Giustiniani premise una lettera elogiativa inviatagli da lui il 25 marzo 1506 alla sua edizione poliglotta del *Salterio* con commento, pubblicata a Genova nel 1516 (nel verso del frontespizio), e da un'altra lettera dello stesso Antiquari, datata 14 settembre 1507, fece precedere la sua esposizione del *Timeo* platonico tradotto da Calcidio, uscita a Parigi nel 1520 (f. a11v)³⁵. Di frequente inoltre riceveva dagli autori nuovi lavori perché li passasse al vaglio o come primizie: nel 1487 il Pontano gli fece avere una copia manoscritta del trattato *De fortitudine*, che aveva condotto a termine di recente, e l'Antiquari ricambiò con il dono di un Tacito³⁶; da una lettera di Giacomo Gherardi al Poliziano del 31 dicembre 1489 si apprende che Iacopo insieme ad altri dotti

29. Il volume comprende anche Pseudo-Agostino, *De officio oratoris*, ed estratti del *De nuptiis philologiae et Mercurii* di Marziano Capella. Il Puteolano gli dedica anche la sua edizione degli *Opera* di Tacito curata con Bernardino Lanterio e uscita a Milano nel 1487 (ff. ar-v; ISTC it00007000).

30. Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 91 sg.

31. Zappacosta, *op. cit.*, p. 66.

32. Vermiglioli, *op. cit.*, pp. 56 sg.

33. *Ibid.*, p. 108; la lettera dell'Antiquari si può leggere in *Alessandro Benedetti. Historia corporis humani sive Anatomice*, Introduzione, traduzione e cura di G. Ferrari, Firenze 1998, pp. 74 sg.

34. Vermiglioli, *op. cit.*, p. 104.

35. *Ibid.*, p. 105. Nella lettera, fra l'altro, l'Antiquari promette di fare ricerche per reperire alcune informazioni che il Giustiniani gli aveva chiesto e per le quali al momento non sa rispondere.

36. L. Monti Sabia, *Due lettere di Iacopo Antiquari*, in L. Monti Sabia-S. Monti, *Studi su Giovanni Pontano*, a cura di G. Germano, 2 voll., Messina 2010, I, pp. 165-72, che ha segnalato e documentato il rapporto epistolare e di amicizia fino ad allora ignorato fra l'Antiquari e il Pontano.

milanesi partecipò alla correzione dei *Miscellanea*³⁷; Sigismondo Conti gli mandò in visione per un parere le *Historiae* appena terminate³⁸; Marsilio Ficino gli donò una copia del suo trattato *De vita libri tres* e Ugolino Verino lo volle giudice e censore della *Carlias*³⁹.

Alla mappa fin qui delineata dei rapporti di collaborazione letteraria e di amicizia che l'Antiquari coltivò con gli umanisti coevi mancano vari nomi illustri, come Francesco Filelfo e Giorgio Merula, il corrispondente più assiduo: l'elenco, già folto così, si allungherebbe molto di più, se dovesse comprendere tutti gli assenti, come è possibile imparare scorrendo l'opera del Vermiglioli. Qui, nel tentativo di cogliere l'ambito in cui si possa essere originato nell'Antiquari quell'interesse che l'ha condotto a comporre la novella contenuta nell'*Epistolario*, un *unicum* nella sua produzione, di carattere del tutto stravagante da essa, è utile soffermarsi sul rapporto di familiarità che, a quanto pare, l'umanista perugino intrattenne con Matteo Bandello, il domenicano piemontese autore della famosa raccolta di 214 novelle⁴⁰.

37. Vermiglioli, *op. cit.*, p. 69; la lettera del Gherardi si legge in *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi nunzio pontificio a Firenze e Milano (11 settembre 1487-10 ottobre 1490)*, ora per la prima volta pubblicati e illustrati da E. Carusi, Roma 1909, pp. 391 sg.; su di essa vd. anche A. Perosa, I «*Miscellanea*» di Angelo Poliziano. Edizione e commento della Prima Centuria («Edizione Nazionale delle Opere di Angelo Poliziano, Strumenti» 1), 1**, a cura di P. Viti, Firenze 2022, pp. 302 sg. e 307, fra l'altro, con la notizia che l'Antiquari aveva acquistato una copia dei *Miscellanea* da un libraio, come risulta da una sua lettera al Poliziano del 13 novembre (Poliziano, *epist.* III 18). Sulle critiche e le denunce di errori e carenze che subito si levarono alla pubblicazione dei *Miscellanea* e che indussero il Poliziano a stampare in tempi rapidi, all'inizio del 1490, le *Emendationes*, in parte utilizzando il lavoro di amici, vd. V. Fera, *Il dibattito umanistico sui «Miscellanea»*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo. Atti del Convegno Internazionale di Studi Montepulciano 3-6 novembre 1994*, a cura di V. Fera e M. Martelli, Firenze 1998, pp. 333-64.

38. R. Ricciardi, *Conti (de' Conti, de Comitibus, Comes, Comitius), Sigismondo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXVIII (Roma 1983), pp. 470-75: 473.

39. Vermiglioli, *op. cit.*, p. 76. Il Verino mandò la *Carlias* perché la revisionassero, fra gli altri, anche a Giovanni Pontano e ad Antonio Geraldini: *Ugolino Verino. Epigrammi*, a cura di F. Bausi, Messina 1998, pp. 107 sg.

40. Le novelle del Bandello sono distribuite in quattro parti, di cui le prime tre furono edite nel 1554, mentre la quarta fu pubblicata postuma nel 1573. È probabile che l'autore cominciasse a comporre fin dalla giovinezza, mentre il lavoro definitivo della loro sistemazione come insieme organico avvenne quasi certamente nell'ultimo ventennio della sua vita, durante la permanenza al castello di Bassens: nell'ambito della vasta bibliografia vd. in partic. Maestri, *Matteo Bandello. La prima parte cit.*, p. x; E. Menetti, *Ricognizione bandelliana. Per una riflessione sulle 'Novelle' di Matteo Bandello*, in *Matteo Bandello. Studi di letteratura rinascimentale*, I, a cura di D. Maestri-A. Vecchi, Novi Ligure 2005, pp. 65-77: 65-67; A.M. Cabrini, *Letteratura e cultura di corte nel Novelliere bandelliano*, in *Storie mirabili. Studi sulle novelle di Matteo Bandello*, a cura di G.M. Anselmi ed E. Menetti, Bologna 2012, pp. 45-73: 47 sg.; è utile, pur arrestandosi all'inizio del decennio scorso, *Appendice bibliografica: 2005-2011*, a cura di S. Carapezza in Anselmi-Menetti, *op. cit.*, pp. 287-92, una bibliografia ragionata sulle *Novelle*.

Nel suo novelliere il Bandello menziona piú volte l'Antiquari. Nella lettera di dedica della novella I 9 a Lancino Curti ricorda al poeta milanese come, trovandosi a casa «del nostro vertuosissimo ed integerrimo» Giacomo Antiquari, protonotario apostolico, fosse nata una disputa sul motivo per cui si vedono continuamente donne sagge che perdono il buon nome, trasportate dagli sfrenati appetiti amorosi⁴¹. Nella dedica ad Aldo Manuzio della novella I 15 accenna al fatto che, durante il suo recente soggiorno a Milano, lo stampatore veneziano fosse stato ospitato a casa di Iacopo Antiquari⁴². All'inizio della novella III 5, indirizzata a Manfredi, signore di Correggio, il Bandello scrive di averla letta un anno dopo la giornata di Ghiaradadda «in casa del dotto e integerrimo uomo messer Giacomo Antiquario» e come la fonte della sua storia sia stato uno dei libri greci in lingua originale non ancora tradotti in latino che poco tempo prima Aldo Manuzio aveva donato al suo ospite milanese⁴³. Nell'indirizzare a Iacopo stesso la novella III 19, il Bandello ricorda la conversazione, a cui egli stesso aveva partecipato, tenuta la settimana precedente, nell'orto del monastero di Santa Maria delle Grazie, dal suo dedicatario insieme a un gruppo di gentiluomini e religiosi del monastero, nella quale si era discettato sulla vita dissoluta di certi uomini di chiesa e dello scarso impegno che si metteva nel correggere i loro pessimi costumi⁴⁴. Nella novella III 26, per Gian Giacomo Gallarate, eletta esempio del proverbio «la troppa familiarità partorisce disprezzamento», racconta come il protagonista, il capitano Biagino Crivello, al fine di ottenere qualche beneficio per un suo parente letterato, si fosse recato a parlare con l'Antiquari, «segretario del duca e di tutto il ducato sovra i benefici ecclesiastici iconomo generale», il quale, «uomo di buonissime lettere e di vita integerrima e appo tutti per i castigatissimi costumi in grandissima stimazione», gli aveva consigliato di rivolgersi al duca⁴⁵. La novella III 53, donata a Giovanni Castiglione, ha come argomento una vicenda accaduta a Milano che il Bandello immagina essere stata narrata da Dionisio Elio in casa dell'Antiquari, quando vi si trovava anche lui, che, come scrive, ben spesso andava lí in visita⁴⁶.

41. Maestri, *Matteo Bandello. La prima parte cit.*, p. 88, e vd. *supra*, n. 7.

42. Maestri, *Matteo Bandello. La prima parte cit.*, p. 124; dedicatoria e novella sono collocate nel periodo milanese tra il 1506 e l'11 novembre 1512, giorno della morte dell'Antiquari (*ibid.*, p. 125 n. 8); Godi, *op. cit.*, pp. 82-86.

43. Maestri, *Matteo Bandello. La terza parte cit.*, p. 36 e n. 7, ma vd. anche *supra*, n. 24; la fonte della novella si trova negli *Opuscula LXXXII* di Plutarco editi dal Manuzio a Venezia nel 1509 e dedicati a Iacopo Antiquari. *L'opusculum* (il diciassettesimo, pp. 212-31), in cui, come informa il Bandello, Plutarco narra di molte chiare ed eccellenti donne, si può leggere ora in *Plutarco. Le virtù delle donne (Mulierum virtutes)*, Introduzione, testo critico, traduzione italiana e note di commento a cura di F. Tanga, Boston-Leiden 2019.

44. Maestri, *Matteo Bandello. La terza parte cit.*, pp. 98-99, e vd. *supra*, n. 7.

45. Maestri, *Matteo Bandello. La terza parte cit.*, p. 134, e vd. *supra*, n. 6.

46. «E di questo ragionandosi [cioè della cupidigia di ricchezze] in casa del molto vertuo-

Le situazioni rappresentate nelle dedicatorie del Bandello, pur rinviando a contesti storicamente accertabili, sono state definite un'illusione spazio-temporale, grazie alla quale il suo autore ricostruisce tempi, luoghi e occasioni del narrare con un'ambivalenza costante tra realtà e finzione, fondata su un falso probabile che possa essere simile a un vero realmente accaduto; anche narrazioni e conversazioni date dal Bandello come avvenute in precise circostanze sono spesso invenzioni, il che non toglie però che la finzione abbia un fondo reale, in quanto l'autore vuole suggerire ai suoi lettori un'idea precisa dell'ambiente effettivo e della circostanza in cui si è discusso un problema, è stata delineata una storia⁴⁷. D'altra parte, non c'è da sorprendersi che il Bandello faccia emergere una notevole familiarità fra l'Antiquari, instancabile mecenate e animatore della vita culturale milanese, e lui stesso, frequentatore assiduo dei circoli umanistici e aristocratici di quella città; senza contare che alcune notizie da lui fornite su Iacopo avvalorano la convinzione di una loro conoscenza non superficiale. Quindi, non fa difficoltà credere che egli frequentasse abitualmente la casa dell'umanista perugino almeno dal suo ritorno a Milano nel 1506⁴⁸ ed è abbastanza scontato immaginare che non di rado argomento dei loro colloqui siano state le novelle che il frate domenicano andava raccogliendo. Infatti, anche a non voler considerare la cronologia della genesi compositiva della sua raccolta, in cui la scrittura di buona parte delle novelle risale con ogni probabilità a decenni prima della pubblicazione⁴⁹, nel 1509 il Bandello mostrava con evidenza un interesse e un impegno attivo nei confronti di quel genere letterario, visto che proprio allora uscì a stampa la sua riscrittura in lati-

so e dotto messer Giacomo Antiquario, ove io, che ben ispeso lo visitava, allora mi trovai, messer Dionisio Elio, giovine nobile e dotto [...] narrò una piccola novella in Milano accaduta»: Maestri, *Matteo Bandello. La terza parte* cit., p. 242. Il Bandello ambienta la stesura della novella fra il 1506 e il 1512, anno della morte dell'Antiquari, ma la dedicatoria potrebbe essere posteriore, comunque non oltre il 1527, anno in cui morì Giovanni Castiglione (*ibid.*, p. 243 n. 10).

47. E. Menetti, *Enormi e disoneste: le novelle di Matteo Bandello*, Prefazione di M. Guglielminetti, Roma 2005, pp. 98-110; D. Maestri, *Lineamenti di novellistica italiana del Cinquecento*, in Maestri-Vecchi, *op. cit.*, pp. 31-64: 48. Le dedicatorie furono scritte dal Bandello dopo i racconti e collocate in tempi diversi da quelli della loro composizione, cosicché talora ci sono discordanze tra date reali e persone o avvenimenti citati: Maestri, *Matteo Bandello. La prima parte* cit., pp. xi e xv.

48. Entrato nel convento milanese di Santa Maria delle Grazie a 12 anni, il Bandello lo lasciò a 15 anni, quando andò a studiare all'Università di Pavia, per completare la preparazione alla carriera sacerdotale; quindi, dopo un breve soggiorno a Genova e un lungo viaggio di ispezione ai conventi domenicani dell'Italia centro-meridionale con lo zio Vincenzo, ritornò nel convento di Santa Maria delle Grazie alla fine del 1506 o inizio del 1507: A.C. Fiorato, *Bandello entre l'histoire et l'écriture. La vie, expérience sociale, l'évolution culturelle d'un conteur de la Renaissance*, Firenze 1979, pp. 22-99.

49. Per la cronologia della composizione delle novelle vd. *supra*, n. 40.

no della novella decameroniana che racconta la nobile amicizia di Tito e Gisippo (X 8)⁵⁰. Inoltre, a rafforzare l'idea del comune interesse novellistico fra i due concorre anche ciò che scrive il Bandello nella dedica all'Antiquari della già menzionata novella III 19, a proposito della storia ivi narrata di Paolina e Mondo, il quale riesce ad avere la donna amata con un inganno ordito per lui dai sacerdoti del tempio di Iside, poi puniti da Tiberio: «ma se forse ad alcuno paresse disdicevole che a la gravità degli studi, nei quali tutto 'l dí voi filosofate, queste ciancie non convenissero, e meno a l'integrità de la santissima vostra vita, deve pensare chi a la ragione ubidisce esser alcuna volta di bisogno rallentar il rigore del vivere e in cose oneste e piacevoli ricrearsi, per esser poi piú forte e gagliardo a le fatiche degli studi»⁵¹. Tanto non erano disdicevoli quei racconti, che Iacopo non solo verosimilmente li ascoltava con piacere, ma ne scrisse uno, percorrendo però un binario linguistico diverso rispetto a quello volgare del Bandello.

Difatti, nel I libro del suo *Epistolario* è contenuta una lettera, senza data, rivolta a un Centillus, in cui è incastonata una breve novella in latino, corredata infine da un epigramma collegato al racconto⁵². Ecco il testo:

Iacobus Antiquarius Centillo salutem⁵³

Assem para⁵⁴. Vectigalis meus ridiculam rem⁵⁵ attulit e Cremona: fabulam ne putes velim, sincera prorsus est historia, vir quippe bonus et ad fingendum rudis fidem meretur.

5 Puellam, nuper honesta facie⁵⁶ alioqui pauperem, deperibat Philippus .Z., annos
natus LXX. Faber argentarius, munuscula alia atque alia subinde ex officina ac libi-
dinis praemium⁵⁷ ad eam deferens, effecit sibi ut esset obnoxia; eius rei conscius
quoque frater erat, quod in tenuissima re familiari, unde commoda et sublevamenta
per sororem sentiret. Pronus in libidinem⁵⁸, senex, nusquam minus insolens quam
10 apud puellam, blanditiis pellebat. Hinc sensim eo perventum est, ut praeter aetatis
pudorem, si languirent virilia, a puella ludenti manu sibi attractari saepius exigeret.
Illa vero facta morigera⁵⁹, si aliter nequiret, etiam suctu et fellatione ad tentiginem

50. Maestri, *Matteo Bandello. La prima parte* cit., p. vi.

51. Maestri, *Matteo Bandello. La terza parte* cit., pp. 98 sg.

52. *Epistolae eruditiss. atque optimi viri Jacobi Antiquarij* cit., pp. D[3]v-[4]r. La novella non sembra aver avuto una tradizione indipendente.

53. Qui e in seguito ho sciolto le abbreviazioni per troncamento, ho adeguato le grafie e l'impiego del dittongo alla norma classica e mi sono attenuta all'uso moderno per la punteggiatura e le maiuscole. Al testo latino faccio seguire la traduzione italiana.

54. *Assem param*: Plin. *epist.* II 20, 1.

55. *ridiculam rem*: cf. Catull. 56, 1 sg., e Sen. *epist.* 102, 10.

56. *honesta facie*: cf. Ter. *Eun.* 230.

57. *libidinis praemium*: cf. Claud. Don. *Aen.* I 25 p. 15, 13 sg.

58. *Pronus in libidinem*: cf. Apul. *met.* III 14, 5.

59. *facta morigera*: Plaut. *Cist.* 175.

irritabat. Nihil concordius duobus amantibus esse credebatur. Interea puellae forma oculos quoque aliorum in se trahebat: non vacabat vicinia frequentationibus elegantissimorum iuvenum. Mussitabatur saepe circa limen, inde⁶⁰ suspectiora omnia fiebant seni. Illa vero lanæ aut telæ intenta domi delitescibat, sed, ut fit, perditus⁶¹ in amoribus, ubi captus est animus, caecus praecepsve ruit. Fratrem puellae adgreditur senex confictis verbis: se non posse diutius ferre asseverat mutatum benivolentiae statum, admitti clam ipso saepe noctu alios domi vulgarique iam sororis corpus⁶², nec superesse quicquam de prostituta, nisi quod flagitium omnium postremi ipsi audiunt. Ex ea mox criminatione excitur ingens iniuria. Frater raptim ad sororem contendit innoxiam et opera occupatam, pugnis caedit calcibusque vexat praedicta causa. Dehonestatur puellae facies suffuso sanguine⁶³, tumescunt oculi, vocibus et lachrymis pietatem fraternam implorans, quod id sit furoris non potest intelligere. Quatriduo post meretriculae suspicionem sibi a Philippo impositam comperit. Descendit extemplo ea res in pectus altissime atque, ut est muliebre ingenium ad ulciscendum praeceps et implacabile⁶⁴, quod prius non fecerat, animum ad novos procos adiicit. Nec defuit condicio. Ubi illos erga se impensius confirmatos sensit, expostulat senis iniuriam, hortantur illi sedulo ne impune ferat⁶⁵: fit conspiratio de castrando sene. Interim Philippus nihil praetermittit de consuetudine, nec puella blanditiarum quicquam remittit; omnia velut ad integrum dissimulantur, ut ne minimum quidem appareat⁶⁶ suspicionis argumentum. Clam tamen in senis adventum, qui ferme flata hora cotidianus erat acutissimus, ex composito novacula paratur. Venit Philippus asseditque, deinde⁶⁷ cubile conscendit,⁶⁸ lascivientem puellam invitat ad consuetum opus, manum poscit contrectabundam. Illa nihil adversatur, irritatum penem ubi videt, impigre translato in dextram ferro, sinistram enim tentigini movendae vicariam fecerat, senem radicitus castrat, colem coleosque in iacentis faciem proicit, nec mora citato gradu limen egressa ad Padum: ibi parata lintre trans flumen a conscis vehitur. Cruori foedaverat cuncta Philippus⁶⁹: lectum, culcitram, cervicalia. Ad voces eius concurritur e tota tribu ostiatim: facinus in culpa non ponitur, sed potius laudatur puellae audacia. Advocati vero medici, quae sisterent sanguinem adhibuerunt peni: ita curatum vulnus, ut vix melius olim a Chirone⁷⁰; nam convalluit bonus senex, exsibilatur⁷¹ tamen quoties in publicum profert pedem.

60. *ide* ed.

61. *perditum* ed.

62. *vulgarique* ~ *corpus*: cf. Gell. VII 7, 5.

63. *suffuso sanguine*: cf. Cic. *Tusc.* I 19.

64. *ut est* ~ *implacabile*: cf. Ov. *met.* IX 150 sg., e Sen. *dem.* I 5, 5; per *muliebre ingenium* cf. Plaut. *Stich.* 744.

65. *ferant* ed., la correzione è di Paolo d'Alessandro.

66. *apparet* ed.

67. *dein cubile de* ed., ho corretto espungendo la prima occorrenza di *cubile*.

68. *omnia velut* ~ *dissimulantur* ~ *ex composito novacula paratur* ~ *cubile conscendit* ~ *translato in dextram ferro*: cf. Apul. *met.* V 20, 2 e 3.

69. *Cruori foedaverat*: cf. Lucr. IV 844.

70. *Chione* ed.

71. *exsibilatur* ed.

Ridebis, opinor, hanc epistulam, ego quoque vix cachinno eam scribens tempero,
 45 sed nisi parem mihi gratiam referas⁷², parem tibi⁷³ ab Hispulla tua exitum impreca-
 bor. Vale.

Tardus amor⁷⁴ senibus dum coniunxisse puellas
 creditur, in media deficit ecce via.
 Sunt queruli mores, discors concordia⁷⁵, raro
 concipiunt veras pectora dura faces.
 5 Cremona audisti modo quae sit fabula nata,
 illa tamen veram continet historiam.
 Sed mihi non credis⁷⁶. Testem praestabo Philippum:
 desectis veniet testibus ille suis.

Giacomo Antiquari saluta Centillo

Prepara il compenso. Un mio tributario ha recato da Cremona una vicenda divertente; non vorrei che tu la ritenessi inventata: è proprio una storia vera, in quanto un uomo onesto, incapace di mentire merita fiducia.

Di recente un settantenne, Filippo Z., si era perduto innamorado di una fanciulla di bell'aspetto, ma povera. Artigiano dell'argento, offrendole spesso uno e un altro regaluccio prodotto nell'officina come ricompensa della sua lussuria, ottenne che diventasse sottomessa alle sue voglie. Della situazione era consapevole anche il fratello di lei, poiché, data l'umilissima condizione familiare, si rendeva conto da dove attraverso la sorella potessero provenirgli vantaggi e aiuti. Schiavo della libidine, il vecchio, in nessuna circostanza sfacciato meno che con la fanciulla, cercava di farla innamorare con le lusinghe. Di qui a poco a poco si pervenne al punto che contro il ritegno dell'età, se la sua virilità si fiaccava, molto spesso pretendeva che la fanciulla lo toccasse con mano lasciva. Quella, diventata compiacente, se non poteva diversamente, stimolava la sua libidine anche attraverso atti di sesso orale. Non si poteva ritenere che ci fosse nulla più in accordo dei due amanti. Intanto la bellezza della fanciulla attirava anche gli occhi degli altri: il vicinato non mancava di un gran numero di giovanotti molto attraenti. Si bisbigliava spesso vicino alla casa, per cui tutto diventava per il vecchio molto sospetto. Quella in verità, intenta alla lana o alla tela, se ne stava chiusa in casa, ma, come accade, quando un animo, perduto innamorado, è stato conquistato, precipita cieco e a capofitto. Il vecchio assale il fratello della fanciulla con parole gravi: afferma che non può sopportare più a lungo il cambiamento della buona disposizione di lei, che spesso di notte a sua insaputa erano fatti entrare in casa altri e che ormai il corpo della sorella era pubblico, e non mancava nulla perché fosse una prostituta, se non che loro stessi per ultimi conoscessero la vergogna. Subito da quella calunnia nasce una grande ingiustizia. Immediatamente il fratello si reca dalla sorella innocente e impegnata nel suo lavoro: la percuote con i pugni e la malmena a calci per il motivo menzionato. Il volto della fanciulla è deturpato dal

72. *parem ~ referas*: Plin. *epist.* IV 7, 6.

73. *parem tibi*: cf. Plaut. *Merc.* 999.

74. *Tardus amor*: cf. Prop. I 7, 26.

75. *discors concordia*: cf. Ov. *met.* I 433.

76. *Sed mihi non credis*: cf. Catull. 12, 6.

sangue versato, gli occhi sono gonfi: mentre implora con la voce e con le lacrime la pietà del fratello, non può capire il motivo di quella furia. Dopo quattro giorni viene a sapere che le è stato addossato da Filippo il sospetto che sia una meretrice. Subito questa accusa penetra nel suo animo molto profondamente e, dato che la mente femminile è pronta e implacabile nella vendetta, comincia a interessarsi ai giovani pretendenti, cosa che non aveva fatto prima. E non mancò l'occasione. Quando si rese conto che quelli erano legati a lei molto intensamente, chiede soddisfazione dell'ingiustizia del vecchio, loro la incoraggiano con zelo a non sopportare impunemente: si ordisce un piano per castrare il vecchio. Frattanto Filippo non tralascia le sue abitudini, né la fanciulla omette alcuna delle blandizie, ogni cosa è dissimulata in tutto e per tutto, affinché non ci sia il minimo motivo di sospetto. Tuttavia, di nascosto, secondo l'accordo, viene preparato il coltello per l'arrivo del vecchio, che di solito a un'ora fissa era ogni giorno puntualissimo. Arriva Filippo e si siede, quindi sale sul letto e invita la fanciulla licenziosa alla consueta incombenza, richiede la mano pronta a palpeggiarlo. Quella non si oppone; quando vede il pene eccitato, passato prontamente il coltello nella mano destra (per procurargli piacere, aveva infatti sostituito la sinistra), evira il vecchio completamente, gli scaglia il pene e i testicoli in faccia mentre stava sdraiato, e senza indugio, affrettando il passo, uscita da casa si dirige verso il Po: lì con una barca preparata è trasportata al di là del fiume dai complici. Filippo aveva lordato di sangue ogni cosa: il letto, il materasso, i guanciali. Alle sue grida di porta in porta si accorre da tutto il popolino: l'atto non è considerato una colpa, ma piuttosto si loda l'ardimento della fanciulla. I medici poi chiamati applicarono al pene quei rimedi che potevano fermare il sangue, così la ferita fu curata come meglio non sarebbe stata curata un tempo da Chirone. Infatti il buon vecchio si è ristabilito, tuttavia, ogni volta che mette piede fuori di casa, viene fischiato con disapprovazione.

Riderai, credo, di questa lettera: anche io scrivendola a stento mi trattengo dal riso. Ma se non mi renderai la pariglia, ti augurerò una tale fine per mano della tua Ispulla. Stammi bene.

Mentre si crede che un amore tardivo abbia unito fanciulle a vecchi, ecco che viene meno in mezzo al cammino. I modi sono lamentosi, l'unione di natura contrastante, raramente i cuori induriti concepiscono ardore autentico. Hai ascoltato ora quale sia la favola nata a Cremona, quella tuttavia contiene una storia vera. Ma non mi credi. Ti mostrerò come testimone Filippo: verrà con i suoi testicoli tagliati⁷⁷.

Il Centillus destinatario della lettera non compare diversamente nell'*Epistolario*, né sembra che ci sia alcun'altra testimonianza di suoi rapporti con l'Antiquari. Ciò, insieme al fatto che nell'edizione perugina i corrispondenti sono indicati quasi sempre con nome e cognome e talora con i titoli onorifici, può far sorgere il sospetto che si tratti di un personaggio fittizio e che la lettera sia simulata. Tuttavia, anche considerando che di norma i destinatari delle epistole introduttive delle novelle umanistiche erano reali, è opportuno approfondire l'indagine.

Non aiuta per l'identificazione di Centillus la notizia che era legato in qual-

77. Ho ritenuto preferibile rendere i versi in prosa.

che modo a una donna di nome Ispulla, anche perché, come si vedrà, è verosimile che il nome, attinto dalla tradizione letteraria antica, non corrisponda a una persona reale; mentre può essere significativa per la sua fisionomia la circostanza che alla fine dell'epistola l'autore lo inviti a contraccambiare con pari moneta il dono della novella che gli invia, in quanto ciò fa pensare che si rivolga a un letterato o comunque a qualcuno non alieno dal comporre testi letterari. In ogni modo, il nome Centillus potrebbe rinviare a un componente della famiglia Centillo di antica e nobile tradizione, ricordata in atti notarili nei territori di Genova e Roma a partire dal XVI secolo⁷⁸. Tuttavia, allo stato attuale delle ricerche non è emersa alcuna notizia su un membro di tale famiglia che abbia mostrato interessi letterari e che abbia potuto trovarsi in condizione di avere rapporti con l'Antiquari. Si possono allora portare alcuni elementi di riflessione per un'ipotesi forse arrischiata, ma che, al di là dell'identificazione del corrispondente sconosciuto, fornisce un utile tassello da mettere in evidenza per la storia del genere novella.

Centillus potrebbe infatti essere la latinizzazione del cognome Centelles o de Centelles, appartenente a una famiglia nobile catalana con diramazioni in Sardegna, Sicilia e nel resto del Regno di Napoli, zone in cui si insediò al seguito della venuta in Italia degli Aragonesi⁷⁹. Componente di tale casata era un figlio illegittimo del conte d'Oliva Francesco Gilalbert de Centelles, Ramon Guillem de Centelles, che ricopriva un ruolo importante alla corte pontificia nell'ultimo decennio del Quattrocento: fu segretario apostolico dall'8 settembre 1495 fino al 1499, protonotario apostolico, tesoriere pontificio, dopodiché ritornò in patria a Valencia, presumibilmente nel 1500⁸⁰. È abbastanza plausibile

78. Vd. all'indirizzo elettronico <https://www.heraldrysinstitute.com/lang/it/ricerca/?search=Centillo> (ultima consultazione 01/08/2025).

79. B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Napoli 1875, pp. 200 sg., e G.B. Di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, I, Pisa 1886, p. 276. Un'altra forma del cognome della famiglia catalana, Centigli (Centiglia), è utilizzata dal Bandello per Didaco, un personaggio di cui nulla si sa della novella I 42 ambientata a Valencia: Maestri, *Matteo Bandello. La prima parte* cit., p. 390, e Godi, *op. cit.*, pp. 230 sg. e 236.

80. Marini, *op. cit.*, I, pp. 230 sg. A p. 231 n., il Marini menziona Francesco Centelles, poeta siciliano, di cui segnala il poema *De cultu mellis arundinei et saccarorum*, dedicato a Clemente VII. Vissuto a Roma al tempo di Lilio Gregorio Giraldi, che lo ricorda nel *De poetis nostrorum temporum*, Francesco è presente con un suo carme nei *Coryciana: Lilio Gregorio Giraldi. Modern Poets*, edited and translated by J.N. Grant, Cambridge (MA)-London 2001, pp. 96-99, ma vd. anche *Coryciana*, critiche edidit, carminibus extravagantibus auxit, praefatione et annotationibus instruxit J. IJsewijn, Romae 1997, pp. 263 sg. nr. 377 e 396, dove si data la sua morte al 1559; vd. inoltre G. Vagenheim, *Antiquari e letterati dell'Accademia degli Sdegnati: il sodalizio di Pirro Ligorio e Francesco Maria Molza*, in *Intrecci virtuosi. Letterati, artisti e accademie tra Cinque e Seicento*, a cura di C. Chiummo-A. Geremicca-P. Tosini, Roma 2017, pp. 91-100: 100, per un giudizio positivo su di lui da parte del Ligorio in un passo delle sue *Antichità romane*; la cronologia bio-

che l'Antiquari, il quale faceva parte anche lui della famiglia pontificia e che fu protonotario apostolico, fosse in rapporti con Ramon Guillem, e allora forse potrebbe aver avuto modo di conoscere, magari solo epistolarmente, un fratellastro di lui, Jordi. Anche questi figlio illegittimo del conte d'Oliva, fu canonico di Valencia, all'interno del cui capitolo ebbe varie cariche, svolgendo via via numerosi compiti di rappresentanza e politici⁸¹. Inoltre, sembra che la sua carriera ecclesiastica sia stata coronata da un'importante onorificenza: nell'intitolazione dell'unico testimone manoscritto che trasmette la versione catalana che si deve a lui del *De dictis et factis Alfonsi regis* del Panormita il suo nome è accompagnato dal titolo di protonotario apostolico⁸². Jordi è stato un autore di qualche rilievo nella letteratura catalana. Fu essenzialmente poeta e la sua produzione può collocarsi soprattutto fra il 1454 e il 1486, quando intervenne a certami letterari valenciani con i quali – non va trascurato di notare per la conclusione di questo discorso su di lui – sono connessi due clamorosi incidenti, nel 1470 e probabilmente nel 1477, in occasione dei quali Jordi arrivò alle armi con altri due partecipanti, a quanto pare per rivalità amorosa causata da due monache⁸³. È possibile che si sia trasferito a Roma insieme a tanti altri suoi concittadini dopo l'elezione di papa Rodrigo Borgia; sta di fatto che morì a Valencia nel 1496. Se la produzione poetica del canonico valenzano è di scarso valore, alcuni aspetti della sua fisionomia intellettuale, messi in luce ultimamente, fanno ritenere che fosse in certo modo partecipe della cultura umanistica. Era un amatore della letteratura antica greca e latina, come dimostrano due inventari della biblioteca personale redatti quando fu messa in vendita dopo che egli morì⁸⁴. Una valutazione che è corroborata dalla

grafica e l'assenza di qualsiasi traccia di collegamento con l'Antiquari mi fanno escludere che Francesco possa essere il destinatario dell'epistola-novella. Su Ramon Guillem vd. inoltre Th. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986, p. 342, e Antonio Beccadelli el Panormita, *Dels fets et dits del gran rey Alfonso, Versió catalana del segle XV de Jordi de Centelles*, a cura d'E. Duran, establiment del text llatí a cura de M. Vilallonga, apèndix de J. Ruiz i Calonja, Barcelona 1990, pp. 20 sg.

81. Dopo gli studi giuridici, fu dal 1462 canonico di Valencia, maestro di cappella ordinario dal 1471 e consigliere del re Ferrante d'Aragona, re di Sicilia, dal 1472 (non era richiesta la sua presenza a corte): Duran-Vilallonga-Ruiz i Calonja, *op. cit.*, pp. 16 e 18 sg. Nel volume Eulàlia Duran approfondisce e in alcuni casi modifica le notizie fornite in Ead., *Dues novelles desconegudes del canonge valencià Jordi Centelles (verse el 1500)*, «Els marges» 36, 1987, pp. 21-38.

82. Barcelona, Biblioteca de Catalunya, ms. 1. 715. La carica di protonotario apostolico non sembra documentabile altrimenti, tanto che la Duran ipotizza che sia da attribuire a un errore del copista, ma risulta difficile ritenere che un simile errore sia stato compiuto dal copista di un codice membranaceo tanto sontuoso, con importanti miniature e databile alla fine del XV secolo; altra ipotesi della studiosa è che Jordi sia stato chiamato a Roma dal suo fratellastro per aiutarlo nell'ufficio di protonotario e per questo ne abbia condiviso il titolo: Duran-Vilallonga-Ruiz i Calonja, *op. cit.*, pp. 19-21, e vd. pp. 30-33 per una descrizione del codice di Barcellona.

83. *Ibid.*, pp. 21-25.

84. Su un totale di quarantotto volumi registrati, quasi tutti a stampa e in maggioranza

sua opera di traduttore e di prosatore, veste quest'ultima con la quale si iscrive nell'ambito della novellistica in lingua catalana.

Nella menzionata traduzione del *De dictis et factis Alfonsi regis*, la cui datazione è ignota ma posteriore al 1481⁸⁵, agli aneddoti del Panormita compresi nel libro IV Jordi ha aggiunto due suoi testi originali (capp. 34 e 35). Sono brevi novelle in cui vengono illustrati due atti esemplari di giustizia di Alfonso d'Aragona. Egli stesso dichiara la paternità di quelle narrazioni, alle quali vuole dare una patente di verità, affermando che ha avuto come fonte di informazione al riguardo persone molto vicine al re. Così, le novelle sono presentate come fatti storici, con una localizzazione precisa delle azioni e con l'indicazione di alcuni cognomi per accreditarne la verosimiglianza. Si svolgono in buona parte a Napoli, entrambe hanno origine da un atto di violenza e ruotano intorno a una donna eroina, che con intelligenza e prudenza attua la sua vendetta⁸⁶. Dunque, supponendo che Iacopo fosse a conoscenza di queste prove novellistiche del canonico valenzano, potrebbe aver dedicato proprio a lui la sua novella, con l'invito a contraccambiare il dono; e si può anche osservare che il contenuto erotico del suo racconto apparirebbe in consonanza con la personalità di Jordi che, a quanto risulta, aveva una vita amorosa piuttosto spregiudicata⁸⁷. L'ipotesi che collega la novella dell'Antiquari a Jordi de Centelles comporta che l'interesse del primo per quel genere di scrittura fosse preesistente all'incontro con il Bandello, dalla cui frequentazione sarebbe stato poi rafforzato. Comunque sia, torniamo ora al racconto sull'argentiere castrato.

L'Antiquari adotta quello che è stato il modello archetipo della novella umanistica fino alla metà del Cinquecento, vale a dire il *De insigni obedientia et fide uxoria*, la riscrittura latina ad opera di Petrarca dell'ultimo racconto del *Decameron*, la *Griselda*. Come è noto, la fortunata proposta petrarchesca segnò la crisi del

pubblicati in Italia, le opere di autori classici costituiscono la metà dell'intera raccolta: tra di essi figurano Erodoto, nella traduzione di Lorenzo Valla, le due opere di Appiano tradotte da Pier Candido Decembrio, Cicerone, Seneca, Svetonio, Gellio, Quintiliano, Marziale, Solino, Macrobio, Prisciano. Gli altri volumi sono di argomento religioso e teologico, giuridico e medico, vd. *ibid.*, pp. 25-27.

85. *Ibid.*, p. 33.

86. Nel primo caso una moglie accusa il marito omicida fino al punto di farlo condannare a morte, pena poi tramutata da Alfonso nella reclusione a vita con il consenso della donna. Nel secondo una moglie chiede la grazia per il marito omicida al giudice, il quale acconsente in cambio dei favori della donna, ma, ottenuti, malgrado la promessa, fa eseguire la sentenza; anche in questa circostanza la protagonista va a domandare giustizia al re Alfonso, che con illuminata decisione decreta la decapitazione del giudice: *ibid.*, pp. 42-52 e pp. 283-87, in cui sono edite le due novelle. Sulla novella in Spagna, M.C. Figorilli, *La novella*, in *Letteratura europea*, direzione di A. Boitani e M. Fusillo, Torino 2014, pp. 53-79: 66-69.

87. «Enamoradís de monges i bellicós fins a arribar a les armes», così scrive di lui la Duran, in Duran-Vilallonga-Ruiz i Calonja, *op. cit.*, p. 25; e vd. *supra*, alla pagina precedente.

libro di novelle boccacciano con la sua cornice unitaria già tra la fine del '300 e l'inizio del '400, varando la nuova struttura formale dell'epistola-novella, cioè il racconto pezzo unico inserito in una cornice epistolare composta da una o più lettere prefatorie e talora postfatorie⁸⁸. L'umanista perugino articola la sua storiella in una serie di sequenze compositive che tengono insieme il dittico narrativo epistola-novella: la prima è costituita dalla parte iniziale della lettera diretta a Centillus, in cui egli informa su come sia venuto a conoscenza della vicenda faceta che sta per raccontare e di cui rivendica la *veritas* (rr. 1-4); la seconda è la novella (rr. 5-43), la terza è la parte conclusiva della lettera in cui ribadisce il carattere divertente del fatto e invita il suo corrispondente a rispondergli con un dono parimenti spassoso (rr. 44-46); la quarta è un'epistola in versi al medesimo Centillus in cui viene messo in evidenza il carattere parenetico della vicenda e ribadita la sua autenticità (vv. 1-8). Esaminiamole nel dettaglio.

L'autore si rivolge a Centillus con ironia, invitandolo a tenere pronta la mancia, perché gli racconterà un episodio divertente capitato a Cremona in tempi recenti, che gli è stato riferito da un suo tributario. Lo avverte di non considerarlo una *fabula*, ma una storia vera, perché la fonte merita fiducia. In questo primo breve segmento testuale tratti specifici della novella possono essere considerati: la presenza del *topos* della narrazione udita raccontare da altri⁸⁹; la definizione *ridicula*, cioè divertente, attribuita alla *res* di cui si parlerà, che risponde a una delle caratteristiche tipologiche del genere, il quale doveva offrire una combinazione di utilità e diletto⁹⁰; l'intento dell'autore di fornire veridicità all'episodio che sta per narrare, contestualizzandolo in un luogo preciso, Cremona, e in un tempo recente, come suggerisce anche *nuper* che si legge subito nel segmento successivo, all'inizio del racconto, e, altresì, dichiarando che si tratta di una *historia* non di una *fabula*⁹¹. Già Boccaccio aveva dato ragione della storicità dei

88. G. Albanese, *Per la storia della fondazione del genere novella tra volgare e latino. Edizioni di testi e problemi critici*, «Medioevo e Rinascimento» 12 (n.s. 9), 1998, pp. 263-84: 271-76, dove, in particolare, viene sottolineato il continuo flusso di interferenze delle forme fra novella latina dotta e spicciolata volgare che da Petrarca porterà al Bandello; il collegamento stretto fra la letteratura volgare e quella umanistica latina che vi fu in quel tempo nell'ambito della novellistica era già stato rilevato da P.O. Kristeller, *Una novella latina e il suo autore Francesco Tedaldi, mercante fiorentino del Quattrocento*, in Id., *Studies in Renaissance Thought and Letters*, II, Roma 1985, pp. 385-402: 388, 391 e 392-401 per l'edizione della novella, che è databile fra il 1451 e il 1453.

89. N. Marcelli, *Luigi Alamanni e Boccaccio: la Novella di Bianca di Tolosa*, in *Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*, a cura di G.M. Anselmi, G. Baffetti, C. Delcorno e S. Nobili, Bologna 2013, pp. 347-66: 354.

90. R. Bragantini, *Apologie del vero: poetiche novellistiche, da Boccaccio al Cinquecento*, «Italianistica» 46, 2017, fasc. 2, pp. 29-42: 30; *Giovanni Boccaccio. Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano, Milano 2013, pp. 41 sg.

91. L'avverbio «nuper» costituisce una definizione cronologica elastica che rinvia al concetto originario di notizia recente o nuova, implicato nel lessema novella: cf. S. Sarteschi, *Valenze lessicali di «novella», «favola», «istoria» nella cultura volgare fino a Boccaccio*, in *Favole parabole*

fatti materia del *Decameron* nell'introduzione alla prima Giornata e si era difeso dall'accusa di narrare vicende prive di contrassegno di fedeltà nell'introduzione alla quarta Giornata⁹²; ma era stato Petrarca a porre il problema della veridicità storica della novella, dando l'avvio all'originaria discussione linguistica e retorica sulla natura di quel genere incentrata sull'alternativa *fabula/historia*. In sostanza, la codificazione delle quattro specie di *fabula* definite da Boccaccio nelle *Genealogie* (XIV 9) e la connessione alla categoria retorica aristotelica del possibile, l'avevano condotto a risolvere la questione con la categoria del verosimile, un immaginario credibile, legato al valore esemplare della novella, imprescindibile dal requisito della *veritas*; in aggiunta, la storicità, nella forma della verosimiglianza, vale a dire di ciò che possibile, ma non necessariamente avvenuto nella realtà, avrebbe elevato il tono della novella, oltre naturalmente a essere efficace strumento di produzione di *pathos*⁹³. La ricerca sul tema della verosimiglianza iniziata da Petrarca, perseguita nella sperimentazione della novella umanistica quattrocentesca, confluirà nelle novelle del Bandello con la legittimazione piena della poetica aristotelica⁹⁴. A ogni buon conto, a prescindere dai pronunciamenti di poetica o forse proprio in forza di essi, i novellieri cercheranno costantemente di vedersi riconosciuto il crisma della verità storica, rinviando alla testimonianza di uno dei protagonisti del racconto o più spesso con l'esplicito riferimento a fonti dirette e fededegne da cui il narratore avrebbe attinto la materia o, ancora, con l'espedito utilizzato da Franco Sacchetti nel proemio della sua raccolta, insistendo sulla testimonianza in prima persona⁹⁵. È naturale

istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento. Atti del Convegno di Pisa 26-28 ottobre 1998, a cura di G. Albanese-L. Battaglia Ricci-R. Bessi, Roma 2000, pp. 85-108: 87 sg.

92. Bragantini, *Apologie del vero* cit., pp. 33 sg.

93. G. Albanese, *Da Petrarca a Piccolomini: codificazione della novella umanistica*, in Albanese-Battaglia Ricci-Bessi, *op. cit.*, pp. 257-308: 262-65 e 269; L. Battaglia Ricci, *Scrivere un libro di novelle. Boccaccio autore, lettore, editore*, Ravenna 2013, pp. 204-17; Bragantini, *Apologie del vero* cit., pp. 33-37. La declinazione pedagogica ed esemplare attuata da Petrarca diventa uno dei tratti distintivi della novella insieme a *brevitas, auctoritas, veritas* e *delectatio*.

94. Per il narratore lombardo vera storia non è il fatto nudo esposto con cronachistica fedeltà, ma l'avvenimento significativo, scelto, costruito fra discussione e narrazione da un uomo di esperienza che sa dare valore e senso ai casi della vita; in sostanza la verità della storia consiste nel presentare le vicende e non nel loro grezzo contenuto: Maestri, *Matteo Bandello. La prima parte* cit., p. xvi; Id., *Lineamenti* cit., p. 48; Menetti, *Ricognizione bandelliana* cit., pp. 75-77; *Matteo Bandello. Novelle*, a cura di E. Menetti, Milano 2019, pp. 34-40.

95. Bragantini, *Apologie del vero* cit., p. 34. Si possono inoltre menzionare la conferma che la vicenda narrata corrisponde a verità richiesta da Enea Silvio Piccolomini a Gaspare Schlick, in quanto testimone oculare, nella seconda lettera postfatoria dell'*Historia de duobus amantibus*, uno dei più autorevoli modelli di novella per l'umanesimo (Albanese, *Da Petrarca a Piccolomini* cit., p. 305), e Matteo Bandello che non manca di ricordare come i casi che egli narra siano stati raccontati da persone considerate degne di fede (Menetti, *Matteo Bandello. Novelle* cit., pp. 36-39).

dunque ritenere come dietro l'affermazione dell'Antiquari che si appresta a raccontare non una *fabula* ma una *historia* non ci sia la semplice opposizione fra narrazione scopertamente non veritiera, né verosimile e narrazione reale, storica, come nella terminologia retorica classica, bensì il riflesso della lunga elaborazione intorno ai due concetti nella teoria novellistica.

Quanto al racconto, la cui voce narrante è riferibile allo stesso autore della missiva, esso si dipana su una trama piuttosto semplice, basata su quello che dunque viene fatto passare come un recente episodio di cronaca spiccia cremonese, oltre che su personaggi tipici, quali il vecchio libidinoso, la bella fanciulla povera, i giovani corteggiatori, l'avidio fratello di lei che la sfrutta. Ne riassumo i momenti salienti. Un vecchio argentiere, Filippo Z., lega a sé allettandola con doni un'avvenente fanciulla povera, la quale a poco a poco si adatta docile a quelle pratiche sessuali che consentiva la ridotta virilità all'amante. Nella serena armonia di questo *ménage* irrompe la gelosia immotivata del vecchio, generando il desiderio di vendetta della giovane, che con sapiente regia teatrale organizza la sua ritorsione: una sera mediante un inganno castra Filippo con un coltello, fuggendo poi attraverso il Po aiutata da alcuni giovani corteggiatori, ai quali, ingiustamente accusata, si era poi concessa. L'epilogo rappresenta i vicini che lodano il coraggio della fanciulla, considerandola quasi un'eroina, e il vecchio, ristabilito, ma condannato a essere deriso tutte le volte che esce da casa.

In omaggio alla *veritas* rivendicata dall'autore ho cercato traccia di un Filippo Z. e della vicenda nelle fonti cronachistiche, collocando il fatto a Cremona e perimetrandolo nel tempo compreso tra l'arrivo dell'Antiquari a Milano e la sua morte, ma il risultato è stato negativo. Ciò non toglie ovviamente che l'Antiquari abbia potuto trarre il nucleo dell'intreccio da un episodio che circolò solo in forma orale, effettivamente raccontatogli da un suo conoscente, anche se, come si vedrà, altri elementi orientano a ritenere che l'indicazione del nome dell'argentiere in quella forma sia un espediente narrativo funzionale a rafforzare la verosimiglianza di una vicenda del tutto fittizia⁹⁶.

Un rapido sondaggio non ha rivelato trame simili in novelle precedenti⁹⁷ e del resto, come è stato osservato, può essere un'illusione pericolosa che si deb-

96. Quindi si dovrebbe escludere che quella forma abbreviata possa imputarsi alla eventuale discrezione dell'autore verso una persona reale.

97. Non si può ancora contare su una storia della novella umanistica dopo Boccaccio corredata dalla produzione latina e volgare, anche per la mancanza di una inventariazione esaustiva e di edizioni del versante latino, come osservava già Albanese, *Da Petrarca a Piccolomini* cit., pp. 259 sg. n. 3, che forniva la bibliografia a cui comunque ci si può rifare e che include il tuttora utile L. Di Francia, *Novellistica*, I. *Dalle Origini al Bandello*, Milano 1924. In particolare, per il motivo della castrazione nella novellistica italiana vd. *Motif-Index of the Italian Novella in Prose*, by D.P. Rotunda, Bloomington 1942, pp. 166 e 172: fra le varie attestazioni registrate nessuna sembra presentare analogie con la vicenda in cui la castrazione è inserita dall'Antiquari.

bano reperire così le fonti novellistiche⁹⁸. Fatto sta, che alcune corrispondenze lessicali e tematiche con autori antichi che affiorano in superficie nel testo dell'Antiquari sembrano avvalorare l'ipotesi che il suo contenuto sia inventato.

La prima relazione di dipendenza, molto significativa per la posizione in apertura dell'epistola (r. 2) e per il contesto in cui si trova nella fonte, strettamente analogo a quello in cui viene ripresa, in modo da suggerire un debito strutturale nei suoi confronti, rinvia a Plinio il Giovane, *epist.* II 20, 1. L'autore antico all'inizio della lettera, a mo' di brevissima introduzione, invita il suo corrispondente, Calvisio Rufo, a tenere pronta una moneta, perché gli racconterà un'*aurream fabulam*, anzi più *fabulae*, dopodiché fa seguire tre storielle che hanno per protagonista M. Aquilio Regolo, insidiatore di testamenti, e infine stigmatizza come la furbizia e la disonestà ricevano ricompense maggiori dell'onore e del merito⁹⁹. Ancora, segnali piuttosto evidenti mostrano come là dove risiede il culmine dell'intreccio che porta verso la conclusione della vicenda, vale a dire i preparativi per l'inganno e la castrazione di Filippo, seguiti dalla fuga della sua giovane amante (rr. 31-39), l'Antiquari avesse in mente la novella di Amore e Psiche narrata da Apuleio nei libri IV-VI delle *Metamorfosi*¹⁰⁰. Infatti in quella parte del racconto ci sono significative corrispondenze lessicali con il passo in cui Psiche, sobillata dalle sorelle, si prepara a tagliare la testa ad Amore: intanto l'uso del termine *novacula*, per indicare l'arma con cui compiere l'amputazione (*met.* V 20, 2), inoltre la rielaborazioni delle espressioni apuleiane *omnique isto apparatu tenacissime dissimulato* e *cubilem solitum conscenderit* (*met.* V 20, 3)¹⁰¹; senza

98. R. Bragantini, *Il riso sotto il velame. La novella cinquecentesca tra l'avventura e la norma*, Firenze 1987, p. 216; vd. anche F. Bausi, *Sull'utilità e il danno della ricerca delle fonti. Il caso del 'Decameron', «Carte romanze»* 7, 2019, fasc. 1, pp. 121-42: specialmente 121-25 e 138.

99. Con i suoi raggiri Aquilio Regolo aveva conquistato grandi ricchezze al tempo di Nerone: vd. *Fifty Letters of Pliny*, Selected and edited with Introduction and notes by A.N. Sherwin-White, Oxford 1969², pp. 96-98; a p. 96 si legge che Plinio «speaks as a professional story-teller in the market-place». Verosimilmente l'Antiquari non ignorava neppure il preambolo della lettera in cui Plinio racconta a Caninio Rufo l'incredibile storia dell'amicizia fra un delfino e un ragazzo avvenuta a Ippona: *incidi in materiam veram, sed simillimam fictae dignamque isto laetissimo, altissimo planeque poetico ingenio, incidi autem dum super cenam varia miracula hinc inde referuntur. Magna auctoris fides, tametsi quid poetae cum fide? Is tamen auctor cui bene vel historiam scripturus credidisses* (*epist.* IX 33, 1).

100. Anche il Piccolomini riprende nel *De duobus amantibus* una delle scene più famose del ciclo delle novelle di adulterio di Apuleio, che fu uno dei modelli latini più diffusi della novella umanistica: Albanese, *Per la storia* cit., p. 282; Ead., *Da Petrarca a Piccolomini* cit., p. 298; G.M. Anselmi, *Il duplice statuto della novella italiana*, in Albanese-Battaglia Ricci-Bessi, *op. cit.*, pp. 539-42: 539; su un rifacimento delle *Metamorfosi* di Apuleio ad opera del Firenzuola (1525) vd. Maestri, *Lineamenti* cit., pp. 34 e 32 sg. per l'influsso del latino apuleiano su Gerolamo Morlini.

101. Da notare anche l'esplicito riferimento alla mano destra che deve sferrare il colpo con il coltello, di Psiche per tagliare la testa ad Amore (*met.* V 20, 5) e della fanciulla per castrare Filippo.

contare che la fuga precipitosa in barca delle sorelle di Psiche (*met.* V 21, 2) può ben aver ispirato la descrizione della fuga attraverso il Po dell'amante di Filippo con i suoi corteggiatori. Infine, si può aggiungere che nella parte finale dell'epistola, in cui viene chiesto a Centillus di ricambiare con uguale moneta l'epistola-novella, si può intravedere una reminiscenza di un invito simile che Plinio rivolge a Cazio Lepido nella conclusione di una lettera a lui indirizzata (*epist.* IV 7, 6)¹⁰².

Il forte gradiente erotico della novella dell'Antiquari, in cui si sommano la scabrosità della situazione e la crudezza delle frasi (tutto è indicato apertamente senza l'uso di metafore), non meraviglia: la novella tradizionalmente affronta con libertà argomenti sessuali, spesso mescolando ironia a oscenità, perversione e lussuria. Del resto, è quasi superfluo ricordare che Boccaccio si è dovuto difendere dall'apparente eccessiva licenziosità delle sue novelle: «niuna [*scil.* novella] sí disonesta n'è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica a alcuno»¹⁰³. In più va considerato che, come ha scritto Carlo Dionisotti, la letteratura latina del tardo '400 appare più realistica e popolare della contemporanea letteratura volgare, perché tra le due lingue il latino aveva allora un naturale prestigio, una ricchezza lessicale e una libertà di iniziativa che il volgare non aveva¹⁰⁴. Quanto alla vicenda, che appare in sé ben poco divertente, sembra plausibile che l'Antiquari sia stato sensibile alla lezione di Petrarca, il quale, scegliendo un tema tragico come la Griselda, aveva orientato a ridurre notevolmente la presenza del comico nella scrittura novellistica dell'Umanesimo¹⁰⁵. Così, per raggiungere il fondamentale obiettivo della *delectatio*, l'umanista perugino adotta il registro di un comico-grottesco, in cui il tragico della vicenda di un vecchio impotente e libidinoso che subisce l'orrendo castigo della castrazione slitta verso la farsa, con la ridicolizzazione del vecchio stesso, la quale raggiunge il culmine nella rappresentazione di lui con i testicoli recisi in mano dei versi finali¹⁰⁶. Una soluzione

102. Nella lettera Plinio ridicolizza M. Aquilio Regolo, criticando la stravaganza mostrata nel lutto per la morte del figlio.

103. Bragantini, *Apologie del vero* cit., pp. 24-35.

104. Cf. A. Corsaro, *Per una storia del comico nel Cinquecento*, in *Le forme del comico. Atti delle sessioni plenarie, Associazione degli Italianisti XXI Congresso Nazionale Firenze 6, 7, 8, 9 settembre 2017*, a cura di S. Magherini-A. Nozzoli-G. Tellini, Firenze 2019, pp. 73-91: 88 sg. La veste linguistica latina potrebbe quindi aver incoraggiato l'Antiquari a impiegare termini fortemente realistici nella descrizione delle parti anatomiche sessuali e di situazioni erotiche, per le quali invece di norma i novellieri medievali e fino al Bandello facevano largo uso di metafore oscene.

105. Albanese, *Da Petrarca a Piccolomini* cit., pp. 268-70 e 282; per la rilevanza delle novelle tragiche in Bandello vd. Menetti, *Matteo Bandello. Novelle* cit., pp. 52-63.

106. Il ridicolo che caratterizza la figura del vecchio o della vecchia in amore è un *topos* letterario antico e molto diffuso anche successivamente; basti pensare, in particolare, ai vari esempi attestati nella produzione melodrammatica musicale e in quella teatrale oltre che nelle tradizioni popolari: in quest'ultimo ambito è noto l'uso dello charivari, rituale derisorio

narrativa, dunque, che fonda la sua efficacia sull'ambivalenza tra comico e tragico, sull'impossibilità di separare il tragico dell'esistenza dal suo rovescio leggero e addirittura comico e sulla consapevolezza che le debolezze all'origine della rovina dell'uomo assumono un indubbio risvolto ridicolo, causa di letizia per il lettore, come teorizzò più tardi Francesco Bonciani¹⁰⁷. Inoltre, se è vero che di solito contribuisce a provocare il riso comico l'infrazione di una aspettativa o di una regola, questo espediente psicologico-letterario sembra ben rappresentato dalla sorpresa per la novità e il ribaltamento di prospettiva che genera nel lettore il repentino cambiamento d'animo dell'amante di Filippo, la quale, da mansueta esecutrice del tutto sottomessa alle sue voglie, diventa spietata vendicatrice, oltre che l'inaspettato tipo di punizione che si abbatte sul vecchio in una situazione in cui tutt'altre erano le sue attese¹⁰⁸.

Il momento cruciale della novella, che imprime una svolta alla vicenda e ne determina l'orrorosa conclusione, la castrazione di Filippo, sopraggiunge con lo scatenarsi della gelosia infondata del vecchio (rr. 15-21). La gelosia è un motivo tradizionalmente presente nelle novelle, spesso ne è il fulcro e, specialmente se immotivata, viene per lo più condannata. Anche Boccaccio di frequente critica duramente il marito geloso in modo irragionevole e in sostanza legittima l'infedeltà della donna come vendetta, che, in quanto giustificata reazione ai maltrattamenti degli uomini, non dovrebbe essere oggetto di biasimo¹⁰⁹; un sentire questo cui è prossima la posizione comprensiva e divertita verso la capacità femminile di ribellione e ritorsione della tradizione novellistica delle beffe. Il Bandello poi, seppur con qualche oscillazione dovuta a un presupposto moralistico, sviluppa e accentua lo stilema boccacciano della critica al marito geloso, soprattutto quando le vendette delle donne si qualificano come esempio di azione razionale, consapevole e ben pianificata, caratterizzata da abilità strategica; inoltre, più la gelosia dell'uomo è immotivata, maggiore sembra essere l'umiliazione alla quale il novelliere domenicano sottopone la vittima¹¹⁰. In que-

e punitivo con cui si esponevano al ludibrio del gruppo sociale le nozze di vecchi o vecchie con coniugi di giovane età dal secolo XIV all'Ottocento in varie zone d'Europa e poi anche del Nuovo mondo, per cui vd. G. Guccini, *Intorno allo schiaffo di Norina: una fonte ignorata del 'Don Pasquale' di Gaetano Donizetti*, «Italogramma» 4, 2012, pp. 267-81; 269-81.

107. G. Fissore, *Un caso di follia: la novella II, 32 e altre follie*, in Anselmi-Menetti, *op. cit.*, pp. 99-127; 121; E. Menetti, *Variazione del comico nella novella rinascimentale*, in Magherini-Nozzoli-Tellini, *op. cit.*, pp. 143-64; 149 e 151 sg., che, fra l'altro, a proposito della varietà degli aggettivi che accompagnano le diverse forme del novellare cinquecentesco scrive: «non si parla di comico, quanto piuttosto di ridicolo, festevole, dilettevole, faceto, burlevole» (p. 152).

108. Per questo meccanismo della comicità cf. Menetti, *Variazione del comico cit.*, pp. 146, 152, 158.

109. Così Filostrato: «ciò che una donna fa a un marito geloso a torto, per certo non condannare ma commendare si dovrebbe» (*Dec. VII 2*).

110. Menetti, *Enormi e disoneste cit.*, pp. 113 e 169-74; P. Ugolini, *L'adulterio e la rappresentazione*

sta linea di pensiero può rientrare bene anche l'atteggiamento simpatetico dei vicini di Filippo per l'avvenente fanciulla che, affiancata da una sorte iniqua a un vecchio impotente, il quale l'ha oltraggiata con la sua gelosia ingiustificata, ha attuato la propria vendetta, esaltata da un atto cruento, che ella ordisce con un'astuta messinscena, descritta dall'autore nei minimi particolari, in modo da metterne in luce l'ingegnosa e accurata pianificazione. Alla castrazione inflitta al vecchio argentiere l'Antiquari conferisce poi un tocco di teatralità con l'immagine raccapricciante del sangue di Filippo che, sgorgando copioso dall'amputazione, ha lordato tutto intorno a lui, il letto, le coltri e il cuscino: una raffigurazione che fa risaltare la violenza e l'orrore della punizione, uno stilema che caratterizza molta parte della novellistica cinquecentesca¹¹¹.

Terminato il racconto, Iacopo torna a rivolgersi a Centillus e, dopo aver sottolineato di nuovo il divertimento che gli ha provocato, tanto da non trattenersi dal ridere mentre scriveva la storia – del resto a lieto fine, visto che il vecchio argentiere sopravvive e la fanciulla si libera dalla sua schiavitù –, diventa scherzosamente minaccioso, avvertendo l'amico che, se non contraccambierà con un dono simile al suo, gli augurerà di subire dalla sua Ispulla una sorte pari a quella subita da Filippo: anche qui, sembra affiorare l'ispirazione libresca del suo discorso con l'utilizzazione del *topos* di antica tradizione degli scambievoli omaggi letterari¹¹² e, inoltre, con il ricorso al nome Ispulla, attestato negli autori antichi e in particolare in Giovenale e in Plinio il Giovane¹¹³. Come si è visto, parte integrante dell'epistola-novella è un epigramma finale di quattro distici. Nei primi due l'autore, in accordo con una delle caratteristiche fondamentali del genere, ritaglia un suo spazio di riflessione di tono sentenzioso-moraleggiante, rivelando l'insegnamento che si può trarre dalla vicenda e cioè l'inopportunità

della donna nelle 'Novelle' di Matteo Bandello, in Matteo Bandello. *Studi di letteratura rinascimentale*, III, Alessandria 2010, pp. 175-200: 177, 180 sg., 186, 197 sg.; Fissore, *art. cit.*, pp. 121-26; F. Rando, *La «gelosia irragionevole» da Boccaccio a Bandello*, «Peloro» 1, 2016, fasc. 1, pp. 41-57: 47-50; Menetti, *Matteo Bandello. Novelle cit.*, pp. 57 sg., dove, fra l'altro, la curatrice si sofferma sulla novella III 64, in cui la protagonista uccide il marito geloso gettandolo fra i ceppi ardenti del camino, e, inoltre, cita le punizioni spietate e crudeli descritte nell'*Antidoto della gelosia* di Levanzio di Guidicciolo, dialogo pubblicato sotto pseudonimo nel 1565.

111. Nella novellistica del Cinquecento alla diminuzione della presenza del comico corrisponde la tendenza alla enormità della violenza, a inscenare finali cruenti e orrorosi che non generano *pathos* tragico bensì grottesco: vd. Menetti, *Enormi e disonesti cit.*, pp. 161-66; Bragantini, *Il riso sotto il velame cit.*, pp. 44 e 50 sg.; Figorilli, *art. cit.*, pp. 64 sg.; Menetti, *Matteo Bandello. Novelle cit.*, pp. 57-59; Fissore, *art. cit.*, pp. 114-16.

112. Esempi del motivo nella novellistica si possono riscontrare in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, facezie 24 e 76 (*Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di G. Folena, Milano-Napoli 1953, pp. 41-43 e 117-21); per la sua presenza nelle novelle del Bandello: Cabrini, *art. cit.*, p. 51.

113. Iuv. 6, 74 sg. e 12, 11 menziona una Ispulla amante di un attore tragico e, a quanto pare, molto grassa; in Plin. *epist.* 1, 12 e 3, 3, viene citata Corellia Ispulla, zia paterna della terza moglie di Plinio.

dell'amore tra vecchi e giovani; nella seconda coppia ribadisce con ironia grottesca la già affermata autenticità della storia, che, se necessario, potrà essere confermata da Filippo stesso, che si presenterà con i testicoli tagliati¹¹⁴.

Una prima, spontanea considerazione può far ritenere che, per scrivere una novella erotica come quella appena illustrata, un uomo di Chiesa, quale era l'Antiquari, dovesse poter contare su una accentuata flessibilità di pensiero e capacità di compromesso. Tuttavia, non deve sfuggire che la novella era per gli umanisti, come del resto lo era la commedia, un gioco intellettuale, un aspetto non raramente disimpegnato e marginale nella loro produzione letteraria, di norma scarsamente divulgato e nel quale non riponevano certo grandi speranze di fama¹¹⁵. Una circostanza che sembra suggerita anche dalla prosa poco curata che caratterizza la novella latina dell'Antiquari, la quale, inquadrabile nella tradizione umanistica quanto a struttura e intenti, rivela nella lingua una certa trasandatezza di sapore medievale. A periodi brevi molto semplici si alternano periodi lunghi poco scorrevoli, talora con costruzioni decisamente involute, con collegamenti faticosi e poco perspicui fra le varie proposizioni, con ellissi di verbi e congiunzioni che a volte possono rendere poco agevole l'esatta interpretazione. In somma, si direbbe che il testo non abbia ricevuto l'ultima mano¹¹⁶. Resta che la novella risulta quanto a contenuto piuttosto originale nell'ambito di una letteratura umanistica dotta e pedagogica, in cui la rappresentazione comico-grottesca degli intrecci erotici e della sessualità femminile era certamente inconsueta; inoltre alcuni passaggi non sono scevri di una certa vivacità narrativa, come la descrizione della fanciulla picchiata che implora il fratello o, alla fine, la raffigurazione di Filippo in un lago di sangue, mentre gridando chiede aiuto ai vicini, che accorrono da ogni dove: tanto da non essere azzardato immaginare che, se la novella fosse stata scritta in lingua volgare, con una prosa più spontanea e agile, sarebbe risultata meritevole di maggior apprezzamento.

ROSSELLA BIANCHI

Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio

★

114. Anche alcune fra le novelle dello Pseudo-Sermini e molte fra quelle nel *Pecorone* attribuito a Giovanni Fiorentino si chiudono con composizioni in versi che spesso contengono una morale; le due raccolte si possono leggere rispettivamente in *Pseudo Gentile Sermini. Novelle*, Edizione critica con commento a cura di M. Marchi, Pisa 2013, e in *Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino*, a cura di S. Battaglia, Milano 1944.

115. Vd. ad esempio Maestri, *Matteo Bandello. La prima parte* cit., pp. xii sg.

116. L'ipotesi che la novella non sia stata sottoposta a una revisione finale può essere rafforzata dal fatto che il Maturanzio aveva apprezzato molto lo stile dell'Antiquari nelle altre sue opere, lodandone la «veterem illam Ciceronianam facilitatem»: Zappacosta, *op. cit.*, p. 77.

L'autrice ricostruisce, con nuove informazioni, gli aspetti fondamentali della biografia di Iacopo Antiquari, mettendone in evidenza i legami con figure rilevanti della letteratura e della cultura fra tardo Quattrocento e inizi del Cinquecento, come Aldo Manuzio e Matteo Bandello. In particolare dedica attenzione a una sua novella latina contenuta in una delle lettere dell'*Epistolario* di lui stampato a Perugia nel 1519: del testo vengono fornite l'edizione critica, la traduzione italiana e un commento in cui, fra l'altro, sono illustrati i legami con la produzione novellistica coeva.

The author reconstructs, adding new information, the basic aspects of Iacopo Antiquari's biographical profile, highlighting his links with important figures in the literary and cultural landscape of the late 15th and early 16th centuries, such as Aldo Manuzio or Matteo Bandello. In particular, the A. focuses on a Latin novella by Antiquari included in a letter from his Epistolary published in Perugia in 1519, of which she provides the critical edition of the text, the Italian translation and a commentary where, among other things, the links with the coeval tradition of the novella are illustrated.

NOTES AND DISCUSSIONS NOTE E DISCUSSIONI

ANCORA SU ISAAC VOSSIUS E IL CODEX THUANEUS CON UNA NUOVA SOLUZIONE

Il filologo olandese Isaac Vossius (1618-1689)¹ è autore di un'edizione con commento di Catullo apparsa nel 1684². Il lavoro catulliano di Vossius risale però ad una data molto più alta, ad almeno una trentina di anni prima, come lo stampatore dichiara nella prefazione rivolta al lettore: un anonimo amico gli avrebbe infatti consegnato l'originale vossiano, che giaceva abbandonato da oltre trent'anni e che sarebbe altrimenti perito nelle tenebre³. Secondo il biografo

1. Sulla biografia di Isaac Vossius vd. la monografia di F.F. Blok, *Isaac Vossius and His Circle: His Life until His Farewell to Queen Christina of Sweden, 1618-1655*, Groningen 2000, e le omonime voci enciclopediche curate da F. Koldewey, in *Allgemeine deutsche Biographie*, XL (Leipzig 1896), pp. 370-72; S. de Vries, in *Nieuw Nederlandsch biografisch woordenboek*, onder redactie van P.C. Molhuysen-P.J. Blok, I (Leiden 1911), coll. 1519-25; G. Thomann, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, herausgegeben von T. Bautz, XIII (Herzberg 1998), coll. 100-4; T. Seccombe-F.F. Blok, in *Oxford Dictionary of National Biography* (2006), <https://doi.org/10.1093/ref:odnb/28356>; M. Helfberend, in *Geschichte der Altertumswissenschaften. Biographisches Lexikon (= Der Neue Pauly, Supplemente, VI)*, herausgegeben von P. Kuhlmann-H. Schneider (Stuttgart-Weimar 2012), coll. 1281 sg. Ulteriori contributi su vari aspetti dell'attività di Vossius nella miscellanea *Isaac Vossius (1618-1689) between Science and Scholarship*, edited by E. Jorink-D. van Miert, Leiden-Boston 2012.

2. *Cajus Valerius Catullus et in eum Isaaci Vossii Observationes*, Lugduni Batavorum, apud Danieleum à Gaesbeeck, 1684.

3. *Ibid.*, *praef.*: «per integros triginta et plures annos in tenebris jacuere [scil. ad Catullum observationes], longoque tandem situ periissent, nisi amicus iste laceras jamdudum chartas in ordinem digessisset et ab interitu vindicasset». L'anonimo amico è stato identificato con Adriaan Beverland da R. De Smet, *Hadrianus Beverlandus (1650-1716): Non unus e multis peccator. Studie over het leven en werk van Hadriaan Beverland*, Brussel 1988, pp. 52-54. Blok, *op. cit.*, p. 408, ipotizza che si tratti in realtà di una parziale scusa e che lo stesso Vossius si sia nascosto dietro l'identità di un anonimo amico prevedendo che la sua edizione potesse non essere accolta positivamente (per la qualità accademica del lavoro, ma anche per ragioni di moralità legate all'oscenità di alcuni carmi di Catullo, impropria per un ecclesiastico, quale era ormai Vossius a questa data in qualità di canonico di Windsor). È tuttavia molto verosimile che il lavoro catulliano risalga all'inizio degli anni '50, sebbene Vossius abbia senz'altro continuato a metterci mano anche successivamente, dal momento che a p. 3 menziona il suo *De Septuaginta interpretibus* del 1661 (cf. D. van Miert, *The French Connection: from Casaubon and Scaliger, via Saumaise, to Isaac Vossius*, in Jorink-van Miert, *op. cit.*, pp. 15-42: 26 n. 39). Ai fini della datazione del lavoro è interessante anche l'utilizzo da parte di Vossius dell'avverbio *nuper* (p. 92) in riferimento alla propria edizione di Pomponio Mela apparsa nel 1658 (cf. D. Kiss, *Isaac Vossius, Catullus and the*

Frans Felix Blok, Vossius preparò effettivamente la sua edizione di Catullo soprattutto nel periodo trascorso ad Amsterdam tra il 1652 e il 1653⁴, ma le premesse sono sicuramente precedenti e vanno cercate quantomeno al tempo del *Grand tour* dell'inizio degli anni '40⁵, durante il quale Vossius esaminò nelle biblioteche di tutta Europa anche codici catulliani.

Tra i vari manoscritti che Vossius menziona nel suo commento come latori di specifiche lezioni figura anche il cosiddetto *codex Thuanæus*, a cui lo studioso si riferisce con espressioni come «in vetustis membranæ Thuanæis» e «in vetustissimo libro Thuanæo». Si tratta di un celebre codice membranaceo realizzato, secondo Bernhard Bischoff, attorno alla metà del IX secolo probabilmente tra Auxerre e Parigi (oggi Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 8071)⁶. Il manoscritto contiene una rara antologia poetica che include Giovenale, il *Pervigilium Veneris*, alcuni componimenti dell'*Anthologia Latina*, gli *Halieutica* pseudo-ovidiani, parte del *Cynegeticon* di Grazio ed *excerpta* di altri autori tra cui Persio, Marziale, Seneca, Ausonio, Eugenio di Toledo. Quanto a Catullo, il codice è particolarmente significativo, dal momento che esso rappresenta il più antico testimone conservato del carme 62 (ff. 51^rb-51^vb) ed è anteriore di circa cinque secoli rispetto ai primi manoscritti catulliani completi risalenti al XIV secolo.

Il codice prende il nome dal bibliofilo francese Jacques-Auguste I de Thou (1553-1617), a cui il manoscritto appartenne. La sua biblioteca fu poi ereditata dal figlio Jacques-Auguste II de Thou (1609-1677), presso il quale Vossius fu in visita

Codex Thuanæus, «Class. Quart.» n.s. 65, fasc. 1, 2015, pp. 344-354: 344 n. 1). Oltre all'edizione leidense pubblicata presso Daniel van Gaasbeeck, nello stesso 1684 appare un'altra edizione vossiana di Catullo anche a Londra per l'editore Isaac Littlebury. In entrambi i casi i contatti con gli editori devono essere stati stabiliti da Beverland, che recuperò i vecchi appunti di Vossius per pubblicarli, in un momento in cui Isaac probabilmente non era più molto interessato a Catullo (cf. A.C. Balsem, *Een biografie van de Bibliotheca Vossiana*, Diss. Leiden 2020, p. 94). Sul mutamento di interessi di Vossius, a quest'altezza cronologica non più particolarmente propenso all'edizione di testi, cf. anche Blok, *op. cit.*, p. 407.

4. Blok, *op. cit.*, p. 407. Cf. anche Seccombe-Blok, *art. cit.* Risale in effetti all'autunno del 1651 una lettera di Vossius indirizzata a Nicolas Heinsius in cui, dopo aver chiesto all'amico di collazionare per lui un codice ambrosiano di Catullo, specifica di avere in animo la realizzazione di una nuova edizione migliorata del poeta veronese: «Innumeris locis auctorem illum emendavi, et ubi otium fuerit, novam eius dabo editionem, haud paulo meliorem ista Scaligeri» (*Sylloges Epistolarum a viris illustribus scriptarum tomi quinque, collecti et digesti per Petrum Burmannum*, III, Leidae, apud Samuelem Luchtmans, 1727, epist. 65, pp. 632 sg.). Su questa lettera cf. Blok, *op. cit.*, pp. 374 e 405, nonché van Miert, *art. cit.*, p. 27.

5. Sul *Grand tour* vd. Blok, *op. cit.*, pp. 75-196, e Balsem, *op. cit.*, pp. 12-31, che conia la felice definizione di *peregrinatio libraria*.

6. Per la descrizione e la storia del codice vd. C. Vecce, *Iacopo Sannazaro in Francia: Scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Padova 1988, pp. 93-95; B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts*, III, Wiesbaden 2014, p. 138, e soprattutto Kiss, *Isaac Vossius cit.*, pp. 345-347, 349 sg., 353 sg.

nel 1641 durante la tappa parigina del suo *Grand tour*, con la possibilità di accedere ai tesori librari custoditi nella biblioteca⁷. Qui sicuramente ebbe modo di studiare in particolare proprio il *codex Thuaneus*, a cui certamente si riferisce, parlando di Marziale, in una lettera all'amico Nicolas Heinsius scritta da Amsterdam il 26 novembre 1645: «Excerpta Martialis, quae exstant in illo optimo codice Thuaneo, in quo et Gratius, et Oppiani Halieuticon, et alia quaedam Epigrammata, satis diligenter examinavi»⁸. Non stupisce quindi che nell'edizione catulliana del 1684 nel commento al carme 62 compaiano diversi riferimenti alle lezioni del *Thuaneus*, oltre ad alcuni riferimenti sparsi a lezioni che il medesimo codice offre per alcuni epigrammi marziali⁹.

Piú sorprendente è invece trovare menzionato questo manoscritto a proposito del carme 11 di Catullo. Nel commento agli ultimi due versi del carme (vv. 23-24) si legge infatti:

Praetereunte postquam Tactus aratro est] Vetustissimum exemplar Thuanaeum in quo hoc Catulli carmen variorum epigrammatis subjungitur, legit 'fractus', non 'tactus'. Et hoc probo, nisi malis 'stratus', nam in quibusdam libris 'tractus' legebatur¹⁰.

Vossius qui riporta – e approva – la variante *fractus* del v. 24, in luogo del vulgato *tactus*, e afferma di aver trovato tale lezione nel *codex Thuaneus*. Tuttavia, com'è noto, il manoscritto Thuaneo trasmette unicamente il carme 62, per lo meno nell'attuale stato di conservazione del codice.

Colpito da questa singolare osservazione di Vossius relativa al carme 11, fino ad allora trascurata negli studi, Dániel Kiss in un articolo del 2015 ha affrontato la questione, tentando di dimostrare l'attendibilità dell'informazione offerta dal filologo olandese¹¹. Kiss si concentra in particolare su un dettaglio presente nel passaggio del commento di Vossius, ossia il fatto che nel *Thuaneus* il carme 11

7. Sull'acquisizione del codice da parte di de Thou vd. Kiss, *Isaac Vossius* cit., p. 354. Sull'accesso di Vossius alla *Bibliotheca Thuanea* vd. Blok, *op. cit.*, p. 103. In una lettera del 4 settembre Vossius dichiara entusiasta a Claude Saumaise: «Indies jam utor libris ex Regia et Thuanaea bibliothecis. Nullis in salibus jucundior mihi videtur venatio. Vellem ego vel hujus vel istius Bibliothecae perpetuus esse incola» (vd. D.J.H. ter Horst, *Isaac Vossius en Salmasius: een episode uit de 17de-eeuwse geleerdengeschiedenis*, 's-Gravenhage 1938, p. 40).

8. Burmannus, *op. cit.*, epist. 10, pp. 562 sg.

9. Cf. Kiss, *Isaac Vossius* cit., p. 345. A questi riferimenti si potrebbero aggiungere le collazioni catulliane del *codex Thuaneus* presenti, in corrispondenza del carme 62, in alcune edizioni a stampa appartenute a Vossius e oggi conservate presso la Biblioteca dell'Università di Leida (attuali segnature: 758 E 30 e 758 E 33). Parimenti si trovano collazioni del Thuaneo anche in edizioni di Marziale (attuali segnature: 759 G 1 e 758 F 17). Il *siglum*, piuttosto parlante, utilizzato in queste collazioni per riferirsi al *codex Thuaneus* è *Th.*, talvolta variato con *T*, *Thu.* e *Thuan.*

10. Vossius, *op. cit.*, pp. 32 sg.

11. Kiss, *Isaac Vossius* cit.

sarebbe stato ‘aggiunto’ (*subjungitur*) agli epigrammi di vari autori: esso sarebbe stato quindi collocato in coda al volume, dopo gli altri componimenti¹². Effettivamente il codice consta oggi di 61 fogli, raggruppati in sette quaternioni e un ternione, e nel quinto foglio del ternione finale (f. 61) il testo si interrompe in maniera brusca, suggerendo che l’ultimo foglio del fascicolo sia caduto¹³. A conferma di ciò vi sarebbero anche le condizioni materiali del codice, che rimase privo di legatura per diverso tempo: il f. 1r, utilizzato come foglio di guardia, è infatti particolarmente logoro, a differenza del finale f. 61v. Questo foglio non dovrebbe dunque essere stato a lungo l’ultimo del codice – quantomeno non per tutti i secoli in cui il f. 1r è stato il foglio iniziale, con conseguente deterioramento fino all’attuale stato di conservazione – e un ultimo foglio, probabilmente rovinato quanto il f. 1r, sarebbe stato rimosso dal manoscritto in una data non particolarmente alta¹⁴. Per datare la caduta di questo foglio Kiss nota che un timbro rosso è stato apposto all’inizio e alla fine del manoscritto ai f. 1r e 61v quando il codice è stato acquisito nel 1732 dalla Biblioteca reale di Francia. Secondo la ricostruzione dello studioso, quindi, il carme 11 di Catullo si sarebbe trovato originariamente sul f. 62 del *codex Thuaneus*; il foglio sarebbe andato poi perduto nel periodo compreso tra il 1641, quando Vossius vide il manoscritto a Parigi, e il 1732, data di ingresso del codice nella Biblioteca reale, quando l’ultimo foglio era ormai diventato il 61¹⁵. Kiss ipotizza che l’ultimo foglio fosse talmente danneggiato da essere tagliato via o che più semplicemente possa essere caduto¹⁶.

In questo quadro vi è tuttavia un elemento non trascurabile che deve essere valutato, ovvero la fiducia che è lecito riporre nell’informazione fornita da Vossius, da cui muove l’intera ricostruzione. L’olandese fu infatti certamente uno studioso prolifico e versatile, ma spesso disordinato, frettoloso e impreciso¹⁷. È

12. *Ibid.*, p. 347.

13. *Ibid.*, p. 346.

14. *Ibid.*, p. 347.

15. *Ibidem*.

16. *Ibid.*, p. 348.

17. Cf. Blok, *op. cit.*, p. 39, che nota come negli scambi epistolari che Vossius intratteneva con gli amici Johannes Fredericus Gronovius e Nicolas Heinsius non si trovi traccia di discussioni su problemi testuali presenti negli autori a cui stavano lavorando, a differenza di quanto regolarmente avviene nelle lettere tra Gronovius e Heinsius: probabilmente l’approccio critico testuale e il metodo di Vossius non erano particolarmente apprezzati, ad esempio per quanto riguarda il lavoro di collazione, eseguito troppo frettolosamente e senza la necessaria accuratezza. Blok cita una lettera del 1648 di Gronovius a Ianus Ulitius (Jan van Vliet) in cui Vossius viene definito non idoneo al compito di collazione («neque ipsum ei rei idoneum esse»), in riferimento a un manoscritto di Grazio che Ulitius lamentava essere stato trascurato da Isaac durante le sue visite a biblioteche straniere. Anche alcuni dei lavori pubblicati da Vossius hanno ricevuto critiche per quanto riguarda l’accuratezza filologica: è il caso, ad esempio, della sua edizione delle epistole greche di s. Ignazio (Amsterdam, Blaeu, 1646), che si

quindi opportuno sottoporre lo stesso filologo al rigoroso vaglio della filologia e non fidarsi acriticamente di ciò che egli riferisce. Infatti, l'informazione riferita da Vossius nella sua edizione in merito al carme 11 si rivela, in definitiva, falsa.

Lo stesso Dániel Kiss, qualche anno dopo l'uscita dell'articolo discusso sopra, ha cambiato opinione e ritiene ora più probabile una banale confusione di Vossius nel momento in cui riprese in mano appunti di molti anni prima¹⁸. Informato dell'esistenza di alcune collazioni vossiane in un'Aldina di Catullo del 1502 ed appurato che ivi alla lezione *fractus* di Catull. 11, 24 non è associato il *siglum* usato regolarmente per il *Thuaneus* nel carme 62 (*Th.* o *Thu.*) ma uno diverso, lo studioso si è convinto che Vossius abbia trovato *fractus* in un altro manoscritto e che nel commento abbia poi attribuito la lezione per errore al *Thuaneus*. In quella sede Kiss propone in via del tutto ipotetica che il manoscritto in questione, siglato nella collazione con G, corrisponda al Par. Lat. 8458.

Un'analisi più dettagliata dell'edizione che reca queste collazioni può tuttavia aiutare a chiarire ulteriormente la situazione. L'edizione in questione è oggi conservata presso l'Universiteitsbibliotheek di Leida, come il resto della ricchissima biblioteca appartenuta a Vossius, acquistata compattamente dall'Ateneo olandese nel 1690 dopo la morte dello studioso, avvenuta a Windsor il 21 febbraio 1689¹⁹. Il volume, che reca oggi la segnatura 758 E 30²⁰, è un'Aldina di Catullo, Tibullo e Propertio pubblicata a Venezia nel 1502²¹. Questo libro fu sicu-

basano per la prima volta su un fondamentale codice mediceo-laurenziano, che viene tuttavia trascritto in maniera molto imprecisa (vd. *The Apostolic Fathers*, II. S. Ignatius, s. Polycarp, Revised texts with introductions, notes, dissertations, and translations by J.B. Lightfoot, I, London 1889², p. 6; Blok, *op. cit.*, p. 211; van Miert, *art. cit.*, p. 35). Sulla scarsa precisione filologica di Vossius cf. anche G. Celato, *Nasonis vincere decus. Da Ovidio a Claudiano: gli studi di Nicolaus Heinsius sugli 'auctores' latini*, Pisa 2023, p. 114.

18. D. Kiss, *Editions and Commentaries*, in *The Cambridge Companion to Catullus*, edited by I. Du Quesnay-T. Woodman, Cambridge 2021, pp. 291-317: 304.

19. Sulle vicende relative all'acquisizione della biblioteca di Vossius in seguito alla sua morte vd. W.R.B. Prideaux, *Isaac Vossius's Library*, «Notes and Queries» 45, 1904, pp. 361 sg.; P.C. Molhuysen, *Geschiedenis der Universiteits-bibliotheek te Leiden*, Leiden 1905, pp. 28-34, e soprattutto Balsem, *op. cit.*, pp. 103-17.

20. Il volume corrisponde al nr. 37 (p. 891) dell'elenco di *Libri Latini cum MSS. collati, emendati vel alio quovis modo a viris doctis notati*, registrati da Paul Colomiès in un catalogo della biblioteca di Vossius redatto a Windsor tra il 1681 e il 1684 (*Catalogus MStorum Codicum Isaaci Vossii*) e contenuto in *Pauli Colomesii Opera theologici, critici et historici argumenti*, junctim edita curante Jo. Alberto Fabricio, Hamburgi, 1709, su cui vd. K.A. de Meyier, *Codices Vossiani Latini*, I, Leiden 1973, p. x, e Balsem, *op. cit.*, pp. 80 e 126 n. 50. Nel catalogo contenuto nel codice Leiden, Universiteitsbibliotheek, BPL 127 AF, il volume corrisponde invece al nr. 23 del f. 363r. Si tratta di un catalogo della biblioteca di Vossius fatto compilare dai suoi nipoti alla morte dello zio in vista della vendita dei volumi: una descrizione del codice è in Balsem, *op. cit.*, pp. 136-38, e una panoramica del contenuto è nell'appendice a pp. 183-85.

21. *Catullus. Tibullus. Propertius* [sic], Venetiis in aedibus Aldi, MDII.

ramente utilizzato da Vossius durante i suoi anni di studio su Catullo e le annotazioni ivi presenti permettono di entrare nei cantieri di lavoro preparatori per l'edizione apparsa nel 1684. Il volume è infatti riccamente postillato con differenti inchiostri, che attestano i diversi momenti in cui Vossius è ritornato su questa copia di lavoro. Il tipo di annotazione più presente è la collazione, e ricorrono diversi *sigla* ad indicare altrettanti testimoni consultati, molti dei quali visti probabilmente durante il *Grand tour* dei primi anni '40.

Uno di questi *sigla* è *Th.* (una volta anche *Thu.* e un'altra *Thuan.*), presente solo per il carme 62 (pp. 39-41²²). Si tratta sicuramente del *codex Thuanus* che Vossius vide a Parigi nel 1641, come provano le poche lezioni significative elencate di seguito a sostegno dell'identificazione²³: 62, 7 *imbres* (p. 39; f. 51rb); 62, 9 *quod visere par est* (p. 39; f. 51rb); 62, 13 *memorapsile* (p. 39; f. 51rb); 62, 27 *finis* (p. 40; f. 51va). In corrispondenza del carme 11, invece, questo *siglum* è del tutto assente.

Tra i vari altri *sigla* presenti nelle annotazioni del volume, su cui qui non mi soffermo in dettaglio, è interessante analizzare in questa sede il caso di *G*, *siglum* a cui, come si è già anticipato, è associata anche la lezione *fractus* di Catull. 11, 24, e la cui identificazione pone un problema interessante.

A questo fine, un importante punto di partenza è stata l'individuazione in 758 E 30 del *siglum* *G* in associazione alla lezione *octo litteras* di Catull. 10, 20 (p. 6), che nell'edizione di Vossius è menzionata come propria dell'*exemplar* «quod mihi suppeditavit Marquardus Gudius»²⁴. Lo studioso qui menzionato, che prestò a Vossius un testimone di Catullo messo a frutto nella sua edizione, è il tedesco Marquard Gude (1635-1689), la cui biblioteca è stata successivamente acquisita dalla Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel²⁵. Tra i manoscritti qui conservati, all'interno del fondo Gude, figura anche il cod. Guelf. 283 Gud. Lat.²⁶ che contiene l'opera catulliana e che al f. 8v reca proprio la lezione *octo litteras* (un'altra mano ha aggiunto *homines* in interlinea)²⁷. Si sarebbe portati perciò a credere

22. Qui e di seguito indico il numero di pagina apposto a penna su tutte le carte, altrimenti non numerate.

23. Dopo l'indicazione del verso interessato riporto la variante e, tra parentesi, la pagina dell'edizione con l'annotazione e il foglio corrispondente nel codice.

24. Vossius, *op. cit.*, p. 25. La lezione vulgata è invece *octo homines*, in luogo della quale Vossius propone l'emendamento *octo Midas*.

25. Su Gude e la sua biblioteca vd. le voci biografiche curate da C. Bursian, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, X (Leipzig 1879), pp. 88 sg.; C. Hugh, in *Encyclopædia Britannica*, XII (Cambridge 1911⁴), p. 667; W. Milde, in *Schleswig-Holsteinisches Biographisches Lexikon*, V (Neumünster 1979), pp. 102-6, e la miscellanea *Retter der Antike. Marquard Gude (1635-1689) auf der Suche nach den Klassikern*, herausgegeben von P. Carmassi, Wiesbaden 2016.

26. Sul codice vd. F. Koehler-G. Milchsack, *Die Gudischen Handschriften*, Wolfenbüttel 1913, pp. 229 sg.

27. Cf. anche Vossius, *op. cit.*, p. 39, dove lo studioso riferisce di aver trovato la lezione *Sosios* di 14, 18 (in luogo di *Caesios*) «in libro Marquardi Gudii». Nelle collazioni di 758 E 30 questa

di poter ricondurre tutte le lezioni di G a questo codice, confortati anche dal significato che sembra potersi attribuire all'utilizzo del *siglum* G, che si può facilmente immaginare come iniziale di *Gudius*²⁸.

Una verifica smorza tuttavia gli entusiasmi e l'identificazione si rivela solo parziale. Collazioni di 758 E 30 e cod. Guelf. 283 Gud. Lat. alla mano, ci si accorge infatti presto che molte delle lezioni siglate con G non compaiono nel manoscritto, sebbene ci siano alcuni notevoli punti di contatto: oltre ai casi già presentati si vedano, ad esempio, 4, 17 *tuas habuisse* (p. 3; f. 5v); 14, 3 *vari videor* (p. 9; f. 10v); 14, 6 *rent* [in luogo di *deni*] (p. 9; f. 10v); 14, 8 *superos* (p. 9, f. 10v); 14, 18 *Quod iam* (p. 9; f. 11r); 14, 20 *et veterabo* (p. 9; f. 11r); 21, 11 *Meus iam puer* (p. 12; f. 13v); 23, 6 *nigra* [in luogo di *lignea*] (p. 13; f. 14v).

Si vorrebbe quindi accantonare questo codice per rivolgersi all'altro manoscritto catulliano appartenuto a Gude e oggi conservato presso la Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, il cod. Guelf. 332 Gud. Lat.²⁹. Intrapresa la verifica ci si ritrova, tuttavia, in una situazione molto simile a quella appena descritta³⁰: nonostante diverse coincidenze significative, anche più numerose rispetto al cod. Guelf. 283 Gud. Lat., in alcuni punti anche questo testimone diverge chiaramente dalle collazioni di G presenti in 758 E 30. Si vedano comunque i seguenti punti di contatto in lezioni notevoli: 3, 18 *tument* (p. 2; f. 47v); 10, 7 *quomodo possem haberet* (p. 6; f. 50r); 10, 9 *nihil nec ipsis* (p. 6; f. 50r); 10, 13 *nec* in marg. (p. 6; f. 50r); 10, 19 *quae* (p. 6; f. 50r); 15, 5 *perdere tot malis* (p. 9; f. 52r); 17, 1 *quae cuspiis ponte laedere ligno* (p. 11; f. 54r).

Nessuno dei due manoscritti risulta perciò coincidere in pieno con quello a cui Vossius sembra riferirsi con G nella sua collazione, anche se le coincidenze notate difficilmente sembrano poter essere casuali. Incrociando le testimonian-

lezione è segnalata scrivendo *so* sopra *oe* di *coesios* (p. 9). Essa non è associata al *siglum* G, ma è vergata nello stesso inchiostro con cui, anche lì accanto, sono scritte le lezioni di G. Nel cod. Guelf. 283 Gud. Lat. si legge proprio *coesios* con *so* scritto sopra a *ce* (f. 11r).

28. Anche in altri casi Vossius dimostra di utilizzare *sigla* con questa valenza: in alcune collazioni marzialiane compare il *siglum* P, che è quasi sicuramente da intendere come l'iniziale di *Petavius* (o dell'aggettivo derivato *Petavianus*), in riferimento a manoscritti appartenuti a Paul e Alexandre Petau.

29. Sul codice vd. Koehler-Milchsack, *op. cit.*, p. 249, e A.C. de la Mare-L. Nuvoloni, *Bartolomeo Sanvito: The Life and Work of a Renaissance Scribe*, Paris 2009, nr. 15, pp. 134 sg. Cf. anche F. Toniolo, *Word and Image: Italian Illuminations in the Manuscripts of the Marquard Gude's Collection at the Herzog August Bibliothek in Wolfenbüttel*, in Carmassi, *Retter der Antike* cit., pp. 217-61: 237-40, per una descrizione del lavoro svolto sul manoscritto dal calligrafo Bartolomeo Sanvito e della *facies* 'all'antica' del codice.

30. In assenza di una digitalizzazione disponibile per questo codice, mi sono basato sulla collazione effettuata da Berthold Louis Ullman a Roma tra il 18 e il 20 giugno 1907. Essa è oggi conservata, insieme alle collazioni di moltissimi altri codici catulliani, presso il Department of Classics dell'Università della North Carolina a Chapel Hill. Ringrazio il prof. Daniel Kiss per avermi trasmesso una scansione di questa collazione.

ze dei due codici Gudiani ci si può infatti rendere conto che, dove la lezione del cod. Guelf. 283 Gud. Lat. non coincide con quella siglata con G nell'edizione, quest'ultima ricorre invece nel cod. Guelf. 332 Gud. Lat. e viceversa. Dunque Vossius potrebbe aver marcato con lo stesso *siglum*, persino all'interno del medesimo carne, lezioni provenienti da due manoscritti diversi, che nelle sue collazioni si confondono e convergono in un unico testimone in realtà inesistente. È probabile che il responsabile di tale fusione sia Vossius stesso, mentre sarebbe poco economico supporre che egli abbia attinto da un terzo testimone, magari da un'edizione a stampa collazionata da Gude con i suoi due codici catulliani e trasmessa a Vossius, di cui non si ha tuttavia alcuna notizia³¹.

Occorre a questo punto interrogarsi sui contatti tra Gude e Vossius, per tentare di capire come quest'ultimo sia giunto a conoscenza delle lezioni dei codici Gudiani di Catullo. Completati gli studi universitari a Jena, Marquard Gude visse in Olanda negli anni 1658-1659, spostandosi tra Amsterdam, Leida e L'Aia³²: qui il giovane tentò di entrare in contatto con la cerchia dei filologi olandesi, in particolare Heinsius e Vossius, come dimostra una lettera di Gronovius del dicembre del 1658 che raccomanda Gude agli amici, descrivendolo come un giovane promettente e di rara cultura, che seguiva l'esempio di Heinsius e Vossius³³. Contatti epistolari tra Gude e quest'ultimo³⁴ sono effettivamente attestati in due lettere inviate dal primo al secondo nel maggio del 1659³⁵.

A quest'altezza cronologica, tuttavia, Gude probabilmente non era ancora in possesso dei due codici catulliani, dato che egli mise insieme la sua ricchissima biblioteca soprattutto durante il viaggio che intraprese all'inizio degli anni '60 tra Italia, Francia e Germania al seguito del ricco e nobile de L'Aia Samuel Schas³⁶. Tra le città che visitò c'è anche Padova e il cod. Guelf. 332 Gud. Lat. appartenne prima che a Gude a un membro della famiglia padovana dei Trevi-

31. Se così fosse, l'*exemplar* «quod mihi suppeditavit Marquardus Gudius» e il «liber Marquardi Gudii» menzionati da Vossius nella sua edizione corrisponderebbero a questa ipotetica copia collazionata, anche se la terminologia impiegata dal filologo sembra riferirsi a un manoscritto più che a delle collazioni.

32. Carmassi, *Einleitung*, in Ead., *Retter der Antike* cit., pp. 7-22: 9-11.

33. Burmannus, *op. cit.*, p. 398.

34. Isaac si trovava allora a L'Aia (cf. Seccombe-Blok, *art. cit.*).

35. Oltre alla già citata Carmassi, *Einleitung* cit., cf. anche il database *Early Modern Letters Online* all'indirizzo https://emlo.bodleian.ox.ac.uk/forms/advanced?frbr_creator-person=d6cb59ff-793c-4c56-ae0f-15818406cdo6&browsing=people&letter=g&start=o&ox_started-ox_year=1659. P. Carmassi, *La biblioteca di Marquard Gude come deposito di saperi greci e latini: Strategie di uso e rappresentazione: l'esempio dei 'Geoponica', in Late Medieval and Early Modern Libraries. Knowledge Repositories, Guardians of Tradition and Catalysts of Change*, edited by O. Merisalo-N. Golob-L. Magionami, Turnhout 2023, pp. 293-313: 300 sg., ipotizza inoltre un rapporto più stretto, per cui forse Gude avrebbe preso in prestito da Vossius a quest'altezza cronologica una copia dei *Geoponica* greci collazionati dall'olandese con codici Palatini.

36. Carmassi, *Einleitung* cit., pp. 11 sg., e Ead., *La biblioteca* cit., p. 295.

san, forse a Niccolò Trevisan il cui stemma si trova al f. 2r³⁷. È probabile dunque che almeno questo codice sia entrato in possesso di Gude durante la tappa padovana del suo *Grand tour*.

Egli durante il suo viaggio studiò molti manoscritti di autori classici, arricchendo le sue edizioni a stampa con annotazioni e lezioni alternative tratte dai codici visti. Questo lavoro fu svolto anche al servizio degli amici: Gude aiutò ad esempio Heinsius con il suo lavoro su Ovidio e Lucano³⁸. È perciò possibile che sia andata in modo analogo anche per i manoscritti catulliani di cui il giovane tedesco diede notizia a Vossius, fornendogli i codici o semplicemente comunicandogliene alcune lezioni³⁹. Se questa ricostruzione fosse esatta, avremmo un nuovo *terminus post quem* relativo al lavoro svolto da Vossius su Catullo, che viene solitamente collocato principalmente all'inizio degli anni '50 e per cui si era posto un puntello cronologico al più tardi al 1661⁴⁰. Quanto alle collazioni di G presenti in 758 E 30, si può notare che esse sono state apposte con un inchiostro di color arancio-marrone più tardi rispetto alle lezioni marcate con altri *sigla*, come risulta in particolare evidente nelle lezioni condivise anche da altri testimoni, per le quali Vossius ha aggiunto in un secondo momento la precisazione *et G*⁴¹.

Tornando infine alla questione di partenza, osserviamo adesso che in 758 E 30 al v. 24 del carme 11 Vossius ha sottolineato *Tactus* dell'edizione e ha annotato accanto: *at Fractus G* (p. 8). Nel cod. Guelf. 332 Gud. Lat. *fractus* è infatti una *varia lectio* aggiunta nel margine (f. 51r), proprio come segnalato nella collazione di Vossius. Appare quindi ora finalmente chiaro che la discussa lezione del carme 11 di cui il filologo olandese dà notizia nella sua edizione proviene dal cod. Guelf. 332 Gud. Lat. e non dal *codex Thuanus*⁴², come aveva in un primo momento proposto Dániel Kiss in una ricostruzione affascinante, senza tuttavia

37. De la Mare-Nuvoloni, *op. cit.*, pp. 134 e 402 n. 4.

38. Carmassi, *Einleitung* cit., p. 13.

39. Alcune di queste edizioni a stampa postillate furono acquistate dal duca Anton Ulrich nel 1710 e sono quindi anch'esse conservate oggi a Wolfenbüttel presso la Herzog August Bibliothek: per ulteriori approfondimenti occorrerebbe perciò verificare se siano conservate anche edizioni collazionate con i due codici Gudiani di Catullo.

40. Cf. *supra*, n. 3.

41. Esempi di questo fenomeno sono osservabili alle pp. 2 e 26 del volume.

42. Sicuramente la collazione di G non proviene nemmeno dal Par. Lat. 8458, come ipotizzato da Kiss, *Editions* cit., p. 304 n. 57, ma va segnalato che la stessa lezione *fractus* è registrata anche nelle collazioni di Vossius presenti in un altro volume, l'attuale Leiden, Universiteitsbibliotheek 758 E 33, con il *siglum V* (f. 20v). *V* sembrerebbe avere alcuni punti di contatto con un esemplare appartenuto a Hieronymus Commelinus a cui Vossius fa più volte riferimento nella sua edizione e che è probabilmente da identificare proprio con il Par. Lat. 8458 (in proposito cf. F. Cavalli, *Il Catullo del manoscritto Parisinus Latinus 8458*, Diss. Parma 2021, p. 14). Sul *codex Commelinianus* e le sue collazioni rimando ad un articolo in preparazione per «Paideia», che chi scrive sta ora redigendo con Dániel Kiss.

fare i conti con la disinvoltura di uno studioso come Isaac Vossius nel riportare le fonti delle lezioni registrate, con il rischio di riunire sotto un unico *siglum* due distinti manoscritti.

LORENZO DI SIMONE

Scuola Galileiana di Studi Superiori, Università di Padova

★

L'indicazione riportata dal filologo olandese Isaac Vossius (1618-1689) nella sua edizione di Catullo in merito ad una specifica lezione aveva indotto ad ipotizzare che il celebre *codex Thuaneus* contenesse almeno fino al XVII secolo anche il c. 11 del poeta veronese. L'articolo prende in analisi le collazioni autografe contenute in un'edizione postillata appartenuta a Vossius, in cui la discussa lezione del c. 11 è accompagnata dal *siglum* G, e dimostra che dietro ad esso si nascondono due codici appartenuti a Marquard Gude. Da uno di questi, e non dal *codex Thuaneus*, Vossius trasse la lezione del c. 11 di cui riferisce nell'edizione.

The indication given by the Dutch philologist Isaac Vossius (1618-1689) in his edition of Catullus regarding a specific reading had led to the hypothesis that the famous codex Thuaneus also contained poem 11 by the poet of Verona until at least the 17th century. The article analyses the autograph collations contained in an annotated edition once owned by Vossius, in which the disputed reading of poem 11 is accompanied by the siglum G, and demonstrates that behind it lie two codices that belonged to Marquard Gude. It was from one of these, and not from the codex Thuaneus, that Vossius drew the reading of poem 11 reported in his edition.

REVIEW ARTICLES - RECENSIONI

Germanico. Phaenomena, a cura di FABRIZIO FERACO, Bologna, Pàtron, 2022, pp. 494 («Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino» 153).

A distanza di quasi mezzo secolo dalle ultime due edizioni dei *Phaenomena* di Germanico, quella di A. Le Boeuffle risalente al 1975 (ristampata senza novità di rilievo nel 2003) e quella di D.B. Gain, apparsa l'anno dopo, Fabrizio F[eraco] si cimenta di nuovo con questo difficile testo, rivedendolo criticamente e fornendolo di una limpida traduzione a fronte e di un commento esauriente e aggiornato che non trascura alcuno dei numerosi problemi filologici ed esegetici che lo contraddistinguono. Il volume, dopo una rapida *Premessa* (pp. 9 sg.) che ne giustifica le finalità, contiene una densa *Introduzione* (pp. 11-28), che mette a fuoco le principali tematiche dell'opera (il destinatario e la datazione, i caratteri della traduzione, la questione dei frammenti) e si conclude con una *Nota al testo* (pp. 29 sg.).

Per quanto riguarda il destinatario F, secondo la tesi più accreditata, riconosce nel *genitor* del v. 2 Augusto e per quanto concerne la datazione ritiene che la pubblicazione dei *Phaenomena* «potrebbe essere avvenuta verisimilmente tra il 14 e il 15», anche se «è probabile che la composizione del poema possa essersi protratta per più anni» (p. 18). Questo è tanto più credibile se si pensa da un lato ai gravosi impegni militari e politici di Germanico, dall'altro alla complessità di una traduzione che si può definire senz'altro «artistica» (viene subito in mente, nonostante i secoli intercorsi, il confronto con Livio Andronico). Di essa infatti presenta tutte le caratteristiche, come si mette in rilievo nel successivo paragrafo: allontanamento dal modello, suo ampliamento o sintesi, parziali tagli, utilizzazione di scolii (cui vanno aggiunti l'*Epitome dei Catasterismi* e i *Commentari* di Ippolito), contaminazione a distanza, accentuazione di elementi patetici, linguaggio sempre sostenuto e ricco di reminiscenze poetiche. Per quanto riguarda i frammenti superstiti infine l'unica cosa certa è che essi «non contengono la traduzione della seconda parte dell'opera di Arato» (p. 24).

La tecnica del *vertere* germaniciano è complessa e F. la indaga con equilibrio e acume sempre attraverso un capillare confronto con l'antecedente greco. Per quanto riguarda l'allontanamento dal modello si può citare il v. 314, dove si dice che Cefeo (*mergitur*) *umeris et vertice*, mentre in Arato, 310 troviamo Κηφεὺς δ' ἀπὸ χειρὸς ἐπ' ἰζὺν (δύεται). Questa difformità potrebbe dipendere, come è stato osservato (Sieg, seguito da Le Boeuffle), da una consultazione dell'*Epitome dei Catasterismi*, che trova un corrispettivo in Hyg. *astr.* III 8, dove ricorre qualcosa di analogo a Germanico, ma F. sospetta giustamente una contaminazione a distanza confrontando Arat. 633 Κηφεὺς (δύνει) κεφαλήν καὶ χεῖρὶ καὶ ὤμῳ (l'inversione dei due termini in Germanico potrebbe essere una spia).

Un caso analogo, ma riguardante un'omissione, si presenta ai vv. 329-32, dove Orione è rappresentato ricoperto di stelle in tutta la figura, una notazione che non trova rispondenza in Arato, 322 sg. È certo possibile anche qui una dipendenza dall'*Epitome dei Catasterismi*, 32, dove, come in Germanico, si fa un dettagliato elenco delle parti di Orione rilucenti di stelle, ma F. opportunamente osserva che «lo stesso Arato successivamente (vv. 587 ss.) sottolinea la brillantezza di Orione, citando la cintura, le spalle e la spada» (p. 260). Non sempre come in questi casi la contaminazione a distanza è in discussione. Al v. 100, p.es., la *Virgo* (*Iustitia*) è definita *exosa ... mortale genus*, una precisazione assente nel corrispondente passo di Arato ma che ricorre più avanti nello stesso contesto (133 μισήσασα Δίκη κείων γένος ἀνδρῶν).

La patetizzazione del modello ha un esempio significativo nei vv. 171-73 *haut semel Haedi /*

iactatam videre ratem nautasque paventis / sparsaque per saevos morientum corpora fluctus, dove Germanico da un lato omette il particolare della attenuata luminosità dei Capretti (Arat. 166 *λεπτὰ φαεινόνται Ἴριφοι*), dall'altro introduce «la rappresentazione dello stato d'animo dei marinai in preda alla paura» (p. 190) e insieme accentua la drammaticità della scena (*iactatam ratem, nautas paventis, sparsa morientum corpora, saevos fluctus*), dettagli assenti in Arat. 158 sg., che si limita a dire: *εἰν ἄλι πορφυρούση / πολλακίς ἐσκέψαντο* [scil. Ἴριφοι] *κεδαιομένους ἀνθρώπους*. F. richiama giustamente qui la prima ode oraziana non solo per il *pavidus nauta* del v. 14 ma anche per *fluctibus* del v. 15 e *rates* del v. 17. Una analoga presenza di Orazio F. rileva al v. 298, dove *temptare undas iuvat* riecheggia sicuramente *carm. III 4, 29-31 libens / insanientem navita Bosphorum / temptabo* non solo per *temptare* (presente in questo senso anche in Verg. *eccl. 4, 32 temptare Thetim ratibus*), ma per *libens* che trova il suo corrispettivo in *iuvat*. Oltre a Orazio e Virgilio (che detiene il primato) le reminiscenze riguardano soprattutto Lucrezio, Catullo e Ovidio. Ai passi segnalati e illustrati nel commento aggiungo due ovvii echi: v. 98 *tangunt mortalia* (Verg. *Aen. I 462*) e v. 290 *brevis lux* (Catull. 5, 5).

La riflessione sul testo ha dato i suoi frutti facendo registrare progressi rispetto agli ultimi due editori. Al v. 38 *Dictaei texere deae famuli Corybantes* F. accoglie *Dictaei* della famiglia Z contro *Dictaeae*, che trova appoggio nella famiglia O ed è preferito da Le Boeuffle, confrontando Arat. 35 *Δικταῖοι Κούρητες* (nei Coribanti, sacerdoti di Cibele, «assimilati ai Cureti, sacerdoti di Rea» [p. 121], è forse da cogliere un tocco di romanizzazione del modello, anch'esso tratto caratterizzante della traduzione artistica). Non sembrano degne di considerazione le congetture *Dictaei texere adytis* (Schradler) e *Dictaeis texere adytis* (Heinsius, seguito da Gain), che presuppongono Arat. 34 *ἄνθρωποι ἐγκατέθεντο* [scil. δύο Ἄρκτοι]. A rafforzare la scelta di F. interviene infatti il raffronto da lui istituito con Lucr. II 633-38 *Dictaeos referunt Curetas qui Iovis illum / vagitum in Creta quondam occultasse feruntur, / cum pueri circum puerum pernice chorea / armati in numerum pulsarent aeribus aera, / ne Saturnus eum malis mandaret adeptus / aeternumque daret matri sub pectore volnus*, un passo che non solo conferma *Dictaei* del v. 38, ma ha notevoli riscontri con i vv. 34-37 che precedono: *fidae comites prima incunabula magni / foverunt Iovis, attonitae cum furta parentis / aerea pulsantes mendaci cymbala dextra, / vagitus pueri patrias ne tangeret auris, / Dictaei texere eqs*. Ho evidenziato i termini che legano strettamente i due contesti ma, come fa notare F., anche *vagitum ... occultasse* di Lucrezio potrebbe essere riecheggiato da *furta ... texere* di Germanico. Si aggiunge il riferimento alla madre, assente in Arato. È vero che Germanico poteva ricavare il dato dagli scolii (*schol. ad Arat. 30-33 pp. 85, 25-86, 1 sgg. M.*), ma la patetizzazione (*attonitae ... parentis*), qui come altrove perseguita da Germanico, potrebbe aver attinto lo spunto da *aeternum ... sub pectore volnus* lucreziano. Alla scelta di *Dictaei* non si oppone il forte iperbatò: per casi analoghi cf. 71 *clara Ariadnaeo sacrata stat igne Corona* e 184 *Iasides etiam caelum cum coniuge Cepheus*.

Un altro verso in cui F. prende le distanze da quasi tutti gli editori è 69, dove stampa *Serpentis capiti figit vestigia saevi*. I codici hanno *s(a)eva*, corretto a partire da Grotius in *laeva*, emendamento paleograficamente facile ma in contrasto con Arato (69 sg.), secondo il quale Ergonasi (Inginocchiato) poggia il piede destro sul capo del Drago (Serpente). Va però detto che Ipparco, I 2, 6, non di rado messo a profitto da Germanico, parla di piede sinistro, per cui – e la cosa non sfugge a F. – si potrebbe pensare anche in questo caso a una dipendenza da Ipparco. In effetti poco più sotto (81 sg.) si dice che il Serpente preme il dorso dello Scorpione col piede sinistro (*planta sinistra / in tergo residet*), mentre Arato, 84 parla di *ποσσῖν ... ἀμφοτέροισιν*, corretto tuttavia da Ipparco, I 4, 15, che ha *τῆ ἄριστερῆ κνήμῃ*. Non solo, ma qualche verso dopo (89) Germanico attribuisce alle Chele *insigne lumen*, mentre Arato, 90 le definisce *οὐδὲν ἄγαυαί*, e anche in questo caso Ipparco, I 4, 18 sgg. «critica Attalo per aver giustificato il riferimento arateo alla debole luminosità della costellazione» (p. 145) e di conseguenza smentisce Arato.

La tentazione di correggere *laeva* è dunque forte, ma credo che F. abbia fatto bene ad attenersi a *saevi*. È indubbiamente più semplice pensare che *saevi* sia diventato *saeva* per attrazione di *vestigia* che precede piuttosto che presupporre una dipendenza da Ipparco, peraltro non impossibile. Che il *Serpens* sia *saevus* è confermato, come osserva F. (p. 138), da Ennio, *scaen.* 274 Vahlen² *draconis saevi sopivi impetum*, ma va anche detto che non di rado le costellazioni che hanno nomi di mitici animali sono accompagnate da un aggettivo che ne qualifica la natura: 49 *immanis Serpens*, 149 *fulvum Leonem*, 174 *trux Taurus* (allitterante come *Serpens saevus*), 341 *auritum Leporem*, 465 *acris Equi*, 536 *corniger Taurus*, 611 *Canis rapidi*, 615 *niveus Cygnus*. Per l'ardito iperbato vale quanto osservato sopra a proposito del v. 38.

L'esempio di *Canis rapidi* (611) appena citato mi induce a sottolineare che F. ha senz'altro ragione a preferire con Gain *rapidus* della maggioranza dei codici a *rabidi* «della prima mano di L, che si ritiene il codice migliore della famiglia Z» (p. 372), adottato da Le Boeuffe, richiama Arat. 595 Κυνὸς αἰθουένοιο, che ha il suo corrispettivo in Verg. *georg.* IV 425 *rapidus*... *Sirius*, dove *rapidus*, riferito a Sirio (stella della costellazione del Cane), vale 'ardente'. Così traduce F., che giustamente rifiuta la resa di Gain («the swift Dog»), al quale però concede forse troppo quando osserva (*ibidem*): «non escluderei una certa pregnanza espressiva, con la possibile allusione anche alla velocità del Cane nell'atto di rincorrere la Lepre». Analogamente il *niveus Cygnus* del v. 615 mi offre lo spunto per osservare che ricorre in un contesto (vv. 613-16) in cui F. giustamente prende le distanze da Le Boeuffe, sia per quanto riguarda la scelta di una lezione che la punteggiatura. Il testo stabilito da F. è il seguente: *Delphinus motis iam tum defluxerit undis / et Lyra dulce sonans et flammis cincta Sagitta; / et niveus Cygnus properarit tangere fluctus: / utraque penna volans caudam vix lucet ad ipsam*. Salta subito all'occhio il parallelismo tra *Delphinus*, *Lyra* e *Sagitta* che si tuffano in mare e il *Cygnus* che analogamente si affretta a fare altrettanto fino quasi a scomparire. Questa ovvia simmetria (*defluxerit*... *properarit*) si distrugge ponendo tra parentesi *properarit-volans*, come fa Le Boeuffe sulla scia di Thierfelder, attribuendo a *properarit*, con uno stravolgimento del costruito, come soggetto *utraque penna*. Inoltre *defluxerit* di Grotius è senz'altro da preferire a *deflexerit* della tradizione conservato da Le Boeuffe, in quanto «il verbo *deflectere* implica l'idea di una 'deviazione' (cfr. *Thll* V 1, 357, 48); qui c'è piuttosto il riferimento al moto verso il basso, che caratterizza il tramonto delle costellazioni e che è reso bene da *defluxerit*» (p. 373).

Anche dove concorda con Le Boeuffe e Gain F. è in grado di convalidare le scelte testuali con argomenti originali. P.es. ai vv. 710 sg. si attiene ai due precedenti editori stampando *fixus et in cornu trahitur sine curribus ullis / Myrtilos*, «attaccato al corno [sc. del Toro] e senza alcun carro è trascinato Mirtilo [l'Auriga]». In *cornu* è congettura di Dahms, ma i codici hanno *in curru*, che Schwartz corresse in *incurvus* intervenendo anche su *fixus* emendandolo in *nixus* (ma «*fixus* [...] non va toccato, anche perché si tratta evidentemente della traduzione di συναρηρώς di Arat. 715», p. 406). La congettura di Dahms è senz'altro giusta (la lezione *curru* «è probabile che sia nata per la presenza del successivo *curribus*», *ibid.*), ma riceve una conferma dal confronto istituito da F. con *schol. ad Arat.* 714, p. 366, 2 sg. M. συνανατέλλει [scil. l'Auriga] τῷ Ταυρῷ, ἐπιβεβηκὸς αὐτοῦ τῷ ἀριστερῷ κέρατι.

In un testo così complesso non pochi sono i luoghi controversi e merito di F. è di aver preso in ogni caso posizione, sempre ispirato a un sano conservatorismo, difendendo cioè fin dove possibile il testo tradito, ma non rifiutando all'occorrenza congetture risolutive. Sarà difficile a lungo poter fare di meglio.

PIERGIORGIO PARRONI
Sapienza Università di Roma



MARIA LUISA FELE, *Le fonti dei 'Romana' di Iordanes. II. Da Tiberio a Giustiniano (Rom. 258-388)*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2024, pp. x + 424 («Nuova Biblioteca di Cultura Romanobarbarica» 4).

Il nuovo volume dedicato ai *Romana*, complessa opera secondaria dello storiografo goto Iordanes composta alla metà del sec. VI, è la naturale prosecuzione dell'indagine con cui Maria Luisa F[ele] inaugurò, nel 2020, la Nuova Biblioteca di Cultura Romanobarbarica. L'approfondito esame della seconda parte della compilazione – che abbraccia i cinque secoli di storia dell'impero romano compresi tra l'ascesa di Tiberio (14 d.C.) e il ventiquattresimo anno di regno di Giustiniano (551 d.C.) – ha consentito di delineare l'insieme delle testimonianze messe a frutto nella sua elaborazione, come anche di integrare, precisare o correggere in più punti le considerazioni espresse in merito dalla bibliografia precedente e in particolare dal Mommsen (*Iordanis Romana et Getica*, recensuit Theodorus M. [MGH, *Auct. ant.* V 1], Berolini, apud Weidmannos, 1882).

Nell'introduzione (pp. ix-xi) l'autrice rende noto che i criteri d'analisi del testo iordaniano in relazione ai suoi antecedenti letterari rimangono invariati rispetto al primo volume; allo stesso tempo sono esplicitati i principi editoriali che ne regolano la *mise en page*, come l'accostamento di una o più colonne di *loci paralleli* a quella contenente il testo dei *Romana*. Vengono poi richiamate le principali fonti dell'opera, in parte già ampiamente poste a servizio dei primi 257 paragrafi oggetto del primo contributo: gli annali di Girolamo, Festo, Eutropio e Orosio, nucleo strutturale della storia di Roma dalle origini all'età di Augusto, sono affiancati – e, per ragioni contenutistiche, in alcuni casi gradualmente superati – dalla cronaca di Marcellino Comes, col supplemento del suo anonimo *auctarius*, e dall'*Historia ecclesiastica* di Socrate Scolastico, entrambe continuazione della *Istoria* di Eusebio di Cesarea; dall'*Epitome de Caesaribus*; da un non meglio identificato *chronicon* egizio (cf. *Iordanis* cit., pp. xxvii sg.) per alcune sporadiche notizie sulla storia giudaica (*Rom.* 270; 276 sg.; 280, oltre che per le informazioni di *Rom.* 26; 81; 268, su cui però si considerino le più recenti considerazioni riportate da F. a p. 33); dai *Getica* dell'autore stesso, nel complesso «pleniora [...] et minus corrupta» (*Iordanis* cit., p. xxix) ma talvolta difettivi di rispetto ai *Romana*. Quanto al resoconto marcelliniano, sussiste l'ipotesi – già ventilata dal Mommsen (*Iordanis* cit., *ibidem*) – che Iordanes se ne sia servito in una redazione *plenior*, oppure facendo diretto ricorso al *corpus* documentario utilizzato nel suo allestimento; del resto, lo storiografo consiglia a chi voglia indagare nel profondo l'infelice stato dei tempi a lui contemporanei di consultare *sine fastidio* gli *annales consulumque series* disponibili (*Rom.* 388).

La ricerca condotta da F. permette di tracciare un quadro tripartito sulla base del materiale letterario a cui Iordanes attinge:

a) *Rom.* 258-314 (da Tiberio alla morte di Valente, 14-378 d.C.): sostanziali riprese, non di rado *ad verbum*, del *Chronicon* geronimiano che termina appunto con l'uccisione dell'imperatore d'Oriente, *sagitta saucius* e *incendio concrematus*, durante la disastrosa battaglia di Adrianopoli. Da Girolamo trae anche la formularità relativa alla durata dell'*imperium*, estesa da Iordanes a Marciano, Zenone, Giustino e riadattata per Giustiniano. Sono tuttavia rintracciabili ulteriori connessioni con i testi di Festo, Eutropio e Orosio, oltre a prove di una rielaborazione delle fonti non sempre accurata (come, p.es., in *Rom.* 258 a proposito della ridenominazione della città di Mazaca in *Caesarea*, la cui notizia contrasta con quanto già dichiarato sulla base di Fest. 11, 3 in *Rom.* 225) o di plausibili fraintendimenti, tuttavia indistinguibili dagli accidenti della

tradizione (vd. p.es. *Rom.* 259). Rispetto ai suoi predecessori Iordanes esibisce comunque una riconoscibile cifra stilistica, focalizzandosi su «fatti concreti, senza interesse per cause, conseguenze o riflessioni di altro tipo» (p. 151). Degna di nota è poi l'espressione che il Goto impiega per dar conto del supplizio di Gesù Cristo che *sub Pontio Pilato in Iudaea carne passus est, non deitate* (*Rom.* 258), ascrivibile con ogni evidenza alla controversia teopaschita e alla questione cristologica assai dibattuta al tempo, e verosimilmente fondata sulla confessione dell'autore, se non sull'utilizzo di un'ignota matrice cristiana.

b) *Rom.* 315-66 (dall'ascesa di Teodosio al trionfo di Belisario, 379-534 d.C.): notizie di varia provenienza rielaborate in forma piuttosto coesa (*Rom.* 310-14) ricordano la prima sezione alla seconda, fondata per lo più sulla cronaca di Marcellino Comes, a tratti replicata in maniera pedissequa. Diverse sono le aggiunte tratte dall'*Epitome de Caesaribus*, da Orosio e da opuscoli minori noti, insieme ad altre di cui non è ancora possibile individuare la provenienza in maniera univoca, e non di rado trascritte o riunite per mezzo di espedienti (estensioni, contrazioni, rimaneggiamenti) nel tentativo di restituire coerenza e chiarezza espositiva al tessuto narrativo. Una tanto articolata commistione di *excerpta* storiografici fornisce, in più di un'occasione, elementi validi per risalire alle fonti impiegate dagli stessi modelli di Iordanes (come accade e.g. in *Rom.* 321). Talora il dettato dei *Romana* manifesta una sostanziale identità contenutistica e linguistica sia con i *Getica*, sia con gli antecedenti. Proprio in merito alla lingua di Iordanes F. propone un rigoroso studio che si snoda lungo l'intero testo, ponendo in luce gli aspetti di dipendenza, così come dei caratteri di singolarità e rielaborazione personale. Precise scelte linguistiche – come si è già accennato – lasciano poi trapelare, in una generale tendenza all'oggettività, convinzioni ideologiche e posizioni critiche dell'autore, ignoto sotto molti aspetti: così, p.es., in *Rom.* 330 ≈ *Get.* 167 riguardo al *comes* Bonifacio, reo di aver deliberatamente attirato un *malum publicum* sullo Stato per il proprio tornaconto; e *Rom.* 359, in cui lo storiografo non nasconde un «atteggiamento ostile nei confronti di Anastasio» (p. 266), convinto monofisita.

c) *Rom.* 367-88 (governo di Giustiniano, anni 535-551 d.C.): esaurito il bacino di informazioni offerto dal *Chronicon* di Marcellino, che termina con gli avvenimenti del 534 d.C., rimane ben più difficile riconoscere una fonte precisa per l'ultima sezione dell'opera. Varie sono le coincidenze con l'anonimo *Continuator Marcellini*, ma specifici elementi contenutistici e formali ora congiungono i *Romana* (e i *Getica*, pure accostabili per *loci*) all'*Additamentum*, ora – avvicinandosi negli uni o nell'altro – li dispongono su due distinti rami discendenti, a giudizio di F., da un modello comune. Che molte delle principali integrazioni non siano di mano di Iordanes, poi, risulta evidente da un *usus scribendi* a lui estraneo. Sono invece proprio le abitudini linguistiche del Goto a far propendere F. verso l'ipotesi di un'innovazione del tutto iordaniana – *pace* Mommsen – in chiusura del suo scritto (*Rom.* 386-88).

L'individuazione delle tre sezioni costituisce l'avvio per l'approfondita e puntuale analisi che occupa gran parte del libro (*Le fonti dei «Romana»*, pp. 3-333, da cui derivano i temi di riflessione sopra sinteticamente esposti). Oltre al commento continuo, un corposo apparato di note al testo guida il lettore tanto alla comprensione dei contenuti, quanto delle problematiche legate alla redazione e alla tradizione di un così complesso collettore di notizie. Numerosi poi sono gli stimoli all'approfondimento dello scenario socio-politico e culturale, nonché della figura storica e letteraria di Iordanes.

In un'utile *Conclusionione* (pp. 335-60) F. passa in rassegna i punti salienti della sua ricerca, dopo aver sintetizzato i contenuti di *Rom.* 258-388 al fine di sottolineare sia gli elementi di continuità con i suoi predecessori (come lo schema narrativo di base), sia il livello di originalità operativa dell'autore. Sono poi richiamate le fonti a cui Iordanes attinge, con diretti rimandi al testo dei *Romana*.

A corredo del volume si trovano un'ampia sezione bibliografica (pp. 361-86), dichiaratamente incompleta ma funzionale alla comprensione dei *Romana* e della loro esegesi, e due indici (onomastico e dei *notabilia*: pp. 387-424).

Il contributo di F., con la sua lucida e meticolosa disamina, apre la strada ad aggiornati studi sull'opera di Iordanes, che troveranno qui un solido punto di riferimento; al contempo si colloca nel solco dell'interesse crescente verso la cultura romano-germanica, promuovendone con decisione un recupero critico. Ciò che ora manca, e a cui il volume guarda, è una nuova indagine filologica.

ALESSANDRO GELSUMINI

Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio

★

ANDREA CUCCHIARELLI-FRANCESCO URSINI, *Studiare latino all'università*, Roma, Carocci, 2024, pp. 252 («Studi superiori» 1463).

Il dibattito, oggi sempre più acceso, intorno al latino e alle pratiche più efficaci per insegnarlo ha prodotto un ampio ventaglio di proposte che ne aggiornano lo studio agli indirizzi pedagogici più recenti e alle metodologie didattiche più innovative, il più delle volte ispirandosi ai principi di acquisizione della seconda lingua (per una rassegna delle proposte vd. A. Balbo, *Insegnare latino. Sentieri di ricerca per una didattica ragionevole*, Torino 2023). L'attenzione, però, è centrata prevalentemente sul mondo della scuola alla ricerca di ragioni (cf. G. Milanese, *Le ragioni del latino*, Brescia 2024) che valorizzino la presenza del latino nell'impianto curricolare e di percorsi che ne rendano stimolante e proficuo l'apprendimento. Più trascurata appare, invece, la realtà universitaria che patisce le stesse difficoltà dei primi gradi di istruzione, con l'aggravante della necessità di rivolgersi a una platea di studenti con livelli di preparazione assai eterogenei e con esigenze formative molto differenti. Si registra, poi, uno scollamento tra i due ordini d'istruzione apprezzabile tanto nei prerequisiti di accesso quanto negli strumenti didattici: i corsi universitari richiedono competenze linguistiche e storico-letterarie sempre più rare tra i diplomati e i libri solitamente adottati «presuppongono delle conoscenze che, nella quasi totalità dei casi e fatte salve le eccezioni, la scuola non fornisce più da tempo» (p. 12), con il conseguente proliferare, all'interno dei piani di studio, di percorsi di latino elementare o di base spesso sprovvisti di una bibliografia di riferimento.

A queste esigenze intende rispondere il libro recentemente pubblicato da Andrea C[ucchiarelli] e Francesco U[rsini] che, più che un manuale, si presenta come un pratico sussidio didattico propedeutico allo studio universitario della lingua e della letteratura latina. Gli autori si propongono di accompagnare lo studente ai livelli di competenza richiesti ai fini dell'esame, ovvero «alla comprensione della struttura della lingua, all'impostazione metodologica dello studio della storia letteraria e alla capacità di usare gli strumenti bibliografici e informatici» (p. 11). Ne scaturisce una lucida articolazione in tre capitoli. Il primo fornisce quanto è necessario a una corretta lettura, comprensione e interpretazione di un testo letterario latino, partendo dalla prosodia e dalle leggi dell'accento per passare ai lineamenti di morfologia, in cui vengono descritti i principi di funzionamento delle declinazioni e delle coniugazioni verbali secondo la prospettiva propria della grammatica storica, per arrivare infine alla metrica e alla retorica con l'inventario delle principali regole di versificazione latina e delle più frequenti figure retoriche di posizione, suono e pensiero. Significativa appare la

scelta di introdurre lo studio dei fenomeni linguistici con testimonianze tratte da grammatici o retori antichi, come nel caso della pronuncia dei dittinghi (pp. 27 sg.), della resa delle aspirate (p. 29) o delle quantità delle sillabe (p. 65). La presentazione della regola è sempre seguita da esempi, tratti da quelli più significativi offerti dalla poesia e dalla prosa latine. La preoccupazione di fornire un concreto strumento di approccio allo studio del latino si coglie nell'ultimo paragrafo (pp. 92-97) riservato all'analisi della sezione finale della nona ecloga di Virgilio, «una sorta di guida alla lettura» (p. 13) che possa fungere da modello per lo studio autonomo dei testi.

Il secondo capitolo intende orientare i discenti allo studio della letteratura attraverso una serie di informazioni che consentano la collocazione degli autori e delle opere nei contesti di riferimento e la definizione di alcuni criteri metodologici utili all'interpretazione dei testi. Ad una sintesi della produzione letteraria distinta per epoche e per i principali autori, che serve a inquadrare i profili e le opere all'interno di più ampi fenomeni storici, sociali e culturali (pp. 99-119), segue una ricognizione per generi in modo da cogliere l'evoluzione delle forme letterarie mettendo a fuoco una delle caratteristiche principali della letteratura antica, il rapporto di condizionamento o emancipazione dalle regole del genere (pp. 119-40). Discussioni generali sul senso e sui criteri utili all'interpretazione dei testi, condotte sulla base delle riflessioni di Eric Hirsch (*Validity in Interpretation*, New Haven-London 1967; trad. it. *Teoria dell'interpretazione e critica letteraria*, Bologna 1973) e di Umberto Eco (*I limiti dell'interpretazione*, Milano 1981) e tese a salvaguardare la possibilità di giungere a un significato dell'opera letteraria contro le tentazioni del decostruzionismo (pp. 166-70), si affiancano ad altre che affrontano questioni specifiche della critica letteraria latina attraverso la ricognizione di temi fondamentali come il dialogo costante con il codice identitario (*mos maiorum*) da una parte, l'idea di *humanitas* dall'altra, il rapporto con i modelli greci all'insegna della riappropriazione e della rielaborazione, l'influenza delle filosofie ellenistiche, la complessa relazione con il potere politico, l'espressione della soggettività poetica (pp. 140-59). Questi temi sono ripercorsi in senso diacronico, per descrivere le diverse soluzioni praticate dagli autori e notare l'evoluzione nella storia del pensiero, con lo sguardo attento ai principali indirizzi della critica contemporanea per introdurre gli studenti al dibattito scientifico su temi scottanti come la realtà dell'io poetico e della persona satirica o il rapporto tra autori e corte imperiale (pp. 152-56). Le soluzioni prospettate sono segnate da un saggio equilibrio tra le istanze che negano ogni possibile riferimento autobiografico dietro le dichiarazioni personali del poeta e quelle che, invece, ne enfatizzano il rilievo, così come la letteratura di età augustea, in particolare l'epica di Virgilio o di Ovidio, è riletta in termini per nulla propagandistici sulla scia delle suggestive proposte della scuola di Harvard (pp. 156-59).

Il terzo e ultimo capitolo è giustamente ritenuto dagli autori del volume quello più utile anche agli addetti ai lavori, perché vuole presentare «i principali strumenti che si usano nell'ambito della letteratura e della filologia latina» (p. 177): dai repertori bibliografici alle collane di edizioni critiche dei testi, dalle enciclopedie ai lessici fino ad arrivare alle banche dati testuali, il tutto con indicazioni pratiche su come reperire i materiali. Una particolare attenzione è, infatti, riservata agli strumenti informatici con la ricognizione pressoché completa delle risorse digitali disponibili online (si evidenzia l'assenza del *Corpus Grammaticorum Latinorum*: <https://cgl.hypotheses.org/generalia>), sempre per guidare lo studente nel lavoro di ricerca propedeutico alla tesi di laurea, per la cui redazione gli autori non lesinano consigli anche pratici (pp. 223-31).

L'impressione che il docente universitario ricava dalla lettura del volume è quella di essere di fronte a uno strumento di lavoro che può essere ben speso nei corsi di latino elementare per affiancare lo studio dei classici manuali di lingua e di letteratura. Il libro raggiunge infatti l'o-

biiettivo dichiarato di fornire strumenti e metodo per l'approccio allo studio del latino a livello accademico attraverso la definizione dei principi di funzionamento della lingua, la descrizione delle principali forme letterarie e dei grandi temi dibattuti e, infine, l'inventario delle risorse per la ricerca. I rischi solitamente connessi a questi lavori di propedeutica, cioè la banalizzazione dei nuclei concettuali e la parzialità delle informazioni, vengono quasi sempre evitati. Raramente si riscontra qualche eccessiva semplificazione, come nel caso delle declamazioni, ancora considerate «vere e proprie esibizioni retoriche del tutto slegate dal reale dibattito politico» (pp. 109 sg.), mentre oggi una sempre più cospicua bibliografia attribuisce loro una funzione antropologica analoga a quella del mito in quanto spazio di discussione dei principali argomenti sociali, etici e politici della comunità (D. van Mal-Maeder, *'Credibiles fabulas fecimus': Mythe, rhétorique et fiction dans les déclamations latines*, in *Forme di comunicazione nel mondo antico e metamorfosi del mito: dal teatro al romanzo*, a cura di M. Guglielmo e E. Bona, Alessandria 2003, pp. 187-200; M. Lentano, *Declamazione e antropologia*, in *La declamazione latina: Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, a cura di M. Lentano, Napoli 2015, pp. 149-73). Inoltre, l'integrazione di riferimenti alla storia della lingua, intesa come studio del latino nella varietà dei suoi registri e dei suoi contesti d'uso, potrebbe arricchire ulteriormente il volume non solo per introdurre gli studenti a una disciplina solitamente insegnata nelle università e fondata su documenti scritti in una lingua assai distante da quella studiata al liceo, ma anche per educarli a un polimorfismo e a una instabilità delle forme che toglie al latino ogni ingessatura facendolo apparire un diasistema vivo e complesso, «segnato da un interscambio linguistico attuatosi *ab antiquo*, non dissimile, se ci è concesso il paragone, all'inglese attuale, lingua veicolare pluri- e sovranazionale» (E. Vineis, *Preliminari per una storia (ed una grammatica) del latino parlato*, in F. Stolz, *Storia della lingua latina*, traduzione di C. Benedikter, introduzione e note di A. Traina, appendice di J.M. Tronskij, quarta edizione a cura di E. Vineis, Bologna 1993, pp. xxvii-lviii: xlii). Tuttavia, al netto di questa più ridotta prospettiva storico-linguistica, per altro tenuta in adeguata considerazione per questioni di fonologia e per la spiegazione di alcuni fenomeni della flessione nominale e verbale (come i genitivi in *-ās* e in *-āī* di I declinazione, quelli in *-ūm* di II, il comportamento dei temi in *-ī* di sostantivi e verbi), non si può non accogliere con favore e profitto la pubblicazione di questo libro che evita agli studenti di presentarsi *aridi* e *ieiuni*, per usare le parole di Quintiliano (*inst.* II 8, 9), ai più alti livelli dell'istruzione universitaria.

FRANCESCO BERARDI

Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio

★

TOMMASO BRACCINI, *Avventure e disavventure dei classici: Libri perduti, ritrovati e sognati dall'antichità a oggi*, Roma, Carocci editore, 2024, pp. 174 («Sfere» 194).

Habent sua fata libelli. Così, reinterpretando con un po' di libertà le parole di Terenziano Mauro, grammatico di sec. III, si potrebbe tratteggiare la multiforme sorte delle opere dell'antichità, costellata di rovinose perdite, rocamboleschi salvataggi, misconosciute presenze e inattese riscoperte.

In *Avventure e disavventure dei classici*, vincitore del Premio Mondello Critica 2025, Tommaso B[raccini] offre una ricostruzione efficace e ben calibrata dei percorsi che hanno accompagnato la trasmissione dei testi antichi dalle loro origini all'età contemporanea. Il volume non si

limita a ricostruire la storia dei classici come patrimonio astratto, ma ne segue il percorso materiale e spesso accidentato: manoscritti perduti o mutili, riscritture, riusi, rinvenimenti casuali e fraintendimenti che hanno contribuito a determinare quanto oggi si legge e su cui, in ultima istanza, si basa la nostra conoscenza della produzione letteraria antica.

Uno dei principali punti di forza del libro è il suo valore divulgativo. B. affronta temi tipicamente specialistici – filologia, tradizione manoscritta, fortuna dei testi – con un linguaggio chiaro e accessibile, venato d'ironia, senza però rinunciare alla precisione concettuale. La scelta di organizzare il discorso attraverso esempi concreti e casi emblematici permette al lettore di comprendere la complessità della trasmissione testuale senza eccessivi appesantimenti teorici; in tal modo si giunge quindi a coniugare il rigore della disciplina filologica con la scorrevolezza di una narrazione romanzesca riguardante vicende spesso accidentate ma sempre profondamente umane.

Ci si limiterà nelle prossime righe a dare soltanto un saggio delle storie spericolate passate in rassegna da B. nelle sue pagine, accompagnate per giunta da un'utile sezione finale in cui si forniscono al lettore indicazioni bibliografiche e suggerimenti per l'approfondimento relativi a ciascun capitolo (*Per approfondire*, pp. 151-74).

A Omero spetta il posto d'onore nella serie delle avventure e disavventure della tradizione. In particolare, nel panorama del travagliato processo di edizione dei due poemi e, soprattutto, della loro successiva trasmissione – specie dell'*Iliade*, legata a doppio filo all'impiego nelle scuole in qualità di testo fondamentale dell'identità ellenica – B. focalizza l'attenzione sull'*Ilias picta* (Milano, Bibl. Ambrosiana, F 205 inf., sec. V-VI). La storia del manoscritto è infatti una vera e propria odissea (è il caso di dirlo) che prende le mosse dagli *atelier* tardoantichi di Alessandria d'Egitto, per spostarsi alla Sicilia bizantina e da lì, dopo la conquista araba dell'isola, alla Calabria imperiale e poi normanna, sino infine alla Milano del card. Borromeo e alle cure di Angelo Mai (sec. XIX). Il tutto, beninteso, tra arditi reimpieghi del codice, scorrerie piratesche e disastrosi naufragi sulle coste adriatiche. Non meno movimentate le traversie del *Venetus A* (Venezia, Bibl. Marciana, Gr. 822 [454], sec. X), il piú antico manoscritto completo del poema, corredato da un ricco apparato di *scholia* – fedele riflesso, seppure per il tramite del *Viermännerkommentar*, dell'edizione di Aristarco – di cui si delineano le alterne fortune, sospese tra l'oblio e l'inopinata notorietà.

A un passo dalla definitiva distruzione giunse invece l'*Inno a Demetra*, già sopravvissuto, insieme ad altri componimenti 'omerici', orfici e callimachei, allo snodo cruciale costituito dalla definitiva imposizione del cristianesimo su quanto restava dell'eredità pagana. Dal provvidenziale interesse di Proclo a quello degli umanisti bizantini Pletone, maestro di Bessarione, e Giovanni Eugenio, l'*Inno* rischiò di svanire nel Settecento tra le pile di strame di una stalla moscovita, ormai privo della grande considerazione di cui aveva goduto in passato. Monito, questo, di quanto talora il destino dei libri dipenda davvero dalla sensibilità di chi li possiede (flettendo di nuovo il verso di Terenziano Mauro al nostro scenario), con l'infelice eventualità che finiscano a deteriorarsi, non solo per traslato, «inter pullos et porcos».

Anche i mezzi spregiudicati dei procacciatori di opere antiche dei secc. XIX-XX punteggiano le tortuose storie dei classici. Un esempio fra tutti è l'espedito di Wallis Budge, che con calcolata disinvoltura dilaniò il papiro contenente gli epinici di Bacchilide (P.Lond.Lit. 733) per eludere i controlli delle autorità egiziane, celandone i frustuli all'interno di un album fotografico.

Alle volte invece i classici mutano, per così dire, voce e aspetto giungendo a noi in forme nuove e in parte eccentriche. È il caso dei centoni cristiani che attingono a fonti di cui si fanno poi unici vettori (come accade per i passi finali delle *Baccanti* euripidee, incasellati tra i versi del

Christus patiens), del Plauto 'nascosto' tra le righe dei testi sacri copiati a Bobbio, o ancora delle rivisitazioni boccacciane delle allora ben poco note *Metamorfosi* di Apuleio. Talvolta però essi ammutoliscono e diventano inaccessibili, quali l'Omero e il Platone di Petrarca, salvo poi trovare nel tempo i giusti interpreti per dischiuderne i misteri o garantirne la salvaguardia.

Celebre, in questo senso, l'accidentato corso del palinsesto di Archimede: dopo che le intuizioni di Tischendorf e Heiberg ne ebbero riconosciuto il valore, il codice finì per inabissarsi nei tumulti del Novecento e molto più tardi ricomparire – alterato dagli elementi e sfigurato dall'applicazione di false miniature per aumentarne l'attrattiva commerciale – a New York presso Christie's, trovando così una volta per tutte, per volontà di un ignoto benefattore statunitense, la dimora e le attenzioni degne di un testo tanto rilevante per la comprensione del pensiero matematico del Siracusano.

Torbide motivazioni ideologiche furono invece alla base della forsennata *quête* che ebbe come oggetto il *Codex Aesinas*, vettore delle opere minori di Tacito e contenente un frammento dell'antico manoscritto carolingio di Hersfeld che aveva suscitato enorme interesse nell'ambiente umanistico italiano. Assurta a manifesto della nazione tedesca e particolarmente cara ai deliri misticheggianti di Himmler, la *Germania* del codice esino (in realtà priva di particolare rilievo filologico rispetto alle altre copie circolanti) divenne ossessione del 'delfino' del Führer. Tuttavia, l'agognato volume sfuggì alle furibonde perquisizioni delle SS e scampò addirittura all'alluvione di Firenze del 1966, benché non indenne, per trovare infine meritata requie nella Biblioteca Nazionale di Roma.

La valenza comunicativa del libro di B. emerge soprattutto nella misura del tono e nella chiarezza espositiva: le venti peripezie sono presentate in maniera sobria e fluente, capace di mantenere l'attenzione senza forzature e, anzi, con oculato ricorso a quel sottile umorismo in grado di ribadire, lungi dal banalizzarlo, la complessità delle tradizioni testuali. Ne risulta allora un lavoro che riesce a parlare a un pubblico ampio, contribuendo a diffondere una consapevolezza più concreta e storicamente fondata dei classici e della loro fragilità. Del resto, obiettivo dichiarato della pubblicazione è quello di «sottolineare come la cultura, persino quella che ci sembra più scolastica e ovvia, in realtà non sia mai scontata né gratuita».

ALESSANDRO GELSUMINI

Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio

NEW BOOKS - NOVITÀ LIBRARIE

I. EDITIONS AND TRANSLATIONS – EDIZIONI E TRADUZIONI

Caesar. Gallic War, edited and translated by CYNTHIA DAMON (Cambridge (MA), Harvard University Press, 2025, pp. 564 («Loeb Classical Library» 72). – Contents/All'interno: Title page, p. i; Preface, p. vii; Introduction, p. ix; General Bibliography, p. xlix; GALLIC WAR: Book I, p. 2; Book II, p. 82; Book III, p. 126; Book IV, p. 166; Book V, p. 214; Book VI, p. 292; Book VII, p. 350; Book VIII, p. 474; Index, p. 549; Maps, p. 562.

Callimachus: The Epigrams, edited with Introduction, Translation, and Commentary, by SUSAN A. STEPHENS and BENJAMIN ACOSTA-HUGHES (ed.), Berlin-Boston, W. De Gruyter, 2025, pp. i-xviii + 475 («Trends in Classics - Supplementary Volumes» 174). – Contents/All'interno: Frontmatter, p. i; Dedication, p. v; Preface and Acknowledgments, p. vii; Contents, p. ix; List of Tables, Map, and Illustrations, p. xv; Abbreviations; Introduction, p. 1; TEXTS AND COMMENTARY: 1. Pittacus 54 G-P, p. 95; 2. Heraclitus 34 G-P, p. 105; 3. Timon 52 G-P, p. 112; 4. Timon Again 51 G-P, p. 115; 5. The Nautilus 14 G-P, p. 117; 6. Creophylus 55 G-P, p. 125; 7. Theaetetus 57 G-P, p. 130; 8. "I Win" 58 G-P, p. 134; 9. Saon 41 G-P, p. 139; 10. Timarchus 33 G-P, p. 141; 11. Theris 35 G-P, p. 146; 12. Critias of Cyzicus 43 G-P, p. 149; 13. Charidas 31 G-P, p. 152; 14. Charmis 44 G-P, p. 157; 15. Timonoe 40 G-P, p. 161; 16. Crethis 37 G-P, p. 164; 17. Sopolis 45 G-P, p. 168; 18. Lycus the Naxian 38 G-P, p. 171; 19. Loss of a Son 46 G-P, p. 175; 20. Melanippus and Basilo 32 G-P, p. 178; 21. On Callimachus' Father 29 G-P, p. 181; 22. Astacides the Goatherd 36 G-P, p. 186; 23. Cleombrotus 53 G-P, p. 189; 24. Heros Relief 60 G-P, p. 194; 25. Lovers' Oaths 11 G-P, p. 198; 26. A Small Life 47 G-P, p. 201; 27. Aratus of Soli 56 G-P, p. 204; 28. Lysanias 2 G-P, p. 210; 29. Diocles 5 G-P, p. 220; 30. Cleonicus 12 G-P, p. 224; 31. The Hunter 1 G-P, p. 228; 32. Menippus 7 G-P, p. 233; 33. Dedication to Artemis 21 G-P, p. 236; 34. An Oak Branch for Heracles 22 G-P, p. 239; 35. Callimachus' Epitaph for Himself 30 G-P, p. 243; 36. Erasixenus

62 G-P, p. 246; 37. Menitas from Lyketos 17 G-P, p. 249; 38. Simon 20 G-P, p. 253; 39. Dedication to Demeter 19 G-P, p. 258; 40. A Priestess of Demeter 48 G-P, p. 261; 41. The Divided Soul 4 G-P, p. 265; 42. Archinus 8 G-P, p. 271; 43. The Wounds of Love 13 G-P, p. 277; 44. Hidden Passions 9 G-P, p. 282; 45. Menecrates 10 G-P, p. 289; 46. Polyphemus 3 G-P, p. 293; 47. Dedication of a Salt Cellar 28 G-P, p. 300; 48. Dedication of a Tragic Mask 26 G-P, p. 303; 49. Dedication of a Comic Mask 27 G-P, p. 307; 50. The Wet Nurse Aeschra 49 G-P, p. 311; 51. Berenice the Fourth Grace 15 G-P, p. 315; 52. Theocritus 6 G-P, p. 319; 53. On the Birth of a Daughter 23 G-P, p. 323; 54. A Payment to Asclepius 24 G-P, p. 326; 55. A Lamp for Sarapis 16 G-P, p. 330; 56. A Cock for the Tyndaridae 25 G-P, p. 334; 57. A Dedication to Isis 18 G-P, p. 338; 58. The Kindness of Strangers 50 G-P, p. 341; 59. The Madness of Writing Tragedy 59 G-P, p. 345; 60. Cimon of Elis 39 G-P, p. 354; 61. Menecrates of Aenos 42 G-P, p. 357; 62. Cynthian Goats 61 G-P, p. 361; 63. Conopion 63 G-P, p. 365; EPIGRAM FRAGMENTS: Fragment 1. Diodorus Cronus fr. 393 Pf, 64 a + b G-P, p. 373; Fragment 2. A Sacred Fish fr. 394 Pf, 65 a + b G-P, p. 378; Fragment 3. Dyme fr. 395 Pf, 66 G-P, p. 380; Fragment 4. Antimachus' Lyde fr. 398 Pf, 67 G-P, p. 381; Fragment 5. Chian vs Lesbian Wine fr. 399 Pf, 68 G-P, p. 385; Fragment 6. Propepticon fr. 400 Pf, 69 G-P, p. 387; Fragment 7. The Sequestered Girl fr. 401 Pf, 70 G-P, p. 390; Fragment 8 (testimonia). Menander Drowning fr. 396 Pf, p. 394; Fragment 9 (testimonia). On the Margites fr. 397 Pf, p. 395; Fragment 10 (testimonia). fr. 402 Pf, p. 396; Bibliography, Greek Words, p. 415; List of People, p. 433; List of Places, p. 437; List of Works Cited, General Index, Concordances, 469.

Cicéron. *Les Académiques*, I. *Academicus Primus*, Introduction générale, établissement du texte, traduction, commentaire par CARLOS LÉVY-TERENCE HUNT-ERMANNIO MALASPINA, avec le concours de VERONICA REVELLO, Paris, Les belles lettres, 2025, pp. cdii + 222 («Collection des universités de France», série latine 444). – Contents/all'interno: Avant-propos et remerciements, p. vii; Élaboration de l'ouvrage, p. ix; Intro-

duction: *Les idées et les mots des Académiques: Prolégomènes: Le témoignage de Polybe*, p. XIII; *Cicéron et l'Académie: destins croisés*, p. XX; I. *Place des Académiques* dans la vie et l'œuvre de Cicéron, p. XXVIII; II. *L'Académie et son histoire. Un bref parcours*, p. XVI; III. *Les Académiques: une œuvre à tous égards complexe*, p. C; IV. *Le problème philosophique*, p. CLVII; V. *Le 'dissensus' et la doxographie*, p. CXC; *L'espace-temps des académiques: Introduction*, p. CCXXXI; I. *Localiser les villas*, p. CCXXXIII; II. *La «pré-histoire» de la tradition des Académiques*, p. CCLVII; III. *La réception des académiques, de l'Antiquité à la Renaissance*, p. CCXC; IV. *Introduction philologique: histoire du texte et principes d'édition*, p. CCCXXX; *Conspectus siglorum*, p. CCCLXXI, *Codices potiores*, p. CCCLXXI; *Codices recentiores*, p. CCCLXXII; *Auctores in testimoniis vel apparatu laudati*, p. CCCLXXV; *Editiones et commentationes*, p. CCCLXXIX; *Testimonia selecta de l'Academicus Primus*, du I^{er} siècle après J.-C. à la Renaissance, p. CCCLXXXI; *Texte et traduction*, p. 2; *Commentaire*, p. 55; *Annexes*, p. 167; *Annexe I: Extraits de la correspondance de Cicéron concernant la composition du 'Lucullus' et de l'Academicus Primus*, p. 169; *Annexe II: Philon ou Philion?*, p. 193; *Bibliographie essentielle. Quelques titres*, p. 211.

BILL BECK, *The Ancient Scholia to Homer's Iliad. A Translation*, I. *Books 1-2*, Cambridge (NY), Cambridge University Press, 2025, pp. 466. – Contents/all'interno: *Acknowledgements*, p. vi; *List of Abbreviations*, p. ix; *Introduction*, p. 1; *Note on the Translation*, p. 26; *The Ancient Scholia to Homer's Iliad*, p. 31; *Book 1*, p. 33; *Book 2*, p. 205; *Appendix A: Pap. I (Σ Il. 2.397-865), P. Havara (2nd c. CE)*, p. 385; *Appendix B: Pap. II (Σ Il. 2.751-827), P. Oxy. 8.1086 (1st c. BCE)*, p. 386; *Glossary of Ancients Scholars*, p. 393; *Bibliography*, p. 398; *Index of Passages*, p. 420; *General Index*, p. 430.

Pomponius Mela: *Geography of the World*, Translated with introduction and commentary by GEORGIA L. IRBY, Liverpool, Liverpool Univ. Press, 2025, pp. xx + 428, ill. («Translated Texts from Antiquity» 1). – Contents/All'interno: *List of Maps*, p. viii; *List of Abbreviations*, p. ix; *Ancient Measurements*, p. x; *Acknowledgements*, p. xi; *Maps*, p. xiii; *Introduction (Pomponius Mela, Title, Sources, Scope, Style, Themes: the Ethical Landscape, 'Periploi' and "Maps", Manuscripts and Editions, Mela's Leg-*

acy, A New Edition, For This Translation and Commentary), p. 1; *Translation (Book 1, Book 2, Book 3)*, p. 21; *Commentary (Book 1, Book 2, Book 3)*, p. 91; *Appendices (1. Rare Toponyms, Hydronyms, Ethnonyms, and Monuments Found in Mela; 2. Greek and Latin Authors Cited in the Commentary)*, p. 333; *Bibliography*, p. 373; *General Index*, p. 389.

MARGOT NEGER (hrsg. von), *Plinius der Jüngere. Briefe*, Berlin-Boston, W. De Gruyter, 2025, pp. 862 («Sammlung Tusculum»). – Contents/All'interno: *Frontmatter*, p. 1; *Inhalt*, p. 5; *Einleitung*, p. 7; *Der Autor*, p. 9; *Plinius und die antike Epistolographie*, p. 18; *Aufbau der Briefsammlung*, p. 28; *Frühe Rezeption*, p. 33; *Zu dieser Ausgabe*, p. 35; *TEXT UND ÜBERSETZUNG: Buch I*, p. 38; *Buch II*, p. 104; *Buch III*, p. 172; *Buch IV*, p. 242; *Buch V*, p. 310; *Buch VI*, p. 376; *Buch VII*, p. 452; *Buch VIII*, p. 522; *Buch IX*, p. 590; *Buch X*, p. 662; *ANHANG: Zur Überlieferung und Textgestaltung*, p. 789; *Erläuterungen*, p. 792; *Bibliographie*, p. 855; *Index der Adressaten in Buch I-LX*, p. 860.

II. STUDIES – STUDI

Autografi dei letterati italiani, Le origini e il Trecento, II, a cura di LUCA AZZETTA, MONICA BERTÉ, GIUSEPPINA BRUNETTI, MAURIZIO FIORILLA, MARCO PETOLETTI, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2025, pp. x + 392. – Contents/All'interno: *Premessa*, p. vii; *Avvertenze*, p. viii; *Abbreviazioni*, p. ix; Lisa Ciccone, *Barbato da Sulmona*, p. 3 (*Nota sulla scrittura di Mirella Ferrari*); Irene Ceccherini, *Filippo Ceffi*, p. 9; Giuseppe Marrani, *Cino da Pistoia*, p. 19 (*Nota sulla scrittura di Stefano Zamponi*); Rino Modonutti, *Giovanni Colonna di Galliciano*, p. 23 (*Nota sulla scrittura di Serena Ammirati*); Maurizio Fiorilla, *Landolfo Colonna*, p. 37 (*Nota sulla scrittura di Serena Ammirati*); Silvia Finazzi, *Giovanni Dominici (Giovanni Banchini)*, p. 42 (*Nota sulla scrittura di Irene Ceccherini*); Monica Berté, *Giovanni Dondi dall'Orologio*, p. 57 (*Nota sulla scrittura di Mirella Ferrari*); Lisa Ciccone, *Francesco da Buti*, p. 69 (*Nota sulla scrittura di Irene Ceccherini*); Agnese Bellieni, *Francesco da Fiano*, p. 77 (*Nota sulla scrittura di Irene Ceccherini*); Alberto Conte, *Bono Giamboni*, p. 83 (*Nota sulla scrittura di Teresa De Robertis*); Luca Az-

zetta, *Lapo Gianni* [Lapo Gianni Ricevuti e Lapo Gianni da Ferraglia], p. 89 (Nota sulla scrittura di Teresa De Robertis); Francesco Gambino, *Jacopo Gradenigo*, p. 107 (Nota sulla scrittura di Teresa De Robertis); Giuseppina Brunetti, *Guido delle Colonne*, p. 115 (Nota sulla scrittura di Marco Cursi); Roberta Cella, *Brunetto di Bonaccorso Latini*, p. 125 (Nota sulla scrittura di Teresa De Robertis); Paolo Garbini, *Moggio Moggi*, p. 137 (Nota sulla scrittura di Mirella Ferrari); Giovanna Maria Gianola, *Albertino Mussatto*, p. 141 (Nota sulla scrittura di Serena Ammirati); Agnese Macchiarelli, *Iacopo Passavanti*, p. 153 (Nota sulla scrittura di Sara Bischetti); Monica Berté e Marco Petoletti, *Francesco Petrarca*, p. 161 (Nota sulla scrittura di Stefano Zamponi); Emanuele Romanini, *Francesco Piendibeni*, p. 247 (Nota sulla scrittura di Mirella Ferrari); Fulvio Delle Donne, *Pier della Vigna*, p. 267 (Nota sulla scrittura di Mirella Ferrari); Lisa Ciccone, *Giovanni Quatrario*, p. 275 (Nota sulla scrittura di Mirella Ferrari); Giuseppe Crimi, *Franco Sacchetti*, p. 281 (Nota sulla scrittura di Marco Cursi); Giuseppina Brunetti, *Salimbene de Adam*, p. 291 (Nota sulla scrittura di Marco Cursi); Teresa De Robertis, *Coluccio Salutati*, p. 301; Simona Brambilla, *Agnolo Torini Bencivenni*, p. 345 (Nota sulla scrittura di Irene Ceccherini); Francesca Cupelloni e Valentina Leone, *Indici*, p. 355.

Autografi dei letterati italiani, Il Quattrocento, II, a cura di FRANCESCO BAUSI, MAURIZIO CAMPANELLI, STEFANO CARRAI, TERESA DE ROBERTIS, SEBASTIANO GENTILE, JAMES HANKINS, consulenza paleografica di TERESA DE ROBERTIS, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2024, pp. x + 584. – Contents/All'interno: *Avvertenze*, p. vii; *Abbreviazioni*, p. viii; Lucia Bertolini, *Leon Battista Alberti*, p. 3; Stefano Zamponi, *Iacopo Angeli*, p. 27; Stefano Martinelli Tempesta, *Ermolao Barbaro*, p. 43 (Nota sulla scrittura di Teresa De Robertis e Stefano Martinelli Tempesta); Giliola Barbero, *Gasparino Barzizza*, p. 73; Stefano Cremonini, *Feo Belcari*, p. 91; Carlo Delcorno, *Bernardino (degli Albizzeschi) da Siena*, p. 101 (Nota sulla scrittura di Rossella De Piero); Daniele Conti, *Alessandro Braccesi*, p. 125; Teresa De Robertis, *Poggio Bracciolini*, p. 143; Alessio Decaria, *Domenica da Prato*, p. 165; Leonardo Quaquarelli, *Felice Felicia-*

no, p. 173; Daniela Gionta, *Francesco Filelfo*, p. 197 (Nota sulla scrittura di Teresa De Robertis e David Speranzi); Teresa De Robertis, *Guarino Guarini Veronese*, p. 237 (Nota sulla scrittura di Teresa De Robertis e David Speranzi); Teresa Martinez Manzano, *Constantino Lascaris*, p. 261 (Nota sulla scrittura di David Speranzi); Claudia Corfiati, *Ludovico Lazzarelli*, p. 303; Valerio Sanzotta, *Giannozzo Manetti*, p. 315; Tiziano Zanato, *Lorenzo de' Medici*, p. 365; Paolo d'Alessandro, *Niccolò Perotti*, p. 383; Sebastiano Gentile, *Giovanni Pico della Mirandola*, p. 411; Paola Piacentini, *Bartolomeo Sacchi (Platina)*, p. 439; Teresa De Robertis, *Giulio Pomponio Leto*, p. 453; Daniele Conti, *Alamanno Rinuccini*, p. 465; Lorenza Tromboni, *Girolamo Savonarola*, p. 481; John Monfasani, *Giorgio Trapezunzio*, p. 495; Xavier van Binnebeke, *Vespasiano da Bisticci*, p. 501; Mario Cecchini e Valeria Guarna, *Indici*, p. 519.

Filologia e poesia: Lo scrittoio di Silvia Rizzo, a cura di MONICA BERTÉ, MAURIZIO CAMPANELLI, VINCENZO FERA, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2025, pp. 398 («Il bosco parrasio» 16) – Contents/All'interno: I. *Filologia*: Vincenzo Fera, *Premessa. Il senso del latino di Silvia Rizzo*, p. 11; Michael D. Reeve, *In ricordo di Silvia Rizzo*, p. 27; Anna Carlotta Dionisotti, *Per la preistoria dell'apparato critico*, p. 37; Sebastiano Gentile, *Pico e Poliziano "postillatori" di manoscritti greci*, p. 61; Michele Feo, *Puerilia di Scevola Mariotti. Dal fascismo dei bambini a più spirabil aere*, p. 81; Caterina Malta, *Rileggendo il 'Triumphus Mortis' di Petrarca*, p. 107; Marco Petoletti, *Tra le fonti del 'De vita solitaria'. Petrarca e la 'Historia orientalis' di Giacomo di Vitry*, p. 139; Laura Refe, *Lecture incrociate. Petrarca e le opere filosofiche di Cicerone*, p. 167; Vincenzo Fera, *Stratigrafie della canzone petrarchesca all'Italia (RVF, 128)*, p. 215; II. *Poesia*: Alessandro Fo, *Premessa*, p. 267; Fiorenza Mormile, *Il respiro del passo e dei fiori: versi di (e in dialogo con) Silvia Rizzo*, p. 271; Claudio Pasi, *Orchidee e altro. Letture per Silvia Rizzo*, p. 281; Alessandro Fo, *Con piccoli fiori: versi di (e in ricordo di) Silvia Rizzo*, p. 291; Valerio Sanzotta, *Dittico dei maestri*, p. 303; Michele Feo, *La quiete della lettura*, p. 307; III. *I libri e le carte di Silvia Rizzo*: Monica Berté e Maurizio Campanelli, *Premessa*, p. 313; Laura Refe-Gustavo R. Rella, *Il*

Fondo librario "Silvia Rizzo" nella Biblioteca dell'Università per Stranieri di Perugia, p. 317; Valeria Guarna, *I libri di Silvia Rizzo nella Biblioteca dell'Arcadia. Storia e descrizione del fondo*, p. 335; *Riassunti*, p. 361; *Indici: Indici dei manoscritti e degli incubaboli*, p. 371; *Indici dei nomi e delle opere*, p. 377.

«Bollettino di storia delle scienze matematiche» 45, 2025, fasc. 1, pp. 186: fascicolo monografico in memoria di Enrico Giusti. – Contents/All'interno: Maria Teresa Borgato, *Presentazione/Presentation*, p. 9; Mariano Giaquinta, *Enrico Giusti e il calcolo delle variazioni*, p. 13; Luigi Pepe, *Prime ricerche di Enrico Giusti in storia delle matematiche*, p. 51; Paolo Freguglia, *La teoria delle proporzioni tra Cinquecento e Seicento: i contributi di Enrico Giusti e un'addenda ad essi*, p. 81; Clara Silvia Rocco, *Enrico Giusti e le edizioni critiche*, p. 113; Paolo d'Alessandro-Pier Daniele Napolitani, *Enrico Giusti e l'edizione di Leonardo Pisano*, p. 135; *Curriculum scientifico di Enrico Giusti (con una nota biografica)*, p. 149; *Pubblicazioni di Enrico Giusti*, p. 151.

TOMMASO BRACCINI, *Avventure e disavventure dei classici: Libri perduti, ritrovati e sognati dall'antichità a oggi*, Roma, Carocci, 2024, pp. 174 («Sfere» 194). – Contents/All'interno: *Introduzione. La vita avventurosa dei testi antichi tra immaginazione e realtà*, p. 13; 1. *Il primo puzzle della storia: Omero*, p. 19; 2. *Una dea tra i polli: l'Inno omerico a Demetra*, p. 27; 3. *Toccata e fuga per arance e papiri: Pindaro, Bacchilide, Aristotele*, p. 33; 4. *La passione secondo Dioniso: Euripide*, p. 39; 5. *L'ospite muto: Platone*, p. 47; 6. *Un filosofo in cantina: ancora Aristotele*, p. 53; 7. *Atene addio: Callimaco*, p. 59; 8. *Il genio riciclato: Archimede*, p. 65; 9. *Una commedia irlandese: Plauto*, p. 73; 10. *Baci da molto lontano: Catullo*, p. 81; 11. *La biblioteca che non c'è: Livio*, p. 85; 12. *Dall'LSA al monastero: Petronio*, p. 91; 13. *Sono solo favolette: Babrio, Fedro, Igino*, p. 97; 14. *Lo storico e le SS: Tacito*, p. 105; 15. *Una vampira 'malgré soi': Flegonte*, p. 111; 16. *Un 'sogno' contro il razzismo: Luciano*, p. 117; 17. *Il diavolo e l'acquasanta: Apuleio*, p. 125; 18. *Eros all'opera: le Anacreontiche*, p. 131; 19. *Lamante, la vergine e la macchia d'inchiostro: 'Metioco e Partenope', 'Dafni e Cloe'*, p. 139; 20. *L'ultimo 'souvenir' dell'antichità: Rutilio Namaziano*, p. 147; *Per approfondire*, p. 151.

L'Ars grammatica' di Prisciano come fonte di tradi-

zione indiretta. Atti del convegno, Sapienza Università di Roma, Roma 6-8 settembre 2023, a cura di ANDREA BRAMANTI, CAMILLA POLONI e MICHELA ROSELLINI, Hildesheim, Weidmann, 2025, pp. 328 («Collectanea Grammatica Latina» 19 = Supplementum 2). – Contents/All'interno: *Premessa*, p. v; *Abbreviazioni bibliografiche*, p. vii; *L'Ars grammatica' di Prisciano come fonte di tradizione indiretta*, p. 1; J. Khalil, *Le citazioni omeriche ed esiodiche nell'Ars di Prisciano*, p. 3; L. Bettarini, *Frammenti di poesia 'eolica' in Prisciano*, p. 33; M. Rosellini, *Un particolare caso di tradizione indiretta: Apollonio Discolo in Prisciano*, p. 53; E. Spangenberg Yanes, *Prisciano lettore di Terenzio*, p. 75; A. Bramanti, *Un intruso tra le fonti di un grammatico? I 'loci' plautini nell'Ars Prisciani'*, p. 119; S. Monda, *Prisciano e i frammenti della 'comoedia palliata'*, p. 191; P. De Paolis, *Le citazioni di Lucrezio in Prisciano*, p. 213; C. Poloni, *Un frammento instabile. Il 'De re publica' ciceroniano in 'Ars' 15, 20, 5*, p. 249; I. Morresi, *Dov'è nato l'errore? Una casistica dalle citazioni letterarie nei libri 1-2 dell'Ars Prisciani' (con una nota a Corinn. PMG 669)*, p. 267; P. Monella, *Citazioni letterarie e contesto grammaticale nei libri sul pronome dell'Ars Prisciani'*, p. 297; *Indice*, p. 327.

Erasing and Rewriting in Manuscript Cultures: Practices of Text Obliteration and Manuscript Reuse in a Global Perspective, edited by MICHELE CAMMAROSANO, Berlin-Boston, W. De Gruyter, 2026 pp. 527 («Studies in Manuscript Cultures» 48) – Contents/All'interno: *Frontmatter*, p. i; *Contents*, p. v; M. Cammarosano, *A Framework for the Analysis of Rewriting Practices, and Three Case Studies: Clay Tablets, Wax Tablets, and Erasable Coatings*, p. 1; M. Maniaci, *The Future of the Past: Rewriting as a Cultural Practice from Handwritten Artefacts to the Digital Age*, p. 63; C. Gütschow, *A Restorer's Look at Rewritable Media: Cuneiform Clay Tablets in Conservation*, p. 75; J. Taylor, *Temporality on Clay Tablets: When the Component Parts of a Cuneiform Document Were Committed to Clay*, p. 115; C. Michel, *Erasing Signs and Lines on Old Assyrian Cuneiform Clay Tablets*, p. 161; J. Novotny, *Ashurbanipal and Objects for Esagil and Ešarra: A Case Study of Erasing, Removing, and Replacing Texts at the Height of the Assyrian Empire*, p. 191; A. Willi, *Refill, Reuse, Recycle? Reusing Wax*

Tablets in the Roman North-western Provinces, p. 217; S. Ammirati, *Some remarks on the Lexicon of Erasure between Antiquity and Middle Ages*, p. 255; G. Boudali, *From Wax Tablets to Codices: The Possible Influence of the Stylus Holder on the Structure of Early Multi-gathering Codices*, p. 263; T. Wozniak, *Wax Tablets as Writing Media during the Middle Ages*, p. 309; E.L. Hertel, *Reasons for Papyrus Reuse in Ancient Egypt*, p. 335; P. Buzi, *Coptic Palimpsests: When, Where, and Why?*, p. 357; S. Fani, *How to Erase Writing According to Recipes from the Ara World: Textual Analysis of Premodern Technical Recipes*, p. 373; C. Colini, G. Marotta, S. Sathiyamani, V. Yañez Langner, A. Muller, K. Grigoriadou and C. Yu, *How to Erase Writing According to Recipes from the Ara World: Replication and Analytical Report*, p. 411; A. Brigaglia and D. Lawan Mu'az, *Transient Texts: Erasable Writing on Wood, Sand, and Metal in Northern Nigerian Islam*, p. 439; A. Manieri, *Writing and Rewriting Wooden Tablets in Seventh- and Eighth-Century Japan: The Mokkan Used for Learning*, p. 475; Contributors, p. 503; Index of Written Artefacts.

FEDERICA CANDIDO, *Scegliere la verginità: Donne e asceti nei primi tre secoli cristiani*, Roma, Città Nuova, 2025, pp. 286 («Fundamentis novis» 9). – Contents/All'interno: *Premessa*, p. 5; *Introduzione*, p. 9; *Prospettive storiografiche: Alcune riflessioni su storia delle donne, studi di genere e Cristianesimo antico*, p. 13; *Scegliere la verginità: La verginità cristiana: Un 'excursus' tra storia ed esegesi*, p. 51; *Donne e verginità: Modelli ascetici e prassi di continenza*, p. 83; *Considerazioni conclusive*, p. 221; *Abbreviazioni*, p. 225; *Bibliografia*, p. 227; *Indice dei nomi*, p. 277; *Indice generale*, p. 285.

J. CAVAZERAN, *The Textual Tradition of Pollux's Onomasticon. Studies Towards a New Edition*, Berlin-Boston, W. De Gruyter, 2025, pp. 240 («Purism in Antiquity» 2). – Contents/All'interno: *Frontmatter*, p. 1; *Foreword*, p. v; *Contents*, p. vii; *Introduction*, p. 1; *The Manuscripts and their Sigla, and the Printed Editions before Bethe*, p. 11; *A Subscription and two Epigrams*, p. 39; *Preliminary Considerations on the Textual Tradition of Pollux*, p. 47; *An Essential Overview of the Families and Groups in the Textual Tradition of the Onomasticon with the Exception of Book 1*, p. 58; *Book 2: Mostly on the Human*

Body, p. 93; *Book 5: On Hunting, Wild Beasts, Women's Adornments, and Whatever Else Came to Pollux's Mind*, p. 116; *Book 10: Everyday Tools and How to Say Them*, p. 135; *Summary: The Pollux That Could Be*, p. 151; *The Textual Tradition of Book 1 of the Onomasticon, Followed by a Provisional Edition of the Same*, p. 153; *Sample of the Edition of Book 1 of the Onomasticon*, p. 170; *Abbreviations*, p. 211; *Bibliography*, p. 212; *Indexes*, p. 220.

STEFANO CIANCIOSI, *Ancient Latin Epics in Girolamo Vida's Christiad*, Leiden-Boston, Brill, 2025, pp. 260 («Metaforms» 28). – Contents/All'interno: *Acknowledgements*, p. vii; *List of Figures*, p. viii; *Introduction*, p. 1; *Vida's Imitative Technique in the Christiad*, p. 14; *The Presence of Lucretius*, p. 60; *The Virgilian Epic Model*, p. 83; *Vida's Appropriation of Ovid's Metamorphoses*, p. 131; *The Christiad and Post-Virgilian Epics from Lucan to Sedulius*, p. 153; *Epilogue*, p. 195; *Bibliography*, p. 203; *Index locorum*, p. 227; *General Index*, p. 242.

Matematica e latino nella scuola secondaria di secondo grado. Atti del workshop di Roma, 15-16 dicembre 2023, a cura di FRANCESCA COPPA, PAOLO D'ALESSANDRO e MARIA JENNIFER FALCONE, Roma, RomaTre Press, 2025, pp. x + 292 («Res publica litterarum - Quaderni» 4). – Contents/All'interno: *Prefazione dei curatori*, p. 1; Daniele Pellacani-Veronica Gavagna, *La cultura matematica nell'antichità: I. Tra geometria e astronomia: Arato, 'Phaenomena', 541-43 e la sua ricezione nella letteratura latina*, p. 3; II. *Il problema della quadratura dei poligoni e la tradizione testuale degli 'Elementi' di Euclide*, p. 19; Paolo d'Alessandro-Paolo Freguglia, *Il latino lingua della scienza*, p. 33; *La cultura matematica e scientifica nell'Antichità: Ginevra Presen-Martina D'Antoni-Francesco Esposito, L'algoritmo latino*, p. 53; Renato Oniga, *La declinazione come proporzionalità: Grammatica e matematica in Varrone, 'De lingua Latina' X 37-44*, p. 64; Federica Morandi-Ester Mordini, *Logicus Cicero*, p. 73; Brunella Carrera-Diana Perego, *Il teatro greco in Vitruvio: Un percorso interdisciplinare di lingua latina, matematica, fisica e storia dell'arte*, p. 85; Alessandra Ceroni, *Plinio il Vecchio e la scienza moderna*, p. 97; Mariacarolina Santoro, *L'importanza dello studio della matematica nella formazione del perfetto oratore: Vir bonus 'geometriae' peritus*, p. 106; Luca Rovati,

Problemi matematici nel 'Corpus agrimensorum romanorum': Tre proposte didattiche, p. 118; Stefania Beduschi-Albertina Riboldi, *Il 'De arithmetica' di Severino Boezio: Perché non pensiamo mai da soli*, p. 130; *Il latino lingua della scienza*: Roberto Morigiano Rugge, *L'indeterminismo nelle teorie scientifiche dall'antichità al XVIII secolo: Analisi di alcuni testi in latino*, p. 145; Andrea Basini-Silvia Borgognoni, *Dicat qui potest: Un Certamen mathematicum al liceo scientifico*, p. 157; Pietro Li Causi-Erasmo Modica, *Ritorno ad Alcuino di York: Reso-conto di un progetto didattico interdisciplinare sulle 'Propositione ad acuendos iuvenes'*, p. 168; Valentina Firenzoli-Lucia Serena Spiezia, *L'evoluzione della lingua attraverso la matematica*, p. 179; Silvia Cerasaro, *L'evoluzione della lingua latina nella matematica del 'Liber Abbaci'*, p. 185; Chiara Bajo-Laura Tomassi, *L'incontro dell'Occidente latino e dell'Oriente arabo: Le origini medievali della scienza moderna espresse con il linguaggio di Leonardo Pisano*, p. 194; Stefania Paoluzi-Alexander Saltuari, *Tartaglia contro Cardano*, p. 203; Luciana Sanguigni-Antonella Raso, *Matematica e latino nel liceo scientifico: Una proposta didattica interdisciplinare*, p. 213; Maria Grazia Palutan, *Galileo e il latino: Esempi retorici e lessicali dal 'Siderius nuncius'*, p. 228; Giuseppa Rita Chiaramonte-Marina Romano, *Sine naevo geometria euclidea et 'non' euclidea*, p. 240; Francesca Coppapiera Filippi, «*Problema novum ad cuius solutionem mathematici invitantur*»: La sfida di Johannes Bernoulli (con un ospite impossibile). Un percorso interdisciplinare tra latino e matematica per il liceo matematico, p. 250; Alessandra Ceroni-Silvia Perini-Anna Rita Petrillo-Elena Petterlini, *La disputa tra Newton e Leibniz*, p. 262; Antonio Cigliola, *Le 'Disquisitiones arithmeticae' di Gauss: Proposte per una didattica interdisciplinare tra matematica e latino*, p. 271; Indici dei nomi e dei passi discussi, p. 283.

ADELE TERESA COZZOLI, *Intellettuali al bivio: Teatro, cultura e politica ad Atene nella seconda metà del V secolo*, Pisa, ETS, 2025, pp. 376 («Testi e studi di cultura classica»). – Contents/All'interno: Premessa, p. 9; Prima parte. Teatro, cultura e politica: 1. Buoni e cattivi maestri: 'amici della città' e 'amici del popolo', p. 21; 2. La tragedia di Euripide dagli esordi fino al 428 a.C.: Drammi 'femminili' e drammi 'maschili', p. 35; 3. 'Parolaio e straccione': il nuovo protago-

nista dei drammi di Euripide, p. 49; 3.1. Eneo, Fenice, Filottete, Tieste, Ino, p. 49; 3.2. Telefo e Bellerofonte, p. 62; 4. 'κομφοδεῖν τὰ δίκαια'. Sotto la lente deformante di Aristofane: 'eroi comici' tra realtà ed utopia, p. 75; 4.1. Dicepoli. Telefo ed Eracle; Il poeta διδάσκαλος e il 'modello' Pericle, p. 75; 4.2. Agoracrito, p. 95; 5. ἔρωσ and κλέος. 'Donne del tutto inette alle nobili azioni', p. 103; 5.1. Alceste, p. 103; 5.2. Medea. 'Dentro la πόλις'; Il letto 'insaziato' e il ruolo del coro; 'La donna del mare', p. 117; Appendici: Il caso 'Medea': Aristotele e i moderni, p. 134; Un plagio di Euripide? Lo statuto particolare del teatro, p. 140; 5.3. Fedra 'socratica': Una πόρνη in scena?, p. 146; Il secondo spettatore delle tragedie di Euripide: un incontro epocale, p. 157; Seconda parte. Un bivio obbligato: 6. Un teatro d'élite, p. 171; 6.1. 'Chiacchierare con Socrate': il teatro e il simposio, p. 171; 6.2. Socrate ed Euripide: ὄνις, φαντασία, μίμησις, p. 180; 7. Il poeta in scena, p. 191; 8. 'Les mains sales'. Un bivio culturale e politico, p. 205; 9. Verso una nuova drammaturgia, p. 215; 9.1. La lira di Anfione, p. 215; 9.2. Oreste, p. 225; 9.3. Ifigenia in Aulide: Prassi drammatica fra tradizione e innovazione, p. 242; 'Lo strappo nel cielo di carta': dal deus ex machina e dalla σκηνή eschilea allo sviluppo psicologico del personaggio, p. 251; Appendice: Il 'manoscritto originale' e le fasi redazionali dell'Ifigenia in Aulide: alcune osservazioni, p. 261; Terza parte. L'epilogo: 10. Il ritorno di Dioniso in teatro, p. 269; 11. Le due performances delle Rane: Il poeta comico, i βομολόχοι e la salvezza della città. Il poeta διδάσκαλος e i βομολόχοι, p. 281; Lagone dei poeti e la salvezza della città, p. 292; Euripide βομολόχος, p. 312; 12. 'Edipo ad Atene': l'ultimo saluto di Sofocle, p. 315; Bibliografia, p. 337; Indice dei luoghi discussi, p. 361; Indice dei nomi, p. 369.

CARLO DI GIOVINE, *Vulgus amicitias utilitate probat: Cicerone, Ovidio, Seneca e le amicizie utilitarie*, Bologna, Pàtron, 2025, pp. 126 («Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino» 158). – Contents/All'interno: Premessa, p. 7; I. Qualche cenno sull'amicizia utilitaria nella speculazione e nei testi greci, p. 9; II. Cicerone, p. 19; III. Ovidio, p. 61; IV. Seneca, p. 79; Appendice: Pyladea amicitia – Le celebri coppie di amici modello di amicizia non utilitaria, p. 99; Bibliografia, p. 111; Indice dei passi discussi, p. 121; Indice delle parole e delle cose notevoli, p. 125.

- Ποθμός: Uomo natura risorse. Atti del convegno di studi, Cassino, 18-20 marzo 2024*, a cura di GIUSEPPE DIMATTEO, MICHELE NAPOLITANO e ALESSANDRA PERI, Roma, RomaTre Press, 2025, pp. x + 134 («Res publica litterarum - Quaderni» 3). – Contents/All'interno: *Premessa*, p. 1; Cinzia Bearzot, *Gatti, donnole e topi. Animali e ambiente umano*, p. 3; Giulia Mirante, *I conti di Didimo' e il paesaggio agrario dell'Egitto romano*, p. 15; Ester Cerbo, *Filottete e il rapporto empatico con la natura: La 'lezione' di Sofocle per la riscrittura del mito*, p. 26; Paolo Carafa-Paolo de Paolis, *Sfruttamento del territorio e paesaggi agrari nel Lazio di età romana*, p. 36; Andrea Murace, *Costantino Lascaris medico-botanico: Osservazioni su un nuovo inedito*, p. 61; Bruna Pieri, *Morte di un bue epicureo: Virgilio georgico e i fallimenti della natura*, p. 70; Andrea Cucchiarelli, *'Naturae modus' ovvero 'la natura, metro di tutto'? Limiti e misure, saggezza e vita tra Orazio e Augusto*, p. 86; Paolo d'Alessandro, *Il ritmo del copista: 'regulae' e strumenti*, p. 103; Alessandro Fusi, *Uomo, natura e cosmo nella 'Consolatio philosophiae' di Boezio*, p. 114; *Index-Indice*, a cura di Andrea Luzzi e Roberta Molinari (Manoscritti e Papiri, p. 125; Passi discussi, p. 125; Nomi, p. 127).
- Fervet opus: Per i primi sessant'anni di «Vichiana»*, a cura di CRESCENZO FORMICOLA, Pisa-Roma, F. Serra, 2024, pp. 522 («Biblioteca di Vichiana» 3). – Contents/All'interno: *Tabula gratulatoria*, p. 11; C. Formicola, *Premessa*, p. 11; *Studi di letteratura greca*: L. Belloni, *'Erubescit candidus Hylas'. In margine a 'picturae' in Ap. Rhod. I 1228 sgg.; Theocr. 13, 36 sgg.; Prop. I 20, 32 sgg.*, p. 17; C. Bevegni, *Antonio Cassarino e le sue traduzioni dei 'Moralia' di Plutarco: un progetto e due 'specimina' in vista di una rassegna completa*, p. 27; F. Conti Bizzarro, *Gli studi sul teatro greco e sulla letteratura nella Magna Grecia di Alessandro Olivieri*, p. 36; M. Lamagna, *L'oratore rispettoso. Una nota a 'Od.' VIII 166-177 (e a Hes. 'Theog.' 80-93)*, p. 43; A. Meriani, *Τριμελής/Τριμερής nel 'De musica' attribuito a Plutarco*, p. 53; C. Minuto, *The dient, the hetaera and the servant: Comic sketches from the 'Greek Anthology' (AP V 46 and 101)*, p. 61; G. Pace, *Interpretazione metrica di Euripide, 'Troiane', 1302-1332*, p. 70; L. Pucci, *Fenice e un tentato parricidio (Il. 9. 458-461)*, p. 75; R. Scuderi, *Plutarco precursore degli odierni animalisti*, p. 88; P. Volpe Cacciatore, *Plutarco, 'Quaestio convivalis', 1, 8, p. 99; Studi di letteratura latina: S. Audano, 'Turpiter confitetur' (Cic. 'cons.' fr. 3 Vit. = Lact. 'inst.' 3, 28, 10): un giudizio di Lattanzio o di Cicerone?*, p. 105; F. Boldrer, *Cicerone e i versi di Ennio 'dicti studiosus' sui primi poeti latini (Brut.' 71-76 et al.; 'ann.' 206-209 Sk.)*, p. 110; G. Brescia, *Problemi di famiglia. Matrigne incestuose e padri indulgenti nella declamazione latina*, p. 121; L. Ceccarelli, *La norma di Meyer nei settenari trocaici di Terenzio: la fine di parola dopo il terzo elemento*, p. 132; G. Celotto, *The fortune of Antiochus of Syracuse in the Augustan Age: Italus as the eponymous hero of Italy*, p. 140; A. Cucchiarelli, *'Quot sententiae tot puellae'. Nota testuale a Properzio 2, 224, 37-40*, p. 150; R. Degl'Innocenti Pierini, *Il bestiario di Ovidio esule: animali simbolici e rapporto col potere*, p. 156; C. Delle Donne, *Praepandere lumina menti'. Luce e oscurità nel 'De rerum natura' lucreziano*, p. 165; I. Eramo, *Frontino e la storia delle guerre civili*, p. 178; P. Esposito, *Sui referenti del discorso di Cesare in Sall. 'Cat.' 51: tra oratoria e storiografia*, p. 187; C. Formicola, *Ariste ed Euridice nella 4ª georgica di Virgilio: uno 'stuprum' mancato ma finito male*, p. 194; L. Galasso, *Panegirico e simposio in Properzio 4, 6*, p. 201; V. Irmici, *Il retroterra culturale di un inciso virgiliano (Aen.' 4, 296)*, p. 210; N. Lanzarone, *Diffrazioni del 'Tieste' di Seneca in Lucano 7, p. 215; G. Magnaldi, Note in margine ad Apul. 'met.' 2. 27. 6, 2. 32. 1, 8. 1. 3*, p. 217; B.D. McPhee, *'Primus amor Phoebi'. A programmatic bilingual wordplay at Ovid 'Metamorphoses' 1. 452, p. 220; M. Paladini, Lucrezio VI 1106: 'Britanni' ed edizioni critiche recenti*, p. 226; F. Scozzaro, *'Quam potest maxima religione iudicum implendus animus est'. Retorica, religione e aspetti del divino in Ps. Quint. 'decl. min.' 323*, p. 234; E. Tola, *La 'rabies civilis' in Lucano (6, 1-124), ovvero il ciclo senza fine della storia*, p. 246; L. Vespoli, *Young slaves and 'deliciae' in "Trimalchios's dinner party"*, p. 256; *Studi di letteratura cristiana antica, tardoantica, medievale e umanistica*: G. Aricò, *Dracontiana*, p. 265; D. De Gianni, *Il significato di 'subnixus' in alcuni testi tardolatini*, p. 273; P. De Paolis, *Gli 'exempla ficta' nei grammatici latini*, p. 284; D. Di Rienzo, *Il valore di 'confabulatio' nelle epistole di Ennodio di Pavia*, p. 300; V. D'Urso, *Dal manoscritto alla stampa. L'esegesi al 'Bellum civile' di Lucano nel tardo Quattrocento*, p. 309; F. Gasti, *Agostino e gli antichi Romani fra 'artes' e 'virtutes'*, p. 319; M. Len-

tano, *Osservazioni sul testo dell'anonimo 'De praenominibus'*, p. 324; F. Montone, *Avito 'novus Achilles' in Sid. Apoll. 'C.' 7, 230-294*, p. 331; F. Nolfo, *Durat adhuc luctus matris, imago perit': The epigraphic and funerary aspects of Niobe's speech in Auson. 'Epigr.' 58* Green, p. 339; T. Privitera, *Amicle silente nella tarda antichità*, p. 357; B. Roling, *Der Stachel im Fleisch des Apostels: Frühneuzeitliche exegetische und medizinische Debatten zu II 'Korinther', 12, 7*, p. 366; N. Rozza, *Il mito della 'infelix' Castagna in un poco noto carne di Giano Anisio*, p. 380; S. Santelia, *Naked to the water(s): Early christians between baths and baptisms*, p. 387; S. Tuzzo, *Una parodia dell'amore cortese ('CB' 76 'dum caupona verterem')*, p. 396; È. Wolff, *L'épigramme 12 d'Ausone sur 'Occasio', adaptation de Posidippe, et son influence*, p. 408; *Studi sulla ricezione dell'antico*: O. Cirillo, *Nota sulle grotte di Posillipo: traduzione inedita di un estratto della 'Historia Neapolitana' di Fabio Giordano, storico e giurista napoletano del XVI secolo*, p. 419; A. Fabrizi, *Virgilio e Lucano nel giudizio di Alfieri: alcune considerazioni*, p. 427; D. Lassandro, *Numa legislatore da Livio ai 'Discorsi sopra la prima deca' di Machiavelli 'tradotti' in latino (1588)*, p. 431; P. Mastandrea, *Omero, 'Meonio cantor'. Percorsi e destini di una perifrasi*, p. 438; A. Mileo, *The epitaph for Charles V: Pro-Hapsburg propaganda at the periphery of empire*, p. 446; L. Miletti, *Filellenismo e antiquaria nel Rinascimento: Antonio Galateo e le antichità salentine nel contesto degli studi di greco nel Regno di Napoli*, p. 457; A. Mura, *I Centauri, la tragedia, il nome: appunti sulle fonti classiche nella 'Quaestio de Centauris' di Primo Levi*, p. 467; M. Napolitano, *Alberich tra Proteo e Ade nel 'Rheingold' di Wagner*, p. 476; A. Nicolosi, *Botticelli, Luciano di Samosata e Ateneo di Naucrati: il riuso semantico dell'iconologia antica*, p. 481; R. Oniga, *Riflessioni sull'insegnamento della lingua latina*, p. 485; E. Renna-P. Paradisi, *Una lettera inedita di Giosuè Bevilacqua e le vicende del conteso epistolario di Giosuè Carducci a Carolina Cristofori Piva*, p. 493; G. Salanitro, *Un libro nuovo su Giovanni Aurispa*, p. 499; G. Scafoglio, *La regina cagna. La morte di Ecuba nelle opere latine di Giovanni Boccaccio*, p. 500; E. Simeone, *Wilamowitz studioso di retorica antica*, p. 509.

SILVIA FINAZZI, *Boccaccio lettore di Giuseppe Flavio: Le postille alle 'Antiquitates Iudaicae' nel ms. Firenze, BML, Plut. 66. 1*, Firenze, L.S. Olschki,

2025, pp. VIII + 316 e 8 tavv. a colori («Giovanni Boccaccio. Testi e studi» 5). – Contents/All'interno: *Introduzione*, p. v; I. *Il manoscritto Plut. 66. 1 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, p. 1; II. *Le note di lettura di Boccaccio*, p. 13; III. *Criteri di edizione*, p. 19; *Tavole; Ioseppi Antiquitates Iudaicae: Praefatio*, p. 25; *Liber primus*, p. 27; *Liber secundus*, p. 137; *Liber tertius*, p. 225; *Liber quartus*, p. 283; *Liber sextus*, p. 291; *Bibliografia*, p. 293; *Indice dei nomi*, p. 301; *Indice dei manoscritti*, p. 311; *Indice*, p. 313.

Roman Perspectives on Linguistic Diversity. Guardians of a changing Language, edited by ADAM GITNER, New York, Oxford Univ. Press, 2023 – Contents/All'interno: A. Gitner, *Preface*, p. ix; *Acknowledgement*, p. xix; *Contributors*, p. xxi; *Short Title Abbreviations*, p. xxiii; *Introduction*: J.E.G. Zetzel, *Counterfeit and Coinage: Gransham's Law and the Grammarian*, p. 3; Part I: *Varro*: K. Volk, *Varro the Conservative?*, p. 23; W.D.C. Melo, *Varro and the Sabine Language in the 'De lingua Latina'*, p. 33; A.T. Zanker, *Varro's Word Trees*, p. 47. Part II: *Professional Grammarians*: B. Rochette, *The Use of Greek in Diomedes' 'Ars grammatica'*, p. 73; T. Mari, *The Grammarian Consentius on Language Change and Variation*, p. 99; A. Zago, *'Antiquus' = 'squalidus'? Pompeius' Attitude toward Antiquity*, p. 115; T. Denecker, *T(w)o be or not t(w)o be?: The 'dualis numerus' according to Latin Grammarians Up to the Early Middle Ages*, p. 131; A. Garcea and M.C. Scappaticcio, *Anonymous Grammatical Scholarship: Insights from an Annotated Juvenal Codex from Egypt*, p. 143. Part III: *Scholars and Intellectuals*: A. Gitner, *Civic Metaphors for Lexical Borrowing from Seneca to Gellius*, p. 169; L. Holford-Strevens, *Grammar and Grammarians, Linguistic and Social Change from Gellius to Macrobius*, p. 191; R. Ferri, *Language Variation and Grammatical Theory in Roma Legal Texts*, p. 199. *Epilogue*: R.A. Kaster, *The (Very Fragile) Origins of 'Guardians of Language'*, p. 225; R.A. Kaster, *Prosopographical Addenda to Known Ancient Grammarians*, p. 232; *Bibliography*, 243; *General Index*, 261; *Index of Notable Passages*, 271.

Metaphors of the Ancient Word. Conceptual Metaphor Theory and Ancient Sources, edited by FABIAN HORN, Berlin-Boston, W. De Gruyter, 2025, pp. I-VIII + 296 («Trends in Classics» 181)

– Contents/All'interno: *Front Matter*, p. 1; *Foreword*, p. v; *Contents*, p. vii; F. Horn, *A Very Brief Introduction to CMT and the Classics*, p. 1; M. Humar, *Through the Lens of Science: A Typology of Metaphors in Ancient Literature based on Scientific Modelling*, p. 15; A. Forte, *Homeric Gravity and Getting Lost in Oriental Metaphor*, p. 39; F. Horn, *The Construal of Heroic Anger in the Iliad*, p. 61; A.A. Novokhatko, *Multimodality of Metaphor in Old Greek Comedy*, p. 93; C. Ferella, *Conceptual Metaphor Theory and Greek Representations of Metempsychosis before Plato*, p. 117; A.T. Zanker, *Metaphors for Death in Horace's Odes*, p. 157; R.G. Leotta, *Biting Animals and Human Bites: Embodied Metaphors and Experiences in Latin Elegy*, p. 185; C. Fedriani, *Dolor Metaphors in Latin: What a Corpus-Based Approach to Ancient Sources Can (and Cannot) Tell Us*, p. 215; T. Gazzari, *Peace in Mind is Space: An Application of Conceptual Metaphor Theory to Seneca's Ideal of Tranquillitas*, p. 245; F. Horn, *Coda: The Case of 'Bold Metaphors' and the Limits of CMT*, p. 269; *List of Contributors*, p. 289; *General Index*, p. 291.

WALTER KISSEL, *Ovid als Liebhaber und als Exilant: Die Aussage der Amores, Tristia und Epistulae ex Ponto*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2025 («Paltingenesia» 143), pp. 150 – Contents/All'interno: *Aufgabenstellung*, p. 7; *DIE LIEBESELEGIEN: Ausgangsposition*, p. 11; *Die Geliebte*, p. 12; *Das elegische Ich: der Dichter*, p. 41; *Der Amores-Stoff*, p. 52; *Schlussfolgerungen*, p. 66; *DIE VERBANNUNGSGEDICHTE: Vorüberlegungen*, p. 79; *Ovids Fahrt ins Exil*, p. 85; *Nachrichten über den Verbannungsort*, p. 93; *Fazit*, p. 108; *Appendices*, p. 110; *Ausblick*, p. 119; *Literaturverzeichnis*, p. 121; *Register der zitierten Ovidstellen*, p. 143.

FRANCESCA LORENZINI, *Il potere politico e religioso nella Giudea romana*, Roma, Cosme B.C.-Ministero della cultura, 2025, p. 440 («Storia dell'Europa mediterranea dall'Antichità all'età contemporanea»). – Contents/All'interno: *Prefazione*, p. 11; *Ringraziamenti*, p. 13; *Avvertenza*, p. 15; *Introduzione - Perché la Giudea romana?*, p. 17; 1. *Teocrazia e Sommo sacerdozio nella storia dell'ἔθνος τῶν Ἰουδαίων*, p. 21; 1.1. *Un kohēn a Roma: da Yosef ben Matityahu a Titus Flavius Iosephus*, p. 21; 1.2. *L'ideale teocratico-aristocratico di Giuseppe*, p. 29; 1.3.

Giuseppe e gli Asmonei: tra Teocrazia e Stasis, p. 39; 1.4. *Il regno di Erode I (37 - 4 a.C.): Una progressiva svalutazione del Sommo sacerdozio?*, p. 58; 2. *Giudea romana: dal 6 al 37 d.C.*, p. 67; 2.1. *Iudaea (4 a.C.- 6 d.C.): dalla morte di Erode I all'annessione alla Siria*, p. 67; 2.2. *Il censimento di Quirinio: dal passaggio di consegne tra Joazar b. Boethus e Ananus b. Seth alla nascita della Quarta Filosofia*, p. 88; 2.3. *Una nuova "artificiale" élite: Roma e il Sommo sacerdozio giudaico nel I secolo*, p. 99; 2.4. *Sub Tiberio quies? Governatori ed élite giudaica (6-37 d.C.)*, p. 108; 2.5. *Potere sociale ed ethos religioso: Il Giudaismo (non monolitico) di I secolo*, p. 131; 3. *Una condanna provinciale: Il caso Gesù di Nazareth*, p. 151; 3.1. *Il significativo e mirato contributo di Giuseppe al NT*, p. 151; 3.2. *Gesù e i Vangeli: un approccio storico-contestuale*, p. 169; 3.3. *Βασιλεία τοῦ Θεοῦ e Impero nella predicazione di Gesù*, p. 175; 3.4. *In Gerusalemme: il confronto con le autorità giudaiche*, p. 187; 3.5. *Arresto e interrogatorio: il ruolo di Anna e Caifà*, p. 209; 3.6. *Davanti al tribunale romano: la consegna a Pilato e il rinvio alla Völpe Antipa (Lc 23, 6-12)*, p. 229; 3.7. *Crucifixus sub Pontio Pilato*, p. 241; 4. *Giudea romana: dal 37 al 66 d.C.*, p. 255; 4.1. *Caligola e l'attentato teocratico (al Tempio): l'indirizzo teologico-politico di Filone e Giuseppe*, p. 255; 4.2. *Il nuovo volto erodiano: Agrippa I (41-44 d.C.) e la politica "giudaica" di Claudio*, p. 283; 4.3. *Agrippa II e l'esito di una fallimentare supervisione templare-sommo sacerdotale*, p. 300; 4.4. *La seconda fase della dominazione: governatori ed élite giudaica (44-66 d.C.)*, p. 310; *Epilogo - Teocrazia e Impero: lo scoppio della prima rivolta giudaica (66-70 d.C.)*, p. 347; *Appendice - La prima comunità cristiana: casi di conflitto politico-religioso*, p. 361; *Mappe*, p. 384; *Bibliografia*, p. 387; *Indice degli autori moderni*, p. 429.

PAOLO MARI, *Principi e questioni di critica testuale*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2025, pp. xiv + 274 («Polus 8»). – Contents/All'interno: *Premessa*, p. vii; *Abbreviazioni bibliografiche*, p. ix; I. *Testo e interpretazione (L'interpretazione, Il genere letterario, Supporti formali e materiali all'interpretazione)*, p. 1; II. *I testi e la scuola (L'interpretazione e la scuola, Commenti ed edizioni commentate, La questione delle traduzioni)*, p. 19; III. *Testo e tradizione (Testo e testi, Recensione aperta e chiusa, Tradizione aperta e chiusa, Autori e autografi, Testi orali, testi aperti ed anonimia, Tradizione diretta e indiretta)*, p. 39; IV.

L'edizione critica (Finalità dell'edizione critica, Lo 'stemma codicum' e l'archetipo, L'originale, Testo e apparato nell'edizione critica, Macrotesti e microtesti, L'edizione critica e l'informatica), p. 79; V. Errori e varianti (L'errore, Errori significativi e congiuntivi, Le lezioni originali, Varianti d'autore, Varianti adiafore ed edizione critica, Redazioni plurime, Lezioni censurate), p. 115; VI. Emendazione delle lezioni spurie (Emendazione ed errori insidiosi, Congettura e conservazione, Le congetture, Le lezioni spurie, Il 'lapsus', Scritture strumentali e provvisorie), p. 147; VII. Interpolazione e contaminazione (L'interpolazione, Fenomenologia e sistematica dell'interpolazione, Effetti dell'interpolazione, La contaminazione, Effetti della contaminazione), p. 187; VIII. L'apparato critico (Apparato e apparati, I segni, L'apparato in pratica, Parablepsi, Questioni teoriche e confronti), p. 213; Considerazioni conclusive, p. 237; Indice dei nomi delle persone e dei luoghi, p. 241; Indice delle parole notevoli, p. 251; Indice delle fonti, delle opere e dei luoghi citati, p. 263; Indice dei manoscritti, p. 273.

RUTH MONREAL, *Aeneas als Held und Erzähler. Zur narrativen Gestaltung von Vergils Aeneis*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2023, pp. 424 («Hypomnemata» 214). Contents/All'interno: 1. *Aeneas auf dem Dach: Eine Ehrenrettung zur Einführung*, p. 9; 2. *Plan der vorliegenden Untersuchung*, p. 20; 3. *Die literarische Eigenständigkeit der Aeneis*, p. 27; 4. *Der Titelheld als erzählerische Herausforderung*, p. 38; 5. *Zeitliche Dimensionen und Relationen*, p. 66; 6. *Erzählter Raum*, p. 90; 7. *Die Erzählung in Aeneis 2-3*, p. 117; 8. *Der Erzähler Aeneas*, p. 152; 9. *Figurenrede und szenisches Erzählen*, p. 196; 10. *Gleichnisse: Prägnanz durch Abstraktion*, p. 271; 11. *Krisis ohne Helena und Hilfe durch Venus*, p. 343; 12. *Zusammenfassung*, p. 394; *Verzeichnis der abgekürzt zitierten Literatur*, p. 404; *Index nominum et rerum*, *Index locorum*, p. 418.

MARIANTONIETTA PALADINI, *Letteratura latina e geografia ellenistica da Eratostene a Sallustio*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2024, pp. 354 («Parole nel tempo»). – Contents/All'interno: *Premessa storica. Alessandria e i Romani*, p. 9; I. *Europa, Asia, Africa: la nomenclatura e la tripartizione del mondo (Europa, Asia, 'Libya': dal mito alla storia e dalla storia al mito, Ecateo di Mileto ed Eratostene di Cirene: dalla bipartizione alla tripartizione del mon-*

do), p. 17; II. *Eratostene negli scrittori latini non tecnici del I secolo a.C. (Le epistole di Cicerone, Cesare, Varone Reatino, Vitruvio, Conclusioni)*, p. 35; III. *Le parti del mondo a Roma nel I secolo a.C. (Europa, Asia, Africa negli scrittori latini del I sec. a.C., Varrone Reatino, Sallustio, Sallustio, i 'libri punici' ed Eratostene, Publilio Siro e l'arrivo della 'gallina Numidica)*, p. 65; IV. *Africa/Libya negli scrittori latini di III-I secolo a.C. (Il lemma 'Africa' e Scipione l'Africano, Plauto: 'Libyam' e 'Conterebromniam', Cicerone e la 'Libya', Varrone Reatino, Catullo, Da Ecateo a Eratostene: i confini dell'Africa e del mondo conosciuto secondo gli scrittori augustei)*, p. 91; V. *Ennio: L'Europa, la 'Libya', l'Africa (Il verso 322 Flores degli 'Annales' di Ennio, Ancora su Ennio e l'Africa, Ennio tra 'sophia' e 'sapientia')*, p. 127; VI. *Il triangolo della Sicilia e il mar Ionio: Lucrezio, Cicerone e Catullo (Le 'Sfragides' di Eratostene, Il mar Ionio, Il 'fretum' di Messina e la terra Eolia)*, p. 155; VII. *Lucrezio e le fonti del VI Libro (Il 'fons Hammonis', Il 'fons Aradi', Il 'fons frigidus')*, p. 193; VIII. *Lucrezio e l'Oceano Atlantico (Oceano Atlantico: il nome, Lucrezio e i versi sull'Oceano Atlantico, Il 'barbarus' di Lucrezio, Cratete, Ἰζωκεαντιός, l'allegoria, Omero nel poema di Lucrezio, Filodemo, Cratete e Omero, 'Atlanteum' o 'Atlantaeum', traduzione o coniazione)*, p. 225; IX. *Cicerone e la 'Geographia' (Tirannione tra Cicerone e Strabone, Frammenti geografici: la 'Chorographia' e il primo libro delle 'Tusculanae disputationes' di Cicerone, Il Caucaso e il Gange nel 'Somnium Scipionis', Cicerone, Strabone e la ἐγκύκλιος παιδεία)*, p. 275; Ringraziamenti, p. 321; *Indici (Indice delle cose, dei luoghi e delle persone notevoli, Indice dei passi citati, Indice dei nomi moderni)*, p. 323.

LEANDRO POLVERINI, *Scritti scelti di storiografia italiana e tedesca sul mondo antico tra XIX e XX secolo*, a cura di ARNALDO MARCONE, Roma-Bristol, L'«Erma» di Bretschneider, 2024, pp. 588 («Saggi di storia antica» 47). – Contents/All'interno: *Premessa di A. Marcone*, p. 7; I. *Gaetano de Sanctis: 1. Gaetano De Sanctis recensore*, p. 15; 2. *Introduzione a 'La guerra sociale'*, p. 67; 3. *Fracaro e De Sanctis*, p. 95; 4. *Momigliano e De Sanctis*, p. 175; II. *Karl Julius Beloch: 5. La storia economica nell'insegnamento di Giulio Beloch*, p. 205; 6. *Giulio Beloch nella storia della storiografia*, p. 221; 7. *Per la storia della 'Griechische Geschichte'*, p. 241; 8. *Il carteggio Beloch-Meyer*,

p. 259; III. *Storiografia tedesca e italiana*: 9. *Karl Christ e la storiografia italiana*, p. 285; 10. *Cesare e Augusto nell'opera storica di Guglielmo Ferrero*, p. 297; 11. *Mommsen, Cesare e il cesarismo*, p. 323; 12. *Il primo insegnamento di Geografia antica in Italia*, p. 337; 13. *L'impero romano - antico e moderno*, p. 355; 14. *La storia antica in Italia al tempo della Grande Guerra*, p. 381; 15. *Alla scuola di Mommsen. Ettore Pais e la storia della colonizzazione romana*, p. 395; 16. *La storia antica nella storia dell'Italia unita. Il caso di Ettore Pais (1856-1939)*, p. 405; 17. *Arnaldo Momigliano*, p. 425; 18. *Vermiglioli, Fabretti, Conestabile fra biografia e storia*, p. 447; IV. *Istituzioni culturali*: 19. *L'Istituto italiano per la storia antica*, p. 467; 20. *La «scuola» di via Milano*, p. 485; 21. *La riorganizzazione fascista degli studi storici e l'Istituto italiano per la storia antica*, p. 489; 22. *L'Istituto di Studi Romani fra Mostra Augustea e Storia di Roma*, p. 511; V. *Corrispondenze e documenti archivistici*: 23. *Lettere di Giacomo Leopardi a B.G. Niebuhr*, p. 529; 24. *Una lettera di Borghesi a Niebuhr (e l'iscrizione 'CIL' X 7845)*, p. 543; 25- *Dal carteggio di Plinio Fraccaro*, p. 557; *Indice dei nomi e degli studiosi moderni*.

FRANCESCO PRONTERA, *Al di qua delle Colonne d'Ercole. Scoperta e rappresentazioni del Mediterraneo*, Firenze, Olschki, 2025, pp. VIII + 266, ill. («Biblioteca di "Geographia antiqua"» 7). – Contents/All'interno: I. *Il mare di Omero e la sua espansione (La tradizione epica, Realia)*, *La 'colonizzazione' arcaica (VIII-VI sec. a.C.)*, *Amplificazioni letterarie (II-I sec. a.C.): Ulisse in Iberia e al polo sud*, p. 1; II. *Il Mediterraneo nella geografia antica (VI sec. a.C.-II sec. d.C.) (Descrizione e disegno, Da Eratostene a Tolomeo (III sec. a.C.-II sec. d.C.))*, *Geografia nautica*, p. 67; III. *Dalla storia al clima e ritorno (Strabone, il mare interno e i tre continenti, Cartografia medievale, Fra universalismo e nazionalismi (XIX sec.))*, p. 155;

Conclusioni, p. 219; *Appendici (Strabone, il mare interno e i tre continenti ('Geografia' II, 5, 16-26), Note, Bibliografia)*, p. 223; *Indice selettivo dei nomi e delle cose notevoli*, p. 261.

GIORGIO ZIFFER, *L'opera di Paul Maas: Una bibliografia degli scritti*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2025, pp. XII + 302 («Sussidi eruditi» 102). Contents/All'interno: *Prefazione*, p. VII; *Segle e abbreviazioni*, p. XI; *Bibliografia annalistica*, p. 1; *Appendice: Ricordi e voci d'enciclopedia*, p. 287; *Antonio Tibiletti, L'elenco dei corsi universitari tenuti da Paul Maas*, p. 295.

ANTONIO ZIOSI, *Il fantasma del modello: Seneca, Ovidio, Virgilio e la tragedia di Amleto*, Bologna, Pàtron, 2024, pp. 166 («Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino» 138) – Contents/All'interno: *Premessa*, p. 7; 1. *Le 'umbræ' delle 'Troades' sui bastioni di Elsinore e la 'crux' dei 'Polacchi' ('Hamlet' 1. 1. 66): 1.1. Preludio: una tragedia, tre testi*, p. 13; 1.2. «The sleaded pollax»: tra «reception» ed ecdotica, p. 13; 1.3. *I vestiti nuovi del re*, p. 25; 1.4. *The Ghost*, p. 28; 2. *Un'Ilioupersis' elisabettiana: 'Didone', 'Amleto' e le 'Baccanti' di Ovidio: 2.1. Preludio: «There are the players». Virgilio, Ovidio (e Marlowe) ad uso del principe*, p. 51; 2.2. *Virgilio al teatro di Ovidio*, p. 60; 2.3. «L'amore che infiamma città», p. 65; 2.4. *Didone come Priamo e Priamo come Penteo*, p. 76; 2.5. *Perdere la testa per amore*, p. 90; 3. *Lo spettro di Seneca e il 'disagio' dell'Edipo inglese: 3.1. Preludio: silenzio e «Œdipémie»*, p. 99; 3.2. *La 'Restaurazione' di Seneca e Shakespeare: Dryden e Lee*, p. 104; 3.3. *Un 'Atreus' nella trama*, p. 109; 3.4. *'Medea' e il «revenge play»*, p. 113; 3.5. *La peste del potere*, p. 117; 3.6. *Passione e incesto*, p. 120; 3.7. *Il fantasma di Amleto*, p. 125; *Riferimenti bibliografici*, p. 131; *Indice dei luoghi citati*, p. 151; *Indice analitico*, p. 157.

INDEX - INDICE

a cura di ANDREA BRAMANTI

<p>I. MANUSCRIPTS - MANOSCRITTI</p> <p>Bamberg Staatsbibliothek class. 43 : 87 n. 4, 91 n. 12, 92 n. 14, 99 n. 31</p> <p>Barcelona Biblioteca de Catalunya ms. 1.715 : 185 n. 82</p> <p>Berlin Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz Diez. B Sant. 66 : 130 e n. 1, 133-36, 137 e n. 20, 138 e nn. 24-25, 139 e n. 27, 140 e n. 31, 141-43 Lat. fol. 269 : 82 n. 47 Lat. Q 914 : 81 n. 43</p> <p>Bern Burgerbibliothek 212 : 159 234 : 159</p> <p>Chartres Bibliothèque municipale 102 : 159</p> <p>Città del Vaticano Biblioteca Apostolica Vaticana Ott. Lat. 1238 : 31 n. 73 Pal. Lat. 1615 : 16, 18 e n. 12, 19, 20, 23 n. 36, 25-27, 29 n. 64, 30 n. 66, 31 e n. 73, 32 Pal. Lat. 1616 : 31 n. 73 Reg. Lat. 1 : 70 n. 9 Urb. Gr. 120 : 10 sg. Vat. Gr. 88 : 10-12 Vat. Gr. 1322 : 9 sg., 11 e n. 8, 12 e n. 9, 13 e n. 11, 14 Vat. Lat. 378 : 83 n. 48 Vat. Lat. 1629 : 28 Vat. Lat. 1979 : 83 n. 48</p>	<p>Vat. Lat. 1998 : 83 n. 48 Vat. Lat. 3303 : 31 n. 73 Vat. Lat. 3313 : 86 e n. 4, 88 e n. 6, 89, 92 n. 14, 99 n. 31, 102 Vat. Lat. 3321 : 81 n. 45, 82 n. 46 Vat. Lat. 3835 : 81 n. 45 Vat. Lat. 3836 : 81 n. 45 Vat. Lat. 3870 : 25, 30 n. 66 Vat. Lat. 4926 : 159 Vat. Lat. 5750 : 83 n. 49 Vat. Lat. 5962 : 31 n. 73</p> <p>El Escorial Real Biblioteca del Monasterio T II 8 : 31 n. 73</p> <p>Firenze Biblioteca Medicea Laurenziana XXXVI 36 : 31 n. 73 XXXVI 39 : 31 n. 73 XXXVI 44 : 31 LVII 1 : 10 sg. LVII 51 : 10, 11 e n. 8, 12 e n. 9, 13, 14 n. 13 LXV 1 : 84 n. 49 Aedil. Flor. ecc. 168 : 159 Asburnham 1051 : 159</p> <p>Glasgow University Library Hunter 281 : 159</p> <p>Heidelberg Universitätsbibliothek Pal. Lat. 1613 : 25 sg., 30 n. 66</p> <p>Karlsruhe Badische Landesbibliothek Reichen. Aug. 106 : 159 Reichen. Aug. 132 : 87 n. 4, 92</p> <p>Leiden Bibliotheek der Rijksuniversiteit BPL 67 : 87 n. 4, 92</p>
--	---

INDEX - INDICE

- BPL 127 AF : 200 n. 20
 Voss. Lat. Q 33 (L) : 130 e n. 2, 133-36,
 137 e n. 20, 138 e nn. 21
 e 24-25, 139 e n. 27, 140
 e n. 31, 141-43
- London
 British Library
 Harley 2773 : 130 n. 4, 140 e n. 30
 Royal 15 : 16 n. 4
- Los Angeles
 Getty Museum
 Ex Ludwig XII.1 : 159
- Milano
 Biblioteca Ambrosiana
 E 147 sup. : 83 n. 49
 F 205 inf. : 214
 G 82 sup. : 18, 19 n. 19, 20 sg., 25,
 26 n. 46, 27 e n. 52, 29 n. 64,
 30 n. 66
- München
 Bayerische Staatsbibliothek
 Clm 14467 : 130 n. 4, 140 e n. 30
- Napoli
 Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele
 III»
 III AA 15 : 9
 IV A 3 : 68, 69 e n. 5, 70, 71, 72 e
 nn. 13 e 15, 73 sg. 75 e nn. 23
 e 25, 76 e nn. 27-28, 77 e
 nn. 31-32, 78 e n. 35, 79 e n. 38,
 80 e n. 41, 82, 83 n. 49, 84 e n. 49.
 IV A 8 : 81 n. 43
 Lat. 1 : 88 n. 7
 Lat. 2 : 81 n. 43, 103 n. 45
 San Martino Agg. 86 : 139 n. 28
- New York
 Pierpont Morgan Library
 M. 462 : 83 n. 49
- Oxford
 Bodleian Library
 Add. C 144 : 83 n. 48
- Padova
 Biblioteca Civica
 BP.1013 fasc. XII : 117 n. 6
- Paris
 Bibliothèque Nationale de France
 Gr. 3011 : 10, 11 e n. 8, 12 e n. 9, 13, 14 e n. 13
 Lat. 1395 : 158
 Lat. 5730 : 83 n. 49
 Lat. 7491 : 140 n. 30
 Lat. 7493 : 130 n. 4, 133, 140 e n. 30
 Lat. 7494 : 130 n. 4, 140 e n. 30
 Lat. 7496 : 87 n. 4, 88, 92
 Lat. 7506 : 87 n. 4, 88 e n. 6, 89, 92 n. 14, 102
 Lat. 7530 : 135 n. 16, 151 e n. 19, 152
 e nn. 21-22 e 24, 158
 Lat. 8071 : 197 e n. 6, 198 e nn. 7 e 9,
 199-201, 204 sg.
 Lat. 8458 : 200, 204 n. 42
 Lat. 12958 : 159
 Lat. 12963 : 159
- Perugia
 Biblioteca Augusta
 F 5 : 173 e n. 13
- Roma
 Biblioteca Casanatense
 1086 : 150 e n. 7, 151 sg., 153 n. 24
 Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Ema-
 nuele II»
 Cod. Vitt. Em. 1631 : 215
 Biblioteca Vallicelliana
 C 9 : 86 n. 4
 R 32 : 82 n. 46
- San Severino Marche
 Biblioteca comunale
 207/8 : 128
- St. Gallen
 Stiftsbibliothek
 199 : 159
 876 : 130 n. 4
 904 : 87 n. 4

INDEX - INDICE

Torino		p. 571 18-21	: 153
Biblioteca Nazionale Universitaria			
C.VII.2	: 9	Fest.	
		238, 9	: 76
Troyes		276, 5	: 75
Médiathèque Jacques-Chirac		296, 19	: 82
Fonds ancien 504	: 81 n. 45, 83 n. 49	364, 22	: 75
		438, 26	: 76
Valenciennes		474, 15	: 76
Bibliothèque municipale			
172	: 159	Germ.	
		38	: 207
Venezia		69	: 207
Biblioteca Nazionale Marciana		171-73	: 206 sg.
Gr. Z. 822 (= 454)	: 214	314	: 206
Lat. Z. 497 (= 1811)	: 83 n. 48	329-32	: 206
		613-16	: 208
Verona		710 sg.	: 208
Biblioteca Civica			
1393	: 127, 128 n. 54	Hephaest. p. 296, 13-19 Consbruch	: 133
Wolfenbüttel		Iord.	
Herzog August Bibliothek		<i>Rom.</i> 258-314	: 209 sg.
Guelf. 283 Gud. Lat.	: 201, 202 e n. 27, 203,	315-66	: 210
204 n. 39		367-88	: 210
Guelf. 332 Gud. Lat.	: 202 sg., 204 e n. 39		
		Lazzarelli	
		<i>De apparatu Patavini hastiludii</i> 301-8	: 120 sg.
II. PASSAGES DISCUSSED - PASSI DISCUSSI		301-50	: 121
		759-801	: 115-23
Apoll. <i>Dysc. Syn.</i> II 2 pp. 355,5-356,		769 sg.	: 124 sg., 127 sg.
5 Uhlig	: 100	774	: 128
		774-83	: 129
Aphon. <i>gramm.</i> VI p. 52 19-23	: 165	<i>De gentiliū deorum imaginibus</i> I 10	: 123 n. 24
		I 10, 39-42	: 120
Boccaccio, <i>Geneal.</i> IX 4, 2 sg.	: 123-25	I 10, 55-75	: 118-20
		<i>Fasti Christianae religionis</i> XV 475-76	: 123
Cic. <i>inv.</i> I 27	: 161 sg.		
		Macr.	
Diom.		<i>exc. gramm.</i> V 620, 12-21	: 100
<i>gramm.</i> I p. 475 6-8	: 131	<i>Sat.</i> III 4, 7-13	: 39, 41
p. 475, 9-11	: 132	III 4, 7	: 41
p. 478 13-17	: 132	III 4, 8	: 41
p. 480 20 sg.	: 132	III 4, 9	: 36 sg., 42
p. 481 26 sg.	: 139 sg.	III 4, 13	: 49
p. 482 6-9	: 134		
		Mall. Theod. <i>gramm.</i> VI p. 588 2-5	: 133 e n. 11
Empor.			
<i>rhet.</i> p. 564 19-22	: 152 sg.	Non. p. 691, 5-692, 26	: 159 sg. e n. 33

INDEX - INDICE

- Plaut.
Aul. 713 sg. : 19, 23 sg.
 713-20 : 15 sg., 22
 713-26 : 15-18, 29, 31 sg.
 715a sg. : 23 n. 36
 715-20 : 19-29
 717 : 23 n. 36
 718-20 : 23 n. 36
 721-26 : 16, 22-24, 28
 721 : 27
 722 : 25
 723 : 27 sg., 30
 724 : 27
Persa 780 : 29 sg.
Rud. 955-62b : 22
- Plin. *epist.* II 20, 1 : 190
- Prisc.
Anast. 10-18 : 102-104
gramm. II p. 11 1-4 : 92-94, 114
 p. 12 16-19 : 92
 p. 121 7-9 : 89, 114
 p. 147 11 : 86-89, 114
 p. 163 19-22 : 94 sg., 114
 pp. 168 13-169 2 : 96-98, 114
 p. 195 22 sg. : 96, 114
 p. 202 8-10 : 107 sg., 114
 pp. 302 18-303 22 : 104-106, 114
 p. 321 18-20 : 96-98, 114
 p. 407 10-16 : 98-102, 114
 III p. 2 25-30 : 89-91, 114
 p. 4 24 sg. : 90 sg.
 p. 16 12 sg. : 91 sg.
 pp. 239 26-240 5 : 101
- Quint. *inst.* II 4, 2 : 162
- Rhet. Her.* I 8, 13 : 161 sg.
- Schol. Verg. Veron. *Aen.* II 717 : 33-35, 41-43, 51
- Serv.
Aen. I 378 : 36 sg., 40-42, 49
 II 296 : 40 sg.
 II 636 : 35-39, 41 sg.
 III 148 : 40 sg.
- Sext. Emp.
math. I 252 sg. : 159
 I 263-65 : 160 sg.
- Stat.
Theb. I 312-14 : 53 n. 1
 I 336-38 : 53-55
 I 339-41 : 55
 I 342-46 : 56 sg.
 I 346-50 : 58
 I 350-54 : 58 sg.
 I 364-69 : 60 sg.
 I 370-75 : 61 sg.
 I 376-79 : 62 sg.
 I 380-83 : 64 sg.
- Varro
ling. V 58 : 49
Men. 398 : 159 sg.
- Verg. *Aen.* IV 525-28 : 55
- III. NAMES - NOMI
 Aftonio: 149, 154, 165, 168.
 Agimondo, copista: 81 n. 45.
 Agostino: 148, 153 e n. 27, 157 sg., 168.
 pseudo-Agostino: 176 n. 29.
 Ahlberg, A. W.: 17 n. 9, 18 n. 14, 27 n. 51.
 Albanese, G.: 187 n. 88, 188 n. 91, 93 e 95, 189 n. 97, 190 n. 100, 191 n. 105.
 Alessandro II, papa: 70 n. 9.
 Alessandro VI, papa: 175, 185.
 Alfano, G.: 187 n. 90.
 Alfonso d'Aragona: 186.
 Alighieri, Dante: vd. Dante Alighieri.
 Allen, F.D.: 105, 108.
 Almazova, N.: 137 n. 20, 143.
 Amar, J.A.: 54 n. 7, 56 n. 17, 65.
 Amato, E.: 102 n. 43, 108.
 Ameling, W.: 122 n. 20.
 Amerio, F.: 158 n. 29.
 Ammannati, G.: 77 n. 30.
 Ammirati, S.: 68 n. 4, 81 n. 45, 82, 83 n. 48, 84 n. 50.
 Anacarsi, filosofo: 9 e n. 4, 10, 13 e sg.
 Andronico, Livio: vd. Livio Andronico.

- Anselmi, G.M.: 177 n. 40, 187 n. 89, 190 n. 100, 192 n. 107.
- Antiquari, Iacopo: 170 e n. 2, 171 n. 6, 172 e nn. 7 e 9, 173 e n. 14, 174 e nn. 20-21 e 23, 175 e n. 23, 176 e nn. 33, 35-36, 177 e n. 37, 178 e nn. 42-43, 179 e n. 46, 180, 182-84, 185 e n. 80, 186, 189 e n. 97, 190 e n. 99, 191 e n. 104, 193, 194 e n. 116, 195.
- Antonino Pio, imperatore: 46.
- Appiano: 185 n. 84.
- Apuleio: 123 sg., 190 e n. 100, 215.
- Aquila Romano: 149-52.
- Aquilio Regolo, Marco: 190 e n. 99, 191 n. 102.
- Arato: 206-8.
- Arbizzoni, G.: 115 n. 2.
- Archer, M.: 118 n. 9.
- Archimede: 215.
- Ardizzoni, A.: 159 n. 31
- Aricò, G.: 54 n. 10, 59 n. 32, 63 nn. 52 e 56, 64 n. 59, 67.
- Aristarco: 214.
- Aristide retore, Publio Elio: 9 n. 4.
- Asclepiade di Mirlea: 160 e n. 34, 162 sg.
- Asperti, S.: 98 n. 30, 108.
- Audouin, E.: 16 n. 4, 18 n. 11, 28 e n. 57.
- Auger, D.: 162 n. 37.
- Augusto, imperatore: 206.
- Aulo Gellio: 186 n. 84.
- Ausonio: 197.
- Babcock, R.G.: 123 n. 21.
- Bacchilide: 214.
- Baehrens, E.: 96 n. 27, 108.
- Baffetti, G.: 187 n. 89.
- Balbo, A.: 211.
- Baldwin, B.: 103 n. 45, 108.
- Ballaira, G.: 100 e n. 36, 101, 102 n. 43, 103 nn. 45-46, 104 nn. 47-48, 108, 151 e n. 13.
- Ballardini, A.: 81 n. 45.
- Balsem, A.C.: 197 nn. 3 e 5, 200 nn. 19-20.
- Bandello, Matteo: 170 nn. 6-7, 172 n. 7, 174, 175 n. 24, 177 e n. 40, 178 e n. 43, 179 nn. 46-48, 180, 184 n. 79, 186, 187 n. 88, 188 e n. 95, 191 nn. 104-5, 192 e n. 112, 195.
- Bandini, G.: 26 n. 47.
- Banzato, D.: 125 n. 40.
- Barabino, G.: 151 e n. 10, 152 n. 14.
- Baratin, M.: 85 n. 2, 108-11.
- Barbaro, Ermolao, il Giovane: 175.
- Barth, Caspar von (Barthius): 54 e nn. 5, 8-9, 57 e n. 20, 58 e n. 27, 59 n. 35, 60 e nn. 40 e 42, 61 n. 43, 62 n. 48, 65.
- Barwick, K.: 34 n. 2, 98 n. 30, 131 n. 5.
- Baschera, C.: 33 n. 1, 35, 36 n. 4 e 50.
- Battaglia, S.: 193 n. 114.
- Battaglia Ricci, L.: 188 nn. 91 e 93, 190 n. 100.
- Bausi, F.: 175 n. 27, 177 n. 39, 190 n. 98.
- Bautz, T.: 196 n. 1.
- Beccadelli, Antonio, detto Panormita: 185 sg.
- Beckby, H.: 103 n. 45, 109.
- Beck-Uwe, H.: 36 e nn. 6 e 12, 50.
- Behr, C.A.: 9 n. 4.
- Bembo, Pietro: 9 n. 4.
- Benedetti, Alessandro: 176.
- Benedikter, C.: 213.
- Benvenuti, P.: 101 n. 40, 109.
- Bernartius, Iohannes: 58 n. 26, 65.
- Beroaldo, Filippo: 174.
- Bertini, P.: 15 n. 2.
- Bertolini, M.: 123 nn. 21-22.
- Bessarione, cardinale: 214.
- Bessi, R.: 188 nn. 91 e 93, 190 n. 100.
- Bett, R.: 160 n. 34, 161 n. 35.
- Bettini, M.: 18 n. 14, 23 e n. 35, 27 e nn. 51 e 55.
- Bettinzoli, A.: 123 n. 24, 127 n. 50.
- Beverland, Adriaan, amico di Vossius: 196 n. 1, 197 n. 3.
- Beyer, K.: 89 n. 8, 109.
- Bieler, L.: 82 n. 46.
- Bietenholz, P.G.: 169 n. 1.
- Bigi, E.: 169 n. 1, 171 nn. 3-6, 172 n. 11, 173 nn. 13 e 16.
- Bild, Beat: vd. Renano, Beato
- Bischoff, B.: 130 n. 1, 140 e nn. 29-30, 143 sg., 197 e n. 6.
- Biville, F.: 110 sg.
- Bloch, H.: 70 n. 9.
- Blok, F.F.: 196 n. 1 e 3, 197 e n. 4-5, 198 n. 7, 199 n. 17, 200 n. 17, 203 n. 34.
- Blok, P.J.: 196 n. 1.
- Boccaccio, Giovanni: 120 n. 13, 123 nn. 23-24, 124 nn. 25, 35 e 38, 125 nn. 38-39, 127 n. 50, 187 sg., 189 n. 97, 191 sg., 205.
- Boezio: 174 sg.
- Boitani, A.: 186 n. 86.
- Boldrini, S.: 16 nn. 4-5, 18 nn. 13-14, 19 n. 16, 21

- nn. 23-24, 23 e n. 33, 27 n. 51, 28 e n. 58, 28 n. 60.
- Bona, E.: 213.
- Bonanno, E.: 148 n. 3.
- Bonciani, F.: 192.
- Bonnet, G.: 88 n. 5, 106 n. 54, 109, 111.
- Bordi, G.: 81 n. 45.
- Borromeo, Federico, cardinale: 214
- Boyle, A.J.: 125 n. 38.
- Braccini, T.: 213-15.
- Bracciolini, Poggio: 28 e n. 61.
- Bracke, W.: 69 n. 6.
- Bragantini, R.: 187 n. 90, 188 n. 92-93 e 95, 190 n. 98, 191 n. 103, 193 n. 111.
- Bramanti, A.: 86 n. 3, 106, 130 n. 1, 143.
- Branca, V.: 120 n. 13.
- Bravi, L.: 15 n. *.
- Bréchet, C.: 162 n. 37.
- Briguglio, S.: 54 n. 11, 55 n. 16, 57 e n. 23, 58 e n. 30, 59 n. 32, 60 n. 40, 61 e nn. 45 e 47, 62 n. 50, 63 nn. 52 e 56, 65.
- Brooks, E. jr.: 151 e nn. 11-13.
- Brown, V.: 81 n. 42.
- Burman, Pieter il Vecchio (Burmans): 197 n. 4, 198 n. 8, 203 n. 33.
- Bursian, C.: 201 n. 25.
- Busche, Hermann von dem: 134 e n. 15, 143.
- Buti, Francesco da: 31 n. 72.
- Buzzaccarini, Gigliola: 125 n. 40.
- Buzzaccarini, Pataro: 125 n. 40.
- Buzzegoli, L.: 125 n. 41.
- Cabrini, A.M.: 177 n. 40, 193 n. 112.
- Calboli Montefusco, L.: 162 e n. 36.
- Caldini Montanari, R.: 83 n. 49.
- Callimaco: 214.
- Callipo, M.: 111.
- Calonghi, F.: 65.
- Calvisio Rufo: 190.
- Cameron, A.: 104 n. 48, 109.
- Campana, A.: 75 n. 25.
- Campanelli, M.: 169 n. 2.
- Campano, G.A.: 169 e n. 2, 171 n. 3, 175.
- Candida Gonzaga, B.: 184 n. 79
- Canetta, I.: 36 n. 14, 50.
- Canfora, D.: 175 n. 27.
- Caninio Rufo: 190 n. 99.
- Capodilista, Annibale: 125 e n. 40.
- Capodilista, Francesco: 125 n. 40.
- Capodilista, Giovan Francesco: 125 n. 40.
- Cappelli, C.: 117 n. 6.
- Capponi, D.J.: 175 n. 23.
- Capriccioli, F.: 173 n. 14.
- Carapezza, S.: 177 n. 40.
- Carlo Magno, imperatore: 68.
- Carmassi, P.: 201 n. 25, 202 n. 29, 203 nn. 32 e 35-36, 204 n. 38.
- Carusi, E.: 177 n. 37.
- Casavecchia, R.: 83 n. 48.
- Cassiodoro: 158.
- Cassio Emina, Lucio: 35-40, 42 sg., 49 sg.
- Castaldi, L.: 72 n. 13.
- Castiglione, Giovanni: 178, 179 n. 46.
- Cattaneo, Giovanni Maria: 148 sg., 153.
- Catullo: 68 n. 1, 173, 196 e n. 3, 197 e n. 4, 198 e n. 9, 199-201, 202 e n. 30, 203, 204 e n. 39, 205, 207.
- Cavalli, F.: 204 n. 42.
- Cavallo, G.: 70 n. 7, 110, 144.
- Caviglia, F.: 57 n. 21, 59 nn. 32 e 37, 61 e nn. 44 e 46, 65.
- Cazio Lepido: 191.
- Cazzola, C.: 19 n. 19, 26 n. 46, 27 n. 52.
- Cèbe, J.-P.: 159 n. 32.
- Ceccarelli, L.: 18 n. 14.
- Censorino: 174 e n. 23, 175.
- Censorio, Lucio Cassio: 35, 37.
- Cesare, Caio Giulio: 45, 47, 56 n. 16.
- Cesare, Lucio: 95.
- Cesio Basso: 164.
- Chapuis, A.: 126 n. 47.
- Chassignet, M.: 36.
- Chedworth, John: 126.
- Cherubini, P.: 169 n. 2.
- Chiesa, P.: 68 n. 3, 70 n. 8, 72 n. 13, 73 n. 18, 146.
- Chiron, P.: 152 n. 18.
- Chiummo, C.: 183 n. 80.
- Christ, W.: 98 n. 31, 109.
- Cicerone, Marco Tullio: 83 n. 49, 87 n. 5, 96 n. 25, 123 n. 23, 127 e n. 50, 148 sg., 160 sg., 174 sg., 186 n. 84.
- Clark, K.: 118 n. 9.
- Clausen, W.: 123 n. 23.
- Clemente VII, papa: 184 n. 80.
- Colasanti, A.: 126 n. 46.
- Colombat, B.: 108-11.

INDEX - INDICE

- Colomiès, Paul: 200 n. 20.
 Commelin, Jërôme (Commelinus): 204 n. 42.
 Conca, F.: 118 n. 9.
 Conti, Sigismondo: 171 n. 5, 175 n. 25, 177.
 Corcello, A.: 108.
 Corfiati, C.: 118 n. 10, 119 n. 11, 120 nn. 13-14, 123 n. 24.
 Corio, Bernardino: 176.
 Cornell, T.J.: 37 n. 15, 38 e n. 19, 39 e nn. 20 e 24, 50.
 Corsaro, A.: 191 n. 104.
 Cosma, R.: 172 n. 9.
 Cossu, A.: 70 n. 9.
 Crivello, Biagino: 178.
 Croke, B.: 102 n. 45, 103 n. 45, 109.
 Cucchiarelli, A.: 211.
 Curti, Lancino: 172 n. 7, 178.

 d'Alessandro, P.: 130 n. 2, 143, 145, 164 n. 42, 181 n. 65.
 Dal Pozzo, Francesco, detto il Puteolano: 171 n. 6, 173-5, 176 n. 29.
 Danese, R.M.: 18 n. 14, 109, 144.
 Dante Alighieri: 31 n. 72, 118 n. 9.
 Decembrio, Pier Candido: 174, 186 n. 84.
 de Centelles, Francesco Gilalbert: 184 e n. 80.
 de Centelles, Jordi: 185 e n. 82, 186.
 de Centelles, Ramon Guillem: 184, 185 e n. 80.
 Deenik, A.A.: 17 n. 8.
 Dekkers, E.: 88 n. 7, 109.
 de la Mare, A.C.: 202 n. 29, 204 n. 37.
 Delarue, F.: 55 n. 14, 65.
 Delattre, C.: 162 n. 37.
 Delcorno, C.: 187 n. 89.
 Del Corso, L.: 125 n. 41.
 Delmulle, J.: 74 n. 22, 84 n. 50.
 Demarato di Corinto: 40.
 De Nonno, M.: 70 n. 8, 72, 73 n. 16, 74 nn. 19 e 21, 75 nn. 23-24, 83 n. 48, 84 n. 50, 85 n. 1, 86 n. 4, 87 n. 5, 88 n. 7, 95 n. 24, 99 n. 35, 101 n. 42, 104 n. 48, 105 n. 51, 106 n. 55, 108 n. 60, 109 sg., 112, 131 n. 5, 133 n. 11, 135 n. 16, 139 n. 27, 140 nn. 30-31, 143 sg.
 De Paolis, P.: 70 n. 8, 83 n. 48, 100, 110, 130 n. 1-2, 144.
 Desiderio, abate: 70 n. 9, 94 nn. 20-21.
 Desiderio, J.: 94 nn. 20-21, 95 nn. 22-24, 110.

 De Smet, R.: 196 n. 3.
 Devine, A.M.: 27 n. 51.
 de Vries, S.: 196 n. 1.
 Di Brazzano, S.: 145.
 Di Crollalanza, G.B.: 184 n. 79.
 Di Francia, L.: 189 n. 97.
 Di Furia, A.J.: 119 n. 10.
 Di Marco, A.: 68 n. 2, 69 n. 5.
 Diomede, grammatico: 130 e n. 4, 131 e nn. 5 e 8, 132 sg., 134 e n. 13, 135, 137 e n. 20, 138 n. 23, 139 e n. 27, 140 e n. 30, 141, 146, 160 n. 35, 165.
 Dionisio, Elio, detto l'Atticista: 177.
 Dionisotti, C.: 191.
 Di Renzo Villata, G.: 121 n. 16.
 Dolcino, Stefano: 172 n. 7.
 Droz, E.: 126 n. 46.
 Dumont-Schauberg, M.: 17 n. 8.
 Du Quesnay, L.: 200 n. 18.
 Duran, E.: 185 nn. 80-83, 186 nn. 84-87.

 Eco, U.: 212.
 Edwards, M.J.: 65 sg.
 Elice, M.: 145, 148 n. 4., 150 e n. 6, 151 e nn. 8-9.
 El Matouni, F.: 130 n. 4, 139 n. 28, 144.
 Emporio, retore: 149 sg., 152.
 Endlicher, S.L.: 104 n. 48, 110.
 Enenkel, K.: 118 n. 10, 120 n. 13.
 Ennio: 208.
 Erasmo da Rotterdam: 174.
 Eratostene: 122 n. 20.
 Ernout, A.: 138 n. 22, 144.
 Eugenio di Toledo: 197.
 Euripide: 214.
 Eusebio di Cesarea: 209.
 Eutropio: 209.

 Fabricius, Johann Albert: 200 n. 20.
 Fagnoni, A.M.: 73 n. 18.
 Falaride, tiranno: 9 n. 4.
 Fattori, M.: 18 n. 14.
 Fedeli, P.: 110, 144.
 Fele, M.L.: 209-11.
 Felici, J.: 148 n. *.
 Fera, V.: 169 n. 2, 176 n. 37.
 Feraco, F.: 206-8.
 Ferdinando I (Ferrante) d'Aragona, re: 185 n. 80.

- Ferno, Michele: 170 n. 2, 170 n. 3, 172, 174 sg.
 Ferrari, G.: 176 n. 33.
 Ferrà, G.: 170 n. 2.
 Ferri, R.: 125 n. 38.
 Festo, Rufo: 174.
 Festo, Sesto Pompeo: 68 sg., 70 n. 8, 71 n. 11,
 72 n. 14, 84, 209.
 Ficino, Marsilio: 177.
 Figorilli, M.C.: 186 n. 86, 193 n. 111.
 Filelfo, Francesco: 177.
 Filostrato: 192 n. 109.
 Fiorato, A.C.: 179 n. 48.
 Fiorentino, Giovanni: 194 n. 114.
 Fiorilla, M.: 187 n., 90.
 Fissore, G.: 192 n. 107, 193 nn. 110 e 111.
 Flaminio, Giovanni Antonio: 174.
 Floro: 174.
 Fogazza, D.: 96 n. 27, 110.
 Folena, G.: 115 n. 1, 193 n. 112.
 Forsythe, G.: 36 e nn. 10-11, 50.
 Forti Grazzini, N.: 118 n. 9.
 Fortunaziano, retore: 165, 175.
 Fossier, F.: 69 n. 6.
 Frenz, Th.: 185 n. 80.
 Fritsen, A.: 123 n. 21.
 Froben, Johann: 148 e n. 2, 150, 169.
 Fusillo, M.: 186 n. 86.
- Gaar, Ae.: 88 n. 7, 109.
 Gaasbeck, Daniel van, editore: 197 n. 3.
 Gafuri, Franchino: 176.
 Gain, D.B.: 206-8.
 Gaisford, Th.: 130 n. 4, 144.
 Gallarate, Gian Giacomo: 178.
 Gallucci, G.: 117 n. 6.
 Galvani, G.: 131 n. 7, 144.
 Gamans, Johannes: 149.
 Garcea, A.: 50, 111.
 Garzya, A.: 9 e n. 2, 13 e n. 12, 14.
 Gatti, F.: 117 n. 6.
 Gentili, B.: 22 n. 28.
 Georges, K.E.: 63 n. 56, 65.
 Geraldini, Antonio: 177 n. 39.
 Geremicca, A.: 184 n. 80.
 Germanico: 206-8.
 Germano, G.: 176 n. 36.
 Gherardi, Giacomo: 176, 177 n. 37.
 Ghilini, Giacomo: 172 n. 7.
- Giammona, C.: 85 n. 1, 110, 113, 143, 148 n. *.
 Giardina, A.: 110, 144.
 Giordane: 209-11.
 Giordani, D.: 15 n. *.
 Giovanni VIII, papa: 70 n. 9.
 Giovenale: 104 n. 46, 192, 197.
 Giraldi, Lilio Gregorio: 184 n. 80.
 Girolamo: 209.
 Giulio Rufiniano: 149 sg., 152, 154.
 Giustiniani, Agostino: 176 e n. 35.
 Giustiniano, imperatore: 209 sg.
 Giustino, imperatore: 209.
 Glinister, F.: 68 n. 2, 70 n. 8.
 Godi, C.: 172 n. 7, 178 n. 42, 184 n. 79.
 Goetz, G.: 16 n. 4, 17 n. 8, 97 n. 28, 98 n. 30, 110.
 Goldhill, S.: 126 n. 46.
 Golob, N.: 203 n. 35.
 Gori, F.: 18 n. 14, 109, 144.
 Gorman, M.M.: 130 n. 1, 143 sg.
 Grant, J.N.: 183 n. 80.
 Grazio: 197, 199 n. 17.
 Green, R.P.H.: 164 e n. 41.
 Gregorio Magno, papa: 81 n. 45, 83 n. 49.
 Gronov, Johann Friedrich (Gronovius): 199
 n. 17, 203.
 Groot, Huig van (Grotius): 207 sg.
 Grote, G.: 81 n. 42.
 Gualandri, I.: 118 n. 9.
 Guarino, R.: 115 n. 3.
 Gude, Marquard: 201 e n.25, 203, 205.
 Günther, O.: 103 n. 45, 111.
 Guerrieri, G.: 69 n. 6.
 Guglielmetti, R.E.: 73 n. 18.
 Guglielminetti, M.: 179 n. 47.
 Guglielmo, M.: 213.
- Häkanson, L.: 57 n. 24, 62 n. 51, 65.
 Hagedahl, H.: 153 n. 27.
 Hall, F.W.: 81 n. 42.
 Hall, J.: 118 n. 9.
 Hall, J.B.: 54 n. 10, 61 n. 46, 63 nn. 52 e 55, 65 sg.
 Havet, L.: 23, 81 n. 42.
 Hazenberg, H.W.: 17 n. 8.
 Heiberg, J.L.: 215.
 Heinsius, Nicolas: 197 n. 4, 198, 199 n. 17, 203
 sg., 207.
 Helfberend, M.: 196 n. 1.
 Heraeus, W.: 81 n. 42, 98 n. 30, 107 n. 59, 111.

- Hermann, G.: 16 n. 6, 26 n. 51, 28 e n. 59.
 Hertz, M.: 85 n. 2, 86, 87 n. 4, 88 e n. 6, 91 n. 12, 92 e n. 14, 94 n. 18, 97, 98 n. 31, 99 n. 31, 101 n. 40, 106 n. 54, 107, 108 e n. 60, 109, 111, 114.
 Heuvel, H.: 54 e n. 12, 55 n. 15, 56 n. 19, 57 e n. 21, 58 n. 25, 59 e n. 35, 60 n. 40, 61 n. 43, 62 n. 49, 63 n. 53, 64 e n. 58, 66.
 Heyworth, S.: 123 n. 23.
 Himmler, H.: 215.
 Hirsch, E.: 212.
 Hitler, A.: 215.
 Hoerschelmann, W.: 131 n. 7, 144.
 Holtz, L.: 70 n. 8, 108, 109-11, 130 n. 1, 144, 152 n. 19.
 Holzweißig, F.: 99 n. 31, 111.
 Horst, D.J.H. ter: 198 n. 7.
 Hortis, A.: 172 n. 16, 173 nn. 1 e 19.
 Hosius, C.: 103 n. 46, 111.
 Hubbard, M.: 105 n. 52, 112.
 Hugh, C.: 201 n. 25.

 Ijsewijn, J.: 184 n. 40.
 Imhof, A.: 54 n. 12, 57 e n. 24, 66.
 Isabella d'Aragona, duchessa di Milano: 172.
 Isidoro di Siviglia: 70.
 Issaeva, S.: 111.

 Jacobsson, M.: 159 n. 30.
 Jahnke, R.: 54 n. 6, 66.
 Jorink, E.: 196 nn. 1 e 3.

 Kaiser, W.: 82 n. 47.
 Keil, G.: 94 n. 20.
 Keil, H.: 35, 85 n. 2, 92 n. 15, 114, 130 e n. 4, 134 e n. 14, 139 nn. 27-28, 145.
 Keller, M.: 111.
 Khalil, J.: 148 n. *.
 Kiss, D.: 196 n. 1, 197 n. 6, 198 e nn. 7, 9 e 11, 199 e nn. 12-16, 200 e n. 18, 202 n. 30, 204 e n. 42.
 Klotz, A.: 140 e n. 30, 145.
 Koehler, F.: 201 n. 26, 202 n. 29.
 Koldewey, F.: 196 n. 1.
 Krehl, A.: 85 n. 2, 98 n. 31, 107 sg., 111.
 Krenkel, W.A.: 159 n. 32.
 Kristeller, P.O.: 172 n. 12, 173 n. 13, 174 nn. 20-21, 197 n. 88.
 Krumbholz, G.: 53 nn. 2-3, 61 n. 43, 66.
 Kühner, R.: 99 n. 31, 111.

 Kuha, M.: 75 n. 26.
 Kuhlmann, G.: 99 n. 31.
 Kuhlmann, P.: 196 n. 1.
 Kytzler, B.: 61 n. 47, 66.

 Lachmann, K.: 16 n. 6, 26 n. 51, 68 n. 1, 98 n. 31, 99 n. 31.
 Lanciotti, S.: 69 n. 6, 70 n. 8.
 Lange, Carl Heinrich (Langius): 28.
 Lanterio, Bernardino: 176 n. 29.
 Lattanzio, Lucio Cecilio Firmiano: 54 e n. 6, 56 n. 18, 58, 62 n. 51, 63, 64 nn. 56-57.
 Lazzarelli, Ludovico: 115 e nn. 2-3, 117 sg., 120 sg., 121 n. 20 123 nn. 21 e 23, 124, 126 n. 46, 127 e n. 48, 129.
 Le Boeuffle, A.: 206-8.
 Legras, L.: 59 e n. 36, 66.
 Lehmann, P.: 149 n. 5.
 Lemaire, N.E.: 54 n. 7, 56 n. 17, 65.
 Lentano, M.: 213.
 Lentini, A.: 86 n. 4, 112.
 Lenz, F.W.: 9 n. 4.
 Leo, F.: 16 n. 4, 17 n. 8, 21 n. 25, 22 e nn. 27 e 31, 29 e n. 63.
 Lesueur, R.: 53 n. 4, 54 n. 11, 57 n. 22, 59 e n. 34, 63 nn. 52 e 55, 66.
 Le Tellier, Michel, marchese di Louvois: 149.
 Leto, Pomponio: 123 n. 21.
 Leuckart, F.E.C.: 128 n. 53.
 Leumann, M.: 90 n. 10, 99 n. 31, 112.
 Levanzio di Guidicciole: 193 n. 110.
 Lhommé, M.-K.: 50.
 Liburnio, Niccolò: 173, 174 e n. 19.
 Lightfoot, J.B.: 200 n. 17.
 Lindsay, W.M.: 16 nn. 4-6, 17 n. 8, 18 nn. 13-15, 22 e n. 31, 25 n. 42, 26 n. 51, 28 e n. 59, 71 e nn. 10 e 12, 72 n. 13-14, 75 n. 23, 76 n. 29, 77, 78 e nn. 33 e 35, 79 n. 39, 81 n. 42, 84.
 Lion, H.A.: 34 e n. 2, 50.
 Littlebury, Isaac, editore: 197 n. 3.
 Livio: 83 n. 49, 87 n. 5.
 Livio Andronico: 195, 206.
 Löfstedt, B.: 140 e n. 30, 145, 151 n. 14.
 Loewe, G.: 16 n. 4.
 Lomiento, L.: 22 n. 28, 131 n. 7, 144.
 Lorenzo d'Amalfi, monaco: 70 n. 9, 83 n. 48.
 Lowe, E.A.: 82 n. 46.
 Lucano: 81 n. 43, 107, 204.

- Lucarini, C.M.: 16 n. 4, 21 nn. 25-26, 23 n. 34.
 Luceri, A.: 118 n. 9.
 Luciano di Samosata: 10, 126 n. 46.
 Lucio Vero, imperatore: 46.
 Lucrezio: 68 n. 1, 96 n. 25, 196, 207.
 Luigi XII, re: 170, 172.
 Luigi XIV, re: 149.
 Luque Moreno, L.: 131 n. 7, 132 n. 8, 145.

 Maas, M.: 89 n. 7, 112.
 Machiavelli, Niccolò: 172 n. 7.
 Macrobio: 36 sg., 38 n. 16, 39-42, 51, 99 n. 31, 100, 186 n. 84.
 Maestri, D.: 171 n. 6, 172 n. 7, 175 n. 24, 177 n. 40, 178 nn. 41-45, 179 nn. 46-47, 180 nn. 50-51, 184 n. 79, 188 n. 94, 190 n. 100, 194 n. 115.
 Maffei, S.: 126 n. 46.
 Maggioni, G.P.: 73 n. 18.
 Magherini, S.: 191 n. 104, 192 n. 107.
 Magionami, L.: 203 n. 35.
 Mai, A.: 34, 37, 50, 214.
 Mal-Maeder, D. van: 213.
 Manfredi da Correggio: 175 n. 24.
 Maniaci, M.: 83 n. 48.
 Mantegna: 118 n. 10.
 Manuzio, Aldo: 173 sg., 178 e n. 43, 195.
 Marcelli, N.: 187 n. 89.
 Marcellino Illirico: 209 sg.
 Marchand, D.: 111.
 Marchiaro, M.: 124 n. 24.
 Marciano, imperatore: 209.
 Marcozzi, L.: 126 n. 46.
 Marechaux, P.: 108.
 Marini, G.: 171 n. 5, 172 n. 9, 184 n. 80.
 Mariotti, L.: 92 n. 15, 112.
 Mariotti, S.: 108, 140 n. 30, 145.
 Markevičiūtė, R.: 118 n. 10.
 Marshall, P.K.: 68 n. 6.
 Martelli, M.: 177 n. 37.
 Martellozzo Forin, E.: 125 n. 40.
 Martindale, J.R.: 100 n. 36, 103 n. 45, 107, 112.
 Marziale: 197, 198 e n. 9, 202 n. 28.
 Marziano Capella: 176 n. 29.
 Massimiliano I d'Asburgo, imperatore: 176.
 Mathews Jr., E.G.: 112.
 Maturanzio, Francesco: 173 e n. 13, 175 sg, 193 n. 116.
 Mazhuga, V.I.: 73 n. 17.

 Melion, W.S.: 119 n. 10.
 Meloni, M.: 118 n. 10.
 Menetti, E.: 177 n. 40, 179 n. 47, 188 n. 94-95, 191 n. 105, 192 n. 107-108 e 110, 193 nn. 110-111.
 Merisalo, O.: 75 n. 26, 203 n. 35.
 Merula, Giorgio: 177.
 Metello, Lucio Cecilio: 48.
 Metzler, J.B.: 122 n. 10.
 Meyier, K.A. de: 130 n. 2, 145, 200 n. 20.
 Micozzi, L.: 53 n. 3, 54 n. 10, 57 n. 22, 59 n. 32, 59 n. 35, 63 nn. 52 e 56, 66.
 Miert, D. van: 196 n. 1 e 3, 197 n. 4, 200 n. 17.
 Milanese, G.: 148 n. *, 158 n. 29, 211.
 Milchsack, G.: 201 n. 26, 202 n. 29.
 Milde, W.: 201 n. 25.
 Miller, J.F.: 123 n. 21.
 Mirante, G.: 125 n. 41.
 Mirsch, P.: 34, 37, 50 sg.
 Möller, H.: 17 n. 9.
 Moisy, S. von: 61 n. 47, 66.
 Molhuysen, P.C.: 196 n. 1, 200 n. 19.
 Mommsen, Th.: 209 sg.
 Monaci, L.: 117 n. 6.
 Montagnana, Bartolomeo: 121 n. 16.
 Monti, S.: 176 n. 36.
 Monti Sabia, L.: 176 n. 36.
 Moore, T.J.: 24 e n. 38.
 Morani, M.: 83 n. 49.
 Morelli, C.: 150 n. 7.
 Morelli, G.: 145, 164 e nn. 43-44, 165 e nn. 43-44, 166 e n. 45.
 Moreschini, C.: 127 n. 48.
 Moretti, P.F.: 152 n. 20.
 Morford, M.P.O.: 58 n. 28, 66.
 Morlini, Gerolamo: 190 n. 100.
 Morresi, I.: 86 n. 4, 93 n. 17, 94 n. 18, 112.
 Moscadi, A.: 75 n. 25.
 Mozley, J.H.: 54 e n. 11, 56 n. 18, 59, 62 n. 49, 63 nn. 52 e 54, 64 n. 59, 66.
 Müller, C.F.W.: 18 n. 15.
 Müseler, E.: 9 n. 3.
 Munzi, L.: 99 nn. 32-34, 112.
 Muratore, D.: 9 e nn. 2-4, 13 e sg.

 Nardelli, F.: 81 n. 45.
 Newton, F.: 70 n. 9.
 Niebuhr, B.G.: 34 sg., 50.
 Niiranen, S.: 75 n. 26.

- Nisbet, R.G.M.: 105 n. 52, 112.
 Nobili, S.: 187 n. 89.
 Nolhac, P. de: 9 n. 4.
 Nonio Marcello: 39, 158.
 Nougaret, F.: 18 n. 13, 19 n. 16, 23 n. 32.
 Nozzoli, A.: 190 n. 104, 191 n. 107.
 Nuvoloni, L.: 202 n. 29, 204 n. 37.
- Omero: 126 n. 47, 214 sg.
 O'Neal, W.J.: 118 n. 10.
 Oniga, R.: 18 n. 14, 27 n. 51.
 Orazio: 207.
 Orlandi, G.: 73 n. 18.
 Orofino, G.: 83 n. 48.
 Orosio: 84 n. 49, 209 sg.
 Orsini, Fulvio: 9 n. 4, 86 n. 4.
 Osborne, R.: 126 n. 46.
 Ovidio: 46-48, 104 n. 47, 122 n. 20, 123 nn. 21 e 23, 167, 204, 207, 212.
- Panormita: vd. Beccadelli, Antonio.
 Paolo II, papa: 172.
 Paolo Diacono: 68 sg., 70 n. 8, 71 n. 11, 72, 76 n. 27, 77, 80 n. 40, 82.
 Parker, J.: 25 n. 42.
 Parroni, P.: 54 n. 8, 66.
 Pasquali, G.: 18 n. 16, 29 e n. 62, 31 n. 68.
 Passalacqua, M.: 88 e n. 7, 93 n. 17, 94 n. 18, 98 n. 30, 108, 112, 130 n. 2, 145, 157, 165.
 Passarella, R.: 118 n. 9.
 Pastorino, A.: 164 e n. 39.
 Patterson, L.: 123 n. 21.
 Pecere, O.: 104 n. 48, 112, 146
 Perosa, A.: 173 n. 13, 177 n. 37.
 Perret, J.: 36 e n. 13, 50.
 Persio: 197.
 Perusino, F.: 15 n. 2.
 Petau, Alexandre: 202 n. 28.
 Petau, Paul: 202 n. 28.
 Peter, H.: 36 e nn. 5, 8-9, 37 e n. 15, 50.
 Peters, J.A.: 16 n. 6.
 Petrarca, Francesco: 118 n. 9, 186, 187 e n. 88, 188 e n. 93, 191, 215.
 Petronio: 171 n. 6.
 Petrucci, A.: 81 nn. 44-45.
 Piatti, Piattino: 176.
 Piccolomini, Enea Silvio (Pio II, papa): 188 n. 95, 190 n. 100.
- Pico della Mirandola: 127 n. 48.
 Pieroni P.: 68 n. 2.
 Pirie, J.W.: 71 n. 10
 Pirovano, L.: 152 n. 8, 153 e nn. 20, 22-24.
 Pizzani, U.: 158 n. 29.
 Platone: 171, 175 n. 25, 176, 215.
 Plauto: 15, 16 n. 6, 17 n. 7, 18 e n. 16, 20 n. 20, 21 n. 26, 22 e n. 29, 27, 28 e n. 60, 29 e sg., 106, 215.
 Plepelits, K.: 167 n. 47.
 Pletone, Giorgio Gemisto: 214.
 Plinio il Giovane: 83 n. 49, 171 n. 6, 174, 190 e n. 99, 191 e n. 102, 193 e n. 113.
 Plutarco: 173, 175, 178 n. 43.
 Poliziano, Angelo: 172, 173 n. 13, 176, 177 n. 37.
 Pomponio Mela: 196 n. 1.
 Pontano, Giovanni: 175 n. 25, 176 e n. 36, 177 n. 39.
 Portuese, O.: 15 n. *.
 Prächter, K.: 10 n. 5.
 Prete, S.: 164 e n. 40.
 Prideaux, W.R.B.: 200 n. 19.
 Prisciano: 7, 31, 85 e n. 2, 86 e nn. 3-4, 87 e n. 5, 88 n. 7, 89 e sg., 91 e n. 12, 92 e sg., 94 e n. 19, 95 e n. 24, 96 nn. 25-26, 97 e nn. 28-29, 98, 99 e nn. 31 e 33, 100 e nn. 37-39, 101 e nn. 40-41, 102, 103 e nn. 45-46, 104 nn. 46-48, 105 e nn. 51 e 53, 106 e n. 54, 107 e n. 58, 114, 147 n. *, 186 n. 84.
 Probo, Marco Valerio: 29.
 Proclo: 214.
 Properzio: 200.
 Puteolano: vd. Dal Pozzo Francesco.
 Putsche, Elias van (Putschius): 113.
- Questa, C.: 16 e nn. 4-6, 17 nn. 7-8 e 11, 18 nn. 13-14 e 16, 19 nn. 16 e 19, 20 nn. 20-21, 21 nn. 22 e 24-26, 22 e nn. 29 e 31, 23 n. 34, 26 e n. 50, 27 e nn. 51-52 e 55, 28 n. 60, 29, 109, 144.
 Quintiliano: 87 n. 5, 162, 186 n. 84, 213.
 Quondam, A.: 187 n. 90.
- Raffaelli, R.: 15 n. 1, 17 n. 10, 18 n. 16, 19 n. 16, 19 n. 19, 21 n. 26, 31 n. 72.
 Ramminger, J.: 175 n. 26.
 Rando, F.: 192 n. 110.
 Reeve, M.D.: 71 e n. 11, 73 n. 18, 146.
 Reid, J.D.: 118 n. 9.

- Renano, Beato: 148, 149 n. 4.
 Reuters, F.H.: 9 e nn. 1-2 e 4, 10 e nn. 5-7, 12
 nn. 9-10, 13 e n. 13, 14.
 Reymond Munari, S.: 121 n. 16.
 Reynolds, L.D.: 19 n. 16, 69 n. 6, 153 n. 26.
 Ricci, L.G.G.: 81 n. 45.
 Ricciardi, R.: 177 n. 38.
 Ritchie, A.L.: 65 sg.
 Ritschl, F.: 16 n. 4, 36 e n. 7, 51.
 Rizzo, S.: 170 n. 2.
 Rohmann, C.: 118 n. 9.
 Roling, B.: 118 n. 10.
 Romanini, F.: 133 n. 11, 145.
 Rosellini, M.: 85 e nn. 1-3, 86 n. 4, 87 nn. 4-5, 93
 nn. 17-18, 101 e n. 40, 110, 113 sg., 143, 148 n. *.
 Rossi, G.: 128 n. 54.
 Rossi, S.: 117 n. 6.
 Rotunda, D.P.: 188 n. 97.
 pseudo-Rufiniano, Giulio: 148 sg., 151, 153.
 Rufino di Antiochia: 15.
 Rufo Festo: vd. Festo, Rufo.
 Ruiz i Calonja, J.: 184 nn. 80-83, 185 nn. 84-87.
 Rutilio Lupio: 149-51.
 Rutledge, S.H.: 46 n. 33, 51.
- Sacchetti, Franco: 188.
 Sacré, D.: 123 n. 21.
 Saenger, P.: 77 n. 32.
 Sallustio, Gaio Crispo: 81 n. 43, 87 n. 5.
 Samori, F.: 117 n. 6.
 Sans, B.: 152 n. 18.
 Santini, C.: 39 n. 23, 51.
 Santoro, C.: 171 n. 3.
 Sanvito, Bartolomeo: 202 n. 29.
 Sarteschi, S.: 187 n. 91.
 Saumaise, Claude (Salmasius): 198 n. 7.
 Scalco, W.: 121 n. 16.
 Scaligero, Giusto Giuseppe: 164 e n. 38.
 Scalon, C.: 73 n. 18.
 Scattolin, P.: 137 n. 18, 145.
 Schade, G.: 26 n. 51.
 Schas, Samuel: 203.
 Schenkeveld, D.M.: 151 n. 12.
 Schievenin, R.: 145.
 Schindel, U.: 152 n. 15.
 Schlick, Gaspare: 188 n. 95.
 Schmidt, P.L.: 36 e n. 10, 51, 140 n. 30, 145.
 Schneider, H.: 196.
 Schneider, J.: 111.
 Schneider, J.G.: 96, 97 n. 29.
 Schneider, R.: 100 e n. 38, 113.
 Schoell, F.: 16 n. 4.
 Scholz, U.W.: 39 e nn. 22-23, 51.
 Schütze, S.: 126 n. 46.
 Scuteri, B.: 115 nn. 2-3, 117 nn. 4-6, 121 nn. 15 e
 17, 125 n. 41, 127 n. 49, 128 n. 52.
 Sebastiani, V.: 148 n. 2.
 Seccombe, T.: 196 n. 1, 197 n. 4, 203 n. 34.
 Seel, O.: 145.
 Seneca: 186 n. 84, 197.
 pseudo-Sermini: 194 n. 114.
 Servio: 35, 36 e n. 14, 37-42, 44, 48, 49, 51, 118 n.
 8, 132 n. 9.
 Sesto Empirico: 160.
 Sforza, Galeazzo Maria: 171 sg.
 Sforza, Ludovico Maria: 171, 175 sg.
 Shackleton Bailey, D.R.: 54 n. 10, 57 n. 24, 59
 n. 32, 59 n. 35, 60, 63 nn. 52 e 54, 64 n. 57, 66,
 128 n. 53.
 Sherwin-White, A.N.: 190 n. 99.
 Shipley, F.W.: 81 n. 42.
 Sicca, A.: 117 n. 6.
 Sicherl, M. von: 9 n. 3.
 Sisenna, grammatico: 15.
 Socrate Scolastico: 209.
 Solino: 185 n. 84.
 Spangenberg Yanes, E.: 85 nn. 1-2, 86 n. 3-4, 87
 n. 5, 93 n. 18, 97 n. 28, 107, 110, 113, 143, 148 n. *.
 Spengel, A.: 18 n. 15, 26 n. 51.
 Spilling, H.: 73 n. 17.
 Stabile, A.: 117 n. 6.
 Stagni, E.: 84 n. 50.
 Stazio: 53 e n. 3, 54, 55 e n. 16, 56 e n. 18, 58, 61,
 62 e n. 51, 63, 64 e n. 56.
 Steinhart, G.: 111.
 Stephens, L.D.: 27 n. 51.
 Stockert, W.: 16 n. 4, 17 n. 8, 18 n. 15
 Stolz, F.: 213.
 Strano, G.: 9 n. 4.
 Studemund, W.: 18 n. 13, 21 n. 24, 133 e n. 12,
 141 e n. 32, 145.
 Suetonio: 185 n. 84.
 Sulpicio Vittore: 149 sg., 154.
 Supino Martini, P.: 73 n. 18, 74 n. 22, 79 n. 38.
 Tacito: 171 n. 6, 175 n. 25, 176 e n. 29, 215.

- Taegeer, B.: 140 n. 30, 145.
 Taisne, A.-M.: 55 n. 16, 62 n. 50, 66.
 Tanga, F.: 178 n. 43.
 Tarquini, B.M.: 86 n. 4, 113, 150 n. 7
 Tarquinio Prisco, Lucio: 40 sg.
 Tarrant, R.J.: 19 n. 16.
 Tarud Bettini, S.: 129 n. 55.
 Tellini, G.: 190 n. 104, 191 n. 107.
 Terenziano Mauro: 213 sg.
 Terzoli, M.A.: 126 n. 46.
 Thewrewk de Ponor, E.: 75 n. 23, 76 n. 29, 77,
 78 nn. 33, 35 e 37, 79 n. 39.
 Thierfelder, A.: 208.
 Thomann, G.: 196 n. 1.
 Thomas, E.: 43 e n. 25, 44 n. 30, 51.
 Thomson, D.F.S.: 122 n. 19.
 Thou, Jacques-Auguste I de: 197, 198 n. 7.
 Thou, Jacques-Auguste II de: 197.
 Tiberio, imperatore: 209.
 Tibullo: 173, 200.
 Timpanaro, S.: 68 n. 1, 75 n. 25.
 Tinelli, E.: 174 n. 27.
 Tischendorf, K. von: 215.
 Tissoni, F.: 103 n. 45, 113.
 Tolkieln, J.: 140 n. 30, 145.
 Toniolo, F.: 202 n. 29.
 Tontini, A.: 15 n. 1, 19 n. 16, 24 n. 39, 25 e nn.
 41-44, 27 n. 52, 31 e nn. 70-72.
 Torre, C.: 153 n. 20.
 Tosini, P.: 184 n. 80.
 Tournoy, G.: 123 n. 21.
 Traglia, A.: 54 n. 10, 59 n. 32, 63 nn. 52 e 56, 64
 n. 59, 67.
 Traiano, imperatore: 88 n. 5, 171 n. 6.
 Traina, A.: 213.
 Trevisan, Niccolò: 204.
 Trivulzio, Giovan Giacomo: 176.
 Tronskij, J.M.: 213.
- Ugolini, P.: 192 n. 111.
 Uhlig, G.: 100, 101, 113.
 Ullman, B.L.: 130 n. 1, 145, 202 n. 30.
 Ulrich, Anton, duca: 204 n. 39.
 Ursini, F.: 211.
- Vagenheim, G.: 184 n. 80.
 Vahlen, J.: 92 e n. 16, 114, 208.
 Valente, imperatore: 209.
- Valla, Giorgio: 174.
 Valla, Lorenzo: 69, 186 n. 84
 Vallat, D.: 50.
 Varanini, G.M.: 128 n. 54.
 Varrone, Marco Terenzio: 35-35, 36 e n. 14, 37,
 38 e n. 16, 39-41, 43, 44 e n. 29, 47-52, 87 n. 5,
 96-98, 158 e n. 31.
 Varvaro, M.: 75 e n. 26.
 Vecce, C.: 197 n. 6.
 Vecchi, A.: 177 n. 40.
 Veenhusen, J.: 55 n. 13, 67.
 Venini, P.: 55 n. 16, 67.
 Ventrella, G.: 102 n. 43, 104 n. 48, 108, 114.
 Vercellesi, Eusebio: 121 sg.
 Verino, Ugolino: 177 e n. 39.
 Vermiglioli, G.B.: 170 e n. 1, 172 e nn. 8-10, 173
 e nn. 13, 14-15, 174 nn. 17-19 e 22, 175 n. 24 e
 28, 176 nn. 30, 32 e 34, 177 e nn. 37 e 39.
 Verrio Flacco: 68.
 Vesentin, P.: 117 n. 6.
 Vessey, D.: 53 n. 1, 55 n. 16, 65 n. 60, 67.
 Vezin, J.: 73 n. 17.
 Vicomercati, Antonio: 174.
 Villa, C.: 70 n. 8, 130 n. 1, 146.
 Villa, R.: 125 n. 41.
 Villalonga, M.: 185 nn. 80-83, 186 nn. 84-87.
 Vineis, E.: 213.
 Virgilio: 42-44, 47-49, 51 sg., 53 n. 3, 54 sg., 58 n.
 30, 63, 95, 96 n. 25, 99, 102, 104 n. 46, 197, 201,
 207, 212.
 Visco, G.: 117 nn. 6-7.
 Visser, E.: 122 n. 20.
 Viti, P.: 173 n. 13, 177 n. 37.
 Vliet, Jan van (Ianus Ulitius): 199 n. 17.
 Voit, L.: 145.
 Voss, G.: 16 n. 4, 18 n. 11, 30 n. 65.
 Voss, Isaac (Vossius): 196 e n. 1 e 3, 197 e n. 4,
 198 e nn. 7, 9 e 10, 199 e n. 17, 200 e nn. 19-20,
 201 e nn. 24 e 27, 202 e n. 28, 203 e nn. 31 e
 34-35, 204 e n. 42, 205.
- Wagner, W.: 28 e n. 56.
 Wallis Budge, E.A.: 214.
 Welsh, M.: 149 n. 4, 154 e n. 25.
 Westphal, R.: 128 n. 53.
 Winterbottom, M.: 154 e n. 26.
 Wittek, M.: 9 n. 4.
 Woodman, T.: 200 n. 18.

INDEX - INDICE

- Woods, C.: 68 n. 2, 70 n. 8.
- Zaccaria, V.: 120 n. 13, 124 e nn. 25 e 35-38, 127
n. 50, 128 n. 51.
- Zamponi, S.: 124 n. 24.
- Zanetto, G.: 153 n. 20.
- Zappacosta, G.: 175 n. 27, 176 n. 31, 194 n. 116.
- Zarabini, Giovanni Filippo: 174 e n. 23.
- Zenone, imperatore: 209.
- Zetzel, J.: 140 n. 30, 141 n. 32, 146.
- Zsámboki, János (Sambucus): 15.
- Zwierlein, O.: 81 n. 42.

CODICE ETICO

«Res Publica Litterarum» è una rivista scientifica, i cui articoli sono preventivamente sottoposti in forma anonima al giudizio di specialisti dell'argomento (*peer review*). Essa si conforma al presente codice etico, che segue le linee guida per le pubblicazioni elaborate da *COPE: Best Practice Guidelines for Journal Editors*. Tutte le parti coinvolte (Direttore, Vicedirettore, Comitato direttivo, Comitato scientifico, Redattori, Specialisti valutatori, Autori) ne conoscono e condividono i contenuti.

1. DIRETTORI, REDATTORI E COMITATO SCIENTIFICO

Decisioni sulla pubblicazione

I Direttori (Direttore scientifico e responsabile, Vicedirettore e Comitato direttivo) della rivista «Res Publica Litterarum» sono responsabili dell'approvazione degli articoli proposti per la pubblicazione. A tale scopo i Direttori, coadiuvati dai Redattori, si consultano con il Comitato scientifico e con Specialisti dell'argomento.

Correttezza

I Direttori valutano gli articoli proposti per la pubblicazione in base al contenuto, alla dignità scientifica, all'originalità e alla pertinenza con gli argomenti di elezione di «Res Publica Litterarum», senza alcuna discriminazione etnica, di genere, orientamento sessuale, religione, cittadinanza, orientamento politico.

Riservatezza

I Direttori, il Comitato scientifico e i Redattori si impegnano a non rivelare informazioni sugli articoli proposti per la pubblicazione ad altre persone che non siano l'Autore, gli Specialisti valutatori e l'Editore.

Conflitto di interessi e divulgazione

I Direttori, il Comitato Scientifico, i Redattori e tutte le persone coinvolte nell'allestimento della rivista si impegnano altresì a non adoperare in proprie ricerche i risultati degli articoli proposti per la pubblicazione senza il preventivo consenso scritto dell'Autore.

2. SPECIALISTI VALUTATORI

Contributo alla decisione editoriale

Il giudizio espresso da Specialisti dell'argomento (*peer review*) sugli articoli proposti supporta i Direttori nella decisione circa l'opportunità della loro pubblicazione. Esso può inoltre aiutare gli Autori a migliorare il proprio contributo. Gli Specialisti valutatori non conosceranno i nomi degli Autori dei contributi loro sottoposti e, viceversa, gli Autori non conosceranno l'identità degli Specialisti valutatori.

Rispetto dei tempi

Lo Specialista contattato che, presa visione del contributo, non si senta adeguato a esprimere un giudizio ponderato o non possa svolgere il proprio incarico nei tempi richiesti deve comunicare tempestivamente ai Direttori la sua rinuncia.

Riservatezza

Le informazioni ricavate durante il processo di lettura del volume dallo Specialista incaricato della valutazione sono confidenziali e non possono essere usate per fini personali.

Imparzialità e indicazioni

Il giudizio dev'essere imparziale, adeguatamente motivato (sia in senso positivo sia in senso negativo) ed espresso in maniera chiara, con indicazione precisa di eventuali errori o carenze, anche bibliografiche. Non è ammessa alcuna forma di valutazione che rechi offesa all'Autore. Gli Specialisti valutatori sono tenuti a non accettare in lettura volumi per i quali sussista un conflitto di interessi.

3. AUTORI

Originalità e plagio

Gli Autori dichiarano che il loro contributo 1) è frutto del proprio lavoro intellettuale, 2) non è prodotto dall'intelligenza artificiale, 3) è originale in ogni sua parte, 4) cita e valorizza adeguatamente la letteratura utilizzata sull'argomento. In particolare, gli Autori confermano di avere fornito corretta indicazione delle fonti menzionate e di aver ottenuto le autorizzazioni necessarie alla pubblicazione di eventuali contenuti coperti da diritti esclusivi di riproduzione, ove non esentati dalle disposizioni in materia di equo utilizzo per finalità di critica e di ricerca scientifica.

Paternità dell'opera

La paternità del contributo e l'eventuale partecipazione di altri studiosi alle fasi della ricerca devono essere dichiarate in modo esplicito. Per i lavori scritti a più mani devono essere indicati i nomi dei Coautori, che ne approvano la redazione finale esprimendo il consenso alla pubblicazione.

Conflitto di interessi e divulgazione

Gli Autori dichiarano l'insussistenza di conflitti di interesse che possano condizionare i risultati o le interpretazioni proposte. Essi indicano altresì gli eventuali Enti che abbiano finanziato parzialmente o integralmente la ricerca e/o il progetto scientifico.

NORME REDAZIONALI

1. Il MAIUSCOLETTO si usa esclusivamente per l'indicazione di pagine in numeri romani.

Il *corsivo* si usa per i titoli, per brevi citazioni latine, per parole straniere isolate, per l'indicazione di recto (*r*) e verso (*v*) dei fogli dei manoscritti (f. 18r, ff. 27r-v), per indicazioni e abbreviazioni formulari come *op. cit.*, *art. cit.*, *ibid.*, *infra*, *supra*, *passim*, *loc. cit.*, ecc.

Parole a cui si voglia dare particolare risalto possono essere *s p a z i a t e* di 2 pt.

Le «caporali» sono riservate alle citazioni in lingua moderna nel testo (la prima parola sempre minuscola, se non si tratta di nome proprio), ai titoli di riviste o collane, al discorso diretto; le “virgolette doppie” alle citazioni all'interno di un passo tra «caporali»; gli ‘apici’ alle parole da mettere in risalto e ai significati. All'interno dei testi greci e latini le citazioni sono comprese tra ‘apici’.

Le parentesi quadre si usano all'interno di una citazione per segnalare eventuali interventi dell'autore (per es.: [sic]).

Nei gruppi di pagine, versi, righe il numero finale è ridotto alle due ultime cifre oppure, se la penultima è zero, all'ultima soltanto (1-9, 18-27, 113-15, 1112-13, 1208-9); vanno invece indicati per esteso: gli anni (1544-1595), i fogli dei manoscritti seguiti dall'indicazione di *recto/verso* (ff. 221v-222r), le pagine con numerazione romana (pp. xviii-xx), gruppi di pagine seguite dall'indicazione delle righe (pp. 422, 25-423, 2). Per due pagine consecutive: pp. 7 sg.

Sequenze di numeri arabi (per es. l'indicazione di pagina e quella di riga) sono separate da virgola, che invece non si usa tra numeri romani e arabi.

I numeri di richiamo della nota, in esponente, vanno sempre prima del segno di interpunzione (per es.: Così⁴, se si vuole).

2. Riferimenti bibliografici

Autori: in tondo, alto e basso, con iniziale puntata del/i nome/i (se più di uno, senza spazio tra le iniziali) e cognome.

Titoli: in *corsivo* i titoli di libri, saggi, articoli, ecc.; il sottotitolo, con iniziale maiuscola, è separato dal titolo da due punti; l'eventuale indicazione supplementare *Atti/Proceedings ecc.* sarà preceduta da punto e posta in *corsivo*; seguono in tondo precedute da virgola eventuali precisazioni che introducano il nome dell'autore, («Texte établis par», «Übersetzung von», «a cura di»); segue tra parentesi eventuale indicazione di collana tra caporali «» seguita senza alcun segno di punteggiatura dal numero d'ordine; infine virgola.

Indicazioni tipografiche: volume in numeri romani (eventualmente seguito da punto e titolo del volume in *corsivo*; segue virgola), luogo di stampa, eventuale editore o tipografo (obbligatorio fino all'anno 1800; precede e segue virgola), anno

di stampa (in numeri romani per incunaboli e cinquecentine) con eventuale numero d'ordine dell'edizione in esponente (segue virgola), pagina/e (p./pp.) o colonna/e (col./coll.).

Se si tratta di contributi all'interno di miscellanee: N. Autore, *titolo del contributo*, in *titolo della miscellanea*, ecc.

Se si tratta di articoli in rivista: N. Autore, *titolo del contributo*, «titolo della rivista» con eventuale serie della rivista (abbreviazione: s.) in numeri romani e annata in numeri arabi (segue virgola), anno (segue virgola), eventuale indicazione del fascicolo (fasc. 3: solo se la numerazione di pagina ricomincia ogni fascicolo; segue virgola), pagina/e (p./pp.) ovvero colonna/e (col./coll.).

Per i contributi contenuti in riviste e miscellanee è preferibile indicare la prima volta la pagina iniziale e terminale e poi, separata da due punti, la pagina specifica a cui si fa riferimento.

Nelle citazioni successive alla prima si riporterà il solo cognome dell'autore (salvo casi di omonimia) seguito da *op. cit./art. cit.*; se i contributi di un autore sono più d'uno, si ripeteranno le prime parole del titolo seguite dall'indicazione: *cit.* (segue virgola e p./pp.). È anche consentito fornire le abbreviazioni bibliografiche alla fine del contributo e utilizzare un sistema di rinvii (p. es. cognome anno).

Indicazioni bibliografiche successive vanno separate con punto e virgola; l'ultima è preceduta da virgola e congiunzione.

3. Autori greci e latini

Sono citati in latino in forma abbreviata secondo i criteri seguiti dal *Thesaurus linguae Latinae* (se ne veda l'*Index* e per i testi greci si operi in analogia) seguiti dal titolo dell'opera parimenti abbreviata e dall'indicazione di libro (in numeri romani) capitolo e paragrafo o verso, ovvero della pagina e riga dell'edizione moderna (p./pp., col./coll.).

4. Abbreviazioni

Abbreviazioni e segni convenzionali sono quelli consueti: fr./frr. = frammento/i, ms./mss. = manoscritto/i, n./nn. = nota/e, nr. = numero, §/§§ = paragrafo/i, s.v. = sub voce, sec./secc. = secolo/i, vol./voll. = volume/i, ecc.

Per opere e collane di frequente consultazione si useranno le sigle consuete, come ad esempio *CIL* (*Corpus Inscriptionum Latinarum*), *GG* (*Grammatici Graeci*), *GL* (*Grammatici Latini*), *PL* (*Patrologia Latina*), *PG* (*Patrologia Graeca*), *PSI* (*Papiri della Società Italiana*) *RE* (*Realencyclopädie*), *ThLL* (*Thesaurus linguae Latinae*).

Tra le riviste si adotta una sigla solo per «Res publica litterarum» (= «RPL»); i titoli delle altre riviste vanno dati nella forma abbreviata solitamente adoperata in «RPL», come ad esempio: «Class. Quart.» (Classical Quarterly), «It. med. e uman.» = «Italia medioevale e umanistica»), «Rhein. Mus.» (Rheinisches Museum), «Riv. di

filol. e istr. class.» (Rivista di filologia e di istruzione classica). In caso di dubbi sulla forma di abbreviazione è preferibile indicare il titolo per esteso.

5. Esempi:

Aldi Manutii Romani Institutionum grammaticarum libri quatuor, Venetiis, apud Aldum, M.D.VIII

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Sappho und Simonides: Untersuchungen über griechischer Lyriker*, Berlin 1913; Id., *Griechische Verskunst*, *ibid.* 1921

Vd. [= Vedit] Wilamowitz, *Griechische Verskunst* cit., p. 67 [senza virgola] n. [= nota] 3; oppure: pp. 67 sg.; oppure: pp. 67-69; oppure: pp. 118-20; oppure: pp. 100-2

Cf. [= Confronta] Sabbadini, *op. cit.*, II, [virgola] pp. 105 sgg.

G. Schultz, *Über das Capitel de versuum generibus bei Diomedes p. 506 ff. K.*, «Hermes» 22, 1887, pp. 261-81; F. Leo, *Die beiden metrischen Systeme des Alterthums*, *ibid.* 24, 1889, pp. 280-301

S.E. Basset, *The Theory of the Homeric Caesura According to the Extant Remains of the Ancient Doctrine*, «Amer. Journ. of Philol.» 40, 1919, pp. 343-72: 349

Dante, [virgola] *Convivio*, [virgola] I 3, 2

Hephaest. *ench.* 8, 1 p. 24, 16 Consbruch

Gell. XII 2, 6 sg.

Diom. *gramm.* I 408, 10-24

ThlL I, col. 1647, 47 sgg. (O. Hey)

PSI 126

6. Citazioni

Se fuori testo, andranno al vivo, in corpo minore, tondo, senza virgolette.

Nel testo, per gli autori dell'Antichità, del Medioevo e dell'Umanesimo si userà il *corsivo* per il latino, il tondo per il greco; citazioni interne alle citazioni andranno tra 'apici'. Per gli autori moderni si useranno le «caporali», e per eventuali citazioni interne alla citazione, via via, le "virgolette alte" e gli 'apici'.

Le omissioni all'interno di citazione di studiosi moderni vanno sempre segnalate con tre puntini tra parentesi quadre; all'interno di testi greci e latini sono sufficienti tre puntini senza parentesi.

I versi sono separati da barra obliqua / tra spazi.

7. Gli articoli devono essere corredati di *résumé* in italiano e in inglese e da 3-5 parole chiave.

COMPOSIZIONE PRESSO
GRAPHIC OLISTERNO IN PORTICI (NA)

FINITO DI STAMPARE
IL 29 NOVEMBRE 2025
DA GRAFICA ELETTRONICA (NA)

IL PROGETTO ROMA TRE-PRESS

Il progetto della Roma TrE-Press nasce nel 2013 ed inizia la sua attività all'interno del Sistema Bibliotecario di Ateneo. Vengono avviate le prime Collane e Riviste di Ateneo. Fin dall'inizio il progetto ha scelto la strada dell'open access: opere scientifiche realizzate in formato digitale ed accessibili a chiunque, dovunque, sempre. Le ragioni sono le stesse che spingono altre università europee: la ricerca accademica è finanziata da risorse pubbliche; occorre che i suoi risultati siano accessibili a tutti, senza onerose intermediazioni; ciò è reso possibile dalle tecnologie digitali; rientra nella "terza missione" delle università diffondere al pubblico più largo i suoi prodotti sia didattici che scientifici; ma è anche un'esigenza di contenimento dei costi dettata dalle crescenti ristrettezze di bilancio. Nel primo quinquennio (2013/2017) la Roma TrE-Press pubblica quasi 100 volumi. La crescente richiesta dei ricercatori dell'Ateneo e il successo dell'iniziativa (oltre 150.000 downloads) suggeriscono agli organi di Ateneo di affidare, a partire dall'autunno 2018, l'attività di e-press alla Fondazione Roma Tre Education.

Le linee guida della Roma TrE-Press sono:

- La piena autonomia scientifica dei Dipartimenti e dei Centri di Ateneo nella scelta di che cosa pubblicare, con un forte incoraggiamento verso procedure di assicurazione della qualità secondo le migliori prassi recepite dalle comunità scientifiche di riferimento.
- L'apertura verso autori e istituzioni non appartenenti all'Università Roma Tre, secondo logiche di aggregazione e di promozione della ricerca di qualità.
- Il plurilinguismo, non solo come esigenza culturale ma anche come strumento di coesione e collaborazione internazionale.
- La cura – affidata alla responsabilità della Roma TrE-Press – della linea grafica (copertine e impaginazione), secondo la secolare tradizione del libro come prodotto anche estetico ed artistico.
- La promozione del movimento verso una generale politica di open access che coinvolga anche altre istituzioni accademiche italiane e straniere in coerenza con il dettato dell'art. 9 della nostra Costituzione: "*La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica*".

La squadra della Roma Tre-Press è così composta: prof. Vincenzo Zencovich (Delegato di Ateneo per l'e-press), prof.ssa Nazarena Patrizi (Responsabile editoriale), prof. Sirio Zolea (Delegato per i rapporti internazionali), dott. Ivan Guiducci (Webmaster), Alessandro Riboldi (Collaboratore informatico).

RES PUBLICA LITTERARUM

ANNO XLVII
III DELLA TERZA SERIE

ANDREA SALOMONE

Il Vat. Gr. 1322 e le 'Epistole' di Anacarsi

SONIA BONAVENTURA

'Pessumus ego sum omnium': Una nuova proposta di lettura del 'canticum' di Aul. 713-26

ORAZIO CAMAIONI

Aeneas's flight from Troy in Varro's 'Antiquitates humanae' and later sources

CARMELO SALEMME

Polinice e la tempesta nel I Libro della 'Tebaide' di Stazio: Note di lettura

ADRIANO RUSSO

Sulla preistoria del 'codex Farnesianus' di Festo

MARIO DE NONNO

Note critiche al testo dei grammatici latini, 2. L' 'Ars' di Prisciano di Cesarea

BENEDETTA SCUTERI

Il carro di Venere nel 'De apparatu Patavini hastiludii' di Ludovico Lazzarelli: Problemi di interpretazione in un testo umanistico

TEXTS AND DOCUMENTS - TESTI E DOCUMENTI

JESSICA FELICI

I piedi pentasillabici tra Galeno e Diomede grammatico

ANDREA CONSALVI

On some excerpts in Froben's rhetorical sylloge (Basel 1521): Transcription and commentary notes

ROSSELLA BIANCHI

Iacopo Antiquari e una sua novella latina scabrosa

NOTES AND DISCUSSIONS - NOTE E DISCUSSIONI

REVIEWS ARTICLES - RECENSIONI

NEW BOOKS - NOVITÀ LIBRARIE

INDEX - INDICE